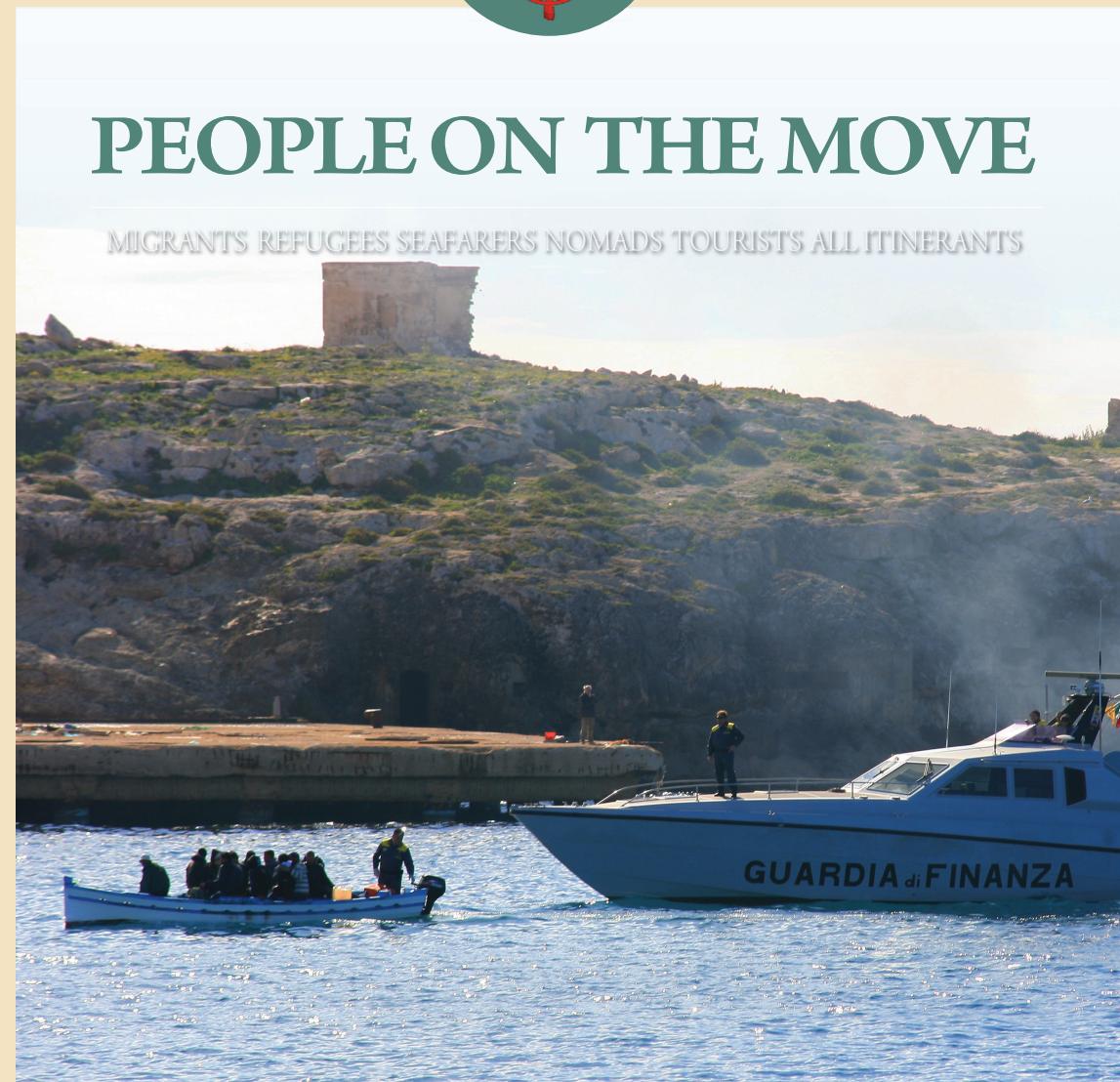




PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS

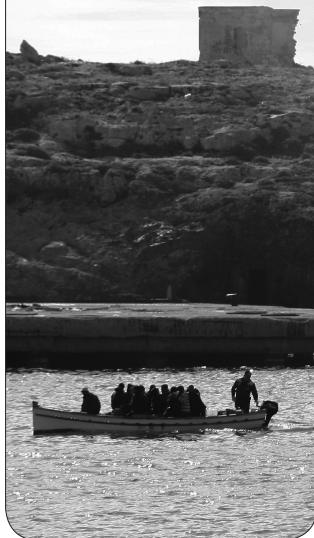
PEOPLE ON THE MOVE



PEOPLE ON THE MOVE

XLIV July - December 2014

N. 121



Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Joseph Kalathiparambil,
Segretario del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Mario Santillo, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Matthew Gardzinski, Angelo Greco, Olivera Grgurevic, Teresa Klein, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Lambert Tonamou, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano.

Amm.ne e Ufficio abb.:

tel. 06.69887131
fax 06.69887111
www.pcmigrants.org

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2014

Ordinario Italia	€ 45,00
Esterno (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia:

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “On the Move. Migrazioni e turismo” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “People on the Move”, con il desiderio di continuare a “provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	7
Message of His Holiness Pope Francis for the World Day of Migrants and Refugees 2015.....	13
Message de Sa Sainteté François pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2015	17
Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015.....	21
Orędzie Ojca Świętego Franciszka na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2015.....	25
Mensagem de Sua Santidade Francisco para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2015.....	29
Mensaje del Santo Padre Francisco para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2015.....	33
Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus zum Welttag des Migranten und Flüchtlings 2015.....	37
Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015 (lingua Araba).....	41
Presentazione del Messaggio Pontificio	45
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIO</i>	
Presentazione del Messaggio Pontificio	51
<i>S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Pastoral Message from the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People on the occasion of World Tourism Day (2014).....	55
Messaggio per la Giornata del Mare (2014).....	81
Messaggio per la Giornata Mondiale della Pesca (2014).....	91

ARTICLES

Migranti, rifugiati, minoranze etniche: persone dietro le parole... <i>Prof.ssa Laura ZANFRINI</i>	103
Le migrazioni nel linguaggio del Magistero della Chiesa Cattolica..... <i>P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.</i>	139

DOCUMENTATION

La sfida culturale delle migrazioni: rischi e opportunità	153
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Turisti non per caso. Quando si viaggia per motivazioni religiose e spirituali.....	157
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Welcome Words	161
<i>S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Homily	165
<i>S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
<i>Evangelii gaudium: nuova evangelizzazione, migrazioni e mobilità.....</i>	167
<i>P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.</i>	
La peregrinación y el turismo religioso en el contexto cristiano....	177
<i>Mons. José Jaime BROSEL GAVILÁ</i>	
La fuerza evangelizadora de los Santuarios.....	183
<i>P. Gabriel F. BENTOGLIO</i>	
Il Magistero Pontificio sulla Pastorale dell’Aviazione Civile	195
<i>P. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Compleanno con gli zingari. Quando Papa Montini visitò il campo nomadi di Pomezia	207
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
La Chiesa accanto agli Zingari	211
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Veglia di Preghiera “Morire di speranza”	213
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Primo anniversario della visita del Santo Padre Francesco a Lampedusa.....	217
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Veglia di Preghiera	221
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Message on the Occasion of the 2nd Asia Pacific Congress on Migration, Family and Mission.....	225
<i>Taichung, Taiwan (September 25th – 28th, 2014)</i>	

Mensaje con Ocasión del XV Encuentro Nacional de Pastoral de Movilidad Humana	229
<i>Mérida, Yucatán, México (16 – 19 de septiembre de 2014)</i>	
Mensaje con Ocasión del I Congreso de Pastoral de Turismo	231
<i>(Panamá, 22-26 septiembre 2014)</i>	
Messaggio di Solidarietà	235
Per non dimenticare.....	239
<i>Cardinale Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Santiago de Compostela Declaration on Tourism and Pilgrimages	245
Messaggio del Santo Padre Francesco in occasione del “Coloquio México Santa Sede sobre movilidad humana y desarrollo”	251
Mirar hacia el futuro, mirar a la persona.....	255
<i>Cardenal Pietro PAROLIN</i>	
Identità, convivenza, esclusione. Messaggio dei Vescovi svizzeri per il 1° agosto 2014	263
Giovanni Battista Scalabrini e le migrazioni	275
<i>Cardinale Pietro PAROLIN</i>	
Il carisma del Beato Scalabrini e la Famiglia Scalabriniana	283
<i>Cardinale Velasio DE PAOLIS</i>	

INTRODUZIONE

Il panorama migratorio globale continua ad occupare un posto centrale nell'agenda internazionale, suscitando notevole interesse a tutti i livelli, dalla politica alla cultura, dalla vita sociale alla pratica religiosa. Dal punto di vista del continente/regione di destinazione dei flussi dei migranti per motivi di lavoro, il primo posto spetta all'Europa, che conta oggi circa 72.400.000 immigrati; l'Asia ne registra circa 70.800.000 e l'America del Nord circa 53.100.000. Gli ultimi posti nell'elenco sono occupati dall'Africa, con 18.600.000, dall'America Latina e Caraibi, con 8.500.000, e, infine, dall'Oceania con 7.900.000.¹

Quanto alle zone di partenza dei migranti internazionali, l'Asia è il primo continente della lista con circa 92.500.000 emigranti, seguito dall'Europa, con 58.400.000, dall'America Latina e Caraibi, con 36.700.000, e dall'Africa, con 31.300.000. In coda, vi è l'America del Nord, con circa 4.300.000 emigranti, e l'Oceania con 1.900.000.²

Nel 2010, cinque tra i primi dieci Paesi d'origine dei migranti internazionali si trovavano nella regione asiatica: Bangladesh, Cina, India, Pakistan e Filippine.³ In questa regione, ci sono notevoli flussi migratori verso Singapore, Malesia, Hong Kong e Repubblica Coreana. Un buon numero di lavoratori migranti si dirige verso la Malesia e Singapore, mentre la Tailandia è uno dei principali Paesi di destinazione per i migranti dalla vicina Cambogia, dal Laos e dal Myanmar. Tuttavia, il flusso dominante è quello della manodopera temporanea verso il Medio Oriente e, in particolare, verso i Paesi del Golfo. Infatti, gli ultimi dati del 2009 indicano che circa il 97% dei migranti provenienti da India e Pakistan e l'87% di quelli dallo Sri Lanka si sono diretti verso l'area del Golfo.⁴ Nonostante la crisi economica mondiale, le rimesse hanno un ruolo importante nello sviluppo della regione: un totale stimato in 170 miliardi di dollari americani nel 2010. Non sorprende, quindi, che i primi Paesi d'origine dei migranti siano anche i primi beneficiari delle loro rimesse.⁵

¹ UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *International Migration and Development. Report of the Secretary-General* (A/69/207 del 30 luglio 2014), p.2 (Table 1).

² UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *International Migration and Development. Report of the Secretary-General* (A/69/207 del 30 luglio 2014), p.2 (Table 1).

³ PEW RESEARCH CENTRE, *Faith on the Move* (2012), p. 23.

⁴ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 68.

⁵ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 69.

Agli inizi del decennio, la popolazione europea ha raggiunto i 740 milioni.⁶ L'Unione Europea, dal canto suo, conta circa 507 milioni di abitanti.⁷ Nel 2011, le statistiche mostravano che circa il 9,7% della popolazione dell'Unione Europea (cioè, circa 48,9 milioni) era costituito da persone nate in un Paese diverso da quello in cui risiedevano. Di queste, un terzo (16,5 milioni) era nato nel territorio dell'Unione Europea, mentre ben 32,4 milioni erano nati altrove.⁸

Nel 2010, l'Oceania ha ospitato oltre 6 milioni di migranti internazionali. Questo numero, paragonato al numero totale dei migranti nel mondo, corrisponde solo al 3%, ma rappresenta circa il 17% della popolazione totale dell'Oceania. La proporzione è maggiore riguardo ai Paesi di destinazione preferiti – Australia e Nuova Zelanda – dove il numero dei migranti arriva rispettivamente al 21,9% e al 22,4% della popolazione totale.⁹

L'America del Nord è soprattutto una regione di destinazione dei flussi migratori: gli Stati Uniti d'America e il Canada ricevono centinaia di migliaia di migranti ogni anno. Gli Stati Uniti ospitano circa 42,8 milioni di stranieri, che rappresentano circa il 13,5% della popolazione, mentre il Canada ne ospita circa 7,2 milioni, un numero pari al 21,3% della popolazione totale del Paese.¹⁰

Secondo le statistiche, nel 2011 quasi 30 milioni di africani (pari al 3% circa della popolazione totale del continente) sono emigrati a livello internazionale. Invece, nel 2010, due terzi dei migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana si sono spostati in altri Paesi della regione: il 64% per motivi di lavoro, dirigendosi soprattutto verso i Paesi economicamente più stabili dell'Africa. Inoltre, è utile notare che proviene dall'Africa sub-sahariana solo il 4% di tutti i migranti presenti nei Paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).¹¹

⁶ POPULATION DIVISION OF THE DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS OF THE UNITED NATIONS SECRETARIAT, *World Population Prospects: the 2012 Revision*: <http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm> (dati del 2 settembre 2013).

⁷ EUROSTAT (EUROPEAN COMMISSION): <http://epp.eurostat.ec.europa.eu> (dati del 2 settembre 2013).

⁸ K. VASILEVA, *Population and Social Conditions*, in: EUROSTAT. *Statistics in Focus*, 31/2012, p. 1.

⁹ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 78.

¹⁰ POPULATION DIVISION OF THE DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS OF THE UNITED NATIONS SECRETARIAT, *International Migration Report 2009: A Global Assessment*, p.127 e 310.

¹¹ Cfr. ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI, *World Migration Report 2011*, p. 62.

I flussi migratori tendono, quindi, a recarsi verso i Paesi del Nord del mondo. La migrazione verso il Sud, tuttavia, non è un fatto da sottovalutare né da trascurare. In generale, si notano quattro assi di migrazione: Nord-Nord, Sud-Sud, Nord-Sud e Sud-Nord e, secondo il *World Migration Report 2013* dell'Organizzazione Mondiale per la Migrazione (OIM), i più comuni corridoi per ciascuna delle assi di migrazione sono:¹²

1. Nord-Nord: la migrazione dalla Germania verso gli Stati Uniti d'America, seguita da quella dal Regno Unito verso l'Australia; infine il movimento migratorio dal Canada, dalla Repubblica di Corea e dal Regno Unito verso gli Stati Uniti d'America.
2. Sud-Sud: la migrazione dall'Ucraina verso la Federazione Russa, seguita da quella in direzione inversa dalla Federazione Russa verso l'Ucraina; quindi la migrazione dal Bangladesh verso il Bhutan, e quella dal Kazakhstan verso la Federazione Russa e l'Afghanistan.
3. Sud-Nord: al primo posto, la migrazione dal Messico verso gli Stati Uniti d'America, seguita da quella dalla Turchia verso la Germania; infine la migrazione dalle Filippine, dalla Cina e dall'India verso gli Stati Uniti d'America.
4. Nord-Sud: dagli Stati Uniti d'America verso il Messico e il Sudafrica, seguita dalla migrazione dalla Germania verso la Turchia, quella dal Portogallo verso il Brasile e, infine, quella dall'Italia verso l'Argentina.

Vi sono anche due altre caratteristiche delle migrazioni moderne che, dal punto di vista della pastorale della Chiesa, hanno un significato rilevante. La prima, notata dallo stesso rapporto dell'OIM del 2013, è che la maggioranza dei migranti nel mondo sono uomini, tranne il caso lungo l'asse Nord-Nord, dove la migrazione è a maggioranza femminile.¹³ La seconda, anch'essa evidenziata dallo stesso rapporto, è che vi è una migrazione sempre più giovane nel Sud del mondo. In particolare, si rilevano tre *trend* distinti per quanto riguarda l'età dei migranti.¹⁴ Al primo posto, la percentuale dei migranti fino a 24 anni d'età è molto più elevata al Sud rispetto a quella del Nord, specialmente nella fascia d'età tra 0 e 14 anni. In secondo luogo, al contrario, nella fascia di età lavorativa (tra 19 e 65 anni di vita) vi è una presenza più forte nei Paesi del Nord del mondo. Infine, le statistiche mostrano una

¹² Cfr. INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World Migration Report 2013*, p. 62.

¹³ Cfr. INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World Migration Report 2013*, p. 65.

¹⁴ Cfr. INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World Migration Report 2013*, p. 66.

maggior presenza di migranti internazionali al Sud del mondo nelle fasce di età più avanzate, ed è una presenza soprattutto femminile. Questo, secondo il rapporto, si spiega grazie a migliori condizioni di vita o alle difficoltà a ritornare al Paese d'origine.

In questo ampio contesto migratorio, si inserisce il presente fascicolo, dove anzitutto pubblichiamo il Messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà domenica 18 gennaio 2015. Poi, ci sono i Messaggi del nostro Consiglio redatti in occasione della Giornata mondiale del mare, tenutasi il 13 luglio 2014, quello per la Giornata mondiale del turismo, che ha avuto luogo il 27 settembre 2014, e quello per la Giornata mondiale della pesca, celebrata il 21 novembre 2014. Quindi, vi sono articoli che trattano il delicato argomento del linguaggio usato in ambito migratorio e la sezione della documentazione, relativa a vari contributi sui temi di interesse del nostro Dicastero.

Il Comitato Direttivo

*Message of His Holiness Pope Francis
for the World Day of Migrants and Refugees 2015*

*Message de Sa Sainteté François
pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2015*

*Messaggio del Santo Padre Francesco per
la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015*
*Orędzie Ojca Świętego Franciszka na Światowy Dzień
Migranta i Uchodźcy 2015*

*Mensagem de Sua Santidade Francisco para o Dia
Mundial do Migrante e do Refugiado de 2015*

*Mensaje del Santo Padre Francisco para la
Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2015*

*Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus
zum Welttag des Migranten und Flüchtlings 2015*

*Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata
Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015 (lingua Araba)*



Church without frontiers, Mother to all.

Dear Brothers and Sisters,

Jesus is “the evangelizer par excellence and the Gospel in person” (*Evangelii Gaudium*, 209). His solicitude, particularly for the most vulnerable and marginalized, invites all of us to care for the frailest and to recognize his suffering countenance, especially in the victims of new forms of poverty and slavery. The Lord says: “I was hungry and you gave me food, I was thirsty and you gave me drink, I was a stranger and you welcomed me, I was naked and you clothed me, I was sick and you visited me, I was in prison and you came to me” (Mt 25:35-36). The mission of the Church, herself a pilgrim in the world and the Mother of all, is thus to love Jesus Christ, to adore and love him, particularly in the poorest and most abandoned; among these are certainly migrants and refugees, who are trying to escape difficult living conditions and dangers of every kind. For this reason, the theme for this year’s World Day of Migrants and Refugees is: *Church without frontiers, Mother to all.*

The Church opens her arms to welcome all people, without distinction or limits, in order to proclaim that “God is love” (1 Jn 4:8,16). After his death and resurrection, Jesus entrusted to the disciples the mission of being his witnesses and proclaiming the Gospel of joy and mercy. On the day of Pentecost, the disciples left the Upper Room with courage and enthusiasm; the strength of the Holy Spirit overcame their doubts and uncertainties and enabled all to understand the disciples’ preaching in their own language. From the beginning, the Church has been a mother with a heart open to the whole world, and has been without borders. This mission has continued for two thousand years. But even in the first centuries, the missionary proclamation spoke of the universal motherhood of the Church, which was then developed in the writings of the Fathers and taken up by the Second Vatican Council. The

Council Fathers spoke of *Ecclesia Mater* to explain the Church's nature. She begets sons and daughters and "takes them in and embraces them with her love and in her heart" (*Lumen Gentium*, 14).

The Church without frontiers, Mother to all, spreads throughout the world a culture of acceptance and solidarity, in which no one is seen as useless, out of place or disposable. When living out this motherhood effectively, the Christian community nourishes, guides and indicates the way, accompanying all with patience, and drawing close to them through prayer and works of mercy.

Today this takes on a particular significance. In fact, in an age of such vast movements of migration, large numbers of people are leaving their homelands, with a suitcase full of fears and desires, to undertake a hopeful and dangerous trip in search of more humane living conditions. Often, however, such migration gives rise to suspicion and hostility, even in ecclesial communities, prior to any knowledge of the migrants' lives or their stories of persecution and destitution. In such cases, suspicion and prejudice conflict with the biblical commandment of welcoming with respect and solidarity the stranger in need.

On the other hand, we sense in our conscience the call to touch human misery, and to put into practice the commandment of love that Jesus left us when he identified himself with the stranger, with the one who suffers, with all the innocent victims of violence and exploitation. Because of the weakness of our nature, however, "we are tempted to be that kind of Christian who keeps the Lord's wounds at arm's length" (*Evangelii Gaudium*, 270).

The courage born of faith, hope and love enables us to reduce the distances that separate us from human misery. Jesus Christ is always waiting to be recognized in migrants and refugees, in displaced persons and in exiles, and through them he calls us to share our resources, and occasionally to give up something of our acquired riches. Pope Paul VI spoke of this when he said that "the more fortunate should renounce some of their rights so as to place their goods more generously at the service of others" (*Octogesima Adveniens*, 23).

The multicultural character of society today, for that matter, encourages the Church to take on new commitments of solidarity, communion and evangelization. Migration movements, in fact, call us to deepen and strengthen the values needed to guarantee peaceful coexistence between persons and cultures. Achieving mere tolerance that respects diversity and ways of sharing between different backgrounds and cultures is not sufficient. This is precisely where the Church contributes to overcoming frontiers and encouraging the "moving away from attitudes of defensiveness and fear, indifference and

marginalization ... towards attitudes based on a culture of encounter, the only culture capable of building a better, more just and fraternal world" (*Message for the World Day of Migrants and Refugees 2014*).

Migration movements, however, are on such a scale that only a systematic and active cooperation between States and international organizations can be capable of regulating and managing such movements effectively. For migration affects everyone, not only because of the extent of the phenomenon, but also because of "the social, economic, political, cultural and religious problems it raises, and the dramatic challenges it poses to nations and the international community" (*Caritas in Veritate*, 62).

At the international level, frequent debates take place regarding the appropriateness, methods and required norms to deal with the phenomenon of migration. There are agencies and organizations on the international, national and local level which work strenuously to serve those seeking a better life through migration. Notwithstanding their generous and laudable efforts, a more decisive and constructive action is required, one which relies on a universal network of cooperation, based on safeguarding the dignity and centrality of every human person. This will lead to greater effectiveness in the fight against the shameful and criminal trafficking of human beings, the violation of fundamental rights, and all forms of violence, oppression and enslavement. Working together, however, requires reciprocity, joint-action, openness and trust, in the knowledge that "no country can singlehandedly face the difficulties associated with this phenomenon, which is now so widespread that it affects every continent in the twofold movement of immigration and emigration" (*Message for the World Day of Migrants and Refugees 2014*).

It is necessary to respond to the globalization of migration with the globalization of charity and cooperation, in such a way as to make the conditions of migrants more humane. At the same time, greater efforts are needed to guarantee the easing of conditions, often brought about by war or famine, which compel whole peoples to leave their native countries.

Solidarity with migrants and refugees must be accompanied by the courage and creativity necessary to develop, on a world-wide level, a more just and equitable financial and economic order, as well as an increasing commitment to peace, the indispensable condition for all authentic progress.

Dear migrants and refugees! You have a special place in the heart of the Church, and you help her to enlarge her heart and to manifest her motherhood towards the entire human family. Do not lose your faith

and hope! Let us think of the Holy Family during the flight in Egypt: Just as the maternal heart of the Blessed Virgin and the kind heart of Saint Joseph kept alive the confidence that God would never abandon them, so in you may the same hope in the Lord never be wanting. I entrust you to their protection and I cordially impart to all of you my Apostolic Blessing.

From the Vatican, 3 September 2014

Francis



L'Église sans frontières, mère de tous.

Chers frères et sœurs,

Jésus est « l'évangélisateur par excellence et l'Évangile en personne » (Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, n. 209). Sa sollicitude, particulièrement envers les plus vulnérables et marginalisés, nous invite tous à prendre soin des personnes plus fragiles et à reconnaître son visage souffrant, surtout dans les victimes des nouvelles formes de pauvreté et d'esclavage. Le Seigneur dit : « J'ai eu faim et vous m'avez donné à manger, j'ai eu soif et vous m'avez donné à boire, j'étais un étranger et vous m'avez accueilli, nu et vous m'avez vêtu, malade et vous m'avez visité, prisonnier et vous êtes venus me voir » (*Mt 25, 35-36*). La mission de l'Église, pèlerine sur la terre et mère de tous, est donc d'aimer Jésus Christ, de l'adorer et de l'aimer, particulièrement dans les plus pauvres et abandonnés ; au nombre de ceux-ci figurent certainement les migrants et les réfugiés, qui cherchent à tourner le dos aux dures conditions de vie et aux dangers de toute sorte. Donc, cette année la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés a pour thème : *l'Église sans frontières, mère de tous*.

En effet, l'Église ouvre ses bras pour accueillir tous les peuples, sans distinctions et sans frontières et pour annoncer à tous que « Dieu est amour » (*1 Jn 4, 8.16*). Après sa mort et sa résurrection, Jésus a confié aux disciples la mission d'être ses témoins et de proclamer l'Évangile de la joie et de la miséricorde. Le jour de la Pentecôte, avec courage et enthousiasme, ils sont sortis du Cénacle ; la force du Saint-Esprit a prévalu sur les doutes et les incertitudes et a fait que chacun comprenait leur annonce dans sa propre langue ; ainsi, dès le début, l'Église est une mère au cœur ouvert sur le monde entier, sans frontières. Ce mandat couvre désormais deux mille ans d'histoire, mais depuis les premiers

siècles, l'annonce missionnaire a mis en lumière la maternité universelle de l'Église, développée ensuite dans les écrits des Pères de l'Église et reprise par le Concile œcuménique Vatican II. Les Pères conciliaires ont parlé d'*Ecclesia mater* pour en expliquer la nature. Elle génère, en effet, des fils et des filles qu'elle incorpore et qu'elle « enveloppe déjà de son amour en prenant soin d'eux » (*Const. dogm. sur l'Église Lumen gentium*, n. 14).

L'Église sans frontières, mère de tous, diffuse dans le monde la culture de l'accueil et de la solidarité, selon laquelle personne ne doit être considéré inutile, encombrant ou être écarté. En vivant effectivement sa maternité, la communauté chrétienne nourrit, oriente et indique le chemin, accompagne avec patience et se fait proche dans la prière et dans les œuvres de miséricorde.

Aujourd'hui, tout cela prend une signification particulière. En effet, à une époque de si vastes migrations, un grand nombre de personnes laissent leur lieu d'origine et entreprennent le voyage risqué de l'espérance avec un bagage plein de désirs et de peurs, à la recherche de conditions de vie plus humaines. Souvent, cependant, ces mouvements migratoires suscitent méfiances et hostilités, même dans les communautés ecclésiales, avant même qu'on ne connaisse les parcours de vie, de persécution ou de misère des personnes impliquées. Dans ce cas, suspicions et préjugés entrent en conflit avec le commandement biblique d'accueillir avec respect et solidarité l'étranger dans le besoin.

D'une part, résonne dans le sanctuaire de la conscience l'appel à toucher la misère humaine et à mettre en pratique le commandement de l'amour que Jésus nous a laissé quand il s'est identifié avec l'étranger, avec celui qui souffre, avec toutes les victimes innocentes de la violence et de l'exploitation. D'autre part, cependant, à cause de la faiblesse de notre nature, « nous sommes tentés d'être des chrétiens qui se maintiennent à une prudente distance des plaies du Seigneur » (*Exhort. apost. Evangelii gaudium*, n. 270).

Le courage de la foi, de l'espérance et de la charité permet de réduire les distances qui séparent des drames humains. Jésus-Christ est toujours en attente d'être reconnu dans les migrants et dans les réfugiés, dans les personnes déplacées et les exilés, et aussi de cette manière il nous appelle à partager nos ressources, parfois à renoncer à quelque chose de notre bien-être acquis. Le Pape Paul VI le rappelait, en disant que «les plus favorisés doivent renoncer à certains de leurs droits, pour mettre avec plus de liberalité leurs biens au service des autres» (*Lett. ap. Octogesima adveniens*, 14 mai 1971, n. 23).

D'ailleurs, le caractère multiculturel des sociétés contemporaines encourage l'Église à assumer de nouveaux engagements de solidarité,

de communion et d'évangélisation. Les mouvements migratoires, en effet, demandent qu'on approfondisse et qu'on renforce les valeurs nécessaires pour garantir la cohabitation harmonieuse entre les personnes et entre les cultures. À cet effet, ne peut suffire la simple tolérance, qui ouvre la voie au respect des diversités et qui met en route des parcours de partage entre des personnes d'origines et de cultures différentes. Ici, se greffe la vocation de l'Église à dépasser les frontières et à favoriser « le passage d'une attitude de défense et de peur, de désintérêt ou de marginalisation...à une attitude qui ait comme base la "culture de la rencontre", seule capable de construire un monde plus juste et fraternel » (*Message pour la Journée Mondial des Migrants et des Réfugiés 2014*).

Les mouvements migratoires ont cependant pris de telles dimensions que seule une collaboration systématique et effective, impliquant les États et les Organisations internationales, peut être en mesure de les réguler efficacement et de les gérer. En effet, les migrations interpellent chacun, non seulement à cause de l'ampleur du phénomène, mais encore « des problématiques sociale, économique, politique, culturelle et religieuse qu'il soulève, et à cause des défis dramatiques qu'il lance aux communautés nationales et à la communauté internationale» (BENOÎT XVI, Lett. *Caritas in veritate*, 29 juin 2009, n. 62).

Dans l'agenda international, trouvent place de fréquents débats sur l'opportunité, sur les méthodes et sur les règlementations pour affronter le phénomène des migrations. Il y a des organismes et des institutions, aux niveaux international, national et local, qui mettent leur travail et leur énergie au service de ceux qui cherchent par l'émigration une vie meilleure. Malgré leurs généreux et louables efforts, une action plus incisive et efficace est nécessaire, qui s'appuie sur un réseau universel de collaboration, fondé sur la défense de la dignité et de la centralité de chaque personne humaine. De cette manière, la lutte contre le honteux et criminel trafic d'êtres humains, contre la violation des droits fondamentaux, contre toutes les formes de violence, d'oppression et d'esclavage sera plus incisive. Travailler ensemble, cependant, exige réciprocité et synergie, avec disponibilité et confiance, étant entendu qu'« aucun pays ne peut affronter seul les difficultés liées à ce phénomène, qui est si vaste qu'il concerne désormais tous les continents dans le double mouvement d'immigration et d'émigration» (*Message pour la Journée Mondiale des Migrants et des Réfugiés 2014*).

À la mondialisation du phénomène migratoire, il faut répondre par la mondialisation de la charité et de la coopération, de manière à humaniser les conditions des migrants. En même temps, il faut intensifier les efforts pour créer les conditions aptes à garantir une diminution progressive des causes qui poussent des peuples entiers

à laisser leur terre natale, en raison de guerres et de famines, l'une provoquant souvent l'autre.

A la solidarité envers les migrants et les réfugiés, il faut joindre le courage et la créativité nécessaires pour développer au niveau mondial un ordre économico-financier plus juste et équitable uni à un engagement croissant en faveur de la paix, condition indispensable de tout progrès authentique.

Chers migrants et réfugiés ! Vous avez une place spéciale dans le cœur de l'Église, et vous l'aidez à élargir les dimensions de son cœur pour manifester sa maternité envers la famille humaine tout entière. Ne perdez pas votre confiance ni votre espérance ! Pensons à la sainte Famille exilée en Égypte : de même que dans le cœur maternel de la Vierge Marie et dans le cœur prévenant de saint Joseph s'est conservée la confiance que Dieu n'abandonne jamais, ainsi, que cette même confiance dans le Seigneur ne manque pas en vous. Je vous confie à leur protection et de grand cœur je vous accorde à tous la Bénédiction Apostolique.

Du Vatican, le 3 septembre 2014.

François



Chiesa senza frontiere, madre di tutti

Cari fratelli e sorelle!

Gesù è «l’evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 209). La sua sollecitudine, particolarmente verso i più vulnerabili ed emarginati, invita tutti a prendersi cura delle persone più fragili e a riconoscere il suo volto sofferente, soprattutto nelle vittime delle nuove forme di povertà e di schiavitù. Il Signore dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Missione della Chiesa, pellegrina sulla terra e madre di tutti, è perciò di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra di essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati, i quali cercano di lasciarsi alle spalle dure condizioni di vita e pericoli di ogni sorta. Pertanto, quest’anno la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato ha per tema: *Chiesa senza frontiere, madre di tutti*.

In effetti, la Chiesa allarga le sue braccia per accogliere tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini e per annunciare a tutti che «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16). Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù ha affidato ai discepoli la missione di essere suoi testimoni e di proclamare il Vangelo della gioia e della misericordia. Nel giorno di Pentecoste, con coraggio ed entusiasmo, essi sono usciti dal Cenacolo; la forza dello Spirito Santo ha prevalso su dubbi e incertezze e ha fatto sì che ciascuno comprendesse il loro annuncio nella propria lingua; così fin dall’inizio la Chiesa è madre dal cuore aperto sul mondo intero, senza frontiere. Quel mandato copre ormai due millenni di storia, ma già dai primi secoli l’annuncio missionario ha messo in luce la maternità universale della Chiesa, sviluppata poi negli scritti dei Padri e ripresa dal Concilio

Ecumenico Vaticano II. I Padri conciliari hanno parlato di *Ecclesia mater* per spiegarne la natura. Essa infatti genera figli e figlie e «li incorpora e li avvolge con il proprio amore e con le proprie cure» (Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 14).

La Chiesa senza frontiere, madre di tutti, diffonde nel mondo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare. Se vive effettivamente la sua maternità, la comunità cristiana nutre, orienta e indica la strada, accompagna con pazienza, si fa vicina nella preghiera e nelle opere di misericordia.

Oggi tutto questo assume un significato particolare. Infatti, in un'epoca di così vaste migrazioni, un gran numero di persone lascia i luoghi d'origine e intraprende il rischioso viaggio della speranza con un bagaglio pieno di desideri e di paure, alla ricerca di condizioni di vita più umane. Non di rado, però, questi movimenti migratori suscitano diffidenze e ostilità, anche nelle comunità ecclesiali, prima ancora che si conoscano le storie di vita, di persecuzione o di miseria delle persone coinvolte. In tal caso, sospetti e pregiudizi si pongono in conflitto con il comandamento biblico di accogliere con rispetto e solidarietà lo straniero bisognoso.

Da una parte si avverte nel sacrario della coscienza la chiamata a toccare la miseria umana e a mettere in pratica il comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenze e sfruttamento. Dall'altra, però, a causa della debolezza della nostra natura, «sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 270).

Il coraggio della fede, della speranza e della carità permette di ridurre le distanze che separano dai drammi umani. Gesù Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, e anche in questo modo ci chiama a condividere le risorse, talvolta a rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere. Lo ricordava il Papa Paolo VI, dicendo che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri» (Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 23).

Del resto, il carattere multiculturale delle società odierne incoraggia la Chiesa ad assumersi nuovi impegni di solidarietà, di comunione e di evangelizzazione. I movimenti migratori, infatti, sollecitano ad approfondire e a rafforzare i valori necessari a garantire la convivenza armonica tra persone e culture. A tal fine non può bastare la semplice tolleranza, che apre la strada al rispetto delle diversità e avvia percorsi

di condivisione tra persone di origini e culture differenti. Qui si innesta la vocazione della Chiesa a superare le frontiere e a favorire «il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione ... ad un atteggiamento che abbia alla base la ‘cultura dell’incontro’, l’unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno» (*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014*).

I movimenti migratori hanno tuttavia assunto tali dimensioni che solo una sistematica e fattiva collaborazione che coinvolga gli Stati e le Organizzazioni internazionali può essere in grado di regolarli efficacemente e di gestirli. In effetti, le migrazioni interpellano tutti, non solo a causa dell’entità del fenomeno, ma anche «per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che sollevano, per le sfide drammatiche che pongono alle comunità nazionali e a quella internazionale» (BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 62).

Nell’agenda internazionale trovano posto frequenti dibattiti sull’opportunità, sui metodi e sulle normative per affrontare il fenomeno delle migrazioni. Vi sono organismi e istituzioni, a livello internazionale, nazionale e locale, che mettono il loro lavoro e le loro energie al servizio di quanti cercano con l’emigrazione una vita migliore. Nonostante i loro generosi e lodevoli sforzi, è necessaria un’azione più incisiva ed efficace, che si avvalga di una rete universale di collaborazione, fondata sulla tutela della dignità e della centralità di ogni persona umana. In tal modo, sarà più incisiva la lotta contro il vergognoso e criminale traffico di esseri umani, contro la violazione dei diritti fondamentali, contro tutte le forme di violenza, di sopraffazione e di riduzione in schiavitù. Lavorare insieme, però, richiede reciprocità e sinergia, con disponibilità e fiducia, ben sapendo che «nessun Paese può affrontare da solo le difficoltà connesse a questo fenomeno, che è così ampio da interessare ormai tutti i Continenti nel duplice movimento di immigrazione e di emigrazione» (*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014*).

Alla globalizzazione del fenomeno migratorio occorre rispondere con la globalizzazione della carità e della cooperazione, in modo da umanizzare le condizioni dei migranti. Nel medesimo tempo, occorre intensificare gli sforzi per creare le condizioni atte a garantire una progressiva diminuzione delle ragioni che spingono interi popoli a lasciare la loro terra natale a motivo di guerre e carestie, spesso l’una causa delle altre.

Alla solidarietà verso i migranti ed i rifugiati occorre unire il coraggio e la creatività necessarie a sviluppare a livello mondiale un ordine economico-finanziario più giusto ed equo insieme ad un

accresciuto impegno in favore della pace, condizione indispensabile di ogni autentico progresso.

Cari migranti e rifugiati! Voi avete un posto speciale nel cuore della Chiesa, e la aiutate ad allargare le dimensioni del suo cuore per manifestare la sua maternità verso l'intera famiglia umana. Non perdete la vostra fiducia e la vostra speranza! Pensiamo alla santa Famiglia esule in Egitto: come nel cuore materno della Vergine Maria e in quello premuroso di san Giuseppe si è conservata la fiducia che Dio mai abbandona, così in voi non manchi la medesima fiducia nel Signore. Vi affido alla loro protezione e a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 settembre 2014

Francesco



Kościół bez granic matką wszystkich

Drodzy Bracia i Siostry!

Jezus jest „ewangelizatorem w najwyższym stopniu i uosobieniem Ewangelii” (por. adhort. apost. *Evangelii gaudium*, 209). Jego szczególna troska o ludzi najbardziej bezbronnych i spychanych na margines jest zachętą dla wszystkich, aby troszczyć się o osoby najsłabsze i rozpoznawać Jego cierpiące oblicze zwłaszcza w ofiarach nowych form ubóstwa i niewolnictwa. Pan mówi: „Byłem głodny, a daliście Mi jeść; byłem spragniony, a daliście Mi pić; byłem przybyszem, a przyjęliście Mnie, byłem nagi, a przyodzialiście Mnie; byłem chory, a odwiedziliście Mnie; byłem w więzieniu, a przyszliście do Mnie” (Mt 25, 35-36). Misja Kościoła, będącego pielgrzymem na ziemi i matką wszystkich, jest zatem kochać Jezusa Chrystusa, czcić Go i kochać zwłaszcza w ludziach najuboższych i opuszczonych; do nich należą niewątpliwie migranci i uchodźcy, którzy usiłują pozostawić za sobą ciężkie warunki życia i wszelkiego rodzaju niebezpieczeństwa. Z tego względu tegoroczny Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy ma za temat: *Kościół bez granic matką wszystkich*.

W istocie, Kościół otwiera szeroko swoje ramiona, aby przyjąć wszystkie ludy, nie czyniąc różnic i nie stawiając granic, oraz by głosić wszystkim, że „Bóg jest miłością” (1 J 4, 8. 16). Jezus po swojej śmierci i zmartwychwstaniu powierzył uczniom misję bycia Jego świadkami i głoszenia Ewangelii radości i miłosierdzia. W dniu Pięćdziesiątnicy odważnie i z entuzjazmem wyszli oni z Wieczernika; moc Ducha Świętego przeważyła nad wątpliwościami i wahaniami i spowodowała, że każdy rozumiał ich przepowiadanie we własnym języku; tak więc od początku Kościół jest matką o sercu otwartym na cały świat, bez granic. Ten mandat trwa już dwa tysiące lat historii, ale od pierwszych wieków misyjne głoszenie uwydatniało powszechne macierzyństwo

Kościoła, temat rozwijany później w pismach Ojców i podjęty przez Powszechny Sobór Watykański II. Ojcowie soborowi mówili o *Ecclesia mater*, aby wyjaśnić jego naturę. W istocie rodzi on synów i córki, „wciela ich oraz rozciąga na nich miłość i troskę” (por. Konstytucja dogmatyczna o Kościele *Lumen gentium*, 14).

Kościół bez granic, matka wszystkich, szerzy w świecie kulturę przyjmowania i solidarności, zgodnie z którą nikogo nie wolno uważa za niepotrzebnego, będącego nie na swoim miejscu czy do odrzucenia. Jeżeli wspólnota chrześcijańska rzeczywiście żyje swoim macierzyństwem, to umacnia, ukrankowuje i wskazuje drogę, cierpliwie towarzyszy, staje się bliska przez modlitwę i przez dzieła miłosierdzia.

Dziś to wszystko nabiera szczególnego znaczenia. Bowiem w epoce tak rozległych migracji wielka liczba osób opuszcza swoje rodzime miejsca i podejmuje niebezpieczną podróż nadziei, z bagażem pełnym pragnień i lęków, w poszukiwaniu bardziej ludzkich warunków życia. Nierzadko jednak te ruchy migracyjne wzbudzają nieufność i wrogość, nawet we wspólnotach kościelnych, zanim jeszcze pozna się historie życia, prześladowań czy nędzy osób, których to dotyczy. W takim wypadku podejrzenia i uprzedzenia stają w sprzecznosci z biblijnym przykazaniem, by przyjmować z szacunkiem i solidarnością przybyszą będącą w potrzebie.

Z jednej strony, w sanktuarium sumienia odczuwa się wezwanie do tego, by dotykać nędzy ludzkiej i konkretnie wypełniać przykazanie miłości, które pozostawił nam Jezus, kiedy utożsamiał się z obcym przybyszem, z człowiekiem cierpiącym, ze wszystkimi niewinnymi ofiarami przemocy i wyzysku. Z drugiej jednak, z powodu słabości naszej natury, „doświadczamy pokusy bycia chrześcijanami, zachowując roztropny dystans w stosunku do ran Pana” (adh. apost. *Evangelii gaudium*, 270).

Odwaga wiary, nadziei i miłości pozwala zmniejszyć dystans, dzielący od ludzkich dramatów. Jezus Chrystus wciąż oczekuje, aby Go rozpoznawać w migrantach i w uchodźcach, w uciekinierach i przesiedleńcach, i także w ten sposób wzywa nas, abyśmy dzielili się zasobami, niekiedy rezygnując z części naszego nabytego dobrobytu. Przypominał o tym papież Paweł VI, stwierdzając, że najbardziej uprzewilejowani powinni wyrzec się niektórych swoich praw, aby z większą swobodą oddać swoje dobra na służbę innych” (list apost. *Octogesima adveniens*, 14 maja 1971 r., 23).

Składiną, wielokulturowy charakter współczesnych społeczeństw skłania Kościół do podejmowania nowych działań w zakresie solidarności, jedności i ewangelizacji. Ruchy migracyjne w istocie

pobudzają do zgłębiania i umacniania wartości koniecznych do tego, aby zapewnić harmonijne współistnienie osób i kultur. Aby to osiągnąć, nie wystarcza sama tolerancja, która otwiera drogę do poszanowania różnorodności i zapoczątkowuje drogi dzielenia się wśród osób różnego pochodzenia i różnych kultur. W to włącza się powołanie Kościoła do pokonywania granic i umożliwiania „przejścia od postawy obronnej, nacechowanej strachem, brakiem zainteresowania i tendencją do marginalizacji (...) do postawy opartej na ‘kulturze spotkania’, jedynej, która potrafi budować świat bardziej sprawiedliwy i braterski” (por. Orędzie na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2014 r.).

Ruchy migracyjne nabraly wszak tak wielkich rozmiarów, że tylko systematyczna i konkretna współpraca, w którą włączyłyby się państwa i organizacje międzynarodowe, może być w stanie skutecznie je uregulować i nimi pokierować. W istocie, migracje domagają się reakcji wszystkich, nie tylko ze względu na zasięg tego zjawiska, ale także „z powodu problemów społecznych, ekonomicznych, politycznych, kulturowych i religijnych, jakie niesie, ze względu na dramatyczne wyzwania, jakie stawia przed społeczeństwami poszczególnych krajów i przed wspólnotą międzynarodową” (Benedykt XVI, enc. *Caritas in veritate*, 29 czerwca 2009 r., n. 62).

W programach obrad międzynarodowych częste są debaty nad stosownością, metodami i normami, które pozwoliłyby stawić czoła zjawisku migracji. Istnieją organizacje i instytucje na szczeblu międzynarodowym, krajowym i lokalnym, które służą swoją pracą i swoje siły oddają na służbę tych ludzi, którzy przez emigrację starają się o lepsze warunki życia. Pomimo wielkodusznych i godnych uznania wysiłków konieczne jest wyraźniejsze i skuteczniejsze działanie, opierające się na ogólnoświatowej sieci współpracy, której fundamentem jest ochrona godności i centralnego miejsca każdego człowieka. W ten sposób bardziej skuteczna będzie walka z haniebnym i przestępczym handlem istotami ludzkimi, z naruszaniem podstawowych praw, z wszelkimi formami przemocy, nadużyć i zniewalania. Wspólna praca wymaga jednak wzajemnej i harmonijnej pomocy krajów, udzielanej z gotowością i ufnością, gdyż dobrze wiadomo, że „żaden kraj nie może sam stawić czoła trudnościom związanym z tym zjawiskiem, które jest tak rozległe, że już na wszystkich kontynentach obserwuje się zarówno ruchy imigracyjne, jak i emigracyjne” (Orędzie na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2014 r.).

Na globalizację zjawiska migracji trzeba zareagować globalizacją miłości i współdziałania, ażeby stworzyć migrantom bardziej humanitarne warunki. Zarazem należy wzmacić wysiłki, aby stworzyć warunki pozwalające na stopniowe eliminowanie przyczyn, które powodują, że całe społeczności opuszczają swoją rodziną ziemię,

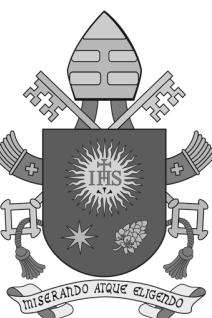
zmuszane do tego przez wojny i nędzę, przy czym często pierwsze są przyczyną drugich.

Z solidarnością względem migrantów i uchodźców należy łączyć odwagę i kreatywność, konieczne do tego, aby na poziomie światowym szerzyć porządek gospodarczo-finansowy bardziej sprawiedliwy i zrównoważony, a także wzmacnić wysiłki na rzecz pokoju, który jest nieodzownym warunkiem wszelkiego autentycznego postępu.

Drodzy migranci i uchodźcy! Zajmujecie specjalne miejsce w sercu Kościoła i pomagacie mu poszerzać granice swojego serca, aby okazywał swoje macierzyństwo względem całej rodziny ludzkiej. Nie traćcie swojej ufności i nadziei! Pomyślmy o Świętej Rodzinie na uchodźstwie w Egipcie: tak jak w matczynym sercu Maryi Dziewicy oraz w troskliwym sercu św. Józefa była ufność, że Bóg nigdy nie opuszcza, tak niech wam nie zabraknie podobnej ufności w Panu. Zawierzam was Ich opiece i wszystkim udzielam z serca Apostolskiego Błogosławieństwa.

Watykan, 3 września 2014 r.

Franciszek



Igreja sem fronteiras, mãe de todos

Queridos irmãos e irmãs!

Jesus é «o evangelizador por excelência e o Evangelho em pessoa» (Exort. ap. *Evangelii gaudium*, 209). A sua solicitude, especialmente pelos mais vulneráveis e marginalizados, a todos convida a cuidar das pessoas mais frágeis e reconhecer o seu rosto de sofrimento sobretudo nas vítimas das novas formas de pobreza e escravidão. Diz o Senhor: «Tive fome e destes-Me de comer, tive sede e destes-Me de beber, era peregrino e recolhestes-Me, estava nu e destes-Me que vestir, adoeci e visitastes-Me, estive na prisão e fostes ter comigo» (Mt 25, 35-36). Por isso, a Igreja, peregrina sobre a terra e mãe de todos, tem por missão amar Jesus Cristo, adorá-Lo e amá-Lo, particularmente nos mais pobres e abandonados; e entre eles contam-se, sem dúvida, os migrantes e os refugiados, que procuram deixar para trás duras condições de vida e perigos de toda a espécie. Assim, neste ano, o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado tem por tema: *Igreja sem fronteiras, mãe de todos*.

Com efeito, a Igreja estende os seus braços para acolher todos os povos, sem distinção nem fronteiras, e para anunciar a todos que «Deus é amor» (1 Jo 4, 8.16). Depois da sua morte e ressurreição, Jesus confiou aos discípulos a missão de ser suas testemunhas e proclamar o Evangelho da alegria e da misericórdia. Eles, no dia de Pentecostes, saíram do Cenáculo cheios de coragem e entusiasmo; sobre dúvidas e incertezas, prevaleceu a força do Espírito Santo, fazendo com que cada um compreendesse o anúncio dos Apóstolos na própria língua; assim, desde o início, a Igreja é mãe de coração aberto ao mundo inteiro, sem fronteiras. Aquele mandato abrange já dois milénios de história, mas, desde os primeiros séculos, o anúncio missionário pôs em evidência a maternidade universal da Igreja, posteriormente desenvolvida nos escritos dos Padres e retomada pelo Concílio Vaticano II. Os Padres

conciliares falaram de *Ecclesia mater* para explicar a sua natureza; na verdade, a Igreja gera filhos e filhas, sendo «incorporados» nela que «os abraça com amor e solicitude» (Const. dogm. sobre a Igreja *Lumen gentium*, 14).

A Igreja sem fronteiras, mãe de todos, propaga no mundo a cultura do acolhimento e da solidariedade, segundo a qual ninguém deve ser considerado inútil, intruso ou descartável. A comunidade cristã, se viver efectivamente a sua maternidade, nutre, guia e aponta o caminho, acompanha com paciência, solidariza-se com a oração e as obras de misericórdia.

Nos nossos dias, tudo isto assume um significado particular. Com efeito, numa época de tão vastas migrações, um grande número de pessoas deixa os locais de origem para empreender a arriscada viagem da esperança com uma bagagem cheia de desejos e medos, à procura de condições de vida mais humanas. Não raro, porém, estes movimentos migratórios suscitam desconfiança e hostilidade, inclusive nas comunidades eclesiás, mesmo antes de se conhecer as histórias de vida, de perseguição ou de miséria das pessoas envolvidas. Neste caso, as suspeitas e preconceitos estão em contraste com o mandamento bíblico de acolher, com respeito e solidariedade, o estrangeiro necessitado.

Por um lado, no sacrário da consciência, adverte-se o apelo a tocar a miséria humana e pôr em prática o mandamento do amor que Jesus nos deixou, quando Se identificou com o estrangeiro, com quem sofre, com todas as vítimas inocentes da violência e exploração. Mas, por outro, devido à fraqueza da nossa natureza, «sentimos a tentação de ser cristãos, mantendo uma prudente distância das chagas do Senhor» (*Exort. ap. Evangelii gaudium*, 270).

A coragem da fé, da esperança e da caridade permite reduzir as distâncias que nos separam dos dramas humanos. Jesus Cristo está sempre à espera de ser reconhecido nos migrantes e refugiados, nos deslocados e exilados e, assim mesmo, chama-nos a partilhar os recursos e por vezes a renunciar a qualquer coisa do nosso bem-estar adquirido. Assim no-lo recordava o Papa Paulo VI, ao dizer que «os mais favorecidos devem renunciar a alguns dos seus direitos, para poderem colocar, com mais liberalidade, os seus bens ao serviço dos outros» [Carta ap. *Octogesima adveniens* (14 de Maio de 1971), 23].

Aliás, o carácter multicultural das sociedades de hoje encoraja a Igreja a assumir novos compromissos de solidariedade, comunhão e evangelização. Na realidade, os movimentos migratórios solicitam que se aprofundem e reforcem os valores necessários para assegurar a convivência harmoniosa entre pessoas e culturas. Para isso, não é suficiente a mera tolerância, que abre caminho ao respeito das

diversidades e inicia percursos de partilha entre pessoas de diferentes origens e culturas. Aqui se insere a vocação da Igreja a superar as fronteiras e favorecer «a passagem de uma atitude de defesa e de medo, de desinteresse ou de marginalização (...) para uma atitude que tem por base a “cultura de encontro”, a única capaz de construir um mundo mais justo e fraternal» (*Mensagem para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado - 2014*).

Mas os movimentos migratórios assumiram tais proporções que só uma colaboração sistemática e concreta, envolvendo os Estados e as Organizações Internacionais, poderá ser capaz de os regular e gerir de forma eficaz. Na verdade, as migrações interpelam a todos, não só por causa da magnitude do fenómeno, mas também «pelas problemáticas sociais, económicas, políticas, culturais e religiosas que levantam, pelos desafios dramáticos que colocam à comunidade nacional e internacional» [BENTO XVI, Carta enc. *Caritas in veritate* (29 de Junho de 2009), 62].

Na agenda internacional, constam frequentes debates sobre a oportunidade, os métodos e os regulamentos para lidar com o fenómeno das migrações. Existem organismos e instituições a nível internacional, nacional e local, que põem o seu trabalho e as suas energias ao serviço de quantos procuram, com a emigração, uma vida melhor. Apesar dos seus esforços generosos e louváveis, é necessária uma acção mais incisiva e eficaz, que lance mão de uma rede universal de colaboração, baseada na tutela da dignidade e centralidade de toda a pessoa humana. Assim será mais incisiva a luta contra o tráfico vergonhoso e criminal de seres humanos, contra a violação dos direitos fundamentais, contra todas as formas de violência, opressão e redução à escravidão. Entretanto trabalhar em conjunto exige reciprocidade e sinergia, com disponibilidade e confiança, sabendo que «nenhum país pode enfrentar sozinho as dificuldades associadas a este fenómeno, que, sendo tão amplo, já afecta todos os continentes com o seu duplo movimento de imigração e emigração» (*Mensagem para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado - 2014*).

À globalização do fenómeno migratório é preciso responder com a globalização da caridade e da cooperação, a fim de se humanizar as condições dos migrantes. Ao mesmo tempo, é preciso intensificar os esforços para criar as condições aptas a garantirem uma progressiva diminuição das razões que impelem populações inteiras a deixar a sua terra natal devido a guerras e carestias, sucedendo muitas vezes que uma é causa da outra.

À solidariedade para com os migrantes e os refugiados há que unir a coragem e a criatividade necessárias para desenvolver, a nível mundial, uma ordem económico-financeira mais justa e equitativa, juntamente

com um maior empenho a favor da paz, condição indispensável de todo o verdadeiro progresso.

Queridos migrantes e refugiados! Vós ocupais um lugar especial no coração da Igreja e sois uma ajuda para alargar as dimensões do seu coração a fim de manifestar a sua maternidade para com a família humana inteira. Não percais a vossa confiança e a vossa esperança! Pensem na Sagrada Família exilada no Egipto: como no coração materno da Virgem Maria e no coração solícito de São José se manteve a confiança de que Deus nunca nos abandona, também em vós não falte a mesma confiança no Senhor. Confio-vos à sua protecção e de coração concedo a todos a Bênção Apostólica.

Vaticano, 3 de Setembro de 2014.

Francisco



Una Iglesia sin fronteras, madre de todos

Queridos hermanos y hermanas:

Jesús es «el evangelizador por excelencia y el Evangelio en persona» (Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 209). Su solicitud especial por los más vulnerables y excluidos nos invita a todos a cuidar a las personas más frágiles y a reconocer su rostro sufriente, sobre todo en las víctimas de las nuevas formas de pobreza y esclavitud. El Señor dice: «Tuve hambre y me disteis de comer, tuve sed y me disteis de beber, fui forastero y me hospedasteis, estuve desnudo y me vestisteis, enfermo y me visitasteis, en la cárcel y vinisteis a verme» (*Mt 25,35-36*). Misión de la Iglesia, peregrina en la tierra y madre de todos, es por tanto amar a Jesucristo, adorarlo y amarlo, especialmente en los más pobres y desamparados; entre éstos, están ciertamente los emigrantes y los refugiados, que intentan dejar atrás difíciles condiciones de vida y todo tipo de peligros. Por eso, el lema de la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado de este año es: *Una Iglesia sin fronteras, madre de todos*.

En efecto, la Iglesia abre sus brazos para acoger a todos los pueblos, sin discriminaciones y sin límites, y para anunciar a todos que «Dios es amor» (*1 Jn 4,8.16*). Después de su muerte y resurrección, Jesús confió a sus discípulos la misión de ser sus testigos y de proclamar el Evangelio de la alegría y de la misericordia. Ellos, el día de Pentecostés, salieron del Cenáculo con valentía y entusiasmo; la fuerza del Espíritu Santo venció sus dudas y vacilaciones, e hizo que cada uno escuchase su anuncio en su propia lengua; así desde el comienzo, la Iglesia es madre con el corazón abierto al mundo entero, sin fronteras. Este mandato abarca una historia de dos milenarios, pero ya desde los primeros siglos el anuncio misionero hizo visible la maternidad universal de la Iglesia, explicitada después en los escritos de los Padres y retomada por el

Concilio Ecuménico Vaticano II. Los Padres conciliares hablaron de *Ecclesia mater* para explicar su naturaleza. Efectivamente, la Iglesia engendra hijos e hijas y los incorpora y «los abraza con amor y solicitud como suyos» (Const. dogm. sobre la Iglesia *Lumen gentium*, 14).

La Iglesia sin fronteras, madre de todos, extiende por el mundo la cultura de la acogida y de la solidaridad, según la cual nadie puede ser considerado inútil, fuera de lugar o descartable. Si vive realmente su maternidad, la comunidad cristiana alimenta, orienta e indica el camino, acompaña con paciencia, se hace cercana con la oración y con las obras de misericordia.

Todo esto adquiere hoy un significado especial. De hecho, en una época de tan vastas migraciones, un gran número de personas deja sus lugares de origen y emprende el arriesgado viaje de la esperanza, con el equipaje lleno de deseos y de temores, a la búsqueda de condiciones de vida más humanas. No es extraño, sin embargo, que estos movimientos migratorios susciten desconfianza y rechazo, también en las comunidades eclesiales, antes incluso de conocer las circunstancias de persecución o de miseria de las personas afectadas. Esos recelos y prejuicios se oponen al mandamiento bíblico de acoger con respeto y solidaridad al extranjero necesitado.

Por una parte, oímos en el sagrario de la conciencia la llamada a tocar la miseria humana y a poner en práctica el mandamiento del amor que Jesús nos dejó cuando se identificó con el extranjero, con quien sufre, con cuantos son víctimas inocentes de la violencia y la explotación. Por otra parte, sin embargo, a causa de la debilidad de nuestra naturaleza, “sentimos la tentación de ser cristianos manteniendo una prudente distancia de las llagas del Señor” (Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 270).

La fuerza de la fe, de la esperanza y de la caridad permite reducir las distancias que nos separan de los dramas humanos. Jesucristo espera siempre que lo reconozcamos en los emigrantes y en los desplazados, en los refugiados y en los exiliados, y asimismo nos llama a compartir nuestros recursos, y en ocasiones a renunciar a nuestro bienestar. Lo recordaba el Papa Pablo VI, diciendo que «los más favorecidos deben renunciar a algunos de sus derechos para poner con mayor liberalidad sus bienes al servicio de los demás» (Carta ap. *Octogesima adveniens*, 14 mayo 1971, 23).

Por lo demás, el carácter multicultural de las sociedades actuales invita a la Iglesia a asumir nuevos compromisos de solidaridad, de comunión y de evangelización. Los movimientos migratorios, de hecho, requieren profundizar y reforzar los valores necesarios para garantizar una convivencia armónica entre las personas y las culturas. Para ello no basta la simple tolerancia, que hace posible el respeto de la

diversidad y da paso a diversas formas de solidaridad entre las personas de procedencias y culturas diferentes. Aquí se sitúa la vocación de la Iglesia a superar las fronteras y a favorecer «el paso de una actitud defensiva y recelosa, de desinterés o de marginación a una actitud que ponga como fundamento la “cultura del encuentro”, la única capaz de construir un mundo más justo y fraternal» (*Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2014*).

Sin embargo, los movimientos migratorios han asumido tales dimensiones que sólo una colaboración sistemática y efectiva que implique a los Estados y a las Organizaciones internacionales puede regularlos eficazmente y hacerles frente. En efecto, las migraciones interpelan a todos, no sólo por las dimensiones del fenómeno, sino también «por los problemas sociales, económicos, políticos, culturales y religiosos que suscita, y por los dramáticos desafíos que plantea a las comunidades nacionales y a la comunidad internacional» (Benedicto XVI, Carta enc. *Caritas in veritate*, 29 junio 2009, 62).

En la agenda internacional tienen lugar frecuentes debates sobre las posibilidades, los métodos y las normativas para afrontar el fenómeno de las migraciones. Hay organismos e instituciones, en el ámbito internacional, nacional y local, que ponen su trabajo y sus energías al servicio de cuantos emigran en busca de una vida mejor. A pesar de sus generosos y laudables esfuerzos, es necesaria una acción más eficaz e incisiva, que se sirva de una red universal de colaboración, fundada en la protección de la dignidad y centralidad de la persona humana. De este modo, será más efectiva la lucha contra el tráfico vergonzoso y delictivo de seres humanos, contra la vulneración de los derechos fundamentales, contra cualquier forma de violencia, vejación y esclavitud. Trabajar juntos requiere reciprocidad y sinergia, disponibilidad y confianza, sabiendo que «ningún país puede afrontar por sí solo las dificultades unidas a este fenómeno que, siendo tan amplio, afecta en este momento a todos los continentes en el doble movimiento de inmigración y emigración» (*Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2014*).

A la globalización del fenómeno migratorio hay que responder con la globalización de la caridad y de la cooperación, para que se humanicen las condiciones de los emigrantes. Al mismo tiempo, es necesario intensificar los esfuerzos para crear las condiciones adecuadas para garantizar una progresiva disminución de las razones que llevan a pueblos enteros a dejar su patria a causa de guerras y carestías, que a menudo se concatenan unas a otras.

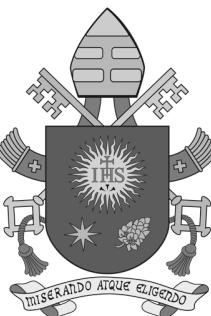
A la solidaridad con los emigrantes y los refugiados es preciso añadir la voluntad y la creatividad necesarias para desarrollar mundialmente un orden económico-financiero más justo y equitativo, junto con un

mayor compromiso por la paz, condición indispensable para un auténtico progreso.

Queridos emigrantes y refugiados, ocupáis un lugar especial en el corazón de la Iglesia, y la ayudáis a tener un corazón más grande para manifestar su maternidad con la entera familia humana. No perdáis la confianza ni la esperanza. Miremos a la Sagrada Familia exiliada en Egipto: así como en el corazón materno de la Virgen María y en el corazón solícito de san José se mantuvo la confianza en Dios que nunca nos abandona, que no os falte esta misma confianza en el Señor. Os encomiendo a su protección y os imparto de corazón la Bendición Apostólica.

Vaticano, 3 de septiembre de 2014

Francisco



Kirche ohne Grenzen, Mutter aller

Liebe Brüder und Schwestern,

Jesus ist »der Evangelisierende schlechthin und das Evangelium in Person« (Apostolisches Schreiben *Evangelii gaudium*, 209). Seine Sorge, besonders für die am meisten Gefährdeten und an den Rand Gedrängten fordert alle auf, sich der Schwächen anzunehmen und sein leidendes Angesicht vor allem in den Opfern der neuen Formen von Armut und Sklaverei zu erkennen. Der Herr sagt: »Ich war hungrig, und ihr habt mir zu essen gegeben; ich war durstig, und ihr habt mir zu trinken gegeben; ich war fremd und obdachlos, und ihr habt mich aufgenommen; ich war nackt, und ihr habt mir Kleidung gegeben; ich war krank, und ihr habt mich besucht; ich war im Gefängnis, und ihr seid zu mir gekommen« (Mt 25,35-36). Aufgabe der Kirche, der Pilgerin auf Erden und Mutter aller, ist es daher, Jesus Christus zu lieben, ihn anzubeten und ihn zu lieben, besonders in den Ärmsten und den am meisten Vernachlässigten; zu ihnen gehören gewiss die Migranten und die Flüchtlinge, die versuchen, harte Lebensbedingungen und Gefahren aller Art hinter sich zu lassen. Darum hat der Welttag der Migranten und Flüchtlinge in diesem Jahr das Thema: *Kirche ohne Grenzen, Mutter aller*.

In der Tat breitet die Kirche ihre Arme aus, um unterschiedslos und unbegrenzt alle Völker aufzunehmen und um allen zu verkünden: »Gott ist die Liebe« (1 Joh 4,8.16). Nach seinem Tod und seiner Auferstehung hat Jesus seinen Jüngern die Aufgabe anvertraut, seine Zeugen zu sein und das Evangelium der Freude und der Barmherzigkeit zu verkünden. Am Pfingsttag haben sie mutig und begeistert den Abendmahlssaal verlassen; die Kraft des Heiligen Geistes hat sich über Zweifel und Unsicherheiten behauptet und hat bewirkt, dass jeder ihre Verkündigung in der eigenen Sprache verstand. So ist die Kirche von

Anfang an eine Mutter, deren Herz der ganzen Welt ohne Grenzen offensteht. Diese Sendung zieht sich bereits über zwei Jahrtausende der Geschichte hin, doch schon von den ersten Jahrhunderten an hat die missionarische Verkündigung die universale Mutterschaft der Kirche betont, die dann in den Schriften der Väter entfaltet und vom Zweiten Vatikanischen Konzil wieder aufgegriffen wurde. Die Konzilstänner haben von der *Ecclesiae mater* gesprochen, um ihr Wesen zu erklären. Sie bringt nämlich Söhne und Töchter hervor, gliedert sie ein und umfasst sie in liebender Sorge (vgl. Dogm. Konst. *Lumen gentium*, 14).

Die Kirche ohne Grenzen und Mutter aller verbreitet in der Welt die Kultur der Aufnahme und der Solidarität, der zufolge niemand als unnütz, als fehl am Platze oder als Auszusondernder betrachtet wird. Wenn die christliche Gemeinschaft ihre Mutterschaft tatsächlich lebt, schenkt sie Nahrung, Orientierung, Wegweisung, geduldige Begleitung. Sie kommt den Menschen im Gebet wie in den Werken der Barmherzigkeit nahe.

Heute nimmt all das eine besondere Bedeutung an. In einer Zeit so umfangreicher Migrationen verlässt nämlich eine große Zahl von Menschen ihre Ursprungsorte und tritt die gewagte Reise der Hoffnung an mit einem Gepäck voller Sehnsüchte und Ängste, auf der Suche nach menschlicheren Lebensbedingungen. Nicht selten lösen jedoch diese Wanderungsbewegungen auch in kirchlichen Gemeinden Misstrauen und Feindseligkeiten aus, noch bevor man die Geschichten des Lebens, der Verfolgung oder des Elends der betroffenen Menschen kennt. In dem Fall geraten Verdächtigungen und Vorurteile in Konflikt mit dem biblischen Gebot, den bedürftigen Fremden mit Achtung und Solidarität aufzunehmen.

Einerseits wird man im Innersten des Gewissens den Ruf gewahr, das menschliche Elend zu berühren und das Liebesgebot in die Tat umzusetzen, das Jesus uns hinterlassen hat, als er sich mit dem Fremden, dem Leidenden und mit allen unschuldigen Opfern von Gewalt und Ausbeutung identifizierte. Andererseits verspüren wir aber aufgrund der Schwäche unserer menschlichen Natur »die Versuchung, Christen zu sein, die einen sicheren Abstand zu den Wundmalen des Herrn halten« (Apostolisches Schreiben *Evangelii gaudium*, 270).

Der Mut des Glaubens, der Hoffnung und der Liebe ermöglicht es, die Abstände zu vermindern, die uns von den menschlichen Tragödien trennen. Jesus Christus ist immer in der Erwartung, in den Migranten und den Flüchtlingen, in den Vertriebenen und den Heimatlosen erkannt zu werden, und auch auf diese Weise ruft er uns auf, die Ressourcen zu teilen und manchmal auf etwas von unserem erworbenen Wohlstand zu verzichten. Daran erinnerte Papst Paul VI., als er sagte: »Die am meisten Bevorzugten müssen auf einige ihrer Rechte verzichten, um

mit größerer Freigebigkeit ihre Güter in den Dienst der anderen zu stellen» (*Apostolisches Schreiben Octogesima adveniens*, 14. Mai 1971, 23).

Überdies ermutigt der multikulturelle Charakter der heutigen Gesellschaften die Kirche, neue Verpflichtungen der Solidarität, des Miteinanders und der Evangelisierung zu übernehmen. Die Wanderungsbewegungen regen nämlich dazu an, die Werte zu vertiefen und zu stärken, die notwendig sind, um das harmonische Zusammenleben von Menschen und Kulturen zu gewährleisten. Zu diesem Zweck kann die bloße Toleranz, die den Weg zur Achtung gegenüber den Verschiedenheiten öffnet und ein Miteinander von Menschen unterschiedlicher Herkunft und Kultur in Gang bringt, nicht genügen. Hier fügt sich die Berufung der Kirche ein, die Grenzen zu überwinden und einen »Übergang von einer Haltung der Verteidigung und der Angst, des Desinteresses oder der Ausgrenzung ... zu einer Einstellung, deren Basis die „Kultur der Begegnung“ ist«, zu fördern. »Diese allein vermag eine gerechtere und brüderlichere ... Welt aufzubauen« (*Botschaft zum Welttag des Migranten und des Flüchtlings 2014*).

Die Wanderungsbewegungen haben allerdings solche Dimensionen angenommen, dass nur eine systematische und tatkräftige Zusammenarbeit, welche die Staaten und die internationalen Organisationen einbezieht, imstande sein kann, sie wirksam zu regulieren und zu leiten. Tatsächlich rufen die Migrationen alle auf den Plan, nicht nur wegen des Ausmaßes des Phänomens, sondern auch »wegen der sozialen, wirtschaftlichen, politischen, kulturellen und religiösen Probleme, die es aufwirft, wegen der dramatischen Herausforderungen, vor die es die Nationen und die internationale Gemeinschaft stellt« (*BENEDIKT XVI.*, Enzyklika *Caritas in veritate*, 29. Juni 2009, 62).

Auf der internationalen Tagesordnung stehen häufige Debatten über die Zweckmäßigkeit, die Methoden und die Rechtsvorschriften, um dem Migrationsphänomen zu begegnen. Es gibt Organismen und Einrichtungen auf internationaler, nationaler und lokaler Ebene, die ihre Arbeit und ihre Energien in den Dienst derer stellen, die mit der Auswanderung ein besseres Leben suchen. Trotz ihrer großherzigen und lobenswerten Bemühungen ist eine tiefer greifende und wirksamere Aktion notwendig, die sich eines universalen Netzes der Zusammenarbeit bedient, gegründet auf den Schutz der Würde und der Zentralität jedes Menschen. Auf diese Weise wird der Kampf gegen den schändlichen und kriminellen Menschenhandel, gegen die Verletzung der Grundrechte, gegen alle Formen von Gewalt, Überwältigung und Versklavung wirkungsvoller sein. Gemeinsam zu arbeiten verlangt

jedoch Wechselseitigkeit und Zusammenwirken mit Bereitschaft und Vertrauen, in dem Bewusstsein, dass »Kein Land... den Schwierigkeiten, die mit diesem Phänomen verbunden sind, alleine gegenübertreten [kann]; es ist so weitreichend, dass es mittlerweile alle Kontinente in der zweifachen Bewegung von Immigration und Emigration betrifft« (*Botschaft zum Welttag des Migranten und des Flüchtlings 2014*).

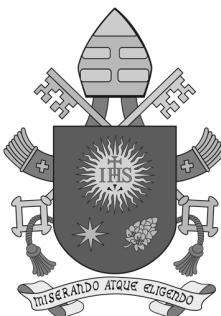
Auf die Globalisierung des Phänomens der Migration muss mit der Globalisierung der Nächstenliebe und der Zusammenarbeit geantwortet werden, um die Lage der Migranten menschlicher zu gestalten. Zugleich müssen die Bemühungen verstärkt werden, Bedingungen zu schaffen, die geeignet sind, eine fortschreitende Verminderung der Gründe zu gewährleisten, welche ganze Völker dazu drängen, aufgrund von Kriegen und Hungersnöten, die sich häufig gegenseitig bedingen, ihr Geburtsland zu verlassen.

Mit der Solidarität gegenüber den Migranten und den Flüchtlingen müssen der Mut und die Kreativität verbunden werden, die notwendig sind, um weltweit eine gerechtere und angemessene Wirtschafts- und Finanzordnung zu entwickeln, gemeinsam mit einem verstärkten Einsatz für den Frieden, der eine unabdingbare Voraussetzung für jeden echten Fortschritt ist.

Liebe Migranten und Flüchtlinge! Ihr habt einen besonderen Platz im Herzen der Kirche, und ihr helft ihr, die Dimensionen ihres Herzens zu erweitern, um ihre Mutterschaft gegenüber der gesamten Menschheitsfamilie zum Ausdruck zu bringen. Verliert nicht eure Zuversicht und eure Hoffnung! Denken wir an die in Ägypten im Exil lebende Heilige Familie: Wie sich im mütterlichen Herzen der Jungfrau Maria und im fürsorglichen Herzen des heiligen Josefs das Vertrauen hielt, dass Gott uns niemals verlässt, so möge es auch euch nie an diesem Vertrauen auf den Herrn fehlen. Ihrem Schutz vertraue ich euch an und erteile euch allen von Herzen den Apostolischen Segen.

Aus dem Vatikan, am 3. September 2014

Franziskus



أيها الإخوة والأخوات الأعزاء،

يسوع هو "المبشر بامتياز والإنجيل بذاته" (الإرشاد الرسولي فرح الإنجيل، عدد ٢٠٩) إن اهتمامه خاصة بالأكثر ضعفاً والمهمشين، يدعو الجميع للاعتناء بالأشخاص الأكثر ضعفاً والتعرف فيهم على وجهه المتألم، خصوصاً في ضحايا الأشكال الجديدة للقفر والعبودية. فالرَّب يقول: "لَأَنِّي جُعْتُ فَاطْعَمْتُهُونِي، وَعَطَشْتُ فَسَقَيْتُهُونِي، وَكُنْتُ غَرِيباً فَأَوْيَثُمْنَوْنِي، وَعُرِيَانَا فَكَسَوْتُهُونِي، وَمَرِضاً فَعُدْتُهُونِي، وَسَجِيَّنَا فَحِلَّتُمْ إِلَيَّ" (متى ٢٥، ٣٥ - ٣٦). فرسالة الكنيسة، التي تحج على الأرض وأم الجميع، هي وبالتالي عبادة يسوع المسيح ومحبته خصوصاً في الأكثر فقراً والمتردكين؛ ومن بينهم نجد بالتأكيد المهاجرين واللاجئين الذين يحاولون أن يتذكروا وراءهم أوضاع حياة صعبة ومخاطر متعددة. لذلك يحمل اليوم العالمي للمهاجر واللاجيء هذا العام العنوان التالي: "كنيسة بلا حدود، أم للجميع".

في الواقع، تفتح الكنيسة ذراعيها لاستقبال جميع الشعوب، بدون تمييز وحدود، ولتعلن للجميع أن "الله محبة": بعد موته وقيامته أوكل يسوع لتلاميذه رسالة أن يكونوا شهوداً له ويعلنوا إنجيل الفرح والرحمة؛ وفي يوم العنصرة، وبشجاعة واندفاع، خرج هؤلاء من العلية؛ إذ إن قوة الروح القدس قد انتصرت على الشكوك والتردد وجعلت كل واحد يفهم إعلانهم بلغته؛ وبالتالي فالكنيسة، ومنذ البدء، هي أم قلبها مفتوح على العالم بأسره وبدون حدود. غمرت هذه الرسالة حتى الآن ألفي سنة من التاريخ، ولكن ومنذ القرون الأولى سلط الإعلان الإرسلاني الضوء على أمومة الكنيسة الشاملة، التي نمت فيما بعد في كتابات الآباء وذكر بها المجمع المسكوني الفاتيكانى الثاني. لقد تحدث آباء المجمع عن "كنيسة أم" ليشرحوا طبيعتها. فهي في الواقع تلد أبناء وبنات و"تعمرهم

بعطفها وعنايتها" (الدستور العقائدي في الكنيسة "نور الأمم"، عدد ١٤).

وتنشر الكنيسة، أم الجميع وبلا حدود، في العالم ثقافة الاستقبال والتضامن التي وبحسبها لا يمكن اعتبار أي شخص بلا فائدة أو ينبغي تهميشه. فإن عاشت فعليًا أمومتها تمكّنت الجماعة المسيحية أن تغذى وتوجه وتدلُّ إلى الطريق وأن ترافق بصبر وتصبح قريبة بواسطة الصلاة وأعمال الرحمة.

والليوم تأخذ هذه الأمور كلها معنى خاصًا. في الواقع، وفي عصر يشهد هجرات شاسعة، يترك عدد كبير من الأشخاص منشأهم الأصلي ويباشروا رحلة الرجاء الخطرة مع حقيقة محملة بالأمال والمخاوف بحثًا عن أوضاع حياة أكثر إنسانية. ويحدث أن تؤدي حركات الهجرة هذه إلى الحذر والعداء في الجماعات الكنسية، حتى قبل أن تُعرف قصص حياة الأشخاص والاضطهاد أو البؤس الذي يعيشونه. وفي هذه الحالة تتضارب الشكوك والأحكام المسبقة مع الوصية البibleية في استقبال الغريب المحتاج باحترام وتضامن.

فمن جهة أولى، نشعر في صميم الضمير بالدعوة للمس البؤس الإنساني وتطبيق وصية المحبة التي تركها لنا يسوع عندما تماهى مع الغريب والمتألم ومع جميع الضحايا الأبرياء للعنف والاستغلال. ولكن من جهة أخرى، وبسبب ضعف طبيعتنا "نشعر بتجربة أن نكون مسيحيين من خلال الحفاظ على مسافة حذرة من جراح الرب" (الإرشاد الرسولي فرح الإنجيل، عدد 270).

إن شجاعة الإيمان والرجاء والمحبة تسمح بتقليل المسافات التي تفصلنا عن المأسى البشرية. إن يسوع المسيح ينتظر على الدوام كي نتعرف إليه في المهاجرين واللاجئين، وبهذا الشكل أيضًا يدعونا لتقاسم الموارد، وللتخلّي أحياناً عن شيء من رفاهيتنا. وقد ذكر بذلك كان الطوباوي بولس السادس قائلاً بأنه "على الأكثر حظًا أن يتخلّوا عن بعض من حقوقهم ليضعوا خيورهم بشكل أكبر في خدمة الآخرين" (رسالة رسولية، في الذكرى الشهرين، 14 أيار 1971، عدد 23).

مع ذلك، يشجع الطابع المتعدد الثقافات للمجتمعات المعاصرة، الكنيسة على تبني التزامات جديدة من التضامن والشركة والبشرة. في الواقع، تحت حركات

الهجرة على تعميق وتعزيز القيم الضرورية لضمان تعايش متانغم بين الأشخاص والثقافات. ومن أجل ذلك، لا يكفي التسامح البسيط الذي يفتح الطريق أمام احترام التنوع ويطلق ومسارات مقاسمة بين أشخاص من أصول وثقافات مختلفة. وهنا تدخل دعوة الكنيسة في تجاوز الحدود وتعزيز "الانتقال من موقف الدفاع والخوف وعدم الافتراض والتهميشه... إلى موقف مبني على ثقافة اللقاء" القادرة وحدها على بناء عالم أكثر عدلاً وأخوةً" (رسالة اليوم العالمي للمهاجر واللاجئ 2014).

وبالتالي اتخذت حركات الهجرة تلك الأبعاد، ووحده التعاون المنظم والفعال الذي يشمل جميع الدول والمنظمات الدولية قادر على تنظيمها بشكل فعال وإدارتها. في الواقع، إن المهاجرات تُسألنا جميعاً، ليس فقط بسبب أهمية الظاهرة، وإنما أيضاً بسبب "الإشكاليات الاجتماعية والاقتصادية والسياسية والثقافية والدينية التي تثيرها، وبسبب التحديات المأساوية التي تطرحها أمام المجتمعات الوطنية والمجتمع الدولي" (ينكتس السادس عشر، الرسالة العامة، المحبة في الحق، 29 حزيران 2009، عدد 62).

وتجد مكاناً في الأجندة الدولية نقاشات متكررة حول الفروض والأساليب والقواعد لمواجهة ظاهرة المهاجرات. هناك منظمات ومؤسسات، على مستوى دولي وطني ومحلي، تتضع عملها وطاقتها في خدمة الذين يبحثون من خلال الهجرة عن حياة أفضل. وبالرغم من جهودهم السخية والجديرة بالثناء، من الأهمية بمكان أن يُنصار إلى عمل أكثر حزماً وفعالية، يستفيد من شبكة تعاون دولية، مؤسسة على حماية كرامة ومركزية كل شخص بشري. وبهذا الشكل، تصبح أكثر فعالية مكافحة الاتجار المخزي والإجرامي بالكائنات البشرية، ومكافحة انتهاك الحقوق الأساسية وأشكال العنف والتعسف والعبودية. لكن العمل معًا، يتطلب مبادلةً وتعاوناً بجهوزية وثقة علمًا بأنه "لا يمكن لأي بلد بمفرده التصدي لتلك الصعوبات المرتبطة بهذه الظاهرة، والتي هي فادحة لدرجة أنها تعني جميع القارات في الحركة المزدوج من الهجرة والنزوح" (رسالة اليوم العالمي للمهاجر واللاجئ 2014).

إزاء عولمة ظاهرة الهجرة ينبغي أن نجيب بعلمة المحبة والتعاون، بشكل يسمح بأنسنة أوضاع المهاجرين. وفي الوقت عينه، ينبغي أن نكتف الجهد لتوفير الشروط المناسبة من أجل ضمان تقليل تدريجي للأسباب التي تدفع شعوب بأسرها على ترك مسقط رأسها من جراء الحروب والمجاعات، التي غالباً ما تسبب إداتها الأخرى.

وبالإضافة إلى التضامن مع المهاجرين واللاجئين ينبغي أن توحيد الشجاعة والإبداع الضروريين لتطوير نظام اقتصادي . مالي، وعلى مستوى عالمي، أكثر عدلاً وإنصافاً مع التزام متكامل لصالح السلام: الشرط الأساسي لكل تقدم حقيقي.

أيها المهاجرون واللاجئون الأعزاء! تحتلون مكاناً خاصاً في قلب الكنيسة وتساعدوها في توسيع أبعاد قلبها لإظهار أموتها للعائلة البشرية بأسرها. لا تفقدوا ثقتكم ورجاءكم! لنفكر بالعائلة المقدسة التي هربت إلى مصر: وكما حافظ قلب مريم العذراء الوالدي وقلب القديس يوسف المحب على الثقة بأن الله لا يترك أبداً، هكذا حافظوا أنتم أيضاً على الثقة عينها بالرب. أكلم لحمائهما وأمنحكم جميعاً البركة الرسولية.

الفاتيكان 3 أيلول سبتمبر 2014

**PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO PONTIFICIO
PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE
E DEL RIFUGIATO 2015 SUL TEMA
“CHIESA SENZA FRONTIERE,
MADRE DI TUTTI”***

*Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Sono lieto di avere il privilegio di presentarVi oggi il Messaggio del Santo Padre Francesco dedicato al tema “*Chiesa senza frontiere, Madre di tutti*”, in occasione della celebrazione annuale della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato che, a livello ecclesiale, si terrà domenica 18 gennaio 2015.

Prima di tutto, però, desidero far notare che il Santo Padre ha voluto promulgare questo Suo Messaggio per il prossimo anno il 3 settembre scorso, data in cui ricorreva il centenario dell’elezione di Papa Benedetto XV. Sotto il pontificato di questo Papa, infatti, soltanto poche settimane dopo la sua elezione, il 6 dicembre 1914, la Sacra Congregazione Concistoriale inviò agli Ordinari Diocesani Italiani la lettera circolare “*Il dolore e le preoccupazioni*”. In essa si chiedeva, per la prima volta, di istituire una giornata annuale di sensibilizzazione sul fenomeno della migrazione e anche per promuovere una colletta in favore delle opere pastorali per gli emigrati Italiani e per il sostentamento economico di un Collegio, fondato a Roma qualche mese prima dal Papa San Pio X, per la preparazione dei missionari d’emigrazione. Questa data quindi è significativa perché, quest’anno ricordiamo proprio il centesimo anniversario dell’istituzione della Giornata Mondiale del Migrante e, nel prossimo anno, la prima celebrazione di tale Giornata, che avvenne il 21 febbraio 1915.

Come abbiamo fatto in passato, desideriamo presentarVi il Messaggio pontificio sotto due aspetti: quello dei migranti e quello dei rifugiati. I nostri interventi, infatti, intendono illustrare il pensiero del Santo Padre riguardo al fenomeno delle migrazioni forzate e di quelle in qualche

* Sala Stampa della Santa Sede, 24 settembre 2014.

misura volontaria alla luce di un tema che richiama due caratteristiche specifiche della Chiesa: la sua universalità e la sua maternità.

Poiché Gesù è “*l’evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona*”, come ha scritto Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, Egli ci ha dato l’esempio di un atteggiamento di sollecitudine verso tutti, senza eccezione, anzi, particolarmente attento ai più vulnerabili ed emarginati. Identificandosi con i sofferenti di questo mondo (cfr. Mt 25), ha impresso un carattere molto concreto alla missione della Chiesa. Essa, “*pellegrina sulla terra e madre di tutti*”, è chiamata ad amare Gesù Cristo e, adorandoLo e amandoLo, come nota il Santo Padre Francesco, è chiamata a scoprire il volto del Salvatore nei più deboli e, dice il Santo Padre, “*soprattutto nelle vittime delle nuove forme di povertà e di schiavitù*”.

È importante notare che, nel Messaggio, il Santo Padre collega la visione di una Chiesa che “*allarga le sue braccia per accogliere tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini*” con gli eventi accaduti dopo la morte e risurrezione di Gesù. Ai discepoli fu affidata la missione di essere testimoni e di proclamare il Vangelo “*della gioia e della misericordia*”; essi uscirono dal Cenacolo “*con coraggio ed entusiasmo*”, colmi della “*forza dello Spirito Santo [che] ha prevalso su dubbi e incertezze*”. Gioia, misericordia, coraggio, entusiasmo sono doni dello Spirito Santo che fin dall’inizio hanno permesso alla Chiesa di non restare chiusa in se stessa ma di aprirsi al mondo intero, senza frontiere. Proprio questo slancio missionario ha messo in luce la maternità universale della Chiesa. La definizione di *Ecclesia Mater*, infatti, manifesta un’immagine, scelta prima dai Padri della Chiesa e poi dal Concilio Vaticano II, per descrivere nel miglior modo possibile la natura della Chiesa: essa è madre nella fede e nella vita soprannaturale dei suoi figli e figlie (cfr. *Lumen Gentium*, 14), senza differenze e senza distinzioni.

Ora, la Chiesa, senza frontiere e madre di tutti, nella sua storia più che bimillenaria ha dovuto fronteggiare situazioni sempre nuove e impegnative. Oggi, le migrazioni pongono particolari sfide non solo per le dimensioni che stanno prendendo, ma anche per le diverse problematiche di natura sociale, economica, politica, culturale e religiosa che sollevano, e per le diverse emergenze che interpellano la Comunità internazionale (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, 62). Le migrazioni rappresentano un fenomeno complesso a causa del loro legame con tutte le sfere della vita quotidiana, ed è per ciò che, a volte, sono così difficile da gestire. Di fronte allo scenario contemporaneo, nota il Pontefice, la Chiesa “*diffonde nel mondo la cultura dell’accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare*”. Questa, nota bene, è una caratteristica che il Santo Padre metteva in luce già nel suo Messaggio per l’ultima Giornata Mondiale

e, quindi, riprende idee, convinzioni e sentimenti molto vicini al suo cuore. Oltre a questo atteggiamento di apertura, Papa Francesco fa notare l'agire materno della Chiesa, che rivela la sua vocazione di speciale sensibilità verso tutti, come fa una madre verso i suoi figli: *"nutre, orienta e indica la strada, accompagna con pazienza, si fa vicina nella preghiera e nelle opere di misericordia"*.

Purtroppo, nota il Papa, in quest'epoca di migrazioni senza precedenti, non di rado emerge la tendenza a vedere l'immigrato straniero con sospetto e paura. Invece di accoglienza e solidarietà, *"questi movimenti migratori suscitano diffidenze e ostilità, [...] sospetti e pregiudizi"*, un doloroso approccio che non manca, a volte, anche nelle nostre comunità ecclesiali. E così, il comandamento biblico di accogliere lo straniero, di aprirgli le porte come se si accogliesse Dio, entra in conflitto con situazioni di disagio, soprattutto quando alcuni tra i migranti si rendono protagonisti di irregolarità o, addirittura, di delinquenza. È qui che nasce l'equazione tra immigrazione e criminalità, che va combattuta per la sua genericità e per l'ingiustizia, che alimenta una mentalità di discriminazione e di paura ingiustificata. Si stanno aprendo numerosi dibattiti sull'opportunità e sui modi per affrontare il fenomeno delle migrazioni non solo ad alto livello, ma anche nelle comunità locali dove la presenza dei migranti è sempre più forte. Lo spirito umano, capace di grande generosità, viene messo a tacere da nuovi appelli all'isolamento e alla restrizione. In un clima così preoccupante, ci si può chiedere: come risponde la Chiesa?

Ecco che ci troviamo di fronte ad un bivio. Da una parte, nota il Santo Padre, *"si avverte nel sacrario della coscienza la chiamata a toccare la miseria umana e a mettere in pratica il comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato"*, particolarmente quando si è identificato con lo straniero, con i sofferenti e con tutte le vittime innocenti di violenza e sfruttamento. Dall'altra, continua Papa Francesco, richiamando l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, esiste *"la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore"*.

È chiaro l'appello ad accorciare le distanze che ci separano dai drammi umani. Sotto questo profilo, allora, il Santo Padre mette in luce tre orientamenti.

Al primo posto, vi è la raccomandazione evangelica di rinunciare a se stessi. Scrive il Santo Padre: *"Gesù Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, e anche in questo modo ci chiama a condividere le risorse, talvolta a rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere"* e, riprendendo le parole del suo Predecessore, il Venerabile Paolo VI, ripete che *"i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri"* (Lett. ap. Octogesima adveniens, 14 maggio 1971, 23)".

Per fare esempi concreti, potremmo dire che a volte siamo incoraggiati ad allontanare le nostre paure e i nostri meccanismi di difesa; in altre situazioni, siamo stimolati a condividere comodità e servizi; a volte, essere accoglienti verso i migranti significa semplicemente donare del nostro tempo, spartire con i meno fortunati le risorse che, grazie a Dio, sono a disposizione. Come sintetizza il Santo Padre, “*non può bastare la semplice tolleranza*” che è solo inizio e avvio “*al rispetto delle diversità e [...] percorsi di condivisione tra persone di origini e culture differenti*”, ma è necessario “*superare le frontiere e favorire [...] un atteggiamento che abbia alla base la ‘cultura dell’incontro’*”.

Un secondo elemento si può cogliere a un livello più alto: nazionale o internazionale. Esso consiste nell’“*azione più incisiva ed efficace, che si avvalga di una rete universale di collaborazione, fondata sulla tutela della dignità e della centralità di ogni persona umana*”. Esistono diversi organismi e diverse istituzioni, sia di profilo ecclesiale che laicale, a livello internazionale, nazionale e locale, che mettono le loro competenze e le loro energie al servizio dei migranti. Nonostante i loro sforzi, nota il Papa, è urgente una più stretta collaborazione, una cooperazione caratterizzata da reciprocità, sinergia, disponibilità e fiducia. Infatti, in tal modo, la lotta contro il traffico di esseri umani, contro la violazione dei diritti fondamentali, contro la violenza, contro la sopraffazione e contro la schiavitù sarà più incisiva e efficace.

Infine, la terza linea individuata dal Santo Padre è quella di “*umanizzare le condizioni dei migranti*” e “*intensificare gli sforzi per creare le condizioni atte a garantire una progressiva diminuzione delle ragioni che spingono interi popoli a lasciare la loro terra natale*”. Il Santo Padre riprende così due idee già presenti nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del 2014. Da un lato viene ricordato che, oltre al diritto fondamentale di ogni persona ad emigrare, esiste il diritto a non emigrare, cioè a rimanere nella propria terra. Tale diritto è primario rispetto a quello di emigrare, ma è un diritto che “*diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all’emigrazione*” (Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013). Dall’altro lato, il Papa di nuovo suggerisce la necessità di un passaggio dalla “*cultura dello scarto*” a una “*cultura dell’incontro*”. Papa Francesco scrive che è necessario “*il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione (...) ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell’incontro”, l’unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno*”.

Il Santo Padre conclude il suo Messaggio con l’esortazione ai migranti e ai rifugiati a non perdere la fiducia e la speranza per un futuro migliore, e ricorda loro che hanno un posto particolare nel cuore della Chiesa. Anche quest’anno, queste parole vengono collocate nel

richiamo biblico all'icona della Santa Famiglia esule in Egitto, alla cui intercessione Papa Francesco affida la loro vita e le loro speranze.

Alla voce del Santo Padre desidero aggiungere le mie espressioni di riconoscimento, gratitudine e apprezzamento a tutte le persone che dedicano il loro tempo, la loro vita e le loro energie a servizio dei migranti. Ad esse estendo sinceri ringraziamenti per il coraggio e la creatività, a volte necessaria nella cura spirituale e materiale delle persone coinvolte nel viaggio migratorio.

Grazie per la vostra attenzione.

* * * * *

NOTA

Nel 2013, al livello globale, vi erano circa 232 milioni di migranti internazionali, un numero che è aumentato di oltre 77 milioni, pari al 50%, tra il 1990 e il 2013². Tra questi, circa il 59% (136 milioni) abita nelle regioni sviluppate del globo, mentre le regioni in via di sviluppo ospitano circa il restante 41% (96 milioni di migranti)³.

Dei circa 136 milioni di migranti internazionali che abitano nel Nord del mondo, circa 82 milioni (pari al 60%) sono nati in un Paese in via di sviluppo, mentre i restanti 54 milioni (ossia il 40%) sono nati in un altro Paese del Nord⁴.

Dei circa 96 milioni di migranti internazionali che abitano nel Sud del mondo, circa 82 milioni (86%) sono nati nel Sud del mondo, mentre i restanti 14 milioni (14%) provengono dal Nord del mondo⁵.

Quanto alle zone di partenza dei migranti internazionali, l'Asia è il primo continente della lista con circa 92.500.000 persone emigrate, seguito poi dall'Europa (58.400.000 persone), dall'America Latina e Caraibi (36.700.000 persone), e dall'Africa (31.300.000 persone). In coda, vi è l'America del Nord con circa 4.300.000 persone emigrate e l'Oceania con un numero di 1.900.000 migranti⁶.

Dal punto di vista del continente/regione di destinazione, il primo posto spetta all'Europa, dove ora si trovano circa 72.400.000 migranti; seguita poi dall'Asia con circa 70.800.000 immigrati e dall'America del Nord con circa 53.100.000 immigrati. Gli ultimi posti nell'elenco sono occupati da Africa (18.600.000), America Latina e Caraibi (8.500.000), e infine l'Oceania con 7.900.000 immigrati⁷.

² UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, POPULATION DIVISION (2013), *Trends in International Migrant Stock: The 2013 Revision - Migrants by Age and Sex*.

³ UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *International Migration Report 2013*, 1.

⁴ UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *International Migration Report 2013*, 1.

⁵ UNITED NATIONS DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, *International Migration Report 2013*, 1.

⁶ UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *International Migration and Development. Report of the Secretary-General (A/69/207 del 30 luglio 2014)*, p.2 (Table 1).

⁷ UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *International Migration and Development. Report of the Secretary-General (A/69/207 del 30 luglio 2014)*, p.2 (Table 1).

**PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO PONTIFICIO
PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE
E DEL RIFUGIATO 2015 SUL TEMA
“CHIESA SENZA FRONTIERE, MADRE DI TUTTI”***

*S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL
Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

In un'epoca di vaste migrazioni, la presenza di rifugiati e di richiedenti asilo nella società contemporanea disegna una realtà sempre più multietnica, multiculturale e in continua evoluzione dove si rende necessario orientare una rinnovata consapevolezza circa le migrazioni forzate. In ragione del moltiplicarsi delle crisi in diverse parti del mondo, secondo le statistiche, sono circa cento milioni le persone forzatamente dislocate, costrette a lasciare le loro case per trovare sicurezza e sopravvivenza al di fuori della loro regione o del loro Paese. Alla fine del 2013, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, il numero di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati ha superato la soglia dei 50 milioni (tra cui 16,7 milioni di rifugiati, 33,3 milioni di sfollati e quasi 1,2 milioni di richiedenti asilo).

I timori di persecuzione non concernono più soltanto l'imprigionamento o la condanna a morte, ma la più ampia sfera dei diritti umani, comprendendo, ad esempio, mutilazioni corporali, oppure il reclutamento forzato di minorenni nelle forze militari e altre modalità del traffico di persone e della riduzione in schiavitù.

La fuga verso la salvezza, con un “*bagaglio pieno di desideri e di speranze... alla ricerca di condizioni di vita più umane*” – come scrive il Santo Padre nel Messaggio che stiamo presentando, avviene attraverso un viaggio realizzato in condizioni pericolose, che spesso mettono a rischio la vita. Nonostante ciò, è l'unico modo per accedere a un Paese in cui possono trovare protezione e la possibilità di vivere con dignità. Non si sottolinea infatti mai abbastanza che è diritto delle persone bisognose di protezione internazionale, non possedere validi documenti di viaggio o d'identità. Per loro è del tutto impossibile rispettare i severi requisiti, imposti dalle norme che regolano i viaggi internazionali,

* Sala Stampa della Santa Sede, 24 settembre 2014

come ad esempio l'obbligo di ottenere un passaporto o un visto da parte dello Stato in cui si voglia chiedere protezione. Questa precaria condizione rende i richiedenti asilo vulnerabili, indifesi, vittime in cerca di protezione e facili prede dei contrabbandieri e di trafficanti pronti a trarre guadagno con varie forme di sfruttamento.

Non necessariamente si approda a un territorio straniero, perché a volte si muore invisibili nel mare o nel deserto oppure si finisce in prigione, in un centro di detenzione o in uno dei tanti campi profughi nei quali si ammassano rifugiati e sfollati interni (*Internally Displaced Persons*). Molti di loro restano nei campi per anni se non per generazioni, senza la speranza di poter progettare un futuro.

Molti rifugiati e richiedenti asilo hanno vissuto il trauma delle guerre o gravi violazioni dei loro diritti, non solo nei Paesi di origine, ma anche in quelli in transito ove la detenzione è comune e molti, in particolare donne e bambini, hanno subito forme di violenza e di abuso lungo il viaggio.

In tutto il mondo, oltre il 50% dei rifugiati è costituito da bambini e il numero di minorenni non accompagnati o separati che varcano confini è in aumento. Essi viaggiano soli per settimane, via terra e via mare con la speranza di raggiungere un parente o un conoscente in un Paese sicuro, sfidando i sistemi di controllo dei Paesi che attraversano. I bambini che giungono nelle nostre società hanno gli stessi diritti di tutti i bambini e devono quindi essere protetti. Il loro migliore interesse dev'essere la principale preoccupazione. E' pertanto necessario realizzare strutture adeguate alla loro accoglienza. Per queste vittime innocenti, infatti, non sono adatti e non sono tollerabili i centri di detenzione dove spesso si trovano in promiscuità con gli adulti, subendo grandi traumi fisici e psicologici.

Nel Messaggio che stiamo presentando, il Santo Padre ci invita a ricordare che "*Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli*". Purtroppo, spesso ad accoglierli nei Paesi di transito e di destinazione, sono politiche incoerenti che generano povertà e discriminano i rifugiati conducendoli ai margini della società.

Gli Stati sono chiamati a collaborare con spirito di solidarietà internazionale per rispondere concretamente al riconoscimento del bisogno di protezione, per restituire dignità umana ai rifugiati e curare le cause della mobilità forzata. Dal suo canto, la Chiesa, in cammino con l'umanità intera, si adopera affinché siano sempre tutelate la dignità e la centralità della persona umana, valorizzando la solidarietà e il dialogo tra i popoli. Nel Messaggio, Papa Francesco sottolinea che "*qui si innesta la vocazione della Chiesa a superare le frontiere e a favorire il passaggio da un*

atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse e di emarginazione ... ad un atteggiamento che abbia alla base 'la cultura dell'incontro' ". Le Diocesi e le parrocchie offrono un "luminoso esempio di apostolato comunitario fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano, inserendole nell'universalità della Chiesa" (*Apostolicam Actuositatem*, 10). Essa, si adopera con vari progetti e servizi per garantire assistenza diretta, fornendo alloggio, cibo cure mediche e programmi di riconciliazione, così come varie forme di *advocacy*. L'obiettivo che essa si pone con questi interventi è quello di offrire ai rifugiati, agli sfollati e alle vittime della tratta l'opportunità di raggiungere la propria dignità umana lavorando e assumendo i diritti e i doveri del Paese che li ospita. La Chiesa, che è "*madre dal cuore aperto sul mondo intero senza frontiere*", si fa voce dei rifugiati e delle persone forzatamente sradicate, e offre con amore il suo sostegno senza distinzione di religione o di etnia, rispettando in ciascuno di essi l'inalienabile dignità della persona umana, creata a immagine di Dio.

La sfida oggi è quella di non abituarci ai drammi umani vissuti dalle persone forzatamente dislocate e a non far prevalere l'indifferenza, "*la debolezza della nostra natura umana*" a causa della quale spesso "*sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore*". Ogni passo che facciamo gli uni verso gli altri ci insegna a scoprire il senso della parola solidarietà, ad impegnarci per il bene comune e a diventare "*segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano*" (*Lumen Gentium*, N.1).



Edizioni del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti

ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

Un agile sussidio, in varie lingue, per la recita del Santo Rosario, con particolare attenzione alla pastorale della mobilità umana, che richiama situazioni spesso dolorose, se non tragiche, di rifugiati, profughi, migranti, nomadi, viaggiatori e di molte altre categorie di itineranti.

Il volumetto è arricchito da schizzi autografi del compianto cardinale Stephen Fumio Hamao, presidente emerito del Dicastero.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI



ROSARIO
DEI MIGRANTI
E DEGLI ITINERANTI

CITTÀ DEL VATICANO

pp. 32 - € 2,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

MESSAGE FOR WORLD TOURISM DAY 2014

(September 27)

“Tourism and Community Development”

1. Like every year, World Tourism Day is celebrated on September 27. An event promoted annually by the World Tourism Organization (UNWTO), the theme for this year's commemoration is “*Tourism and Community Development*”. Keenly aware of the social and economic importance of tourism today, the Holy See wishes to accompany this phenomenon from its own realm, particularly in the context of evangelization.

In its Global Code of Ethics, the UNWTO says that tourism must be a beneficial activity for destination communities: “*Local populations should be associated with tourism activities and share equitably in the economic, social and cultural benefits they generate, and particularly in the creation of direct and indirect jobs resulting from them.*”¹ That is, it calls on both realities to establish a reciprocal relationship, which leads to mutual enrichment.

The notion of “community development” is closely linked to a broader concept that is part of the Church’s Social Teaching, which is “integral human development”. It is through this latter term that we understand and interpret the former. In this regard, the words of Pope Paul VI are quite illuminating. In his Encyclical *Populorum Progressio*, he stated that “*the development we speak of here cannot be restricted to economic growth alone. To be authentic, it must be well rounded; it must foster the development of each man and of the whole man.*”²

How tourism can contribute to this development? To this end, integral human development and, thus, community development in the field of tourism should be directed towards achieving a balanced progress that is sustainable and respectful in three areas: economic, social and environmental. By “environmental”, we mean both the ecological and cultural context.

2. Tourism is a key driver of economic development, given its major contribution to GDP (between 3% and 5% worldwide), employment (between 7% and 8% of the jobs) and exports (30% of global exports of services).³

¹ World Tourism Organization, Global Code of Ethics for Tourism, 1 October 1999, Art.5, para.1.

² Pope Paul VI, Encyclical “*Populorum Progressio*”, 26 March 1967, n.14.

³ Cf. World Tourism Organisation & World Council on Travel & Tourism, Open Letter to Heads of State and Government on Travel and Tourism.

At present, the world is experiencing a diversification in the number of destinations, as anywhere in the world has the potential to become a tourist destination. Therefore, tourism is one of the most viable and sustainable options to reduce poverty in the most deprived areas. If properly developed, it can be a valuable instrument for progress, job creation, infrastructure development and economic growth.

As highlighted by Pope Francis, we are conscious that "*human dignity is linked to work,*" and as such we are asked to address the problem of unemployment with "*the tools of creativity and solidarity.*"⁴ In that vein, tourism appears to be one of the sectors with the most capacity to generate a wide range of "creative" jobs with greater ease. These jobs could benefit the most disadvantaged groups, including women, youth or certain ethnic minorities.

It is imperative that the economic benefits of tourism reach all sectors of local society, and have a direct impact on families, while at the same time take full advantage of local human resources. It is also essential that these benefits follow ethical criteria that are, above all, respectful to people both at a community level and to each person, and avoid "*a purely economic conception of society that seeks selfish benefit, regardless of the parameters of social justice.*"⁵ No one can build his prosperity at the expense of others.⁶

The benefits of a tourism promoting "community development" cannot be reduced to economics alone: there are other dimensions of equal or greater importance. Among these include: cultural enrichment, opportunities for human encounter, the creation of "relational goods", the promotion of mutual respect and tolerance, the collaboration between public and private entities, the strengthening of the social fibre and civil society, the improvement of the community's social conditions, the stimulus to sustainable economic and social development, and the promotion of career training for young people, to name but a few.

3. The local community must be the main actor in tourism development. They must make it their own, with the active presence of government, social partners and civic bodies. It is important that appropriate coordination and participation structures are created, which promote dialogue, make agreements, complement efforts and establish common goals and identify solutions based on consensus.

⁴ Pope Francis, Address to Managers and Workers at the Steel Mills of Terni and the Faithful of the Diocese of Terni-Narni-Amelia, 20 March 2014.

⁵ Pope Francis, Papal Audience, 1 May 2013.

⁶ "Rich countries have shown the ability to create material well-being, but often at the expense of man and the weaker social classes." (Pontifical Council for Justice and Peace, Compendium of the Social Doctrine of the Church, 2 April 2004, n.374).

Tourism development is not to do something “for” the community, but rather, “with” the community.

Furthermore, a tourist destination is not only a beautiful landscape or a comfortable infrastructure, but it is, above all, a local community with their own physical environment and culture. It is necessary to promote a tourism that develops in harmony with the community that welcomes people into its space, with its traditional and cultural forms, with its heritage and lifestyles. And in this respectful encounter, the local population and visitors can establish a productive dialogue which will promote tolerance, respect and mutual understanding.

The local community should feel called upon to safeguard its natural and cultural heritage, embracing it, taking pride in it, respecting and adding value to it, so that they can share this heritage with tourists and transmit it to future generations.

Also, the Christians of that community must be capable of displaying their art, traditions, history, and moral and spiritual values, but, above all, the faith that lies at the root of all these things and gives them meaning.

4. The Church, expert in humanity, wishes to collaborate on this path towards an integral human and community development, to offer its Christian vision of development, offering *“her distinctive contribution: a global perspective on man and human realities.”⁷*

From our faith, we can provide the sense of the person, community and fraternity, solidarity, seeking justice, of being called upon as stewards (not owners) of Creation and, under the influence of the Holy Spirit, continue to collaborate in Christ’s work.

Following what Pope Benedict XVI asked of those committed to the pastoral care of tourism, we must increase our efforts in order to *“shed light on this reality using the social teaching of the Church and promote a culture of ethical and responsible tourism, in such a way that it will respect the dignity of persons and of peoples, be open to all, be just, sustainable and ecological.”⁸*

With great pleasure, we note how the Church has recognized the potential of the tourism industry in many parts of the world and set up simple but effective projects.

There are a growing number of Christian associations that organize responsible tourism to less developed destinations as well as those that

⁷ Pope Paul VI, Encyclical “Populorum Progressio”, 26 March 1967, n.13.

⁸ Pope Benedict XVI, Message for the VII World Congress on the Pastoral Care of Tourism, Cancún (Mexico), 23-27 April 2012.

promote the so-called “solidarity or volunteer tourism” which enable people to put their vacation time to good use on a project in developing countries.

Also worth mentioning are programs for sustainable and equitable tourism in disadvantaged areas promoted by Episcopal Conferences, dioceses or religious congregations, which accompany local communities, helping them to create opportunities for reflection, promoting education and training, giving advice and collaborating on project design and encouraging dialogue with the authorities and other groups. This type of experience has led to the creation of a tourism managed by local communities, through partnerships and specialized micro tourism (accommodation, restaurants, guides, craft production, etc.).

Beyond this, there are many parishes in tourist destinations that host visitors, offering liturgical, educational and cultural events, with the hope that the holidays *“are of benefit to their human and spiritual growth, in the firm conviction that even in this time we cannot forget God who never forgets us.”*⁹ To do this, parishes seek to develop a “friendly pastoral care” which allows them to welcome people with a spirit of openness and fraternity, and project the image of a lively and welcoming community. And for this hospitality to be more effective, we need to create a more effective collaboration with other relevant sectors.

These pastoral proposals are becoming more important, especially as a type of “experiential tourism” grows. This type of tourism seeks to establish links with local people and enable visitors to feel like another member of the community, participating in their daily lives, placing value on contact and dialogue.

The Church’s involvement in the field of tourism has resulted in numerous projects, emerging from a multitude of experiences thanks to the effort, enthusiasm and creativity of so many priests, religious and lay people who work for the socio-economic, cultural and spiritual development of the local community, and help them to look with hope to the future.

In recognition that its primary mission is evangelization, the Church offers its often humble collaboration to respond to the specific circumstances of people, especially the most needy. And this, from the conviction that *“we also evangelize when we attempt to confront the various challenges which can arise.”*¹⁰

⁹ VII World Congress on the Pastoral Care of Tourism, Final Declaration, Cancún (Mexico), 23-27 April 2012.

¹⁰ Pope Francis, Apostolic Exhortation “Evangelii Gaudium”, 24 November 2013, n.61

Traduction en Français :***“Le tourisme et le développement des communautés”***

1. Le 27 septembre prochain, la Journée Mondiale du Tourisme, promue comme chaque année par l'Organisation Mondiale du Tourisme (OMT), sera célébrée sur le thème “*Le tourisme et le développement des communautés*”. Conscient de l'importance sociale et économique du tourisme aujourd'hui, le Saint-Siège veut accompagner ce phénomène à partir du cadre qui lui est propre, en particulier dans le contexte de l'évangélisation.

Dans son Code Ethique Mondial, l'OMT affirme que le tourisme doit être une activité bénéfique pour les communautés de destination : “*Les populations locales sont associées aux activités touristiques et participent équitablement aux bénéfices économiques, sociaux et culturels qu'elles génèrent, et spécialement aux créations d'emplois directes et indirectes qui en résultent*”.¹ Ce qui signifie qu'il est nécessaire d'instaurer entre les deux réalités un rapport de réciprocité qui conduise à un enrichissement mutuel.

La notion de “développement communautaire” est étroitement liée à un plus vaste concept qui fait partie de la doctrine sociale de l'Eglise : celui du “développement humain intégral”, à partir duquel nous pouvons lire et interpréter le premier. Nous sommes éclairés sur ce point par les paroles du Pape Paul VI qui, dans l'Encyclique *Populorum progressio*, affirmait que “*le développement ne se réduit pas à la simple croissance économique. Pour être authentique, il doit être intégral, c'est-à-dire promouvoir tout homme et tout l'homme*”.²

Comment le tourisme peut-il contribuer à ce développement ? Pour ce faire, le développement humain intégral et, par conséquent, le développement communautaire dans le domaine du tourisme, doivent tendre à la réalisation d'un progrès équilibré, durable et respectueux, dans trois domaines : économique, social et environnemental, ce qui englobe aussi bien la sphère écologique que le contexte culturel.

2. Le tourisme est un moteur fondamental de développement économique, du fait de son importante contribution au PIL (entre 3% et 5% au niveau mondial), à l'emploi (entre 7% et 8% des emplois) et aux exportations (30% des exportations mondiales de services).³

¹ Organisation Mondiale du Tourisme, *Code Ethique Mondial du Tourisme*, 1^{er} octobre 1999, art. 5 § 1.

² Paul VI, Encyclique *Populorum progressio*, 26 mars 1967, n° 14.

³ Cf. Organisation Mondiale du Tourisme (OMT) et Conseil Mondial des Voyages et du Tourisme (WTTC), *Lettre ouverte aux Chefs d'Etat et de Gouvernement sur les voyages et le tourisme*.

Actuellement, alors que l'on constate une diversification des destinations, chaque point de la planète devient un but potentiel. C'est pourquoi le secteur du tourisme ressort comme étant l'une des options les mieux réalisables et les plus durables pour réduire le niveau de pauvreté des zones plus arriérées. S'il est développé de façon adéquate, il peut constituer un instrument précieux de progrès, de créations d'emplois, de développement d'infrastructures et de croissance économique.

Nous avons conscience de ce que, comme l'a affirmé le Pape François, "*la dignité de l'homme est liée au travail*", de sorte que nous sommes appelés à affronter le problème du chômage avec "*les instruments de la créativité et de la solidarité*".⁴ Dans cette ligne, le tourisme apparaît comme étant l'un des secteurs le plus capable de générer un type d'emploi "créatif" et diversifié, dont les groupes plus défavorisés – parmi lesquels les femmes, les jeunes et certaines minorités ethniques – peuvent bénéficier plus aisément.

Il est essentiel que les bénéfices économiques du tourisme parviennent à tous les secteurs de la société locale, et qu'ils aient un impact direct sur les familles. En même temps, il faut recourir le plus possible aux ressources humaines locales. Il est tout aussi fondamental, pour obtenir ces bénéfices, de suivre des critères éthiques qui, avant tout, soient respectueux des individus, au niveau communautaire mais aussi de chaque personne, en refusant "*une conception purement économique de la société, qui recherche le profit égoïste, sans tenir compte des paramètres de la justice sociale*".⁵ En effet, personne ne peut édifier sa propre prospérité aux dépens d'autrui.⁶

Les bénéfices d'un tourisme qui soit en faveur du "développement communautaire" ne peuvent être réduits exclusivement à l'aspect économique ; ils ont d'autres dimensions tout aussi importantes, sinon plus. Parmi celles-ci, citons l'enrichissement culturel, l'opportunité de rencontres humaines, la création de "biens relationnels", la promotion du respect réciproque et de la tolérance, la collaboration entre les organismes publics et privés, le renforcement du tissu social et associatif, l'amélioration des conditions sociales de la communauté, l'encouragement à un développement économique et social durable, et

⁴ François, *Discours aux dirigeants et aux ouvriers des aciéries de Terni, et aux fidèles du diocèse de Terni-Narni-Amelia*, 20 mars 2014.

⁵ François, *Audience générale*, 1^{er} mai 2013.

⁶ "Les pays riches ont démontré qu'ils avaient la capacité de créer du bien-être matériel, mais souvent au détriment de l'homme et des couches sociales les plus faibles" (Conseil Pontifical "Justice et Paix", *Compendium de la Doctrine Sociale de l'Eglise*, 2 avril 2004, n° 374).

la promotion de la formation des jeunes à l'emploi, pour n'en citer que quelques-unes.

3. Le développement du tourisme exige que le rôle principal soit assumé par la communauté locale, qui doit le faire sien, avec la présence active des partenaires sociaux, institutionnels et des organismes civiques. Il est important de créer les structures adéquates de participation et de coordination, en prenant des engagements, en intégrant les efforts et en déterminant des objectifs communs et des solutions basées sur le consentement. Il ne s'agit pas de faire quelque chose "pour" la communauté, mais "avec" la communauté.

En outre, une destination touristique ce n'est pas seulement un beau paysage, ou une infrastructure confortable, mais c'est avant tout une communauté locale, avec son environnement physique et sa culture. Il faut promouvoir un tourisme qui se développe en harmonie avec la communauté qui l'accueille, avec l'environnement, avec ses formes traditionnelles et culturelles, avec son patrimoine et ses styles de vie. Et, dans cette rencontre respectueuse, la population locale et les visiteurs peuvent créer un dialogue productif qui encourage la tolérance, le respect et la compréhension réciproque.

La communauté locale, elle, doit se sentir appelée à protéger son propre patrimoine naturel et culturel, en approfondissant la connaissance, en étant orgueilleuse, en le respectant et en le mettant en valeur, afin de pouvoir le partager avec les touristes et le transmettre aux générations futures.

Enfin, les chrétiens du lieu aussi doivent pouvoir montrer leur art, leurs traditions, leur histoire, leurs valeurs morales et spirituelles, mais surtout la foi qui en est à l'origine et qui lui donne un sens.

4. Dans ce parcours vers un développement intégral et communautaire, l'Eglise, experte en humanité, veut apporter sa contribution en offrant sa vision chrétienne du développement, en proposant "*ce qu'elle possède en propre: une vision globale de l'homme et de l'humanité*".⁷

A partir de notre foi, nous pouvons offrir le sens de la personne, le sens de communauté et de fraternité, de solidarité, de recherche de la justice, de nous savoir les gardiens (et non les propriétaires) de la création et, sous l'action de l'Esprit Saint, continuer collaborer avec l'œuvre du Christ.

Suivant ce que le Pape Benoît XVI demandait aux agents de la pastorale du tourisme, nous devons accroître nos efforts afin d' "*éclairer ce phénomène par la doctrine sociale de l'Église, en promouvant une culture de*

⁷ Paul VI, Encyclique *Populorum progressio*, 26 mars 1967, n° 13.

tourisme éthique et responsable, de telle sorte qu'il parvienne à être respectueux de la dignité des personnes et des peuples, accessible à tous, juste, durable et écologique".⁸

C'est avec une joie particulière que nous constatons comment, dans diverses parties du monde, l'Eglise a reconnu le potentiel du secteur touristique et mis en route des projets simples mais efficaces.

Il y a toujours plus d'associations chrétiennes qui organisent des voyages de tourisme responsable dans des régions en développement, ainsi que d'autres qui promeuvent le tourisme dit "solidaire ou de volontariat", où les personnes emploient le temps de leurs vacances pour collaborer à des projets de coopération dans les pays en voie de développement.

Remarquables aussi sont les programmes de tourisme durable et solidaire, promus par des Conférences épiscopales, des diocèses ou des congrégations religieuses dans des zones désavantagées, qui accompagnent les communautés locales en les aidant à créer des espaces de réflexion, en encourageant la formation et l'autodétermination, en offrant leurs conseils et en collaborant à la rédaction de projets, et en favorisant le dialogue avec les autorités et avec d'autres groupes. Tout cela a conduit à la création d'une offre touristique gérée par les communautés locales, à travers des associations et des micro-entreprises consacrées au tourisme (logement, restauration, guide, production artisanale, etc.).

De plus, nombreuses sont les paroisses des zones touristiques qui accueillent les visiteurs en mettant à leur disposition des propositions liturgiques, formatrices et culturelles, avec le désir que les vacances "soient au profit d'une croissance humaine et spirituelle. C'est certainement «un temps propice pour une détente physique et également pour nourrir l'esprit à travers des espaces plus amples de prière et de méditation, pour croître dans le rapport personnel avec le Christ»".⁹ Aussi s'efforcent-elles de développer une "pastorale de l'amabilité", qui leur permette de fournir une hospitalité dans un esprit d'ouverture et de fraternité, en montrant le visage d'une communauté vivante et accueillante. Et une hospitalité plus efficace nécessite une collaboration avec les autres secteurs impliqués.

Ces propositions pastorales sont chaque jour plus significatives, en particulier lorsque se développe un type de "touriste viventiel", qui

⁸ Benoît XVI, *Message à l'occasion du VII^{ème} Congrès mondial de la Pastorale du Tourisme, Cancún (Mexique), 23-27 avril 2012.*

⁹ VII^{ème} Congrès mondial de la Pastorale du Tourisme, *Déclaration finale, Cancún (Mexique), 23-27 avril 2012.*

cherche à instaurer des liens avec la population locale et aspire à se sentir comme un membre de la communauté hôte, en participant à sa vie quotidienne et en mettant en valeur la rencontre et le dialogue.

De sorte que le souci ecclésial dans la sphère touristique s'est concrétisé dans de nombreux projets, engendrés par une multitude d'expériences nées de l'effort, de l'enthousiasme et de la créativité de nombreux prêtres, religieux et laïcs qui entendent, de la sorte collaborer au développement socio-économique, culturel et spirituel de la communauté locale, et l'aider à regarder vers l'avenir avec espoir.

En étant consciente que sa première mission est d'évangéliser, l'Eglise désire ainsi offrir sa collaboration, souvent humble, pour répondre aux situations concrètes des peuples, en particulier de ceux qui se trouvent le plus dans le besoin. Elle le fait, avec la conviction que "nous évangélisons aussi quand nous cherchons à affronter les différents défis qui peuvent se présenter".¹⁰

Traduzione in Italiano:

"Turismo e sviluppo comunitario"

1. Il 27 settembre, con il tema "*Turismo e sviluppo comunitario*", si celebra la Giornata Mondiale del Turismo, promossa come ogni anno dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT). Consapevole dell'importanza sociale ed economica del turismo nel momento attuale, la Santa Sede vuole accompagnare questo fenomeno dall'ambito che le è proprio, in particolare nel contesto dell'evangelizzazione.

Nel suo Codice Etico Mondiale, l'OMT afferma che il turismo deve essere un'attività benefica per le comunità di destinazione: "Le popolazioni locali saranno partecipi delle attività turistiche, e ne condivideranno in modo equo i benefici economici, sociali e culturali, in particolare per quanto attiene alla creazione diretta e indiretta di occupazione".¹ Ciò vuol dire che occorre instaurare tra le due realtà una relazione di reciprocità, che porti ad un mutuo arricchimento.

La nozione di "sviluppo comunitario" è strettamente legata ad un concetto più ampio che è parte della dottrina sociale della Chiesa, quello cioè di "sviluppo umano integrale", a partire dal quale leggiamo e interpretiamo il primo. A questo riguardo sono illuminanti le parole di Papa Paolo VI, che nell'enciclica *Populorum progressio* affermava che

¹⁰ François, Exhortation apostolique *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n° 61.

¹ Organizzazione Mondiale del Turismo, *Codice Etico Mondiale per il Turismo*, 1º ottobre 1999, art. 5 § 1.

*“lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere sviluppo autentico, dev’essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo”.*²

Come può il turismo contribuire a questo sviluppo? Per rispondere a questa domanda, lo sviluppo umano integrale e, di conseguenza, lo sviluppo comunitario nel campo del turismo devono essere diretti al conseguimento di un progresso equilibrato che sia sostenibile e rispettoso di tre ambiti: economico, sociale e ambientale, intendendo con ciò tanto la sfera ecologica quanto il contesto culturale.

2. Il turismo è un motore fondamentale di sviluppo economico, per l’importante contributo che apporta al PIL (tra il 3% e il 5% a livello mondiale), all’impiego (tra il 7% e l’8% dei posti di lavoro) e alle esportazioni (il 30% delle esportazioni mondiali di servizi).³

Nel momento presente, in cui si riscontra una diversificazione delle destinazioni, ogni luogo del pianeta diventa una meta potenziale. Per questo, il settore turistico si evidenzia come una delle opzioni più attuabili e sostenibili per ridurre il livello di povertà delle aree più arretrate. Se adeguatamente sviluppato, esso può essere uno strumento prezioso di progresso, di creazione di posti di lavoro, di sviluppo di infrastrutture e di crescita economica.

Siamo consapevoli che, come ha affermato Papa Francesco, “la dignità dell’uomo è collegata al lavoro”, e che pertanto ci viene chiesto di affrontare il problema della disoccupazione con “gli strumenti della creatività e della solidarietà”.⁴ In questa linea, il turismo appare come uno dei settori con più capacità di generare un tipo di impiego “creativo” e diversificato, del quale con maggiore facilità possono beneficiare i gruppi più svantaggiati, di cui fanno parte donne, giovani e alcune minoranze etniche.

È essenziale che i benefici economici del turismo raggiungano tutti i settori della società locale e abbiano un impatto diretto sulle famiglie e, al tempo stesso, ci si deve avvalere al massimo delle risorse umane locali. È fondamentale altresì che per ottenere questi benefici si seguano criteri etici, che siano rispettosi, anzitutto, delle persone, tanto a livello comunitario quanto di ogni singolo individuo, fuggendo da “una concezione economicista della società, che cerca il profitto egoista, al di fuori

² Paolo VI, Enciclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 14.

³ Cfr. Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT) e Consiglio Mondiale dei Viaggi e del Turismo (WTTC), *Lettera aperta ai Capi di Stato e di Governo sui viaggi e il turismo*.

⁴ Francesco, *Discorso ai dirigenti e agli operai delle acciaierie di Terni e ai fedeli della diocesi di Terni-Narni-Amelia*, 20 marzo 2014.

dei parametri della giustizia sociale".⁵ Nessuno, infatti, può costruire la propria prosperità a spese degli altri.⁶

I benefici di un turismo a favore dello "sviluppo comunitario" non possono essere ridotti esclusivamente all'aspetto economico, ma vi sono altre dimensioni di uguale o maggiore importanza. Tra queste compaiono l'arricchimento culturale, l'opportunità di incontro umano, la costruzione di "beni relazionali", la promozione del rispetto reciproco e della tolleranza, la collaborazione tra enti pubblici e privati, il potenziamento del tessuto sociale e associativo, il miglioramento delle condizioni sociali della comunità, lo stimolo ad uno sviluppo economico e sociale sostenibile e la promozione della formazione lavorativa dei giovani, per citarne alcune.

3. Lo sviluppo turistico esige che protagonista principale sia la comunità locale, che lo deve far proprio, con l'attiva presenza dei partner sociali, istituzionali e degli enti civici. È importante creare opportune strutture di partecipazione e coordinamento, favorendo il dialogo, assumendo impegni, integrando gli sforzi e determinando obiettivi comuni e soluzioni basate sul consenso. Non si tratta di fare qualcosa "per" la comunità, bensì "con" la comunità.

Inoltre, una destinazione turistica non è soltanto un bel paesaggio o una confortevole infrastruttura, ma è, anzitutto, una comunità locale, con il suo contesto fisico e la sua cultura. Occorre promuovere un turismo che si sviluppi in armonia con la comunità che accoglie, con l'ambiente, con le sue forme tradizionali e culturali, con il suo patrimonio e i suoi stili di vita. E, in questo incontro rispettoso, la popolazione locale e i visitatori possono instaurare un dialogo fecondo che incoraggi la tolleranza, il rispetto e la reciproca comprensione.

La comunità locale, poi, deve sentirsi chiamata a salvaguardare il proprio patrimonio naturale e culturale, conoscendolo, sentendosene orgogliosa, rispettandolo e rivalorizzandolo, affinché possa condividerlo con i turisti e trasmetterlo alle generazioni future.

Infine, anche i cristiani del luogo devono essere capaci di mostrare la loro arte, le tradizioni, la storia, i valori morali e spirituali, ma soprattutto la fede che è all'origine di tutto questo e gli dà senso.

4. In questo cammino verso uno sviluppo integrale e comunitario, la Chiesa, esperta in umanità, vuole contribuire offrendo la propria

⁵ Francesco, *Udienza generale*, 1° maggio 2013.

⁶ "I Paesi ricchi hanno dimostrato di avere la capacità di creare benessere materiale, ma sovente a spese dell'uomo e delle fasce sociali più deboli" (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 2 aprile 2004, n. 374).

visione cristiana di sviluppo, proponendo “*ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità*”.⁷

A partire dalla nostra fede, noi possiamo offrire il senso della persona, il senso di comunità e di fraternità, di solidarietà, di ricerca della giustizia, di saperci custodi (e non proprietari) del creato e, sotto l'azione dello Spirito Santo, continuare a collaborare con l'opera di Cristo.

Seguendo quanto chiedeva Papa Benedetto XVI a coloro che lavorano nella pastorale del turismo, dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi al fine di “*illuminare questo fenomeno con la dottrina sociale della Chiesa, promuovendo una cultura del turismo etico e responsabile, in modo che giunga ad essere rispettoso della dignità delle persone e dei popoli, accessibile a tutti, giusto, sostenibile ed ecologico*”.⁸

Con particolare gioia vediamo come in diverse parti del mondo la Chiesa abbia riconosciuto le potenzialità del settore turistico e abbia messo in moto progetti semplici ma efficaci.

Sempre più numerose sono le associazioni cristiane che organizzano viaggi di turismo responsabile in zone in sviluppo, come pure quelle che promuovono il cosiddetto “turismo solidale o di volontariato”, durante il quale le persone approfittano del tempo delle vacanze per collaborare a progetti di cooperazione nei paesi in via di sviluppo.

Degni di nota sono, poi, quei programmi di turismo sostenibile e solidale, promossi da Conferenze episcopali, diocesi o congregazioni religiose in zone svantaggiate, che accompagnano le comunità locali aiutandole a creare spazi di riflessione, promuovendo la formazione e l'autodeterminazione, consigliando e collaborando alla redazione di progetti e favorendo il dialogo con le autorità e altri gruppi. Ciò ha portato alla creazione di un'offerta turistica gestita dalle comunità locali, attraverso associazioni e microimprese dediti al turismo (alloggio, ristorazione, guide, produzione artigianale, ecc.).

Numerose, inoltre, sono le parrocchie delle zone turistiche che accolgono il visitatore offrendo proposte liturgiche, formative e culturali, con il desiderio che le vacanze “*siano proficue per la loro crescita umana e spirituale, convinti che nemmeno in questo tempo possiamo dimenticare Dio, che mai si dimentica di noi*”.⁹ Pertanto, esse cercano di sviluppare una “pastorale dell'amabilità”, che permetta di accogliere con uno spirito

⁷ Paolo VI, Enciclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 13.

⁸ Benedetto XVI, *Messaggio in occasione del VII Congresso mondiale di pastorale del turismo*, Cancún (Messico), 23-27 aprile 2012.

⁹ VII Congresso mondiale di pastorale del turismo, *Dichiarazione finale*, Cancún (Messico), 23-27 aprile 2012.

di apertura e fraternità, mostrando il volto di una comunità viva e accogliente. E affinché l'ospitalità sia più efficace, si rende necessaria una collaborazione effettiva con gli altri settori coinvolti.

Queste proposte pastorali sono ogni giorno più significative, specialmente quando sta crescendo un tipo di "turista vivenziale", che cerca di istaurare legami con la popolazione locale e desidera sentirsi membro della comunità ospitante, partecipando alla sua vita quotidiana, valorizzando l'incontro e il dialogo.

La sollecitudine ecclesiale nell'ambito del turismo si è concretizzata, pertanto, in numerosi progetti, originati da una moltitudine di esperienze nate dallo sforzo, dall'entusiasmo e dalla creatività di tanti sacerdoti, religiosi e laici che desiderano collaborare, in questo modo, allo sviluppo socio-economico, culturale e spirituale della comunità locale, e aiutarla a guardare con speranza al futuro.

Consapevole del fatto che la sua prima missione è l'evangelizzazione, la Chiesa vuole offrire pertanto la sua spesso umile collaborazione, per rispondere alle situazioni concrete dei popoli, specialmente dei più bisognosi. Essa lo fa convinta che "*evangelizziamo anche quando cerchiamo di affrontare le diverse sfide che possano presentarsi*".¹⁰

Tradução em Português:

"Turismo e desenvolvimento comunitário"

1. A 27 de setembro, sobre o tema "*Turismo e desenvolvimento comunitário*", celebrar-se-á o Dia Mundial do Turismo promovido, como acontece todos os anos, pela Organização Mundial do Turismo (OMT). Consciente da importância social e económica do turismo no momento atual, a Santa Sé quer acompanhar este fenómeno a partir do âmbito que lhe é próprio, de maneira particular no contexto da evangelização.

No seu Código Ético Mundial, a OMT afirma que o turismo deve ser uma atividade benéfica para as comunidades de destino: "*As populações locais serão partícipes das atividades turísticas e compartilharão de modo equitativo os seus benefícios económicos, sociais e culturais, em particular no que diz respeito à criação direta e indireta de emprego*".¹ Isto quer dizer que é necessário instaurar entre estas duas realidades uma relação de reciprocidade, que leve a um enriquecimento mútuo.

A noção de "*desenvolvimento comunitário*" está profundamente vinculada a um conceito mais amplo, que faz parte da doutrina social

¹⁰ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 61.

¹ Organização Mundial do Turismo, *Código Ético Mundial para o Turismo*, 1 de outubro de 1999, art. 5 § 1.

da Igreja, ou seja, o de “desenvolvimento humano integral”, a partir do qual queremos ler e interpretar o primeiro. A este propósito, são iluminadoras as palavras do Papa Paulo VI que, na encíclica *Populorum progressio*, afirmava: “O desenvolvimento não se reduz a um simples crescimento económico. Para ser desenvolvimento autêntico, deve ser integral, quer dizer, promover todos os homens e o homem todo”.²

Como pode o turismo contribuir para este desenvolvimento? Para tal finalidade, o desenvolvimento humano integral e, por conseguinte, o desenvolvimento comunitário no campo do turismo devem ter em vista alcançar um progresso equilibrado, que seja sustentável e respeitoso em três âmbitos: económico, social e ambiental, entendendo com isto tanto o âmbito ecológico como o contexto cultural.

2. O turismo é um motor fundamental de desenvolvimento económico, em virtude da sua importante contribuição para o PIB (de 3% a 5% a nível mundial), para o emprego (de 7% a 8% dos lugares de trabalho) e para as exportações (30% das exportações mundiais de serviços).³

No momento presente, em que se observa uma diversificação dos destinos, cada lugar do planeta torna-se uma meta potencial. Por isso, o setor turístico manifesta-se como uma das opções mais viáveis e sustentáveis para reduzir o nível de pobreza das áreas mais subdesenvolvidas. Se for promovido de maneira adequada, ele pode ser um inestimável instrumento de progresso, de criação de lugares de trabalho, de desenvolvimento de infraestruturas e de crescimento económico.

Estamos conscientes de que, como afirmou o Papa Francisco, “a dignidade do homem está relacionada com o trabalho” e que, por conseguinte, se nos pede que enfrentemos o problema do desemprego com “os instrumentos da criatividade e da solidariedade”.⁴ Nesta linha, o turismo manifesta-se como um dos setores com maiores capacidades de gerar um tipo de emprego “criativo” e diversificado, do qual podem beneficiar com maior facilidade os grupos mais desfavorecidos, dos quais fazem parte as mulheres, os jovens e algumas minorias étnicas.

É essencial que os benefícios económicos do turismo cheguem a todos os setores da sociedade local com um impacto direto sobre as famílias e, ao mesmo tempo, é necessário valer-se ao máximo nível dos

² Paulo VI, Encíclica *Populorum progressio*, 26 de março de 1967, n. 14.

³ Cf. Organização Mundial do Turismo (OMT) e Conselho Mundial das Viagens e do Turismo (WTTC), *Carta aberta aos Chefes de Estado e de Governo sobre as viagens e o turismo*.

⁴ Francisco, *Discurso aos dirigentes e aos operários das aceirarias de Terni (Itália) e aos fiéis da diocese de Terni-Narni-Amelia*, 20 de março de 2014.

recursos humanos locais. É, outrossim, fundamental que para alcançar estes benefícios se sigam critérios éticos respeitadores sobretudo das pessoas, tanto no plano comunitário como a nível de cada indivíduo, evitando “*um conceito economicista da sociedade, que procura o lucro egoísta, fora dos parâmetros da justiça social*”.⁵ Com efeito, ninguém pode construir a própria prosperidade em detrimento do próximo.⁶

Os benefícios de um turismo a favor do “desenvolvimento comunitário” não podem ser reduzidos exclusivamente ao aspeto económico, mas têm também outras dimensões de igual ou até maior importância. Entre elas contam-se o enriquecimento cultural, a oportunidade de encontros humanos, a construção de “bens relacionais”, a promoção do respeito recíproco e da tolerância, a colaboração entre entidades públicas e particulares, o fortalecimento do tecido social e associativo, a melhoria das condições sociais da comunidade, o estímulo para um desenvolvimento económico e social sustentável e a promoção da formação de trabalho dos jovens, para citar apenas algumas.

3. O desenvolvimento turístico exige que o protagonista principal seja a comunidade local, que o deve fazer seu, com a participação concreta de parceiros sociais, institucionais e civis. É importante criar oportunas estruturas de participação e coordenação, favorecendo o diálogo, assumindo compromissos, integrando esforços e determinando finalidades comuns e soluções consensuais. Não se trata de fazer algo “pela” comunidade, mas sim “com” a comunidade.

Além disso, um destino turístico não é somente uma paisagem bonita ou uma infraestrutura confortável, mas antes de tudo uma comunidade local, com o seu contexto físico e a sua cultura. É necessário promover um turismo que se desenvolva em harmonia com a comunidade receptora, com o meio ambiente, com as suas formas tradicionais e culturais, com o seu património e com os seus estilos de vida. E, neste encontro respeitoso, a população local e os visitantes podem instaurar um diálogo produtivo que encoraje a tolerância, o respeito e a compreensão recíproca.

De resto, a comunidade local deve sentir-se chamada a salvaguardar o seu próprio património natural e cultural, conhecendo-o, sentindo-se orgulhosa do mesmo, respeitando-o e voltando a valorizá-lo, de modo a poder compartilhá-lo com os turistas e transmiti-lo às gerações vindouras.

⁵ Francisco, *Audiência geral*, 1 de maio de 2013.

⁶ “Os países ricos mostraram que têm a capacidade de criar bem-estar material, mas não raro às custas do homem e das faixas sociais mais débeis” (Pontifício Conselho “Justiça e Paz”, *Compêndio da Doutrina Social da Igreja*, 2 de abril de 2004, n. 374).

Enfim, também os cristãos do lugar devem ser capazes de manifestar a sua arte, as suas tradições, a sua história, os seus valores morais e espirituais, mas principalmente a sua fé, que se encontra na origem de tudo isto e que lhe confere sentido.

4. Ao longo deste caminho rumo a um desenvolvimento integral e comunitário a Igreja, perita em humanidade, deseja contribuir oferecendo a sua visão cristã de desenvolvimento, propondo “*o que ela possui como próprio: uma visão global do homem e da humanidade*”.⁷

A partir da nossa fé, podemos oferecer o sentido de pessoa, o sentido de comunidade e de fraternidade, de solidariedade, de busca da justiça, de saber que somos guardiões (e não proprietários) da criação e, sob a ação do Espírito Santo, prosseguir a colaboração com a obra de Cristo.

Dando continuidade àquilo que o Papa Bento XVI pedia a quantos trabalham na pastoral do turismo, devemos aumentar os nossos esforços, com a finalidade de “*iluminar este fenômeno com a doutrina social da Igreja, promovendo uma cultura do turismo ético e responsável, de tal modo que chegue a ser respeitador da dignidade das pessoas e dos povos, acessível a todos, justo, sustentável e ecológico*”.⁸

É com alegria especial que vemos como em várias partes do mundo a Igreja reconheceu as potencialidades do setor turístico e pôs em prática projetos simples mas eficazes.

São cada vez mais numerosas as associações cristãs que organizam viagens de turismo responsável a regiões desfavorecidas, assim como aquelas que promovem o chamado “turismo solidário ou de voluntariado”, durante o qual as pessoas aproveitam o tempo das férias para colaborar em determinados projetos de cooperação em países menos desenvolvidos.

Além disso, são dignos de ser mencionados os programas de turismo sustentável e solidário, promovidos por conferências episcopais, dioceses ou congregações religiosas em regiões desfavorecidas, que acompanham as comunidades locais, ajudando-as a criar espaços de reflexão, promovendo a formação e a autodeterminação, aconselhando e colaborando para a redação de projetos e promovendo o diálogo com as autoridades e com outros grupos. Isto levou à criação de uma oferta turística gerida pelas comunidades locais, através de associações e microempresas dedicadas ao turismo (alojamento, restaurantes, guias, produção artesanal, etc.).

⁷ Paulo VI, Encíclica *Populorum progressio*, 26 de março de 1967, n. 13.

⁸ Bento XVI, Mensagem por ocasião do VII Congresso mundial de pastoral do turismo, Cancún (México), 23-27 de abril de 2012.

E são numerosas as paróquias das regiões turísticas que recebem o visitante oferecendo propostas litúrgicas, formativas e culturais, com o desejo de que as férias “sejam proveitosas para o seu crescimento humano e espiritual, persuadidos de que nem sequer neste período podemos esquecer-nos de Deus, que jamais se esquece de nós”.⁹ Por conseguinte, elas procuram desenvolver uma “pastoral da amabilidade” que permite acolher com espírito de abertura e de fraternidade, mostrando o rosto de uma comunidade viva e hospitalaria. E a fim de que a hospitalidade seja mais eficaz, torna-se necessária uma colaboração concreta com os demais setores implicados.

Estas propostas pastorais são cada vez mais significativas, particularmente num período em que aumenta um tipo de “turista vivencial”, que procura instaurar vínculos com a população local e deseja sentir-se membro da comunidade anfitriã, participando na sua vida quotidiana, valorizando o encontro e o diálogo.

Portanto, a solicitude eclesial no âmbito do turismo concretizou-se em numerosos projetos, derivados de experiências muito diversificadas surgidas a partir do esforço, do entusiasmo e da criatividade de muitos sacerdotes, religiosos e leigos que, deste modo, desejam colaborar para o desenvolvimento socioeconómico, cultural e espiritual da comunidade local, ajudando-a a olhar para o seu futuro com esperança.

Por isso, consciente de que a sua missão primordial é a evangelização, a Igreja quer oferecer a sua colaboração muitas vezes humilde, para responder às situações concretas dos povos, de maneira especial dos mais necessitados. E fá-lo convicta de que “evangelizamos também procurando enfrentar os diferentes desafios que se nos podem apresentar”.¹⁰

Traducción en Español:

“Turismo y desarrollo comunitario”

1. El 27 de septiembre, y bajo el tema “Turismo y desarrollo comunitario”, se celebra la Jornada Mundial del Turismo, promovida anualmente por la Organización Mundial del Turismo (OMT). Siendo conscientes de la importancia social y económica que el turismo tiene en el momento actual, la Santa Sede desea acompañar este fenómeno desde el ámbito que le es propio, singularmente en el contexto de la evangelización.

En su Código Ético Mundial, la OMT afirma que ésta ha de ser una actividad beneficiosa para las comunidades de destino: “Las poblaciones

⁹ VII Congresso mundial de pastoral do turismo, *Declaração final*, Cancún (México), 23-27 de abril de 2012.

¹⁰ Francisco, Exortação apostólica *Evangelii gaudium*, 24 de novembro de 2013, n. 61.

y comunidades locales se asociarán a las actividades turísticas y tendrán una participación equitativa en los beneficios económicos, sociales y culturales que reporten, especialmente en la creación directa e indirecta de empleo a que den lugar".¹ Es decir, pide instaurar entre ambas realidades una relación recíproca, que lleve a un enriquecimiento mutuo.

La noción de "desarrollo comunitario" está muy vinculada con un concepto más amplio que forma parte de la doctrina social de la Iglesia, el de "desarrollo integral". Desde este segundo queremos leer e interpretar el primero. Al respecto, son iluminadoras las palabras del papa Pablo VI, quien en la encíclica *Populorum progressio* afirmaba que "*el desarrollo no se reduce al simple crecimiento económico. Para ser auténtico debe ser integral, es decir, promover a todos los hombres y a todo el hombre*".²

¿Cómo el turismo puede contribuir a dicho desarrollo? Con ese fin, el desarrollo integral y, por tanto, el desarrollo comunitario en el ámbito del turismo deben dirigirse hacia la consecución de un progreso equilibrado que sea sostenible y respetuoso en tres ámbitos: económico, social y ambiental, entendiendo como tal tanto el entorno ecológico como el contexto cultural.

2. El turismo es un motor fundamental del desarrollo económico, por su importante contribución al PIB (entre un 3% y un 5% a nivel mundial), al empleo (entre el 7% y el 8% de los puestos de trabajo) y a las exportaciones (el 30% de las exportaciones mundiales de servicios).³

En el momento presente, en que se observa una diversificación de los destinos, cualquier lugar del planeta se convierte en una potencial meta. Por ello, el sector turístico aparece como una de las opciones más viables y sostenibles para reducir el nivel de pobreza de las áreas más deprimidas. Si se desarrolla adecuadamente, puede ser un instrumento precioso de progreso, de creación de empleo, de desarrollo de infraestructuras y de crecimiento económico.

Siendo conscientes, como ha señalado el papa Francisco, de que "*la dignidad del hombre está vinculada al trabajo*", se nos pide afrontar el problema de la desocupación con "*los instrumentos de la creatividad y la solidaridad*".⁴ En esa línea, el turismo aparece como uno de los sectores

¹ Organización Mundial del Turismo, *Código Ético Mundial para el Turismo*, 1 de octubre de 1999, art. 5 § 1.

² Pablo VI, Encíclica *Populorum progressio*, 26 de marzo de 1967, n. 14.

³ Cf. Organización Mundial del Turismo (OMT) y Consejo Mundial de Viajes y Turismo (WTTC), *Carta abierta a los Jefes de Estado y de Gobierno sobre los viajes y el turismo*.

⁴ Francisco, *Discurso a los dirigentes y obreros de las fábricas de acero de Terni y a los fieles de la diócesis de Terni-Narni-Amelia*, 20 de marzo de 2014.

con mayor capacidad para generar un tipo de empleo “creativo”, diversificado y del que con mayor facilidad pueden beneficiarse los colectivos más desfavorecidos, entre los que se encuentran las mujeres, los jóvenes o ciertas minorías étnicas.

Es ineludible que las ganancias económicas del turismo lleguen a todos los sectores de la sociedad local, con un impacto directo en las familias, al tiempo que se deben aprovechar al máximo los recursos humanos locales. También es fundamental que los beneficios se obtengan siguiendo unos criterios éticos, que sean respetuosos, en primer lugar, con las personas, tanto a nivel comunitario como con cada una de ellas, y huyendo de “*una concepción economicista de la sociedad, que busca el beneficio egoísta, al margen de los parámetros de la justicia social*”.⁵ Nadie puede construir su prosperidad a expensas de los demás.⁶

Los beneficios de un turismo a favor del “desarrollo comunitario” no pueden reducirse exclusivamente a lo económico, sino que tiene otras dimensiones de igual o mayor importancia. Entre ellas se encuentran el enriquecimiento cultural, la oportunidad de encuentro humano, el generar “bienes relationales”, el favorecer el respeto mutuo y la tolerancia, el promover la colaboración entre las entidades públicas y privadas, el potenciar el tejido social y asociativo, el mejorar las condiciones sociales de la comunidad, el suscitar un desarrollo económico y social sostenibles, y el promover la capacitación de jóvenes que lo ven como una dedicación laboral, por citar algunas.

3. El desarrollo turístico exige que la comunidad local sea su protagonista principal, que lo asuma como propio, y que los agentes sociales, institucionales y ciudadanos tengan una presencia activa. Será importante que se generen oportunas estructuras de participación y coordinación, favoreciendo el diálogo, asumiendo compromisos, complementando esfuerzos y determinando objetivos comunes y soluciones consensuadas. No se trata de hacer algo “para” la comunidad, sino “con” la comunidad.

Además, el destino turístico no es únicamente un hermoso paisaje o una confortable infraestructura, sino que es, en primer lugar, una comunidad local, con su entorno físico y su cultura. Es necesario promover un turismo que se desarrolle en armonía con la comunidad que las acoge, con su medio ambiente, con sus formas tradicionales y

⁵ Francisco, *Audiencia general*, 1 de mayo de 2013.

⁶ “Los países ricos han demostrado tener la capacidad de crear bienestar material, pero a menudo lo han hecho a costa del hombre y de las clases sociales más débiles” (Pontificio Consejo “Justicia y Paz”, *Compendio de la Doctrina Social de la Iglesia*, 2 de abril de 2004, n. 374).

culturales, con su patrimonio y sus estilos de vida. Y en este encuentro respetuoso, se puede establecer un diálogo enriquecedor entre la población local y los visitantes que fomente la tolerancia, el respeto y la mutua comprensión.

La comunidad local debe saberse llamada a custodiar su patrimonio natural y cultural, conociéndolo, sintiéndose orgullosa de él, respetándolo y revalorizándolo, de modo que pueda compartirlo con los turistas y transmitirlo a las generaciones futuras.

También los cristianos de ese lugar deben ser capaces de mostrar su arte, sus tradiciones, su historia, sus valores morales y espirituales, pero sobre todo la fe que se sitúa en el origen de todo ello y que le da sentido.

4. En este camino hacia un desarrollo integral y comunitario, la Iglesia, experta en humanidad, desea colaborar ofreciendo su visión cristiana del desarrollo, proponiendo "*lo que ella posee como propio: una visión global del hombre y de la humanidad*".⁷

Desde nuestra fe, podemos ofrecer el sentido de persona, de comunidad y de fraternidad, de solidaridad, de búsqueda de la justicia, de sabernos custodios (y no propietarios) de la creación y, bajo la acción del Espíritu, seguir colaborando con la obra de Cristo.

Siguiendo cuanto nos pedía el Papa Benedicto XVI a quienes trabajamos en la pastoral del turismo, deberemos acrecentar nuestros esfuerzos con el fin de "*iluminar este fenómeno con la doctrina social de la Iglesia, promoviendo una cultura del turismo ético y responsable, de modo que llegue a ser respetuoso con la dignidad de las personas y de los pueblos, accesible a todos, justo, sostenible y ecológico*".⁸

Con gozo contemplamos cómo en diversas partes del mundo la Iglesia ha reconocido las posibilidades que ofrece el sector turístico y ha puesto en marcha proyectos sencillos pero efectivos.

Son cada vez más numerosas las asociaciones cristianas que organizan viajes de turismo responsable hacia zonas en desarrollo así como aquellas que promueven el llamado "turismo solidario o de voluntariado", que aprovecha el tiempo de vacaciones para colaborar en algún proyecto de cooperación, en países en vías de desarrollo.

Dignos de mención son los programas de turismo sustentable y solidario en zonas desfavorecidas que, promovidos por conferencias episcopales, diócesis o congregaciones religiosas, acompañan a las

⁷ Pablo VI, Encíclica *Populorum progressio*, 26 de marzo de 1967, n. 13.

⁸ Benedicto XVI, Mensaje con ocasión del VII Congreso mundial de pastoral del turismo, Cancún (México), 23-27 de abril de 2012.

comunidades locales creando espacios de reflexión, promoviendo la formación y capacitación, asesorando y colaborando en la redacción de proyectos y favoreciendo el diálogo con las autoridades y otros colectivos. Esto ha llevado a la creación de una oferta gestionada por las comunidades locales, a través de asociaciones y microempresas dedicadas al turismo (alojamiento, restaurantes, guías, producción artesanal, etc.).

Y son muchas las parroquias de las zonas turísticas que acogen al visitante ofreciendo propuestas litúrgicas, formativas y culturales, con la aspiración de que las vacaciones “*sean de provecho para su crecimiento humano y espiritual, convencidos que ni siquiera en este tiempo podemos olvidarnos de Dios, quien nunca se olvida de nosotros*”.⁹ Para ello, buscan desarrollar una “pastoral de la amabilidad”, que permite acoger con un espíritu de apertura y de fraternidad, mostrando el rostro de una comunidad viva y acogedora. Y para que la hospitalidad sea más efectiva, se hace necesaria una colaboración efectiva con los demás sectores implicados.

Estas propuestas pastorales son cada día más significativas, singularmente cuando está creciendo un tipo de “turista vivencial”, que busca instaurar vínculos con la población local y desea sentirse un miembro más de la comunidad anfitriona, participando de su vida cotidiana, poniendo en valor el encuentro y el diálogo.

La solicitud eclesial en el ámbito del turismo se ha concretado, pues, en numerosos proyectos, surgidos de experiencias muy diversas, nacidas del esfuerzo, de la ilusión y de la creatividad de tantos sacerdotes, religiosos y laicos que desean colaborar de este modo al desarrollo socio-económico, cultural y espiritual de la comunidad local, y ayudarle a mirar con esperanza al propio futuro.

Sabiendo que su primera misión es la evangelización, la Iglesia quiere ofrecer con todo ello su colaboración, muchas veces humilde, para responder a las situaciones concretas de los pueblos, especialmente de los más necesitados. Y desde el convencimiento de que “*evangelizamos también cuando tratamos de afrontar los diversos desafíos que puedan presentarse*”.¹⁰

⁹ VII Congreso mundial de pastoral del turismo, *Declaración final*, Cancún (México), 23-27 de abril de 2012.

¹⁰ Francisco, Exhortación apostólica *Evangelii gaudium*, 24 de noviembre de 2013, n. 61.

Deutsch Übersetzung:

“Tourismus und gemeinschaftliche Entwicklung”

1. „Tourismus und gemeinschaftliche Entwicklung“ heißt der Leitfaden des Welttags des Tourismus, der am 27. September gefeiert werden wird und der, wie jedes Jahr, von der Welttourismusorganisationen (UNWTO) gefördert wird. Der Heilige Stuhl ist sich der sozialen und wirtschaftlichen Bedeutung des Tourismus, gerade in der heutigen Zeit, bewusst und möchte diesen Bereich im entsprechenden eigenen Zusammenhang unterstützen, insbesondere im Rahmen der Evangelisierung.

In ihrem *Globalen Ethikkodex für den Tourismus* sagt die Weltorganisation, dass der Tourismus ein für alle involvierten Gemeinschaften positives Element zu sein hat: *“Die örtliche Bevölkerung sollte in die touristischen Aktivitäten eingebunden werden und einen gerechten Anteil an den wirtschaftlichen, sozialen und kulturellen Vorteilen genießen, die durch diese Aktivitäten entstehen; das gilt insbesondere im Hinblick auf die Schaffung von direkten und indirekten Arbeitsplätzen im Bereich Tourismus”*.¹ Dies bedeutet, dass diese Realitäten eine Reziprozität anstreben sollten, die zu gegenseitiger Bereicherung führt.

Die Auffassung von „gemeinschaftlicher Entwicklung“ ist eng verbunden mit einem weiter gefassten, der Soziallehre der Kirche eigenen Begriff, nämlich mit der „ganzheitlichen Entwicklung des Menschen“ auf der die „gemeinschaftliche Entwicklung“ gewissermaßen aufbaut. Diesbezüglich sind auch die Worte von Papst Paul VI. bezeichnend, der in der Enzyklika *Populorum progressio* folgendes feststellt: *“Entwicklung ist nicht einfach gleichbedeutend mit ‚wirtschaftlichem Wachstum‘. Wahre Entwicklung muß umfassend sein, sie muß jeden Menschen und den ganzen Menschen im Auge haben”*.²

Wie kann Tourismus nun zu dieser Entwicklung beitragen? Um auf diese Frage antworten zu können, muss die „ganzheitliche Entwicklung des Menschen“, und demzufolge auch die gemeinschaftliche Entwicklung im Bereich Tourismus, das Erlangen eines ausgewogenen, nachhaltigen Fortschrittsanstreben, der dreierlei Bereiche berücksichtigt: den wirtschaftlichen, den sozialen und den umweltbezogenen Bereich, wobei mit Letzterem sei es Ökologie wie auch Kultur gemeint sind.

2. Tourismus ist eingrundlegender Motor der Wirtschaftsentwicklung, aufgrund des bedeutenden Beitrags zum BIP (zwischen 3% und 5% auf

¹ Welttourismusorganisation, *Globaler Ethikkodex für den Tourismus*, 1. Oktober 1999, art. 5 § 1.

² Paul VI, Enzyklika *Populorum progressio*, 26. März 1967, n. 14.

Weltebene), zur Beschäftigung (zwischen 7% und 8% der Arbeitsplätze) sowie im Export (30% des Weltexports im Bereich Dienstleistung)³

In der heutigen Zeit, in der wir eine große Diversifizierung der Reiseziele beobachten, kann jeder Ort des Planeten zu einem potentiellen Reiseziel werden. Deshalb erweist sich der Tourismus als eine der wirksamsten und nachhaltigsten Optionen zur Minderung der Armut in rückständigen, benachteiligten Gebieten. Wird er in angemessener Weise entwickelt, kann er zu einem wertvollen Instrument des Fortschritts, der Schaffung von Arbeitsplätzen, der Entwicklung von Infrastrukturen und des Wirtschaftswachstums werden.

Wir sind uns bewusst, dass - wie Papst Franziskus gesagt hat - „*die Würde des Menschen mit der Arbeit verbunden ist*“ und dass wir aufgerufen sind, das Problem der Arbeitslosigkeit mit den „*Mitteln der Kreativität und der Solidarität*“⁴ zu bewältigen. In diesem Sinne erscheint der Tourismus als ein Sektor, der größere Möglichkeiten bietet „kreative“ und diversifizierte Beschäftigung zu schaffen, also Beschäftigungsmöglichkeiten, die ohne große Schwierigkeiten auch den benachteiligten Gruppen zugutekommen können, wie Frauen, junge Menschen und einige ethnische Minderheiten.

Wesentlich ist auch die Voraussetzung, dass die wirtschaftlichen Vorteile des Tourismus alle Bereiche der lokalen Gesellschaft erreichen und den Familien direkt zugutekommen. Dazu sollen alle lokalen Humanressourcen bestmöglich genutzt werden. Um diese Vorteile zu erlangen ist es ebenso grundlegend, ethischen Kriterien zu folgen, die vor allem den Menschen achten, sei es auf gemeinschaftlicher Ebene wie auch jeden Einzelnen. Man muss Abstand nehmen von einer „*wirtschaftlich geprägten Auffassung der Gesellschaft, die egoistisch nur den Profit sucht, jenseits aller Parameter sozialer Gerechtigkeit*“⁵. Niemand darf den eigenen Wohlstand auf Kosten anderer verwirklichen.⁶

Die Vorteile eines Tourismus zu Gunsten der „gemeinschaftlichen Entwicklung“ dürfen nicht nur auf den wirtschaftlichen Aspekt eingeschränkt werden, denn es gibt weitere Dimensionen, gleicher oder größerer Bedeutung. Dazu gehören unter anderem die kulturelle

³ Vgl. Welttourismusorganisation (UNWTO) und Weltrat für Reisen und Tourismus (WTTC), *Offener Brief an die Staats- und Regierungschefs zum Thema Reisen und Tourismus*.

⁴ vgl. Franziskus, *Ansprache an die Führungskräfte und Arbeiter der Stahlwerke in Terni und der Diözese von Terni-Narni-Amelia*, 20. März 2014.

⁵ vgl. Franziskus, *Generalaudienz*, 1. Mai 2013.

⁶ „Die reichen Länder haben bewiesen, dass sie die Fähigkeit haben materiellen Wohlstand zu schaffen, meist jedoch auf Kosten des Menschen und der schwächeren sozialen Gruppen“ (vgl. Päpstlicher Rat Justitia et Pax, *Kompendium der Soziallehre der Kirche*, 2. April 2004, n. 374).

Bereicherung, die menschliche Begegnung, das Aufbauen von „Beziehungsgütern“, die Förderung der gegenseitigen Achtung und der Toleranz, die Zusammenarbeit zwischen öffentlichen und privaten Einrichtungen, die Potenzierung der Sozial- und Verbandsnetze, die Verbesserung der sozialen Bedingungen einer Gemeinschaft, die Anregung zu einer nachhaltigen wirtschaftlichen und sozialen Entwicklung sowie die Förderung der Berufsausbildung junger Leute, um nur einige Bereiche zu nennen.

3. Bei der Entwicklung des Tourismus soll die lokale Gemeinschaft zum Protagonisten werden; sie muss sich diese Entwicklung mit Hilfe der sozialen und institutionellen Partner und der Zivilbehörden zu Eigen machen. Von größter Bedeutung ist es, angemessene Strukturen zur Beteiligung und Koordinierung zu schaffen, den Dialog zu fördern indem Verpflichtungen übernommen werden; es müssen die Bemühungen integriert und gemeinsame Ziele ausgemacht werden, sowie auf Konsens basierende Lösungen angeboten werden. Es geht nicht darum Etwas „für“ die Gemeinschaft zu tun, sondern „mit“ der Gemeinschaft.

Außerdem sind nicht nur eine schöne Landschaft oder eine komfortable Infrastruktur ein angemessenes touristisches Ziel; es geht vor allem um eine lokale Gemeinschaft, um ihr Umfeld und ihre Kultur. Es soll ein Tourismus gefördert werden, der sich harmonisch, im Einklang mit der aufnehmenden Gemeinschaft und mit dem Umfeld entwickelt, die traditionellen und kulturellen Aspekte, das kulturelle Erbe und den Lebensstil während. Im Rahmen einer so gearteten Begegnung vermögen die lokale Bevölkerung und die Besucher einen fruchtbaren Dialog aufzubauen, der auf Toleranz, Achtung und gegenseitigem Verständnis basiert.

Die lokale Gemeinschaft muss sich außerdem aufgerufen fühlen das eigene Natur- und Kulturerbe zu schützen. Sie sollte es gut kennen, stolz darauf sein, es schützen und aufwerten, damit sie es mit den Touristen gemeinsam erleben und den zukünftigen Generationen vererben kann.

Schließlich sollten auch die Christen vor Ort fähig sein, ihre Kunst, ihre Traditionen, die Geschichte, die moralischen und spirituellen Werte hervorzuheben, vor allem jedoch den Glauben zu bezeugen, der allem zu Grunde liegt und Sinn gebend ist.

4. Auf diesem Weg, der eine umfassende und gemeinschaftliche Entwicklung anstrebt, will auch die Kirche, als Expertin in Sachen Menschlichkeit, ihren Beitrag leisten indem sie ihren christlich geprägten Entwicklungsgedanken einbringt, „*das, was ihr allein eigen ist, eröffnend: eine umfassende Sicht des Menschen und des Menschentums.*“⁷

⁷ Paul VI, Enzyklika *Populorum progressio*, 26. März 1967, n. 13.

Ausgehend von unserem Glauben können wir den Sinn für den Menschen, den Gemeinschafts- und Brüderlichkeitssinn beitragen, den Sinn für Solidarität, für Gerechtigkeit, uns als Hüter (und nicht als Besitzer) der Schöpfung erlebend. Und mit Hilfe des Heiligen Geistes können wir dazu beitragen, an Christi Werk weiterzuarbeiten.

Den Worten folgend mit denen sich Papst Benedikt XVI. an diejenigen wendet, die in der Pastoral des Tourismus arbeiten, müssen wir uns unermüdlich darum bemühen „*dieses Phänomen mit der Soziallehre der Kirche zu beleuchten. Dabei ist eine Kultur des ethischen und verantwortungsvollen Tourismus zu fördern, so daß dieser immer mehr die Würde der Menschen und der Völker respektiert, allen zugänglich als auch gerecht, nachhaltig und ökologisch ist*“.⁸

Mit besonderer Freude erleben wir wie, in verschiedenen Teilen der Welt, die Kirche die Potentialität das Touristiksektors erkannt hat und viele einfache, aber sehr wirksame Projekte ins Leben gerufen hat.

Immer mehr christliche Verbände organisieren Reisen im Sinne eines verantwortungsvollen Tourismus, in Gegenden, die sich in Entwicklung befinden. Auch sind jene Verbände immer zahlreicher, die den so genannten „solidarischen oder Volontariatstourismus“ fördern, der den Menschen die Möglichkeit gibt, während ihrer Ferienzeit, an Kooperationsprojekten in den Entwicklungsländern teilzunehmen.

Bemerkenswert sind auch jene Programme solidarischen und nachhaltigen Tourismus, die von den Bischofskonferenzen, den Diözesen oder von Glaubenskongregationen in benachteiligten Gebieten organisiert werden. Sie unterstützen die lokalen Gemeinschaften und helfen ihnen, Bereiche der Einkehr zu schaffen, Bildung und Selbstbestimmung fördernd; sie beraten und nehmen an der Ausarbeitung von Projekten teil, den Dialog mit den Behörden und anderen Gruppen anregend. Dies hat zur Entstehung eines Touristikangebotes geführt das, mit Hilfe von Verbänden und Kleinstunternehmen(Unterkünfte, Restaurants, Führungen, Handwerk, usw.), von den lokalen Gemeinschaften selbst verwaltet wird.

Sehr zahlreich sind die Pfarreien in touristischen Gebieten, die den Besucher aufnehmen und ihm liturgische, bildende und kulturelle Anregungen bieten, mit dem Wunsch, „*die Christen bei ihrem Urlaub und ihrer Freizeit zu begleiten, so daß sie ihren menschlichen und spirituellen Wachstum nutzen, in der Überzeugung, dass auch in dieser Zeit Gott niemals*

⁸ Benedikt XVI, *Botschaft anlässlich des VII Weltkongresses für Tourismusseelsorge, Cancún (Mexiko), 23-27 April 2012.*

*vergessen werden darf, der unser nie vergisst*⁹. So sind diese Pfarreien bemüht, eine „Pastoral der Liebenswürdigkeit“ zu gestalten, die es ermöglicht, offen und brüderlich aufeinander zuzugehen, das Antlitz einer lebendigen, aufnehmenden Gemeinschaft offenbarend. Damit die Hospitalität noch wirksamer sei, ist eine konkrete Zusammenarbeit mit allen weiteren involvierten Bereichen erforderlich.

Diese seelsorgerisch geprägten Vorschläge werden jeden Tag bedeutsamer, vor allem angesichts der Tatsache, dass sich die Gestalt des „Erlebnistouristen“ immer weiter herauskristallisiert. Ein Tourist, der bemüht ist Verbindungen zur lokalen Bevölkerung aufzubauen und sich als Mitglied der aufnehmenden Gemeinschaft empfinden möchte indem er an deren täglichem Leben teilnimmt, die Begegnung und den Dialog schätzend.

Die kirchlichen Bemühungen im Bereich des Tourismus haben also in vielerlei Projekten konkrete Gestalt angenommen. Es sind Projekte, die aus einer Vielzahl von Erfahrungen entstanden sind, aus dem Einsatz, dem Enthusiasmus und der Kreativität vieler Priester, Geistlicher und Laien, die auf diese Weise an der sozialwirtschaftlichen, kulturellen und spirituellen Entwicklung der lokalen Gemeinschaft mitwirken möchten und sie darin unterstützen möchten, hoffnungsvoll in die Zukunft zu blicken.

Im Bewusstsein der Tatsache, dass ihre vorrangige Aufgabe die Evangelisierung ist, möchte die Kirche ihre, meist bescheidene, Mitarbeit zur Verfügung stellen, um auf konkrete Bedürfnisse der Völker einzugehen, insbesondere der Bedürftigsten. Sie tut dies aus der Überzeugung heraus, dass „*wir auch dann Evangelisieren, wenn wir uns den verschiedenen Herausforderungen stellen, die auftauchen können.*“¹⁰

Vatican City, July 1, 2014

Antonio Maria Cardinal Vegliò
President

+ Joseph Kalathiparambil
Secretary

⁹ Vgl. VII. Weltkongress für Tourismusseelsorge, „Schlusserklärung, Cancún (Mexiko), 23-27 April 2012.“

¹⁰ Franziskus, Apostolisches Schreiben *Evangelii gaudium*, 24. November 2013, n. 61.

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DEL MARE

(13 Luglio 2014)

Lungo tutta la storia dell'umanità, il mare è stato il luogo in cui si sono incrociate rotte di esploratori e avventurieri e si sono combattute battaglie che hanno determinato la nascita e il declino di tante nazioni. Ma esso è, soprattutto, un luogo privilegiato per lo scambio e il commercio globale. Infatti, oltre il 90% delle merci a livello mondiale sono trasportate da circa 100.000 navi che, senza sosta, navigano da un capo all'altro del mondo, governate da una forza lavoro di circa 1.2 milioni di marittimi di tutte le razze, nazionalità e religioni.

In questa Domenica del Mare, siamo invitati a prendere coscienza dei disagi e delle difficoltà che i marittimi affrontano giornalmente e del prezioso servizio svolto dall'Apostolato del Mare nell'essere Chiesa che testimonia la misericordia e la tenerezza del Signore per annunciare il Vangelo nei porti del mondo intero.

A causa di una serie di fattori legati alla loro professione, i marittimi sono invisibili ai nostri occhi e agli occhi della nostra società. Nel celebrare la Domenica del Mare, desidero invitare ciascun cristiano a guardarsi intorno e a rendersi conto di quanti oggetti che usiamo nella nostra vita quotidiana sono giunti a noi attraverso il duro e faticoso lavoro dei marittimi.

Se osserviamo con attenzione la loro vita, ci rendiamo immediatamente conto che non è certo quella romantica e avventuriera che talvolta è presentata nei film e nei romanzi.

La vita dei marittimi è difficile e pericolosa. Oltre a dover affrontare la furia e la forza della natura, che spesso prevale anche sulle navi più moderne e tecnologicamente avanzate (secondo l'Organizzazione Marittima Internazionale [IMO] nel 2012 più di 1.000 marittimi sono morti a causa di naufragi, collisioni marittime, ecc.), non bisogna dimenticare il rischio della pirateria, che non è mai sconfitta ma si trasforma e appare in forme nuove e diverse in molte aree di navigazione, e il pericolo della criminalizzazione e dell'abbandono senza salario, cibo e protezione in porti stranieri.

Il mare, la nave e il porto sono l'universo di vita dei marittimi. Una nave rende economicamente solo quando naviga e, per questo, deve continuamente salpare da un porto all'altro. La meccanizzazione del carico e dello scarico delle merci ha ridotto i tempi di attracco e il tempo libero dei membri degli equipaggi, mentre le misure di sicurezza hanno ristretto le possibilità di scendere a terra.

I marittimi non scelgono i propri compagni di viaggio. Ogni equipaggio è un microcosmo di persone di differenti nazionalità, culture e religioni, costrette a vivere insieme nel perimetro limitato di una nave per la durata del contratto, senza nessun interesse in comune, comunicando con un idioma che spesso non è il loro.

La solitudine e l'isolamento sono compagni di viaggio per i marittimi. Per sua natura, il lavoro dei marittimi li porta ad essere lontano dal loro ambiente familiare per periodi anche molto lunghi. Per gli equipaggi non sempre è facile accedere alle varie tecnologie (telefono, wi-fi, ecc.) per contattare la famiglia e gli amici. Nella maggior parte dei casi, i figli nascono e crescono senza che essi possano essere presenti, accrescendo così il senso di solitudine e d'isolamento che accompagna la loro vita.

La Chiesa, nella sua sollecitudine materna, da oltre novant'anni offre la sua assistenza pastorale alla gente del mare attraverso l'*Opera dell'Apostolato del Mare*. Ogni anno migliaia di marittimi vengono accolti, nei porti, presso i Centri *Stella Maris*, luoghi unici dove i marittimi sono ricevuti con calore, possono rilassarsi lontano dalla nave e contattare i propri familiari utilizzando i diversi mezzi di comunicazione messi a loro disposizione. I volontari visitano giornalmente i marittimi sulle navi e negli ospedali e quelli che sono abbandonati in porti stranieri, assicurando una parola di conforto ma anche un aiuto concreto, quando necessario.

I cappellani sono sempre a disposizione per offrire assistenza spirituale (celebrazione della messa, preghiere ecumeniche, ecc.) ai marittimi di tutte le nazionalità che ne hanno bisogno, specialmente nei momenti di difficoltà e crisi.

Infine, l'Apostolato del Mare si fa voce di chi spesso non ha voce, denunciando abusi e ingiustizie, difendendo i diritti della gente del mare e chiedendo all'industria marittima e ai singoli governi il rispetto delle Convenzioni internazionali.

Mentre, in questa Domenica del Mare, esprimiamo la nostra gratitudine a tutti coloro che lavorano nell'industria marittima, con cuore fiducioso chiediamo a Maria *Stella del Mare* di guidare, illuminare e proteggere la navigazione di tutta la gente del mare e sostenere i membri dell'Apostolato del Mare nel loro ministero pastorale.

English translation

Throughout the history of mankind, the sea was the place where routes of explorers and adventurers intersected, and where battles determined the rise and fall of many nations. But it is, above all, a privileged place for exchange of goods and global trade. Actually, over

90% of merchandises worldwide are transported by nearly 100,000 ships, that unrelenting, are sailing from one end of the world to the other, run by a workforce of approximately 1.2 million seafarers of all races, nationalities and religions.

During this Sea Sunday, we are invited to become aware of the hardships and difficulties that seafarers face daily and of the valuable service provided by the Apostleship of the Sea in being Church who bears witness of the Lord's mercy and tenderness in order to preach the Gospel in the ports of the whole world.

Due to a number of factors related to their profession, seafarers are invisible to us and to our society. As we celebrate Sea Sunday, I wish to invite every Christian to look around and realize how many of the objects we use in our daily lives have come to us through the hard and laborious work of seafarers.

If we observe their lives carefully, we immediately realize that they are certainly not as romantic and adventurous as sometimes is shown in films and novels.

The life of seafarers is difficult and dangerous. In addition to having to face the rage and power of nature, that often prevails even upon the most modern and technologically advanced ships (according to the International Maritime Organization [IMO] in 2012, more than 1,000 seafarers have died as a result of shipwrecks, maritime collisions, etc.), we should not forget the risk of piracy, which is never defeated it but is transformed in new and different ways and is manifested in many maritime routes, and also the danger of criminalization and abandonment without wages, food and protection in foreign ports.

The sea, the ship and the port are the universe of life of seafarers. A ship is economically viable only when sailing and, therefore, must continually sail from one port to another. The **mechanization** of cargo-handling operations has reduced the time of berthing and the free time of crew members, while security measures have restricted the opportunities to go ashore.

Seafarers do not choose their companions of journey. Each crew is a microcosm of people from different nationalities, cultures and religions, forced to live together in the limited area of a ship for the duration of the contract, without any interest in common, communicating with an idiom that often is not theirs.

For seafarers loneliness and isolation are traveling companions. By its nature, the work of seafarers bring them to be away, even for long periods, from their family environment. For the crews is not always easy to have access to the numerous technologies (telephone, wi-fi, etc.) for contacting family and friends. In most cases, children are born and

grow up without their presence, thus increasing the sense of loneliness and isolation that accompanies their life.

The Church, in her maternal concern, for over ninety years has been providing her pastoral care to the people of the sea throughout the *Work of the Apostleship of the Sea*.

Every year thousands of seafarers are welcomed in ports, at the *Stella Maris* Centers, distinctive places where seafarers are warmly received, can relax away from the ship and contact family members using different means of communication made available to them.

The volunteers daily visit seafarers on ships, in hospitals and those who are abandoned in foreign ports, ensuring a word of consolation but also concrete support when needed.

The chaplains are always available to offer spiritual assistance (celebration of the Eucharist, ecumenical prayers, etc.) to seafarers of all nationalities who are in need, especially in times of difficulty and crisis.

Finally, the Apostleship of the Sea gives voice to those who often have no voice, denouncing abuses and injustices, defending the rights of the people of the sea and asking to the maritime industry and to the individual governments to respect international Conventions.

While, during this Sea Sunday, we express our gratitude to all those who work in the maritime industry, with a trusting heart we ask Mary, *Star of the Sea* to guide, enlighten and protect the sailing of the whole people of the sea and support the members of the Apostleship of the Sea in their pastoral ministry.

Traduction en Français

Tout au long de l'histoire des hommes, la mer a été le lieu où se sont croisées les routes d'explorateurs et aventuriers et où se sont combattues des batailles qui ont déterminé la naissance et le déclin de nombreuses nations. Mais elle est surtout un lieu privilégié pour les échanges et le commerce mondial. En effet, plus de 90% des marchandises au niveau mondial sont transportées par 100.000 bateaux environ qui, en permanence, naviguent d'un bout du monde à l'autre, régis par une force de travail d'environ 1.2 million de marins de toutes les races, nationalités et religions.

En ce Dimanche de la Mer, nous sommes invités à prendre conscience des gênes et des difficultés que les marins affrontent chaque jour, ainsi que du service précieux assuré par l'Apostolat de la Mer à être Eglise témoignant de la miséricorde et de la tendresse du Seigneur pour annoncer l'Evangile dans les ports du monde entier.

A cause d'une série de facteurs liés à leur profession, les marins ont un statut d'invisibilité à nos yeux et à ceux de notre société. Célébrant ce Dimanche de la Mer, je voudrais inviter chaque chrétien à regarder autour de lui et à se rendre compte de tous les objets de notre vie quotidienne qui sont parvenus jusqu'à nous grâce au travail dur et fatigant des marins.

Si nous observons attentivement leur vie, nous nous apercevons immédiatement que ce n'est pas celle romantique et aventurière que les films et les romans nous présentent parfois.

La vie des marins est difficile et dangereuse. En plus de devoir affronter la furie et la force des éléments, qui dominent souvent aussi sur les bateaux les plus modernes et aux techniques les plus avancées (selon l'Organisation Maritime Internationale [IMO], en 2012, plus de 1.000 marins sont morts à cause de naufrages, collisions maritimes, etc.), il ne faut pas oublier le risque de la piraterie, qui n'est jamais totalement vaincue mais se transforme et assume des aspects nouveaux et différents dans nombre de zones de navigation. Sans oublier non plus le danger de la criminalisation et de l'abandon des marins sans salaire, nourriture ni protection, dans les ports étrangers.

La mer, le bateau et le port : voilà l'univers où vivent les marins. Un bateau est rentable uniquement lorsqu'il navigue ; aussi, doit-il se déplacer en permanence d'un port à l'autre. La mécanisation du chargement et déchargement des marchandises a diminué les temps d'escale et de loisirs des membres des équipages, tandis que les mesures de sécurité ont réduit ultérieurement pour eux les possibilités de descendre à terre.

Les marins ne choisissent pas leurs compagnons de voyage. Chaque équipage est un microcosme de personnes de différentes nationalités, cultures et religions, qui sont obligées de « cohabiter » dans le périmètre limité d'un bateau pour toute la durée d'un contrat, sans intérêt commun et communiquant à travers un langage qui souvent n'est pas le leur.

La solitude et l'isolement sont les compagnons de voyage des marins. De par sa nature, le travail des marins les conduit à se retrouver loin de leurs familles pendant des périodes parfois souvent très longues. Il n'est pas toujours facile, pour les équipages, d'accéder aux différentes technologies (téléphone, wi-fi, etc.) pour contacter leurs familles et leurs amis. Dans la plupart des cas, leurs enfants naissent et grandissent sans qu'ils puissent être présents, ce qui augmente le sens de solitude et d'isolement qui accompagne leur vie.

A travers son attention maternelle, depuis plus de quatre-vingt-dix ans l'Eglise offre son assistance pastorale aux gens de la mer grâce à *l'Oeuvre de l'Apostolat de la Mer*.

Chaque année, des milliers de marins sont accueillis dans les ports, dans les Centres *Stella Maris*, des lieux uniques où ils sont reçus chaleureusement, où ils peuvent se détendre loin du bateau et contacter leurs familles grâce aux divers moyens de communications mis à leur disposition.

Les volontaires visitent quotidiennement les marins se trouvant sur les bateaux et dans les hôpitaux, mais aussi ceux qui sont abandonnés dans des ports étrangers. Ils leur apportent un peu de réconfort par la parole, mais aussi par un soutien concret lorsque cela est nécessaire.

Les aumôniers sont toujours disponibles pour offrir une assistance spirituelle (célébration de la messe, prières œcuméniques, etc.) aux marins de toutes les nationalités qui en ont besoin, en particulier dans les moments de difficulté et de crise.

Enfin, l'Apostolat de la Mer se fait la voix de ceux qui, souvent, n'en ont pas, en dénonçant les abus et les injustices, en défendant les droits des gens de la mer et en demandant à l'industrie maritime et aux gouvernements individuellement qu'ils respectent les Conventions internationales.

En ce Dimanche de la Mer, nous tenons à exprimer notre gratitude sincère à tous ceux qui travaillent dans l'industrie maritime. Et c'est d'un cœur confiant que nous demandons à Marie, *Etoile de la Mer*, de guider, éclairer et protéger la navigation de tous les gens de la mer, et de soutenir les membres de l'Apostolat de la Mer dans leur ministère pastoral.

Traducción en Español

A lo largo de la historia de la humanidad, el mar ha sido el lugar donde se han cruzado las rutas de exploradores y de aventureros, y se han combatido batallas que han determinado el nacimiento y el declive de muchas naciones. Pero es, sobre todo, un lugar privilegiado para el intercambio y el comercio mundial. De hecho, más del 90% de los productos a nivel mundial son transportados por aproximadamente unos 100.000 barcos que, sin descanso, navegan de un extremo al otro del mundo, gobernados por una fuerza de trabajo de alrededor de 1.2 millones de marinos de todas las razas, nacionalidades y religiones.

En este Domingo del Mar se nos invita a tomar conciencia de las penurias y de las dificultades a las que se enfrentan los marinos todos los días y del servicio valioso que brinda el Apostolado del Mar al ser Iglesia que da testimonio de la misericordia y la ternura del Señor anunciando el Evangelio en los puertos de todo el mundo.

Debido a una serie de factores relacionados con su profesión, los marinos son invisibles a nuestros ojos y a los ojos de nuestra sociedad. Al celebrar el Domingo del Mar, deseo invitar a todos los cristianos a mirar a su alrededor y a darse cuenta de cuántos objetos que utilizamos en nuestra vida cotidiana nos han llegado a través del trabajo, duro y pesado, de los marinos.

Si observamos detenidamente su vida, nos damos cuenta de inmediato que no es ciertamente aquella vida romántica y aventurera que se presenta a veces en las películas y en las novelas.

La vida de los marinos es difícil y peligrosa. Además de tener que enfrentarse a la furia y a la fuerza de la naturaleza, que a menudo prevalece también en los barcos más modernos y tecnológicamente avanzados (según la Organización Marítima Internacional [OMI] en 2012, más de 1.000 marinos fallecieron a causa de naufragios, colisiones marítimas, etc.), no debemos olvidar el riesgo de la piratería, que nunca se derrota, sino que se transforma apareciendo bajo formas nuevas y diferentes en muchas zonas de navegación, y el peligro de la criminalización y el abandono sin salario, alimentos y protección en puertos extranjeros.

El mar, el barco y el puerto son el universo de la vida de los marinos. Un barco es viable en términos económicos solo cuando navega y, por lo tanto, tiene que zarpar continuamente de un puerto a otro. La mecanización de la carga y descarga de mercancías ha reducido el tiempo de atraque y de ocio de los miembros de la tripulación, mientras que las medidas de seguridad han restringido la posibilidad de bajar a tierra.

Los marinos no eligen a sus compañeros de viaje. Cada tripulación es un microcosmos de personas de diferentes nacionalidades, culturas y religiones, obligadas a vivir juntas en el perímetro limitado de un buque para toda la duración del contrato, sin ningún tipo de interés en común, comunicando a través de un idioma que a menudo no es el suyo.

La soledad y el aislamiento son compañeros de viaje para los marinos. Por su naturaleza, el trabajo de los marinos les lleva a estar lejos de su entorno familiar durante períodos que llegan a ser muy largos. Para las tripulaciones no es siempre fácil acceder a las diferentes tecnologías (teléfono, wi-fi, etc.) para contactar la familia y los amigos. En la mayoría de los casos, los niños nacen y crecen sin que ellos puedan estar presentes, aumentando así la sensación de soledad y de aislamiento que acompaña su vida.

La Iglesia, en su solicitud maternal, desde hace más de noventa años ofrece su atención pastoral a la gente de mar a través de la *Obra del Apostolado del Mar*.

Cada año, miles de marineros son acogidos en los puertos, en los Centros *Stella Maris*, lugares únicos donde los marineros son recibidos con amabilidad, pueden relajarse lejos del barco y ponerse en contacto con los miembros de su familia utilizando los diferentes medios de comunicación que se les ofrece.

Los voluntarios visitan a diario a los marineros a bordo de barcos y en los hospitales, y aquellos que han sido abandonados en puertos extranjeros, garantizándoles una palabra de consuelo, pero también una ayuda concreta, si es necesario.

Los capellanes están siempre disponibles para ofrecer asistencia espiritual (celebración de la Misa, oraciones ecuménicas, etc.) a los marineros de todas las nacionalidades que lo necesiten, especialmente en los momentos difíciles y de crisis.

Por último, el Apostolado del Mar es voz de los que a menudo no tienen voz, denunciando abusos y la injusticia, defendiendo los derechos de la gente de mar y pidiendo a la industria marítima y a cada gobierno que respeten los Convenios internacionales.

En este Domingo del Mar, a la vez que expresamos nuestra gratitud a todos los que trabajan en la industria marítima, con un corazón lleno de confianza pedimos a María *Estrella del Mar* que guie, ilumine y proteja la navegación de toda la gente de mar y respalde a los miembros del Apostolado del Mar en su ministerio pastoral.

Tradução em Português

Ao longo da história da humanidade, o mar tem sido o lugar onde se encontraram as rotas de exploradores e aventureiros e se combateram batalhas que determinaram o nascimento e o declínio de muitas nações. Mas este é, acima de tudo, um lugar privilegiado para a troca e o comércio global. Na verdade, mais de 90% das mercadorias a nível mundial são transportadas por aproximadamente 100.000 navios que, sem parar, navegam de um ponto a outro do mundo, dirigidos por uma força de trabalho com cerca de 1,2 milhões de marinheiros de todas as raças, nacionalidades e religiões.

Neste domingo do mar, estamos convidados a tomar consciência dos desconfortos e das dificuldades que os marinheiros enfrentam diariamente e do precioso serviço desenvolvido pelo Apostolado do Mar em ser Igreja que testemunha a misericórdia e a ternura do Senhor para anunciar o Evangelho nos portos do mundo inteiro.

Devido a uma série de fatores relacionados com a sua profissão, os marinheiros são invisíveis aos nossos olhos e aos olhos da nossa sociedade. Ao celebrar o Domingo do Mar, gostaria de convidar todos

os cristão a olhar ao redor e a perceber que muitos objetos que usamos em nossa vida cotidiana nos chegam através do trabalho árduo e fatigoso dos marinheiros.

Se observarmos com atenção a vida deles, imediatamente percebemos que não é certamente aquela romântica e aventureira que muitas vezes é apresentada nos filmes e nos romances.

A vida dos marinheiros é difícil e perigosa. Além de ter que enfrentar a fúria e a força da natureza, que muitas vezes prevalece também nos navios mais modernos e tecnologicamente avançados (segundo a Organização Marítima Internacional [IMO] em 2012 mais de 1.000 marinheiros morreram por causa de naufrágios, colisões marítimas, etc.), não podemos esquecer o risco da pirataria, que nunca é derrotada mas se transforma e aparece em formas novas e diferentes em muitas áreas de navegação, e o perigo da criminalização e do abandono sem salário, comida e proteção em portos estrangeiros.

O mar, o navio e o porto são o universo de vida dos marinheiros. Um navio rende economicamente somente quando navega e, por isso, deve navegar continuamente de um porto a outro. A mecanização de carga e descarga de mercadorias reduziu o tempo de atracação e o tempo de lazer da tripulação, enquanto as medidas de segurança têm limitado as possibilidades de descer a terra.

Os marinheiros não escolhem os próprios companheiros de viagem. Cada tripulação é um microcosmo de pessoas de diferentes nacionalidades, culturas e religiões, obrigadas a viver juntas em uma área limitada de um navio durante a vigência do contrato, sem qualquer interesse em comum, comunicando-se com um idioma que geralmente não é o das.

A solidão e o isolamento são companheiros de viagem dos marinheiros. Por sua natureza, o trabalho dos marinheiros os leva a estar longe do seu ambiente familiar por períodos muito longos. Para as tripulações nem sempre é fácil ter acesso às várias tecnologias (telefone, wi-fi, etc.) para contatar a família e os amigos. Na maioria dos casos, os filhos nascem e crescem sem que os marinheiros possam estar presentes, aumentando assim o sentimento de solidão e de isolamento que acompanha a sua vida.

A Igreja, na sua materna solicitude, há mais de noventa anos oferece a sua assistência pastoral à gente do mar através da *Obra do Apostolado do Mar*.

Anualmente, milhares de marinheiros são acolhidos nos portos, junto aos centros *Stella Maris*, lugares únicos, onde os marinheiros são bem recebidos, podem relaxar-se longe do navio e contatar os

seus familiares utilizando os diversos meios de comunicações a sua disposição.

Os voluntários visitam diariamente os marinheiros nos navios e nos hospitais e aqueles que são abandonados em portos estrangeiros, dando uma palavra de conforto, mas também uma ajuda concreta, quando necessária.

Os capelães estão sempre disponíveis para oferecer assistência espiritual (celebração da missa, oração ecumênica, etc.) aos marinheiros de todas as nacionalidades que a necessitam, particularmente nos momentos de dificuldades e de crise.

Finalmente, o Apostolado do Mar se faz voz de quem muitas vezes não têm voz, denunciando abusos e injustiças, defendendo os direitos da gente do mar e pedindo para a indústria marítima e aos governos que respeitem as convenções internacionais.

Enquanto, neste Domingo do Mar, exprimimos a nossa gratidão a todos aqueles que trabalham na indústria marítima, com coração confiante pedimos a Maria *Estrela do Mar*, de guiar, iluminar e proteger a navegação de toda a gente do mar e amparar os membros do Apostolado do Mar no seu ministério pastoral.

Antonio Maria Cardinal Vegliò
Presidente

+ Joseph Kalathiparambil
Segretario

MESSAGGIO PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PESCA

(21 Novembre 2014)

“La pesca è un’attività umana tra le più antiche e difficili, generalmente mal retribuita e poco gratificante. Le forme di pesca sono tanto numerose e multiformi quasi quanto i tipi di pesce. Come tutti i marittimi, i pescatori trascorrono in mare la maggior parte del tempo e ben poco con la loro famiglia; inoltre, dato il loro modo di vita, sono spesso emarginati e privati della cura pastorale ordinaria”.¹

In occasione della celebrazione annuale della Giornata Mondiale della Pesca, l’Apostolato del Mare (AM) Internazionale desidera richiamare l’attenzione sul settore della pesca, che fornisce lavoro e sussistenza a circa 58,3 milioni di persone, di cui il 37% vi lavora a tempo pieno.

In questa giornata, vorrei rivolgere un appello all’Apostolato del Mare nazionale e locale affinché si rinnovi l’impegno per stabilire una presenza significativa nei **porti di pesca** e si sviluppino programmi specifici volti a rendere i pescatori e le loro famiglie parte integrante della comunità cristiana locale, dando loro l’opportunità di esprimersi e di presentare le loro esigenze senza essere isolati.

Ratifica della Convenzione sul Lavoro nel Settore della Pesca (2007) C 188

La pesca è riconosciuta come una delle professioni più pericolose al mondo, con centinaia di vite perse in mare ogni anno e molte più coinvolte in incidenti sul lavoro. I pescatori possono essere facilmente sfruttati, maltrattati e diventare vittime della tratta e del lavoro forzato, come è stato riportato e documentato dai mass media.

Una volta ratificata, la Convenzione sul Lavoro nel Settore della Pesca (2007) C188, adottata in occasione della 96^a Conferenza Internazionale del Lavoro dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), rappresenterà uno strumento utile, se non per sradicare completamente queste condizioni, almeno per migliorarle apportando protezione e benefici maggiori. È un dato di fatto che gli obiettivi della Convenzione consistono nell’assicurare che tutti i pescatori impegnati nelle operazioni di pesca commerciale beneficino di dignitose condizioni di lavoro a bordo, per quanto riguarda l’alloggio e l’alimentazione,

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Manuale per Cappellani e Operatori Pastorali dell’Apostolato del Mare, 2008.

la sicurezza sul lavoro e la protezione sanitaria, le cure mediche e la sicurezza sociale.

La Convenzione entrerà in vigore 12 mesi dopo che l'avranno ratificata dieci Stati membri, otto dei quali costieri. Ad oggi, la Convenzione sul Lavoro nel Settore della Pesca, 2007 (n° 188), è stata ratificata dai seguenti Paesi: Argentina, Bosnia-Erzegovina, Congo, Marocco e Sudafrica.

È necessario che l'Apostolato del Mare in tutto il mondo continui a insistere a livello regionale e nazionale per la sua ratifica. Dovrebbero essere organizzati incontri, simposi e gruppi di studio per informare, illustrare ed esporre ai governanti, ai pescatori e alle organizzazioni di pescatori la struttura e il contenuto della Convenzione e farla ratificare. Fino a quando questo obiettivo non sarà raggiunto, i pescatori continueranno ad essere maltrattati e sfruttati e a morire in mare.

Un nuovo approccio alla pesca

I nostri oceani e le loro risorse sono sottoposti ad una pressione senza precedenti. Un rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) dichiara che il 30% degli stock di pesce del mondo sono attualmente sfruttati in eccesso, sono esauriti o in fase di ricostituzione.

Tutto ciò è dovuto ad una serie di fattori quali: la cattura accidentale di alcune specie (mammiferi marini, uccelli marini, tartarughe, ecc.) ad opera delle attrezature di pesca e il fatto che gli scarti del pescato vengono ributtati in mare perché ne è vietata la vendita o non hanno valore commerciale. La pesca a strascico in particolare, ha anche un impatto diretto sull'habitat in cui essa avviene. A tutto ciò dobbiamo aggiungere i cambiamenti climatici, la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (INN), l'inquinamento e l'uso di dinamite e cianuro.

Da tempo immemorabile, la pesca è stata fonte di nutrimento per l'umanità e ha apportato un contributo fondamentale alle economie dei Paesi di pesca, dando impiego a milioni di persone in tutto il mondo e nutrendone milioni di altri. Tuttavia, poiché abbiamo raggiunto una situazione critica, è necessario praticare una pesca responsabile e rispettare la natura; il rischio è che in un prossimo avvenire, le numerose comunità costiere la cui sopravvivenza e la cui economia dipendono dalla pesca, perderanno la loro fonte di sussistenza. Come ci ricorda Papa Francesco: *“Questa è una delle più grandi sfide della nostra epoca: convertirci ad uno sviluppo che sappia rispettare il creato. [...] Questo è*

il peccato nostro: di sfruttare la terra e non lasciare che lei ci dia quello che ha dentro, con il nostro aiuto della coltivazione”².

La Vergine Maria, spesso pregata e invocata con diversi appellativi dai pescatori e dalle loro famiglie, continuò ad estendere la sua materna protezione a tutte le comunità di pesca e a sostenere i cappellani e i volontari dell’AM impegnati in questo apostolato.

English Translation

“Fishing is in fact one of the oldest and arduous human activity and it is generally poorly paid or rewarded. The forms of fishing are as many and varied almost as the kind of fish that they catch. Like all seafarers, fishers most of the time are sailing and spend very little time with their family and, on account of their way of life, they are often marginalized and deprived of the ordinary pastoral ministry”¹.

On the annual celebration of World Fisheries Day, the Apostleship of the Sea (AOS) International would like to draw attention to the fishing sector that provides employment and livelihood for circa 58.3 million people, of which 37 percent are engaged full time.

In this day, I would like to call on all the national and local AOS to renew their commitment to establish a significant presence in fishing ports and develop specific programmes to make fishers and their families an integral part of the local Christian community, giving them the opportunity to express themselves and their needs without being isolated.

Ratification of the Work in Fishing Convention (2007) C 188

Fishing is recognized as one of the most dangerous profession in the world with hundreds of lives lost at sea every year and many more affected by occupational hazards. Fishers can be easily exploited, abused and become victims of trafficking and forced labor, as it has been reported and documented in the mass media.

Once ratified, the Work in Fishing Convention (2007) C 188, adopted at the 96th International Labour Conference of the International Labour Organization (ILO), will be a useful tool, if not to totally eradicate these circumstances at least to improve them by bringing additional protection

² PAPA FRANCESCO, *Incontro con il mondo del lavoro e dell’industria*, Aula Magna dell’Università degli Studi del Molise (Campobasso), 5 luglio 2014.

¹ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, Manual for Chaplains and Pastoral Workers of the Apostleship of the Sea, 2008.

and benefits. As a matter of fact, the objectives of the Convention are to ensure that all fishers engaged in commercial fishing operations have decent working conditions on board of the fishing vessels with regard to accommodation and food; occupational safety and health protection; medical care and social security.

The Convention will enter into force 12 months after the date on which ten Members, eight of which are coastal States, will ratify it. As of April 17th 2014, the Work in Fishing Convention, 2007 (No. 188) has been ratified by: Argentina, Bosnia and Herzegovina, Congo, Morocco, and South Africa.

It is necessary that AOS around the world continue to lobby at regional and national level for its ratification. Meetings, seminars or workshops should be organized to present, explain and inform government people, fishers and fishers' organizations on the structure and contents of the Convention and have it ratified. Until this goal is achieved, fishers will continue to be abused, exploited and die at sea.

A new approach to fishing

Our oceans and their resources are under an enormous pressure. A report from the United Nations' Food and Agriculture Organization (FAO) indicates that 30 percent of the world's fisheries stocks are currently being overexploited, depleted or are recovering from depletion.

This is caused by a number of factors such as: by-catch of species (marine mammals, seabirds, turtles, etc.) unintentionally caught in fishing gears; discards as part of the catch to be returned to the sea as their marketing is prohibited or not commercially viable. Fishing, especially trawling, also has a direct impact on the habitat in which it takes place. To all this we have to add the climate changes, the illegal, unreported and unregulated (IUU) fishing, pollution and the use of dynamite and cyanide.

Since time immemorial, fishing has been a source of food for humankind and made major contributions to fishing nations' economies, employing millions of people worldwide and feeding millions more. However, as we have reached a critical point, it is necessary to practice responsible fishing and respecting nature; the risk is that within a limited period of time many coastal communities that are relying on fishing for their subsistence and economy, will lose their source of livelihood. As Pope Francis reminds us: "*This is one of the greatest challenges of our time: changing to a form of development which seeks to respect creation.[...]* This is

our sin: exploiting the land and not allowing it to give us what it has within it.”²

May the Blessed Virgin, often prayed and invoked with different appellatives by fishers and their families, continue to extend her maternal protection to all the fishing communities and support the AOS Chaplains and volunteers involved in this apostolate.

Traduction en Français

« La pêche est l'une des activités humaines les plus anciennes et les plus difficiles, et elle est généralement peu payée et peu gratifiante. Les formes de pêche sont presque aussi nombreuses et variées que les types de poissons pêchés. Comme tous les marins, les pêcheurs passent la plupart de leur temps en mer et bien peu avec leur famille; de plus, étant donné leur mode de vie, ils sont souvent marginalisés et privés d'un ministère pastoral ordinaire »¹.

A l'occasion de la célébration annuelle de la Journée mondiale de la pêche, l'Apostolat de la Mer (AM) International voudrait attirer l'attention sur le secteur de la pêche, qui fournit un emploi et un moyen de subsistance pour environ 58,3 millions de personnes, dont 37% travaillent à plein temps.

En ce jour, je voudrais appeler tous les AM nationaux et locaux à renouveler leur engagement en vue d'établir une présence significative dans les ports de pêche et de développer des programmes spécifiques pour faire des pêcheurs et de leurs familles une partie intégrale de la communauté chrétienne locale, en leur donnant l'occasion de s'exprimer et d'exprimer leurs besoins sans être isolés.

Ratification de la Convention sur le travail dans la pêche (2007) C 188

La pêche est reconnue comme l'une des professions les plus dangereuses du monde, avec des centaines de vie perdues en mer chaque année, et de nombreuses autres frappées par des accidents du travail. Les pêcheurs peuvent facilement être exploités, abusés et être victimes de la traite et du travail forcé, comme l'ont rapporté et documenté les médias.

² POPE FRANCIS, Meeting with the world of labour and industry in the Great Hall of the University of Molise in Campobasso, 5 July 2014.

¹ Cf. CONSEIL PONTIFICAL POUR LA PASTORALE DES MIGRANTS ET DES PERSONNES EN DÉPLACEMENT, Manuel pour les aumôniers et agents pastoraux de l'Apostolat de la Mer, 2008.

Une fois ratifiée, la Convention sur le travail dans la pêche (2007) C 188, adoptée lors de la 96e Conférence internationale du travail de l'Organisation internationale du travail (OIT), représentera un outil utile, sinon pour éradiquer entièrement ces conditions, tout au moins pour les améliorer en apportant une protection et des bénéfices supplémentaires. En fait, les objectifs de la Convention consistent à assurer que tous les pêcheurs engagés dans les opérations de pêche commerciale bénéficient de conditions de travail digne à bord des navires de pêche, en ce qui concerne le logement et la nourriture; la sécurité du travail et la protection médicale; les soins médicaux et la sécurité sociale.

La convention entrera en vigueur 12 mois après la date à laquelle dix membres, dont huit sont des Etats côtiers, la ratifieront. Depuis le 17 avril 2014, la Convention sur le travail dans la pêche, 2007 (No 188) a été ratifiée par l'Argentine, la Bosnie et Herzégovine, le Congo, le Maroc, et l'Afrique du sud.

Il est nécessaire que l'AM partout dans le monde continue de promouvoir sa ratification au niveau régional et national. Des rencontres, des séminaires ou des ateliers devraient être organisés afin de présenter, d'expliquer et d'informer les membres du gouvernement, les pêcheurs et les organisations de pêcheurs sur la structure et les contenus de la Convention et de la faire ratifier. Tant que cet objectif ne sera pas atteint, les pêcheurs continueront d'être victimes d'abus et d'exploitation, et de mourir en mer.

Une nouvelle approche à la pêche

Nos océans et leurs ressources sont soumis à une immense pression. Un rapport de l'Organisation des Nations unies pour l'alimentation et l'agriculture (FAO) indique que 30% des stocks de pêche du monde sont actuellement surexploités, épuisés, ou en phase de reconstitution.

Cela est dû à un certain nombre de facteurs tels que: la prise accessoire d'espèces (mammifères marins, oiseaux de mer, tortues, etc.) capturés de façon accidentelle dans les équipements de pêche; rejets de parties de la capture devant être rejetées en mer car leur commercialisation est interdite ou non viable. Le chalutage, en particulier, a également un impact direct sur l'habitat dans lequel il a lieu. Nous devons ajouter à tout cela les changements climatiques, la pêche illicite, non déclarée et non réglementée (IUU), la pollution et l'utilisation de la dynamite et du cyanure.

Depuis des temps immémoriaux, la pêche est une source de nourriture pour l'humanité et a apporté une contribution fondamentale aux économies des pays de pêche, employant des millions de personnes

dans le monde et nourrissant des millions d'autres. Toutefois, étant donné que nous avons atteint une situation critique, il est nécessaire de pratiquer une pêche responsable et de respecter la nature; le risque est que dans un proche avenir, les nombreuses communautés côtières dont la survie et l'économie dépendent de la pêche, perdront leur source de subsistance. Comme le Pape François nous le rappelle: « *C'est l'un des plus grands défis de notre époque: nous convertir à un développement qui sache respecter la création [...] Cela est notre péché: exploiter la terre et ne pas la laisser nous donner ce qu'elle porte en elle, avec notre aide, en la cultivant* »².

Puisse la Bienheureuse Vierge Marie, souvent priée et invoquée sous de nombreuses appellations par les pêcheurs et leurs familles, continuer d'étendre sa protection maternelle à toutes les communautés de pêche et soutenir les aumôniers et les volontaires de l'AM engagés dans cet apostolat.

Traducción en Español

*“Pescar es, de hecho, una de las actividades humanas más antiguas y arduas, y generalmente está mal pagada o recompensada. Las formas de pesca son casi tantas y tan variadas como el tipo de pescado que cogen. Como todos los marinos, los pescadores pasan la mayor parte del tiempo navegando y muy poco tiempo con su familia y, a causa de su estilo de vida, a menudo son marginados y privados del ministerio pastoral ordinario”.*¹

En la celebración anual del Día Mundial de la Pesca, el Apostolado del Mar (A.M.) Internacional quisiera llamar la atención sobre el sector pesquero que genera empleo y proporciona sustento a aproximadamente 58,3 millones de personas, de las cuales el 37 por ciento trabaja a tiempo completo.

En este día, desearía hacer un llamamiento a todos los A.M. nacionales y locales para que renueven su compromiso de establecer una presencia significativa en los puertos pesqueros y desarrollar programas específicos para que los pescadores y sus familias sean una parte integral de la comunidad cristiana local, brindándoles la oportunidad de expresarse y de expresar también sus necesidades sin sentirse excluidos.

² PAPE FRANÇOIS, Rencontre avec le monde du travail et de l'industrie dans la salle de l'université du Molise à Campobasso, 5 juillet 2014.

¹ PONTIFICIO CONSEJO PARA LA PASTORAL DE LOS EMIGRANTES E ITINERANTES, Manual para los Capellanes y Agentes Pastorales del Apostolado del Mar, 2008.

La ratificación del Convenio sobre el trabajo en la pesca, 2007 (núm. 188)

La pesca viene siendo reconocida como una de las profesiones más peligrosas del mundo puesto que cada año provoca cientos de víctimas en el mar y muchos más afectados por los peligros laborales. Los pescadores son muy vulnerables a la explotación, al maltrato y se convierten en víctimas del tráfico de personas y del trabajo forzoso, como ha sido ampliamente difundido y documentado en los medios de comunicación.

Una vez ratificado, el Convenio sobre el trabajo en la pesca, 2007 (núm. 188), que fue adoptado durante la 96 Conferencia Internacional del Trabajo de la Organización Internacional del Trabajo (OIT), será un instrumento útil al menos para mejorar estas circunstancias en el caso de que no lograra erradicarlas completamente, aportando una protección y beneficios adicionales. De hecho, los objetivos del Convenio son asegurar que todos los pescadores que se dediquen a la pesca comercial gocen de condiciones laborales decentes a bordo de los buques pesqueros en materia de alojamiento y alimentación, de protección de la seguridad y protección de la salud y de atención médica y seguridad social.

El Convenio entrará en vigor 12 meses después que diez Miembros, ocho de los cuales son Estados costeros, lo hayan ratificado. El 17 de abril de 2014, el Convenio sobre el trabajo en la pesca, 2007 (núm. 188) fue ratificado por Argentina, Bosnia y Herzegovina, Congo, Marruecos y Sudáfrica.

Es necesario que los A.M. de todo el mundo prosigan su labor de promoción, a escala regional y nacional, a favor de su ratificación. Es oportuno organizar reuniones, seminarios o talleres para presentar, explicar e informar a los agentes gubernamentales, a los pescadores y a las organizaciones de pescadores, la estructura y el contenido del Convenio y que éste sea ratificado. Hasta que no se alcance este objetivo, los pescadores seguirán siendo abusados, explotados y seguirán falleciendo en el mar.

Un nuevo enfoque para la pesca

Nuestros océanos y sus recursos están siendo objeto de una enorme presión. Según un informe de la Organización para la Agricultura y la Alimentación de las Naciones Unidas (FAO) el 30 por ciento de las poblaciones mundiales de peces se hallan sobreexplotadas, agotadas o en recuperación de una situación de agotamiento.

Esto se debe a una serie de factores como: ejemplares no deseados (mamíferos marinos, aves marinas, tortugas, etc.) involuntariamente capturados en los artes de pesca; descartes como parte de la captura que se arroja al mar puesto que su comercialización está prohibida o no son comercialmente viables. La pesca, especialmente la pesca de arrastre, tiene también una repercusión directa en el hábitat en el que se desarrolla. A todo esto hay añadir los cambios climáticos, la pesca ilegal, no regulada y no declarada (INDNR), la contaminación y el empleo de dinamita y de cianuro.

Desde tiempos inmemoriales, la pesca ha sido una fuente de alimento para la humanidad y ha contribuido de forma significativa a las economías de las naciones pesqueras, empleando a millones de personas en todo el mundo y proporcionando alimentos a otros millones más. Sin embargo, hemos llegado a un punto crítico en el que es necesario practicar una pesca responsable y respetar la naturaleza; el riesgo es que en un plazo limitado de tiempo, muchas comunidades costeras que dependen de la pesca para su subsistencia y economía, perderán su fuente de sustento. Como nos recuerda el Papa Francisco: “*Este es uno de los desafíos más grandes de nuestra época: convertirnos a un desarrollo que sepa respetar la creación (...) Este es nuestro pecado: explotar la tierra y no dejar que nos dé lo que tiene dentro, con la ayuda de nuestro cultivo*”.²

Que la Santísima Virgen, menudo rezada e invocada con diferentes títulos por los pescadores y sus familias, extienda su maternal protección sobre todas las comunidades de pescadores y apoye a los capellanes y voluntarios que participan en este apostolado.

Antonio Maria Cardinal Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Segretario

² PAPA FRANCISCO, *Encuentro con el mundo del trabajo y de la industria*, Aula Magna, Università degli Studi del Molise (Campobasso), 5 de julio de 2014.



Libreria Editrice Vaticana

MAGISTERO PONTIFICIO E DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE SULLA PASTORALE DEL TURISMO

Un Compact Disk che contiene una raccolta del Magistero Pontificio e Documenti della Santa Sede sulla Pastorale del Turismo (dal 1952 al 2008), con i testi sia nelle lingue originali che nella loro traduzione in italiano.

Una preziosa testimonianza dell'impegno ecclesiale di far sentire la presenza della Chiesa nell'ambito del turismo e illustra il percorso compiuto dalla sua pastorale che è andata crescendo, strutturandosi e aggiornandosi, per rispondere alle sempre nuove richieste poste dal fenomeno turistico, vero segno dei tempi.



CD € 8,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

ARTICLES

MIGRANTI, RIFUGIATI, MINORANZE ETNICHE: PERSONE DIETRO LE PAROLE¹

Prof.ssa Laura ZANFRINI
Ordinario alla Facoltà di Scienze politiche e sociali
dell'Università Cattolica di Milano

Introduzione

Come emerge dalle memorabili pagine scritte da G. Simmel² ormai più di un secolo fa, l’immigrato, lo straniero, il rifugiato sono abbastanza “vicini” da interpellare la società e impegnarla in un processo di definizione che ne delimita i margini e le possibilità di inclusione; ma anche abbastanza “lontani” da non dissolversi completamente nel gruppo e perdere la loro specificità.

Per tale ragione, il glossario per lo studio della mobilità umana e dei rapporti interetnici ha un’insopprimibile arbitrarietà, alla quale non possiamo che rassegnarci. Ciò rende più problematica l’analisi di questi fenomeni, ma ne costituisce anche uno dei lati più affascinanti.

Come evidenzieremo in questo contributo, le categorie con cui definiamo i migranti non esistono “in natura”, ma riflettono scelte di tipo politico-giuridico, atteggiamenti e vissuti della popolazione, sentimenti custoditi dalla memoria collettiva, percezioni riguardo il grado di distanza sociale tra i diversi gruppi; esse sono costitutivamente non neutrali, ma rinviano sempre a una certa idea di *confine* che, a sua volta, regola la dinamica di inclusione/esclusione; sono “parole di Stato” che rendono possibile, perfino nelle democrazie più avanzate, conciliare l’ideale di uguaglianza con molteplici forme di discriminazione istituzionale.

¹ Il testo che qui presentiamo riprende la lezione tenuta a Roca di Melendugno (Lecce), il 15 settembre 2014, nell’ambito della *Summer School: Mobilità Umana e Giustizia Globale*, gestita dall’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in collaborazione con lo *Scalabrini International Migration Institute*, con il sostegno della Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, sul tema “Le parole «contano». Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell’immigrazione”. La versione integrale di quella conferenza apparirà sul primo numero del 2015 della rivista Studi Emigrazione (N. 197).

² GEORG SIMMEL, *Exkurs über den Fremden*, in *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung über*, De Gruyter, Berlin 1908, pp. 509-512.

1. La figura del migrante

La riflessione sociologica ci consegna un modello di interazione fra straniero e gruppo che, pur assumendo fisionomie storiche diverse, rimane inalterato nella sua forma: *il gruppo sociale manifesta contemporaneamente il bisogno di escludere lo straniero affermando la propria identità e immutabilità, e di includerlo al proprio interno, aprendosi all'innovazione e al cambiamento sociale*³; vicinanza e lontananza, inclusione ed esclusione, sono dunque dimensioni contestualmente presenti nella relazione con lo straniero, che vi conferiscono una ineliminabile ambivalenza. Con l'avvento delle moderne comunità statuali, questa relazione si è via via strutturata attorno ai confini della nazione: «(...) *pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione*»⁴; essa costituisce il *limite* dello Stato nazionale che, per esistere, si è dato delle *frontiere nazionali* e si è dotato dei criteri necessari per discriminare tra i nazionali e gli “altri”. Così come non esiste una definizione positiva del termine straniero, che è descritto sempre negativamente come colui che non è nazionale, lo stesso nazionale non esisterebbe se non in presenza – effettiva o solamente possibile – del non nazionale, per il semplice gioco della dialettica dell'*identità* e dell'*alterità*. Questa intuizione di A. Sayad, uno dei più autorevoli studiosi delle migrazioni del dopoguerra, è illuminante nell'introdurci a quella linea di demarcazione fondamentale attraverso la quale le democrazie contemporanee, comunità politiche eredi delle dottrine nazionalistiche, definiscono i migranti.

Questo modo di pensare è tutto contenuto nella linea di demarcazione, invisibile o a malapena percettibile (ma dagli effetti rilevanti) che separa radicalmente “nazionali” e “non nazionali”, cioè da un lato quelli che posseggono naturalmente la nazionalità di un Paese (il loro), ovvero dello Stato in cui sono nati (di cui sono cioè i “naturali”, per parlare il linguaggio della “naturalità”, che un tempo definiva la nazionalità), del territorio sul quale si esercita la sovranità dello Stato; e, dall'altro, quelli che non appartengono a tale nazionalità, che dunque non posseggono la nazionalità del Paese in cui sono presenti e hanno la loro residenza⁵.

Determinando la presenza in seno alla nazione di “non nazionali”, l’immigrazione ha però l’effetto di perturbare tanto l’ordine nazionale quanto la linea di frontiera tra ciò che è nazionale e ciò che non

³ SIMONETTA TABBONI, a cura di, *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, FrancoAngeli, Milano 1986.

⁴ ABDELMALEK SAYAD, «La doppia pena del migrante. Riflessioni sul “pensiero di Stato”», *aut aut*, 275, 1996, pp. 8-16; citazione alle pagg. 9-10, corsivo nell’originale.

⁵ *Ibidem*

lo è. «Riflettere sull'immigrazione rinvia a interrogare lo Stato, le sue fondamenta, i suoi meccanismi interni di strutturazione e di funzionamento; *interrogare in tal modo, mediante l'immigrazione, lo Stato significa in ultima analisi "denaturalizzare"* per così dire ciò che si considera "naturale" nel senso in cui si dice che qualcosa "è naturale" o "va da sé". La riflessione sull'immigrazione conduce a "re-storizzare" lo Stato e ciò che nello Stato sembra colpito da amnesia storica, cioè a ri-ricordarsi delle condizioni sociali e storiche della sua genesi (...). L'immigrazione disturba perché obbliga a smascherare lo Stato, a smascherare il modo in cui pensa e si pensa, come rivela il suo modo specifico di pensare l'immigrazione»⁶.

Invero, nell'esperienza delle comunità statuali contemporanee, a definire il migrante – al di là di tutte le distinzioni che avremo poi modo d'introdurre – o, per essere più precisi, il *migrante internazionale*, è esattamente la sua non appartenenza alla comunità dei cittadini, dei nazionali. Sebbene, infatti, nel sentire comune la migrazione evochi l'esperienza della mobilità geografica, è bene chiarire subito come la mobilità di cui parliamo è di tipo *sociale e istituzionale*:

al contrario della nascita e della morte, la mobilità è un evento prevalentemente sociale. Definire un movimento richiede di tracciare una riga e convenire che essa è stata attraversata. Dove tale linea venga tracciata geograficamente e amministrativamente è sostanzialmente una costruzione sociale e politica⁷.

Comprendiamo, in questa luce, perché l'*immigrazione* sia emersa come un problema politico da gestire – oltre che come uno specifico oggetto d'analisi per le scienze sociali – soltanto nel momento in cui gli apparati statali hanno cominciato a rilasciare agli individui un passaporto riconoscendo la loro membership alla comunità nazionale, a esercitare un'azione di *policing* delle frontiere nazionali e ad avere la capacità amministrativa di distinguere tra immigrati "desiderabili" e "non desiderabili"⁸.

La distinzione tra il nazionale e il non-nazionale appartiene però, totalmente, all'ordine dell'arbitrario: essendo testimonianza del modo specifico di "pensare" l'immigrazione, le categorie attraverso le quali definiamo i migranti sono infatti, a dispetto della loro pretesa "oggettività", il precipitato delle ideologie nazionali di cui ciascuno

⁶ *Ibidem*, citazione a pag. 11, corsivo nostro.

⁷ DOUGLAS S. MASSEY, «La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo», in Asher Colombo e Giuseppe Sciotino, a cura di, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 25-49; citazione a pag. 47, corsivo nell'originale.

⁸ ANDREAS WIMMER, «Herder's Heritage and the Boundary-Making Approach: Studying Ethnicity in Immigrant Societies», *Sociological Theory*, 27, (2009), n. 3, September.

Stato si è dotato per portare a compimento il proprio progetto di *nation-building*. Esse, inoltre, hanno forgiato non solo i modi attraverso i quali le migrazioni sono state percepite e gestite, ma anche lo stesso *discorso* sulle migrazioni sviluppato dalle scienze sociali⁹. Discorso che è a sua volta servito a legittimare un governo dell'immigrazione funzionale allo stesso progetto di *nation building* così come si è realizzato nei vari contesti e nei diversi frangenti storici.

Non per caso, la prima analisi sistematica delle migrazioni¹⁰ non contemplava alcuna distinzione analitica tra i movimenti interni e quelli internazionali, rispecchiando un contesto nel quale le migrazioni erano sostanzialmente libere o addirittura incoraggiate. Ben presto, però, il “popolo” comincerà a designare una nazione unita da una discendenza comune e da una patria condivisa e lo Stato-nazione si conformerà all’idea di una *comunità politicamente unitaria ed etnicamente e culturalmente omogenea, in cui la nazionalità si sovrappone alla cittadinanza*. Coloro che si trovano a vivere su un determinato territorio saranno definiti membri della stessa “nazione”, a dispetto della presenza di comunità minoritarie risultanti da un assetto delle frontiere interstatuali non coincidente con quello dei confini tra le diverse “nazioni”. Attraverso assimilazioni forzate, trasferimenti volontari o coatti di popolazioni, stermini di massa, lungo l’itinerario di formazione degli Stati-nazionali, le dimensioni delle minoranze sono state fortemente ridotte, rendendo più pertinente l’associazione tra lo Stato e la nazione. In tale contesto, il fenomeno delle migrazioni internazionali era destinato a divenire l’oggetto di un’attenzione “speciale”, costituendo un’antinomia rispetto all’idea stessa di Stato e di società e a quel principio di isomorfismo tra la popolazione di un Paese, l’esercizio della sovranità e l’appartenenza definita dalla cittadinanza. Nel momento in cui la concezione etnica della nazione conosceva la sua massima popolarità, fino a irrorare le ideologie imperialistiche utilizzate per legittimare l’avventura coloniale, i migranti cominciarono a essere rappresentati come persone che, pur risiedendo in un Paese, “appartenevano” alla madrepatria e rappresentavano pertanto un rischio per la compattezza, la sicurezza e la sovranità della nazione. Nel XIX secolo, gli Stati cominciarono a dar vita a istituzioni per regolare la mobilità internazionale delle persone e la possibilità di soggiorno temporaneo o permanente sul proprio territorio. L’introduzione dei passaporti e dei documenti d’identità,

⁹ ANDREA WIMMER e NINA GLICK SCHILLER, «Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences», *Global Networks*, Vol. 4 (2002), No. 2, pp. 301-334.

¹⁰ ERNST G. RAVENSTEIN, «The Laws of Migration. Second paper», *Journal of Royal Statistical Society*, 52 (1989), n. 2. pp. 241-305.

all'inizio del XX secolo, formalizzerà a sua volta lo status del cittadino e, di conseguenza, quello dello straniero.

È però soprattutto con lo scoppio della prima guerra mondiale che si consuma la fine del regime migratorio liberale. Da questo momento in poi, l'affiliazione nazionale era destinata a divenire un dato ancor più cogente, anche a fronte degli imponenti movimenti di popolazione generati dalle operazioni di pulizia etnica e dalle denaturalizzazioni di massa. I progetti cullati dal Terzo Reich hitleriano ne costituiscono un esempio tanto emblematico quanto delirante¹¹. Ma anche l'Italia non disdegno il ricorso agli spostamenti forzati per sistemare antiche questioni nazionali, e perseguì i propri progetti imperialistici attraverso la snazionalizzazione di intere popolazioni. Tutti i Paesi dell'Asse (Italia, Romania e Ungheria) «(...) parteciparono come avvoltoi a questo banchetto, le cui vittime erano masse inermi, che dovevano essere sacrificate sull'altare della purezza nazionale o etnica»¹². E quelle che oggi definiamo con orrore operazioni di “pulizia etnica” – guardando a quanto avvenuto di recente nei Balcani o in Africa – sono state una costante nella storia europea che ha condotto alla formazione degli Stati.

L'idea di una comunità nazionale di destino acquisì una plausibilità senza precedenti, e con essa la distinzione tra *amici* e *nemici*, fondata sul background nazionale. Il processo già avviato di costruzione di un sistema di controllo dei flussi fu ora inscritto in forme inedite di *policing* dei confini. Per entrare e risiedere in un determinato Paese divenne necessario ottenere un permesso, una sorta di metafora della distinzione

¹¹ Nell'estate del 1940 prese il via un'operazione che gli stessi documenti ufficiali del regime definirono, con un termine pregnante, “caccia al sangue germanico” ovvero la ricerca, nei territori occupati, di quella quota di popolazione dotata di “qualità razziali germaniche” che, una volta sottoposta ad adeguati interventi di rieducazione, potesse essere impiegata nei progetti coloniali di Hitler. Nel 1941, una legge approvò l'istituzione di una “lista del popolo tedesco” che graduava una serie di categorie in base alla loro “germanizzabilità” o “ri-germalizzabilità”; i risultati furono però alquanto modesti, poiché il censimento rese evidente che la maggioranza della popolazione interessata presentava tracce troppo labili di “germanicità” per poter servire agli scopi del regime: solo 437.000 persone furono collocate nella prima categoria di merito, quale esito peraltro di un'applicazione territorialmente molto difforme delle diverse categorie, a riprova dell'infondatezza scientifica di tutta l'operazione. Fu allora avviato, nel territorio polacco, il rastrellamento di donne slave che avessero caratteristiche razziali tali da poter procreare, insieme agli uomini delle SS, i figli di una futura generazione selezionata da un punto di vista razziale; contestualmente proseguiva l'operazione *Lebensborn*, ovvero il rapimento di bambini polacchi di tenera età, strappati alle loro famiglie con lo scopo di educarli e formarli ai principi razziali “positivi”. Gustavo Corni, *Popoli in movimento*, Sellerio, Palermo 2009.

¹² Corni, *Popoli in movimento*,..., cit.; citazione a pag. 139.

tra nazionali e stranieri (coloro che, appunto, necessitavano di una specifica autorizzazione). *Il concetto di confine assunse così il suo significato contemporaneo, delimitando non solo il territorio d'esercizio dell'autorità statuale, ma fungendo anche da filtro per selezionare coloro che, pur non essendo cittadini di un determinato Stato-nazione, aspirano a risiedere e lavorare in esso.* Nell'intervallo tra le due guerre, fu istituzionalizzato un complesso apparato per la limitazione e il controllo dei flussi migratori, laddove gli immigrati erano spesso visti come i nemici naturali della nazione. Ed è proprio in questo periodo che le scienze sociali cominciarono a giocare un ruolo importante nella concettualizzazione dell'immigrazione. La Scuola di Chicago, in particolare, finì con l'accreditare l'idea di una differenza razziale tra la nazione "bianca" americana da un lato e, dall'altro, gli immigrati d'origine europea, gli ebrei, senza parlare degli afro-americani, ritratti alla stregua di *outsiders* della nazione. Essa, inoltre, elaborò la c.d. "versione classica" del paradigma dell'assimilazione che, prospettando la progressiva scomparsa dei marcatori etnici che distinguevano le popolazioni immigrate e la loro fusione all'interno di una cultura comune, contribuì alla delegittimazione di qualunque pratica e appartenenza di tipo transnazionale.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'istituzionalizzazione delle Nazioni Unite e la concessione dell'indipendenza alle ex colonie contribuirono a rendere egemone una visione del mondo come diviso in un gran numero di Stati-nazione, di pari dignità e tutti ugualmente sovrani, mentre la retorica patriottica entrava a fare parte integrante dei programmi di educazione civica. «Le persone erano immaginate come ciascuna avente soltanto uno stato-nazione, e per appartenere all'umanità si supponeva fosse necessaria una identità nazionale»¹³. Ed è in questo contesto che, accanto alla nazione, alla cittadinanza e alla sovranità, s'impone l'idea di un gruppo di solidarietà: col consolidamento delle diverse varianti nazionali di Welfare State, il progetto nazionalistico raggiunse il suo culmine e il suo compimento. I confini nazionali marcavano il limite d'accesso ai privilegi garantiti dall'appartenenza a questo gruppo di solidarietà, limitavano l'afflusso di immigrati e costituivano dei vessilli al cui interno contenere e coltivare le culture nazionali. È in questo quadro che *la figura dell'immigrato arriva a condensare tutte le caratteristiche che la rendono un fattore di disturbo per l'ordine degli Stati-nazione*. Gli immigrati, infatti, sono stranieri, e in quanto tali estranei alla comunità fondata sulla lealtà verso lo Stato e i diritti di cittadinanza garantiti dallo Stato; sono *non-*

¹³ ANDREAS WIMMER e NINA GLICK SCHILLER, «Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology», *International Migration Review*, (XXXVII), 3, 2003, pp. 576-610; citazione alle pagine 592-3.

nazionali, e in quanto tali sfidano l'idea di omogeneità della nazione; poiché vengono da fuori rispetto ai gruppi di solidarietà sviluppati dalla comunità nazionale, sono percepiti come *illegitimi* beneficiari dei sistemi di welfare; infine, avendo attraversato i confini delle nazioni, rappresentano una eccezione alla regola della residenza sul territorio dello Stato-nazione al quale "si appartiene".

2. L'immigrato nei contesti istituzionali

Le modalità con cui definiamo i migranti internazionali, e prima ancora discriminiamo costoro dal resto della popolazione, e quindi stabiliamo quella fondamentale distinzione tra cittadini e stranieri, sono dunque il frutto di altrettanti *processi di costruzione sociale e istituzionale*¹⁴. In termini ancor più esplicativi, la condizione di straniero – e a maggiore ragione quella di straniero irregolare o clandestino – non è un attributo del singolo individuo, bensì *l'esito di scelte, per lo più unilaterali, di regolazione della possibilità d'ingresso e permanenza in un certo Paese, delle modalità per acquisirne la cittadinanza ed eventualmente perderla, il tutto in conformità a una determinata dottrina statuale*.

Proprio perché esito di un processo di costruzione sociale e istituzionale, queste categorie sono tutt'altro che immodificabili, ma anzi si presentano con una loro specifica *storicità*. È sufficiente, per rendersene conto, constatare come quelli di *confine* e di *straniero*, concetti cardine per la regolazione della mobilità nell'epoca contemporanea, sono andati assumendo il loro significato attuale, come abbiamo visto, solo in epoca relativamente recente, parallelamente al processo di *nation building* che ha condotto all'invenzione delle nazioni, egemonizzato dalla preoccupazione di dare consistenza ai miti patriottici¹⁵. Così come è sufficiente constatare che essi non sono variano tra un Paese e l'altro, ma anche nel tempo, atteso che quello di *nation building* è un processo che si protrae nella durata, ed è costellato da modifiche e revisioni: invero, negli anni sono cambiati non solo i principi impiegati dalle politiche migratorie per selezionare i migranti, ma perfino i criteri su cui si fonda la possibilità, per uno straniero, di diventare "nazionale"; e la vivacità del dibattito su queste materie ci dimostra che si tratta di un processo tutt'altro che concluso.

È attraverso lo sviluppo dei moderni apparati statuali che si è consolidata l'idea di una frontiera "naturale" che separa una popolazione dall'altra. Ed è attraverso l'istituzionalizzazione delle relazioni sociali, la loro progressiva subordinazione ai sistemi di

¹⁴ LAURA ZANFRINI, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁵ WIMMER e GLICK SCHILLER, «Methodological Nationalism, the Social Sciences...», cit.

sorveglianza e controllo di uno Stato in via di espansione, che la distinzione tra nazionali e non-nazionali si è rafforzata diventando, nel tempo, un principio guida nell'allocazione degli stessi diritti. E ancora, è attraverso il potere dello Stato, progressivamente identificatosi con la nazione, che gli stranieri, precedentemente definiti come coloro che sono nati al di fuori delle frontiere statali, hanno cominciato a essere definiti come coloro che non appartengono al *corpo* della nazione¹⁶. Infine, è attraverso una serie di provvedimenti di legge che ha preso corpo, giuridicamente, amministrativamente e ideologicamente, il nuovo concetto di straniero, e con esso un assetto asimmetrico nella distribuzione dei diritti e delle opportunità¹⁷. Tutto questo percorso è risultato profondamente intrecciato, e non poteva essere altrimenti, col fenomeno delle migrazioni internazionali, così come oggi sono nuovamente le migrazioni internazionali a rendere palese la distanza tra la comunità dei cittadini e la comunità dei residenti, alimentando il dibattito sul futuro della cittadinanza, un istituto *nazionale* per eccellenza, sottoposto alle sfide della società globale¹⁸.

Ai fini della nostra analisi, giova però soprattutto rimarcare come quello che scegiamo di definire come migrante è sempre il frutto di una decisione arbitraria e valida solo con riferimento a un dato momento, destinata dunque a essere prima o poi rimessa in discussione¹⁹. E lo stesso vale, ovviamente, per i diversi "tipi" di migranti, come vedremo nel prossimo paragrafo, per una fondamentale ragione: *le tipologie con le quali organizziamo il fenomeno migratorio e lo definiamo amministrativamente, più che riflettere la sua natura obiettiva, rispecchiano le aspettative e gli interessi della società di destinazione.* È quest'ultima, infatti, che decide come classificare il migrante (lavoratore temporaneo, rifugiato, familiare al seguito, regolare, clandestino, e via dicendo), stabilendo, unilateralmente, cosa debba intendersi per migrazione e chi può essere considerato un migrante.

Il concetto di *politiche migratorie* chiama esattamente in causa la prerogativa statale di decidere unilateralmente chi può essere ammesso a risiedere e lavorare sul proprio territorio. Ma esso implica anche, a

¹⁶ DANIÈLE LOCHAK, «Etrangers et citoyens au regard du droit», in Catherine Wihtol de Wenden, a cura di, *La Citoyenneté*, Edilig/Fondation Diderot, Paris 1988.

¹⁷ GÉRARD NOIRIEL, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIXe-XXe siècle*, Seuil, Paris 1988.

¹⁸ LAURA ZANFRINI, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁹ DOBSON JANET, KOSER KHALID., McLAUGHLIN GAIL, SALT JAMES, *International Migration and the United Kingdom: Recent Patterns and Trends*, Home Office Research, Development and Statistics Directorate, London 2001.

ben guardare, «(...) le modalità con cui diviene naturale, scontato, che un immigrato sia sottoposto ad un regime di controllo e contenimento separato da quello dei residenti storici»²⁰. Eccoci di nuovo a fare i conti con l'apertura e la chiusura, l'inclusione e l'esclusione.

Un primo effetto dei criteri, sostanzialmente arbitrari – ancorché almeno formalmente finalizzati ad ottenere determinati obiettivi –, attraverso i quali gli Stati decidono del diritto d'immigrazione, è che la definizione del migrante dal punto di vista giuridico non necessariamente coincide con quella sociologica. Nella vicenda delle nazioni europee, un gran numero di “immigrati” disponeva, fin dal suo ingresso, della cittadinanza del Paese di destinazione: è ciò che è avvenuto per coloro che dall'Algeria approdavano in Francia negli anni '1950 e '1960, per i cittadini dei Paesi del Commonwealth giunti in Gran Bretagna o, più recentemente, per i cosiddetti “tedeschi etnici”. In tutti questi casi siamo in presenza di “immigrati” dal punto di vista sociologico – e come tali percepiti dalla popolazione –, ma di cui non v'è traccia nelle statistiche ufficiali. Inoltre, i vari Stati hanno normative molto diverse riguardo alla possibilità di ottenere la cittadinanza del Paese in cui si risiede: laddove la naturalizzazione è più facile da acquisire, gli immigrati cessano presto, almeno dal punto di vista legale, di essere considerati tali, e transitano velocemente nel gruppo dei cittadini. Infine, il quadro si complica ulteriormente quando si prendono in considerazione i figli dei migranti, che in alcuni Paesi continuano a essere stranieri (e considerati “immigrati” nonostante non si siano mai mossi dal luogo in cui sono nati), in altri cittadini fin dal momento della nascita.

Da un confronto tra diverse esperienze nazionali è possibile osservare come le definizioni ufficiali si radicano nella vicenda specifica di ogni Paese, *dicendoci* del modo in cui si è storicamente configurato, in ognuno di essi, *il rapporto tra l'individuo, la società e lo Stato*. Esso si manifesta, ad esempio, nelle differenti normative in materia di naturalizzazione e acquisizione della cittadinanza, nel diverso status giuridico attribuito ai migranti ma prima ancora nei modi variabili in cui sono definiti i migranti nel linguaggio istituzionale. Un confronto paradigmatico, al riguardo, è quello tra la tradizione repubblicana della Francia – dove le differenze tributarie delle migrazioni sono “assimilate” e destinate a divenire invisibili nella sfera pubblica – e la concezione etnoculturale della relazione tra lo Stato e la società in Germania, dove non è possibile entrare a far parte dello Stato-nazione

²⁰ GENNARO AVALLONE e SALVO TORRE, «Abdelmalek Sayad: per una teoria post-coloniale delle migrazioni», in Gennaro Avallone e Salvo Torre, a cura di, *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*, Il Carrubo, Catania 2013, pp. 9-35; citazione a pag. 23.

per adesione volontaria se non si possiede una discendenza germanica. In termini generali, comunque, diversamente da quanto avvenuto nei vecchi Paesi d'immigrazione d'oltreoceano – dove l'immigrazione è una componente costitutiva della stessa identità nazionale, oltre che la base della loro attuale composizione demografica –, in Europa, dove il processo di edificazione degli Stati-nazione si è basato proprio sull'idea di un'omogeneità etnico-culturale, era inevitabile che l'installazione sul territorio di popolazioni con una differente origine etnica ponesse una contraddizione difficile da risolvere. *L'immigrazione, infatti, costituisce una prepotente sfida a quell'idea di omogeneità nella composizione etnica – definita in termini di idioma, cultura, storia e tradizioni comuni – che sta al cuore del processo di fondazione dello Stato-nazione;* un'omogeneità magari fittizia, ma costruita e rafforzata attraverso il ricorso a potenti miti nazionali. Un esempio emblematico è quello della Germania dove, in virtù della già ricordata concezione etnoculturale (c.d. *folk model*), l'inclusione di gruppi etnicamente diversi non poteva che risultare profondamente contraddittoria, com'è attestato dalla ritrosia a riconoscere il proprio status di Paese d'immigrazione e dal tentativo di negare l'eterogeneità della composizione etnica della popolazione. Per molti anni, nel linguaggio istituzionale, il termine immigrato (*Einwanderer*) non è mai stato utilizzato, ma si è preferito ricorrere a una varietà d'espressioni, tutte accomunate dall'enfasi sulla nazionalità straniera dei migranti e sul carattere temporaneo della loro presenza. Nel passato si utilizzava il termine *Fremdarbeiter*, lavoratore straniero; messo al bando all'inizio degli anni '1960 perché evocava lo spettro del nazismo, esso verrà sostituito dall'eufemistica espressione di "lavoratore ospite", *Gastarbeiter*, destinata a conoscere un certo successo internazionale (essa verrà infatti impiegata anche in Svizzera, Austria, Danimarca e Paesi Bassi). Accanto a tale termine, i documenti ufficiali utilizzano l'espressione *ausländische Arbeitnehmer*, impiegati stranieri, che oltre a sottolineare l'estranchezza dei migranti richiama l'immagine di una società senza classi. L'idea di estraneità è presente perfino nell'espressione, ideata agli inizi degli anni '1970 negli ambienti più favorevoli agli immigrati, *ausländische Mitbürger*, "concittadini stranieri". Tra la fine degli anni '1980 e l'inizio degli anni '1990 si diffonde un nuovo termine, quello di *Ausländer*, straniero, che riflette il fatto che la maggioranza degli attuali migranti non sono più *Gastarbeiter*, bensì persone a carico della loro famiglia e destinati a restare nel Paese a tempo indeterminato. Si tratta, ancora una volta, di un termine che pone l'accento sull'idea d'estranchezza, rivelatore di tutta l'"ipocrisia" dell'approccio tedesco, tanto da potere essere tranquillamente applicato a coloro che sono nati e cresciuti in Germania, che non hanno alcun contatto col "loro" Paese d'origine ma ai quali la normativa, prima delle modifiche introdotte

negli anni '1990, non consentiva di acquistare la cittadinanza tedesca²¹. Dalla fine degli anni '1970 era intanto emerso all'attenzione pubblica il fenomeno dei rifugiati, tradizionalmente chiamati *Flüchtlinge*, ma che verranno d'ora in poi definiti con un nuovo termine, destinato a una notevole celebrità: *Asylanten*. Più precisamente, il nuovo termine verrà impiegato soprattutto per indicare i rifugiati "non-desiderati", provenienti da Paesi del Terzo Mondo, e utilizzato indipendentemente dall'esito della richiesta di rifugio politico (quindi per indicare tanto i richiedenti asilo con istruttoria ancora in corso, quanto coloro che hanno visto rigettata la richiesta, quanto ancora quelli che l'hanno vista accogliere). Per converso, all'imponente numero di migranti provenienti dall'Europa dell'Est all'indomani della riunificazione delle due Germanie verrà riservato l'appellativo di "tedeschi etnici" (*Aussiedler*): benché i loro antenati lasciarono quello che è oggi il suolo tedesco centinaia di anni fa (quando ancora la nazione tedesca non esisteva), la presunta appartenenza alla cultura germanica fu sufficiente a consentir loro l'immediato ottenimento della cittadinanza tedesca²².

La scelta dei termini con i quali è "corretto" definire i migranti è oggi oggetto di vivace dibattito, proprio a partire dalla consapevolezza che essi non sono neutri, ma veicolano significati ben precisi e possono contribuire ad alimentare l'esclusione e la marginalità sociale di alcuni segmenti della popolazione. Si registrano anche prese di posizione da parte degli stessi destinatari, che rifiutano un appellativo fragilizzante o, al contrario, lo scelgono come bandiera per rivendicare il proprio diritto alla differenza e il proprio ruolo nella sfera pubblica. In altri termini, le definizioni giocano un ruolo importante nella delimitazione dei confini tra i vari gruppi etnici, e nell'attribuzione di specifici ruoli sociali ai membri delle minoranze. Eloquenti, al riguardo, le modalità attraverso le quali il linguaggio comune definisce gli immigrati, di norma esasperando alcuni loro caratteri distintivi (in termini di aspetto fisico, di modo di parlare...) e sottolineando il ruolo da essi ricoperto nel sistema di divisione del lavoro. Per esempio, esiste un ricco campionario di appellativi coi quali i nostri connazionali emigrati nei vari Paesi sono stati definiti in passato, in genere con un significato dispregiativo. In

²¹ NORA RÄTHZEL, «Workers of Migrant Origin in Germany: Forms of Discrimination in the Labour Market and the Workplace», in John Wrench, Andrea Rea e Nouria Ouali, eds., *Migrants, ethnic minorities and the labour market. Integration and exclusion in Europe*, MacMillan, London 1999, pp. 35-53.

²² D'altro canto, in virtù della legge sulla cittadinanza approvata nel 1934, circa 12 milioni di "tedeschi" dell'Est giunti nella Repubblica Federale negli anni del dopoguerra furono appunto definiti come *tedeschi* e, al pari di coloro che provenivano dalla Germania Est, dotati di passaporto e di tutti i diritti di cittadinanza fin dal momento in cui mettevano piede sul suolo nazionale.

Svizzera, essi erano chiamati *Tschingg*, la germanizzazione fonica della parola “cinque”, la cui origine va ricercata nel gioco della morra che gli immigrati italiani di fine Ottocento facevano per le strade. L'appellativo *Ritals* era invece in voga in Francia prima della seconda guerra mondiale per designare gli italiani (per lo più d'origine piemontese) e stigmatizzarne l'incapacità di pronunciare correttamente la “r” francese: un appellativo ironico, ma meno offensivo del diffuso “macaroni”. In Italia, qualche anno fa era invalso l'uso del termine “vucumprà” – oggetto quest'ultima estate di una infelice battuta da parte del ministro degli interni –, che rifletteva la particolare visibilità di una certa componente dell'immigrazione, quella degli africani addetti al commercio ambulante nelle strade: coniata in modo volutamente sgrammaticato, tale espressione operava un'indebita generalizzazione, lasciando intendere che gli africani in Italia fossero tutti venditori ambulanti incapaci di parlare correttamente la lingua italiana. Ma ancor più interessante, dal punto di vista dell'analisi dei processi di costruzione sociale delle differenze, è costatare come nel linguaggio comune il termine “filippina” è divenuto sinonimo di collaboratrice domestica, quasi a suggerirne il ruolo nel mercato del lavoro. Perfino più riprovevole il caso del termine “badante”, un neologismo (già presente però in alcuni dialetti) a un certo punto entrato perfino nella legislazione italiana che è anche un'aberrante dimostrazione di come il genere e l'etnia possano predeterminare il destino professionale individuale, in misura altrettanto pregnante di quanto potremmo attenderci da un sistema castale. Se lo si ispeziona attentamente, infatti, questo termine *ci dice* molto riguardo all'equilibrio tra inclusione ed esclusione che informa i processi di inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro italiano.

3. Diverse tipologie di immigrati

Come si è anticipato, i processi di costruzione sociale e istituzionale entrano in gioco non solo nel definire la figura del migrante, ma anche nel classificare i diversi tipi di immigrati secondo distinzioni che non necessariamente riflettono l'intenzionalità degli attori coinvolti, ma che comunque delineano e circoscrivono i loro diritti e le loro opportunità.

Una distinzione fondamentale, sulla quale si basano tutti i dispositivi d'ammissione dell'epoca contemporanea, è quella tra *labour migrations* e *non-labour migrations*. Per apprezzarne la rilevanza, soprattutto nell'attuale scenario europeo, è utile ricordare come la sovrapposizione tra la figura dell'immigrato e quella del lavoratore temporaneo sia peculiare proprio del nostro continente (tanto da costituirne un aspetto in qualche modo idealtipico) e risalente fin all'epoca nella quale è

avvenuta l'istituzionalizzazione dei sistemi nazionali di controllo e limitazione dei movimenti migratori, nel periodo tra le due guerre. D'altro canto, è soprattutto nell'ambito delle migrazioni economiche che si è in questi anni sbizzarrita la fantasia dei governi dei Paesi d'immigrazione, alla ricerca di formule che rendessero politicamente e moralmente accettabili soluzioni che evitino la sedentarizzazione della popolazione immigrata, e tutti i problemi e le tensioni che essa si ritiene produca. Così, accanto ai dispositivi tradizionali, rappresentati ad esempio dalla migrazione stagionale e da quella frontaliera, hanno fatto la loro comparsa nuove figure sociali, variamente definite dalle normative dei Paesi d'origine e di destinazione. In particolare, grande enfasi è oggi tributata alla *migrazione circolare* e ai c.d. *commuters*: altrettante tipologie contemplate dalle legislazioni di diversi Paesi europei e caldeggiate dagli stessi orientamenti comunitari, sia pure per ragioni non esattamente "nobilissime". D'altro canto, come ben aveva intuito A. Sayad, l'imperativo della *provvisorietà* è un'illusione necessaria a rassicurare tanto i Paesi d'immigrazione quanto quelli d'emigrazione, ovvero a non turbare nessuno dei due ordini nazionali. L'opzione per la temporaneità ha certamente a che vedere con le preoccupazioni per i "costi", in senso lato, che l'immigrazione a titolo permanente comporta, specie quando si trasforma in una presenza di famiglie (a partire da una ridefinizione del bilancio costi/benefici per i sistemi di welfare), ma si può anche osservare come l'immigrazione temporanea sia la più adatta a mantenere inalterati i caratteri ereditari di un popolo. Non per caso i Paesi che, liberi dai vincoli dell'*embedded liberalism*²³, si possono permettere un utilizzo disinvolto della manodopera d'importazione hanno, al tempo stesso, sia regimi di ingaggio decisamente vessatori, che arrivano a vietare ai lavoratori immigrati di sposarsi e mettere al mondo dei figli, sia normative sulla cittadinanza che la rendono praticamente impossibile da acquisire.

Dall'esistenza di norme giuridiche che limitano la mobilità internazionale deriva un'altra fondamentale distinzione, quella tra *migrazione regolare* e *migrazione irregolare*. I migranti regolari sono non-cittadini che sono stati autorizzati dall'ordinamento giuridico del Paese in cui si trovano a entrarvi, risiedervi ed eventualmente lavorare; gli irregolari sono, all'opposto, coloro che entrano, risiedono e/o lavorano in un Paese senza esserne stati autorizzati (o anche coloro che, ad esempio, sono autorizzati a entrare ma non a risiedere, a risiedere

²³ CORNELIUS W.A., MARTIN P.L. e HOLLIFIELD J.F., «Introduction: The Ambivalent Quest for Immigration Control», in W.A. Cornelius, P.L. Martin e J.F. Hollifield, eds., *Controlling Immigration: A Global Perspectives*, Stanford University Press, Stanford 1994, pp. 3-41.

ma non a lavorare e via dicendo). Tale distinzione è quella che più d'ogni altra dà conto della natura socialmente (e giuridicamente) costruita delle definizioni: l'irregolarità, infatti, *non dipende da una caratteristica soggettiva dell'individuo in questione, bensì dalla definizione che di esso dà il quadro normativo vigente*. Proprio per tale ragione, sono numerosi i pronunciamenti – dalle Nazioni Unite all'ILO, dal Consiglio d'Europa alla Commissione Europea fino al Magistero della Chiesa²⁴ e agli stessi ordini dei giornalisti²⁵ – che raccomandano di evitare termini come “clandestino” o “illegale”, per la loro valenza criminalizzante e disumanizzante, suggerendo il ricorso a vocaboli meno stigmatizzanti, come “irregolare”. D'altro canto, fu solo intorno al 1880 che, con l'invenzione dell'immigrazione legale, si creò al contempo l'immigrazione illegale e clandestina: categorie astratte, interamente fondate su criteri giuridici²⁶. Quanto al contesto contemporaneo, l'immigrazione irregolare, per come la conosciamo, è una costruzione degli ultimi decenni, successiva alla generalizzazione delle “politiche degli stop” che hanno posto fine all'importazione ufficiale di forza lavoro – prima di allora, infatti, si parlava piuttosto di *migrazioni spontanee*, composte da lavoratori che pur arrivati senza le necessarie autorizzazioni potevano facilmente mettersi in regola una volta trovato lavoro – e della creazione di uno spazio unico europeo che ha avuto, come corollario (e condizione) paradossale, il rafforzamento delle frontiere esterne (tanto da evocare l'idea di una “Fortezza Europa” assediata da quanti cercano di *forzarne* gli accessi e i controlli).

Tuttavia, proprio perché non indica una qualità dei soggetti implicati, la condizione di irregolarità non è data una volta per tutte; la stessa persona può ritrovarsi, in fasi diverse della sua vita, a essere un “regolare” o un “irregolare”, un’eventualità particolarmente frequente in Italia²⁷, ma entro certi termini comune all’intera Europa, attraversata in questi anni da “flussi relativi allo status” ancor più imponenti dei flussi geografici²⁸. Nonostante le misure, a volte draconiane, attraverso le quali gli Stati tentano di contrastare il fenomeno dell’immigrazione irregolare e clandestina, i Paesi democratici possono trovarsi in serio imbarazzo nel gestire l’arrivo e la presenza di immigrati pur sprovvisti

²⁴ BENTOGLIO, «“Ero straniero e mi avete accolto...”», *infra*.

²⁵ SUBER, «Per una deontologia del linguaggio...», *infra*.

²⁶ GÉRARD NOIRIEL, *Etat, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Belin, Paris 2001.

²⁷ LAURA ZANFRINI e WINFRIED KLUTH, *Policies on irregular migrants. Volume I: Italy and Germany*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2008.

²⁸ ANNA TRIANDAFYLLOU e DITA VOGEL, *Irregular migration in Europe. Myths and Realities*, Ashgate, London 2010.

di regolari autorizzazioni; si finisce così, spesso, col percorrere procedure – più o meno trasparenti e farraginose – che li “trasformano” in migranti (almeno temporaneamente) regolari, in rifugiati politici o titolari di una protezione temporanea. Specularmente, ad alimentare la presenza irregolare sono spesso persone entrate regolarmente, esibendo un visto turistico alla cui scadenza si trasformano in irregolari – c.d. *overstayers* –. E ancora, molti immigrati irregolari diventano miracolosamente regolari se possiedono i requisiti previsti dai provvedimenti di regolarizzazione (le c.d. “sanatorie”) cui diversi Paesi ricorrono periodicamente, oppure nel momento in cui muta il loro status giuridico (com’è avvenuto per i cittadini dei Paesi di nuova adesione all’Unione europea). Certo è che l’arbitrarietà delle definizioni è parte in gioco nella complessiva inefficacia – per non parlare di un vero e proprio fallimento – delle misure di contrasto dispiegate in questi anni dai vari governi. Tanto da indurre a ripristinare dei confini fisici, dei veri e propri muri²⁹ per scongiurare l’ingresso di immigrati privi delle necessarie autorizzazioni. Al tempo stesso, assistiamo in questi anni a una politica di esternalizzazione, ovvero di vero e proprio “spostamento dei confini”³⁰, tale per cui i limiti geografici sempre più spesso non corrispondono più a quelli politici e al luogo fisico in cui sono effettuati i controlli.

Infine, anche i migranti regolari non sono tutti uguali, ma inseriti in sistemi di *stratificazione civica*, ovvero in sistemi di disuguaglianze basati sulla relazione tra lo Stato e le diverse categorie di immigrati, e di diritti che sono di conseguenza loro riconosciuti o negati. Dell’operare di sistemi di stratificazione civica è testimone uno dei termini più ricorrenti nel discorso sulle migrazioni in Italia, quello di *extracomunitario*, diffusosi a partire dai primi anni ’1980, ovvero nel momento in cui la presenza straniera ha cominciato a rendersi visibile. La sua popolarità si deve forse al fatto che l’Italia è divenuto un Paese d’immigrazione straniera negli anni in cui prendeva corpo il processo d’integrazione

²⁹ Basti pensare che dall’abbattimento del muro di Berlino gli sbarramenti fisici che separano gli Sati si sono addirittura triplicati e, se fino alla fine del XX secolo le recinzioni avevano un carattere prettamente politico e antiterroristico, oggi si sono moltiplicati i muri anti-immigrazione. Quello eretto dalla Spagna per separare dal Marocco le enclavi di Ceuta e Melilla e quello che gli Stati Uniti continuano ad allungare al confine con il Messico non sono che i due esempi a noi più noti dentro uno scenario che vede proliferare, dall’Africa all’Asia, nuovi sbarramenti (Piergiorgio Pescali, «Nel mondo tanti nuovi muri. Finita l’illusione di Berlino. Divisioni politiche e barriere per fermare i flussi migratori», *Avvenire*, 21 febbraio 2014, pag. 3).

³⁰ ELSPETH GUILD e DIDIER BIGO, «The Transformation of European Border Controls», in Bernard Ryan e Valsamis Mitsilegas, eds., *Extraterritorial Immigration Control*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden-Boston 2010, pp. 257-278.

europea e la distinzione tra cittadini degli Stati membri e cittadini dei Paesi terzi diventava giuridicamente rilevante. Si tratta, comunque, di un'espressione impropria, se si considera che il suo significato corrente non equivale a quello giuridicamente corretto. Da un punto di vista giuridico, infatti, sono extracomunitari (ammesso che l'espressione sia ancora adeguata dopo che il termine "Unione" è subentrato a quello di "Comunità") anche i cittadini svizzeri, giapponesi e nord-americani; e soprattutto lo sono anche i cittadini dei Paesi dell'Europa dell'Est entrati nel corso degli ultimi dieci anni nello spazio unico europeo, dopo essere stati tra i principali protagonisti dei flussi di "extracomunitari" diretti verso l'Italia. Le statistiche hanno dovuto essere corrette con l'effetto di registrare una brusca caduta del numero di "extracomunitari" soggiornanti in Italia. E le stesse persone, senza ovviamente avere in nulla modificato le loro caratteristiche, attitudini e qualità, si sono ritrovate, improvvisamente, titolari di maggiori diritti e opportunità e affrancati dai vincoli della legge sull'immigrazione. Peraltro, nel crudo linguaggio dei burocrati europei, è la formula "cittadini di Paesi terzi" (o più comunemente TCN, *Third Countries Nationals*) a marcire la distinzione con i cittadini dell'Unione; una distinzione che imprime di sé tutte le politiche rivolte agli immigrati. Per fare un esempio, la copiosa serie di iniziative finanziate in questi anni attraverso il Fondo Europeo per l'Integrazione individua come destinatari diretti gli immigrati provenienti appunto da Paesi terzi, in evidente contraddizione con una realtà nella quale sono spesso gli immigrati provenienti dai Paesi della stessa Unione Europea a manifestare i maggiori problemi di integrazione e di discriminazione.

La relazione tra immigrazione e *regimi di cittadinanza* ha a sua volta alimentato i sistemi di stratificazione civica attraverso la "produzione" di una serie di figure più o meno inedite:

- Il *naturalizzato*. La disciplina che regola l'acquisizione della cittadinanza è uno degli ambiti cruciali, forse il più cruciale, attraverso il quale si definisce il confine tra inclusi ed esclusi. Per di più in modo quasi sempre unilateralmente, come tipicamente avviene per i bambini che nascendo, acquistano l'una o l'altra cittadinanza (a volte due) senza poter esprimere alcuna opzione. Nonostante sia oggetto di un acceso dibattito, che pretenderebbe di fondarsi su argomentazioni razionali, la questione della "trasformazione" di uno straniero in cittadino appartiene anch'essa all'ordine dell'arbitrario. E, non per caso, la *naturalizzazione* non è certo sufficiente a fare "scomparire" l'immigrato, nel senso sociale del termine.
- Il *denizen*. Tradizionalmente, specie nell'esperienza dei "vecchi" Paesi d'immigrazione, lo status di immigrato a titolo permanente

si acquisiva fin dal momento dell'ingresso, sia pure dopo avere superato le rigide procedure e i controlli. Oggi, invece, a ulteriore conferma del carattere mutevole e contingente delle definizioni, esso si acquista in genere grazie al maturare dell'anzianità migratoria. La normativa europea, in particolare, prevede che dopo cinque anni di presenza regolare, gli immigrati acquistino il diritto a risiedere nel Paese per un tempo illimitato (è la condizione in cui in Italia si trovano i titolari della c.d. *carta di soggiorno*, introdotta dal testo unico sull'immigrazione del 1998). Si tratta di una condizione intermedia tra quella di cittadino e quella di straniero, analoga ad altri istituti che definiscono uno status di *denizenship*, una sorta di "naturalizzazione parziale", basata sulla concessione di pieni diritti civili (e di quasi tutti i diritti sociali, a volte anche di alcuni diritti politici) anche a coloro che non abbiano acquisito la nuova nazionalità³¹.

- Il titolare di *doppia cittadinanza*. La diffusione dei titolari di doppia cittadinanza è uno dei molteplici fenomeni che danno conto di come i confini che separano gli insider dagli outsider possono essere ridefiniti nel tempo, via via che mutano le esigenze associate al processo di *nation building*, tanto da fare apparire "normale", dentro un contesto come quello contemporaneo caratterizzato dalla rilegittimazione delle appartenenze transnazionali, ciò che un tempo era considerato alla stregua di un matrimonio bigamo. Nell'ambito dei nostri sistemi di stratificazione civica, questa categoria di immigrati si trova a godere di una posizione privilegiata persino rispetto ai cittadini indigeni, perché titolare di due passaporti e in condizione di esercitare i propri diritti, a volte anche politici, in due Paesi.
- Il *cittadino europeo*. In ottemperanza a un progetto politico orientato a promuovere la mobilità e la libera circolazione all'interno dello spazio unico europeo, l'introduzione della cittadinanza europea ha ridefinito in modo radicale il confine tra insider e outsider, garantendo ai cittadini dei Paesi membri una serie di opportunità e diritti supplementari, per il solo fatto di essere tali. La cittadinanza europea è infatti *derivata* da quella nazionale, non può cioè in alcun modo essere acquisita autonomamente: ciò significa che, nel caso degli immigrati d'origine extraeuropea, lo status di cittadino dell'Unione può essere raggiunto in modi diversi, che riflettono l'eterogeneità delle normative nazionali

³¹ TOMAS HAMMAR (ed.), *European Immigration Policy: A Comparative Study*, Cambridge UP, Cambridge 1985. Per un approfondimento cfr. Laura Zanfrini, «Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale», *Studi Emigrazione/ Migration Studies*, L (2013), n. 189, pp. 30-51.

in materia di naturalizzazione e di acquisto della cittadinanza alla nascita. Ma ciò significa anche che i milioni di stranieri che risiedono stabilmente in uno dei Paesi dell'Unione sono formalmente esclusi dalle prerogative riconosciute ai cittadini europei³², secondo un processo di "esclusione dall'interno" che qualcuno ha definito addirittura "apartheid europeo"³³. Dal punto di vista della regolazione della mobilità, infine, possiamo parlare di *free migrants*, ovvero di persone affrancate dai vincoli della legge sull'immigrazione in tema di ingresso e circolazione nello spazio unico europeo e anche, con poche limitazioni, di accesso al mercato del lavoro dei Paesi membri.

Ancora una volta, ci è dato constatare come le definizioni contano. E tuttavia, a ben guardare, i criteri su cui si basa la collocazione individuale nell'una o nell'altra categoria non sono certo meno arbitrari e discutibili, da un punto di vista morale, di caratteristiche come il colore della pelle, il genere o il patrimonio genetico. In definitiva, la distribuzione degli individui al di qua o al di là dei "recinti" che costruiamo con le parole non segue alcun criterio di meritevolezza, nonostante spesso si incorra nella tentazione di considerare i vari status alla stregua di un merito o di una ricompensa morale³⁴.

4. La figura del rifugiato

Il termine *rifugiato* ha un preciso significato giuridico, internazionalmente riconosciuto, per cui è corretto utilizzarlo solo per definire coloro che hanno effettivamente ottenuto lo status di rifugiato politico, una condizione che implica il diritto alla protezione e all'assistenza da parte del Paese che lo ha accolto: ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, il rifugiato è una persona che «temendo con ragione di essere perseguitata a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a un certo gruppo sociale o delle sue opinioni, si trova fuori del Paese di cui ha la nazionalità e non può o, a causa di questo timore, non vuole richiedere la protezione del Paese». Diversa la figura del *richiedente asilo*, colui cioè che ha fatto domanda di rifugio politico, ma che ancora non sa se la sua domanda verrà accolta (anzi, il volume delle richieste presentate eccede ampiamente il numero di quelle accolte). E ancora,

³² ANDREW GEDDES, *The Politics of Migration and Immigration in Europe*, Sage London 2003.

³³ ETIENNE BALIBAR, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma 2004 (ed. or. *Nous, citoyens d'Europe*, La Découverte, Paris 2001).

³⁴ ZANFRINI, *Cittadinanze..., cit.*

negli ultimi anni è cresciuto il numero di coloro che dispongono di una *protezione temporanea*: si tratta di soggetti ritenuti meritevoli di tutela, ma privi dei requisiti necessari a ottenere lo status di rifugiato, o per i quali non è stato possibile effettuare un'istruttoria della domanda (in genere perché giunta insieme a molte altre in circostanze emergenziali). Peraltro, anche nel caso dei rifugiati in senso stretto, l'esistenza di uno status internazionalmente riconosciuto, non risolve i problemi di interpretazione di tale definizione, soggetti a un insieme estremamente complesso di valori e valutazioni.

L'imponente crescita dei richiedenti protezione ha diffuso la convinzione che la richiesta di protezione umanitaria rappresenti spesso un modo per aggirare le norme restrittive in materia di migrazioni da lavoro, incentivando profonde modifiche di ordine normativo e procedurale e una drastica involuzione nell'atteggiamento delle opinioni pubbliche verso i candidati alla migrazione per motivi umanitari. Nell'attuale fase delle migrazioni internazionali, contrassegnata dalla preoccupazione di controllare, contrastare e "difendersi" da arrivi sempre più raramente sollecitati dai Paesi di destinazione, le migrazioni forzate tendono a essere considerate, al pari di quelle volontarie, come un fenomeno indesiderabile per le società d'approdo. Le migrazioni umanitarie sono state anch'esse oggetto di criminalizzazione, alimentata dalla rappresentazione dei richiedenti asilo come *usurpatori* della generosità dei sistemi di tutela e protezione – ovvero, per utilizzare nuovamente la nostra metafora, come coloro che tentano di forzare illegittimamente il confine tra insider e outsider –, fino ad alimentare una forma inedita di razzismo, il *razzismo simbolico*³⁵, giocato sulla contrapposizione tra i nostri "veri" bisognosi e gli "altri", dipinti alla stregua di parassiti sociali che approfittano della "nostra" generosità.

Resta il fatto che l'attuale fisionomia della mobilità umana – e il proliferare dei c.d. "flussi misti" – rende *sempre più arduo delimitare i contorni della mobilità forzata*; un'operazione che pure sarebbe necessaria per contrastare il ricorso improprio alle procedure per la migrazione umanitaria (e mantenere il consenso necessario a tutelare le situazioni di maggiore vulnerabilità). Paradossalmente, il fatto che la protezione si sia estesa a gruppi diversi ha reso più difficile la distinzione tra migrazioni volontarie e migrazioni forzate: migranti forzati e rifugiati somigliano sempre meno all'idealtipo cui si ispira la Convenzione di Ginevra, quello del dissidente politico perseguitato

³⁵ DAVID O. SEARS, «Symbolic Racism», in Phyllis A. Katz e Dalmas A. Taylor, eds., *Eliminating Racism. Profiles in Controversy*, Plenum Press, New York 1988, pp. 53-84.

dalle autorità del suo Paese³⁶. La migrazione forzata dei nostri giorni ha di norma una configurazione *collettiva*, non individuale³⁷, e riflette un'esigenza condivisa di sottrarsi da situazioni di crisi dalle conseguenze e dall'evoluzione imprevedibili in via definitiva, per ragioni etniche, sociali e religiose³⁸. La minaccia dalla quale si fugge non è più, necessariamente, lo Stato, ma può consistere in un attore della società civile, e finanche in un membro della propria famiglia. I timori di persecuzione non concernono più soltanto l'imprigionamento, ma la più ampia sfera dei diritti umani, comprendendo, ad esempio, la paura di subire la sterilizzazione o l'escissione, le violazioni dei diritti di persone appartenenti a minoranze definite in base all'orientamento sessuale, la sopravvivenza messa a repentaglio da catastrofi ambientali anche solo annunciate³⁹. Inoltre, la "fuga" non necessariamente approda a un territorio straniero, ma è spesso destinata ad arrestarsi in uno dei tanti campi profughi nei quali si ammassano gli *internal displaced persons*, recinti in un cui molti di loro finiranno col vivere anche per anni, in una sorta di stato di cattività che è la vera antitesi di quell'anelito di libertà che un tempo segnava il tragitto dei migranti per ragioni umanitarie. E ancora, la migrazione è a volte non solo forzata, ma addirittura *coatta*, ovverosia realizzata attraverso varie modalità di tratta e riduzione in schiavitù (fenomeno che ha oggi dimensioni mai prima raggiunte nella storia). Infine, i sistemi di protezione sono stati costruiti in ottemperanza a un archetipo *maschile* – mentre oggi si è consapevoli di come i percorsi dei migranti forzati sono profondamente *gendered* –, una circostanza che li rende inadeguati a rispondere ai bisogni e ai rischi specifici della componente femminile⁴⁰.

³⁶ LAURA ZANFRINI, «Valutazione critica del documento "Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzate all'emigrazione"», *People on the Move*, XLIII (2013), n. 119 suppl., pp. 115-127.

³⁷ Come sintetizzato da A.R. Zolberg in un contributo ormai di diversi anni fa, ma che mantiene la sua attualità, la figura del profugo assomiglia sempre di più a un individuo in fuga, insieme a molti altri, da situazioni di guerra, conflitto etnico, instabilità politica, miseria economica, e i movimenti di rifugiati costituiscono una sorta di prezzo da pagare per la transizione alla modernità dei Paesi del Terzo Mondo. Cfr. Aristide R. Zolberg, *Escape from Violence: Conflict and the Refugee Crisis in the Developing World*, Oxford University Press, New York 1989.

³⁸ CATHERINE WIHTOL DE WENDEN, *La question migratoire au XXIe siècle. Migrants, réfugiés et relations internationales*, SciencesPo Les Presses, Paris 2010.

³⁹ JUDITH KUMIN, «In-country "refugee" processing arrangements: a humanitarian alternative?», in Michael Jandl, ed., *Ten Innovative Approaches to the Challenges of Migration in the 21st Century*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2007, pp. 79-87.

⁴⁰ Cfr. SHARON PICKERING, *Women, Borders and Violence. Current Issues in Asylum, Forced Migration, and Trafficking*, Springer, New York 2011.

In questa specifica materia, dunque, l'inadeguatezza dei regimi di protezione va di pari passo con *la difficoltà a definire le persone che vi sono coinvolte*; basterebbe, per farsene un'idea, considerare l'imbarazzo col quale il mondo dei media descrive i protagonisti degli sbarchi che si susseguono implacabilmente sulle nostre coste; o anche all'insistenza con la quale vari esponenti del mondo politico sottolineano che non si tratta di "migranti", ma di "profughi". Di fronte al magma di una materia incandescente ci si trova, ancora una volta, a fare i conti con la questione dei confini che, attraverso procedure di carattere definitorio, determinano processi di inclusione ed esclusione. La storia ci insegna infatti come i rifugiati, al pari delle altre categorie di migranti, siano il prodotto di un processo di definizione dei confini. Furono le operazioni di pulizia etnica e di denaturalizzazione di massa necessarie per portare a compimento il processo di *nation-building* degli Stati europei a costituire la principale forza di produzione di rifugiati⁴¹. Mentre ai nostri giorni, è la stessa architrave del sistema internazionale di protezione ad accusare i limiti intrinseci di un assetto sostanzialmente "Stato-centrico" a fronte di un fenomeno – com'è la mobilità forzata – che, per sua natura, trascende le frontiere dei singoli Paesi.

Tentando di dipanare una materia decisamente complessa, possiamo osservare come siano molteplici i confini che costellano i percorsi di fuga dei migranti forzati: *i) confini interni*, definiti socialmente e politicamente e che rappresentano essi stessi luoghi di esercizio di una funzione di *policing* e controllo⁴²; *ii) confini artificiali*, esito di discutibili pratiche di esternalizzazione delle frontiere geografiche e politiche che obbediscono a esigenze di contenimento dei flussi e di riduzione delle istanze accoglibili (come avviene attraverso l'individuazione degli Stati d'origine o di transito definiti "sicuri"); *iii) confini nazionali*, che decidono del diritto a essere accolti indipendentemente dalle aspirazioni personali, dai legami sociali e dalle opportunità d'inserimento (un esito paradossale del processo di integrazione europea)⁴³; *iv) confini di status*, definiti sulla base di criteri ormai desueti per la concessione dello status di rifugiato, o anche dall'impossibilità di effettuare l'istruttoria delle singole domande in situazioni d'emergenza; *v) infine*, sono i *confini*

⁴¹ SASKIA SASSEN. *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Fischer Taschenbuch Verlag GmbH, Frankfurt am Main 1996 (trad. it. *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999).

⁴² PICKERING, *Women, Borders and Violence...*, cit.

⁴³ JUDITH KUMIN, «In-country "refugee" processing arrangements: a humanitarian alternative?» in Michael Jandl (ed.), *Ten Innovative Approaches to the Challenges of Migration in the 21st Century*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2007, pp. 79-87.

*del welfare*⁴⁴, che stabiliscono sistemi di stratificazione nell'accesso ai diritti e alle prestazioni – sulla base, ancora una volta, di procedimenti di carattere “definitorio” –, obbedendo a esigenze di sostenibilità finanziaria e di accettabilità sociale dei migranti umanitari. Proprio questa *pluralità di confini* dà conto della loro natura artificiosa e arbitraria, distante perfino dai confini territoriali sui quali gli Stati pretendono di fondare l'applicazione della legge.

5. La questione delle minoranze etniche

Il concetto di minoranza etnica fu introdotto nei documenti ufficiali all'indomani della prima guerra mondiale, quando la Lega delle Nazioni sponsorizzò una serie di trattati per proteggere i diritti delle minoranze risultanti dalla modificazione dei confini e dalla nascita di nuovi Stati. Si tratta di una categoria *politica*, la cui applicazione resta molto controversa. Possiamo però concordare sul fatto che nei nostri Paesi esistono sia *minoranze storiche*, sia *minoranze generate dalle migrazioni internazionali*. Tra le prime si possono ad esempio citare, per l'Italia, le *minoranze linguistiche* riconosciute dalla Costituzione e dalla legge 482/1999⁴⁵ (con la significativa esclusione della minoranza rom). Tra le seconde le minoranze etniche che si creano con l'insediamento di comunità immigrate sul territorio di una nazione, sebbene *l'immigrazione non conduca necessariamente alla loro costituzione, ma ciò avvenga soprattutto allorquando l'atteggiamento degli autoctoni esaspera le caratteristiche ascritte degli immigrati* (facendole apparire indesiderabili), assegna questi ultimi alle posizioni più basse entro la stratificazione sociale e mette in atto dei meccanismi di marginalizzazione⁴⁶.

I gruppi minoritari sono sempre, in qualche misura, etnicamente distinti dalla maggioranza, anche se il grado di questa differenza etnica può variare. Alcuni marcatori etnici sono infatti molto più visibili di altri: il colore della pelle, innanzitutto, ma anche il fatto di parlare una lingua diversa e incomprensibile ai più o d'indossare capi d'abbigliamento altamente simbolici (come il copricapo *sikh* o lo *chador*) facilitano l'identificazione di taluni soggetti come membri dei gruppi

⁴⁴ Maurizio Ferrera, *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005; Laura Zanfrini, «I “confini” della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba», *Sociologia del Lavoro*, n. 117, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 40-56.

⁴⁵ Legge che in attuazione della Costituzione si prefigge di tutelare la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo.

⁴⁶ STEPHEN CASTLES e MARK J. MILLER, *The Age of Migration. International Populations Movements in the Modern World*, MacMillan, London 1993.

minoritari e la percezione del loro particolarismo in rapporto al gruppo maggioritario che, viceversa, incarna "la norma". Tuttavia, il concetto di minoranza è più complesso, e rimanda anch'esso a dei processi di costruzione sociale che sono il frutto dell'interazione tra i diversi gruppi etnici. Infatti, pur apprendendoci spesso naturali e auto-evidenti, le differenze etniche e razziali non sono qualcosa di immutabile, bensì *l'esito di relazioni tra gruppi e individui storicamente variabili*, nel cui ambito giocano un ruolo fondamentale, come ora vedremo, le scelte politiche e istituzionali. *Questa caratteristica le rende inevitabilmente arbitrarie, contingenti e mutevoli nel tempo.*

Nella vicenda europea, la presenza di minoranze etniche e razziali è una sorta di "incidente storico", esito in parte delle minoranze sopravvissute ai progetti nazionalistici e in misura ben più conspicua dei flussi migratori che, attraverso la loro varietà di provenienze, hanno reso il paesaggio europeo sempre più distante dai miti nazionalistici dell'omogeneità etnica, culturale e religiosa. Nell'esperienza americana, invece, l'esistenza di minoranze etniche "storiche" è piuttosto l'esito della migrazione coatta realizzata attraverso lo schiavismo, delle alquanto discutibili pratiche di "gestione" delle popolazioni indigene, di correnti migratorie sfuggite al mito del *melting pot* e, come vedremo, anche dei comportamenti matrimoniali e riproduttivi che hanno determinato l'emergere della "*mixité*" come categoria socialmente e politicamente sempre più significativa.

Al di là della varietà di percorsi che ne hanno determinato l'origine, *l'aspetto da segnalare riguarda la visibilità, per non dire l'appariscenza – se non addirittura l'ostentazione – delle minoranze etniche e razziali nella sfera pubblica*. E ciò non solo nei Paesi ancor oggi fondati su regimi istituzionalmente discriminatori, ma anche nelle democrazie più avanzate, storicamente fondate sulla promessa di realizzare una società basata su principi universalistici e meritocratici. Questa profezia ha trovato innumerevoli smentite nelle analisi che rilevano come, perfino nelle società più aperte e democratiche, le differenze etniche e razziali sono tutt'altro che neutre, ma influiscono piuttosto, a volte in modo profondo, nell'accesso alle risorse e alle opportunità sociali. A partire dagli anni '1970, *le differenze etniche si sono così imposte come una fondamentale variabile esplicativa delle dinamiche e del mutamento sociali*, destinata a una crescente rilevanza proprio grazie all'accelerazione delle migrazioni internazionali, e a dar vita a uno dei filoni più affascinanti della riflessione delle scienze sociali, laddove l'appartenenza etnica è di volta in volta chiamata in causa per dare ragione della *creazione di specifiche categorie sociali* (capaci anche, ad esempio, di mobilitare risorse di capitale sociale a favore dei propri membri) e per la *classificazione degli individui nella stratificazione sociale*.

Il dato forse ancor più interessante – e per molti inquietante – è che esse costituiscono anche *una variabile presente nello stesso linguaggio istituzionale* (sotto forma, ad esempio, di dispositivi di contrasto alla discriminazione, o anche di vere e proprie azioni positive finalizzate a promuovere le pari opportunità, fino a spingersi al riconoscimento di “diritti etnici”) e *nelle pratiche di mobilitazione politica*. Sul primo fronte, un esempio che possiamo considerare paradigmatico, anche per i suoi effetti controintuitivi, è quello dell’Olanda che, estendendo il tradizionale modello consociativo col quale la società affronta il pluralismo religioso, ha optato negli anni ‘1980 per una politica di *istituzionalizzazione delle minoranze etniche*. L’ambivalenza di questa opzione la si poteva cogliere già nel fatto che essa è stata impiegata per designare le comunità d’origine immigrata che costituiscono i destinatari della “politica delle minoranze” – *Minderhedenbeleid* – (ovvero turchi, marocchini, surinamesi, i migranti provenienti dalle Antille e tutti i rifugiati): la definizione come categorie “problematiche”, ha contribuito alla loro stigmatizzazione⁴⁷, come hanno finito col riconoscere le stesse autorità, artefici da qualche anno di una vera e propria inversione di rotta nelle politiche per l’integrazione⁴⁸. Quanto all’impiego di categorie etnicorazziali come strumento di mobilitazione politica, ci basti qui ricordare come in taluni contesti nazionali – per esempio nel Regno Unito e più in generale nel mondo anglosassone, coerentemente con una tendenza alla “razializzazione” della vita pubblica – un termine come *black* è a

⁴⁷ Particolarmente pungente è la critica di Jan Rath («La construction des minorités ethniques aux Pays-Bas et ses effets pervers», in Marco Martinello e Marc Poncelet, a cura di, *Migrations et minorité ethniques dans l'espace européen*, De Boeck Université, Bruxelles 1993, pp. 17-42) che denuncia come la politica delle minoranze etniche altro non sia che una riedizione della lotta contro il “carattere asociale” condotta dalle autorità olandesi nei decenni precedenti, una serie di iniziative “moralizzatrici” promosse per “civilizzare” gli strati operai della popolazione. L’una e l’altra appartengono, secondo J. Rath alla medesima ideologia della “minorizzazione”, che ha l’effetto di stigmatizzare negativamente proprio coloro ai quali si rivolge (o, per riprendere l’espressione da noi utilizzata, per ribadire la distanza sociale). A tal riguardo si può notare come la definizione delle minoranze etniche avviene attraverso l’identificazione di talune caratteristiche socio-culturali che le rendono diverse dalla “maggioranza”, ma la non conformità culturale ritenuta problematica riguarda pressoché esclusivamente le persone di più bassa estrazione sociale. Il giudizio di J. Rath (*ibid.*:28) è a tal riguardo perentorio: «la non-conformità degli americani o dei giapponesi per esempio è percepita come perfettamente positiva».

⁴⁸ Investita da forti critiche, la politica delle minoranze etniche ha progressivamente ceduto il passo a una politica esplicitamente integrazionista, focalizzata sull’ambito socio-economico e su una forma di educazione civica (*inburgering*) per i nuovi arrivati. La nuova politica enfatizza l’uguaglianza d’opportunità, ma con riferimento agli individui, non ai gruppi; il suo obiettivo principale è la promozione di una cittadinanza attiva con un’inflessione sui doveri dei cittadini e sulla dimensione morale dell’integrazione.

volte usato per indicare tutte le minoranze “non bianche”, la maggior parte delle quali sono peraltro cittadini, ma si ritiene continuino a sperimentare varie forme di discriminazione in quello che è del resto stato definito un *white man's country*⁴⁹. D'altro canto, come evoca lo slogan *“black is beautiful”*, proprio su questo termine si è storicamente innestata una delle più efficaci operazioni di “inversione dello stigma”⁵⁰, col quale il movimento dei neri ha espresso il rifiuto all'assimilazione nella cultura WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*) e l'esigenza non soltanto di non essere discriminati, ma anche d'essere riconosciuti nella propria specificità culturale⁵¹.

Oggi, dunque, il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze etniche, e la loro eventuale cristallizzazione in minoranze riconoscibili, sono anche il frutto della popolarità e della legittimazione di cui godono concetti come quello di multiculturalismo. Di qui una rinnovata attenzione per i processi attraverso i quali si definiscono le appartenenze etniche e razziali – ovvero, ancora una volta, attraverso i quali si traccia un confine tra insider e outsider –, atteso che essi possono assumere una rilevanza cruciale nel determinare le chance di vita delle persone e gli stessi assetti della convivenza.

Secondo l'etoria sociologica, l'identificazione di un gruppo minoritario avveniva, tradizionalmente, sulla base di queste tre caratteristiche: *a)* i suoi membri sono svantaggiati a causa della discriminazione – a volte anche di tipo legale – nei loro confronti perpetrata da altri; *b)* i suoi componenti condividono un senso di solidarietà di gruppo, d'appartenenza al medesimo segmento svantaggiato; *c)* le minoranze sono in genere, in qualche misura, fisicamente e socialmente isolate dal resto della società (attraverso ad esempio varie forme di concentrazione residenziale oppure di segregazione in determinati settori economici e mestieri, o mediante comportamenti matrimoniali orientati in senso endogamico, così da mantenere in vita le proprie peculiarità culturali e la propria differenziazione dalla maggioranza). Tutti questi fenomeni, siano o meno intenzionali, contribuiscono a rafforzare, ai propri occhi e a quelli della società ospite, il senso della propria differenza. In tal modo, le minoranze etniche possono continuare ad esistere anche

⁴⁹ ROBERT MILES e ANNIE PHIZACKLEA, *White Man's Country*, Pluto Press, London 1984.

⁵⁰ Tale è il «processo al termine del quale un'identità fino ad allora nascosta, rimossa, più o meno fonte di vergogna o ridotta all'immagine di una natura, si trasforma in affermazione culturale e si assume». Cfr. Michel Wieviorka, *La différence*, Éditions Bal-lard, Paris 2001 (tr. it. *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Laterza, Roma-Bari 2002; citazione a pag. 25).

⁵¹ Come significativo precedente possiamo citare l'istituzione, nel 1909, della *National Association for the Advancement of Colored People*.

dopo che sono trascorsi diversi decenni dai movimenti migratori che vi hanno dato origine.

Questa definizione dà però conto solo in modo parziale dei processi che sono alla base della costruzione delle differenze etniche e razziali, che possono essere visti come una delle principali acquisizioni delle scienze sociali di questi decenni. Nell'accezione tradizionale, queste differenze erano considerate come qualcosa d'innato, di biologico ed ereditario (specie nel caso della razza), o comunque di riferito al passato e alla memoria collettiva (che, ad esempio, custodisce dei miti di discendenza e il riferimento a una patria comune a volte tutt'altro che reale, come nel caso delle diasporre). Accanto a tale accezione dell'etnicità, che ne enfatizza la connotazione primordiale e innata, se n'è però fatta strada una diversa, che *intende l'etnicità come qualcosa di situazionale e contingente, ossia l'esito di processi di invenzione funzionali a soddisfare un bisogno di appartenenza, o a rendere disponibile una risorsa simbolica da impiegare in difesa dei propri interessi*⁵². In questa prospettiva, l'etnicità non è più definita in termini obiettivi, ma secondo le modalità soggettive che gli attori implicati utilizzano per distinguere, scegliendo specifici marcatori, il proprio gruppo dagli altri; in termini ancora più esplicativi, un gruppo etnico non emerge spontaneamente per il fatto di condividere una determinata cultura o una determinata origine, bensì da atti di chiusura e presa di distanza nei confronti dei membri degli *altri* gruppi. Il noto fenomeno del *revival etnico*⁵³ indica proprio la riscoperta di una solidarietà etnica perduta o trascurata, di rivendicazione dell'appartenenza a una storia e una memoria collettiva, o addirittura di "invenzione" dell'etnicità⁵⁴. Altrettante dinamiche nel cui contesto, com'è facile intuire, le parole *contano*: nonostante sia diffusa la tendenza a conferirvi caratteristiche di naturalità – come tipicamente avviene con la retorica patriottica che enfatizza una presunta discendenza comune, addirittura fondata su legami di fratellanza (l'inno nazionale non inizia forse con "fratelli d'Italia"?⁵⁵) e consanguineità (cos'altro vorrebbe evocare il principio dello *jus sanguinis*?) – le differenze etniche sono

⁵² FREDRIK BARTH, *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown, Boston MA 1969; Herbert Gans, «Symbolic ethnicity», in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 2 (1979), pp. 1-20; William Yancey, Eugene Erickson e Richard Juliani, «Emergent ethnicity», *American Sociological Review*, Vol. 41 (1976), pp.391-403.

⁵³ ANTHONY D. SMITH. *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. *The Ethnic Revival*, Cambridge University Press, Cambridge 1981).

⁵⁴ WERNER SOLLORS, *The Invention of Ethnicity*, Oxford University, New York 1989.

⁵⁵ Si osservi che questa stessa espressione è di recente diventata la denominazione di un partito politico che non a caso mira a ritracciare il confine tra insider e outsider in modo più favorevole alla componente indigena della popolazione.

“apprese”⁵⁶ e “ri-apprese” ogni volta che, per qualche ragione, si modificano – ovvero si “spostano” – i confini tra i diversi gruppi.

Come sarà approfondito in un altro saggio di questa raccolta⁵⁷, determinate differenze “etniche” o “razziali” diventano socialmente rilevanti quando risultano funzionali tanto ai processi di *differenziazione su base etnica*, quanto a quelli di *autoriconoscimento dell'appartenenza etnica*. Poiché il processo che conduce alla costruzione, o all'invenzione, delle differenze ha una natura interattiva, oltre che sull'*eterodefinizione* occorre infatti porre l'accento sull'*autodefinizione*, ossia sul processo attraverso il quale si giunge a considerare se stessi come componenti di un determinato gruppo etnico, condividendo una specifica *identità etnica*: una caratteristica non certo esclusiva degli immigrati o dei gruppi minoritari, sebbene è soprattutto nella loro esperienza che essa diventa un *elemento fondamentale nell'identità delle persone e nelle loro interazioni anche nella sfera pubblica*. L'autodefinizione è almeno altrettanto arbitraria dell'*eterodefinizione*: non dipende da fattori oggettivi, e neppure dalla salienza dei marcatori etnici⁵⁸, tanto è vero che numerose ricerche hanno dimostrato come essa muti nel tempo⁵⁹. In termini complessivi, infrangendo i confini che li separano dal gruppo maggioritario, i membri dei gruppi minoritari mirano a superare le forme di chiusura sociale che si strutturano lungo divisioni di tipo etnico (ne sono una controprova gli sforzi che generazioni di italiani, ebrei, irlandesi, cinesi⁶⁰ hanno compiuto negli Stati Uniti per dissociarsi dagli afro-americani, così da potere essere accettati dalla società *mainstream*, così come l'impegno che oggi i bambini romeni che vivono in Italia mettono per distinguersi dai *rom*⁶¹); tuttavia, l'autodefinizione in termini etnici e razziali è a volte, al contrario, il risultato di una strategia che risponde a un bisogno

⁵⁶ ANTHONY GIDDENS, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ed. or. *Sociology*, Polity Press, Cambridge 1989).

⁵⁷ Cfr. GIOVANNI GIULIO VALTOLINA, *Crescere tra stereotipi e pregiudizi: la sfida educativa*, infra.

⁵⁸ Potremmo, tra i numerosi possibili, citare l'esempio dei portoricani immigrati negli Stati Uniti che, di volta in volta, a seconda del contesto, dell'anzianità di residenza e dei progetti migratori, si definiscono “bianchi”, “multirazziali” o ricorrono a un diverso descrittore razziale. Cfr. Carlos Vergas-Ramos, «Migrating race: migration and racial identification among Puerto Ricans», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 37 (2014). No. 37, March, pp. 383-404.

⁵⁹ KERRY ANN ROQUEMORE e DAVID BRUNNSMA, *Beyond Black: Biracial Identity in America*, Sage. Thousand Oaks, CA 2002.

⁶⁰ Fino ad arrivare, nel caso di questi ultimi, ad espellere dalla comunità coloro che sposavano un partner nero.

⁶¹ GIOVANNI GIULIO VALTOLINA, a cura di, *Migrant Children in Europe. The Romanian Case*, IOS Press, Amsterdam 2013.

di appartenenza e di preservazione dell'autostima in reazione alle frustrazioni sperimentate nel tentativo di entrare a fare parte – ovvero di forzare il consueto “confine” – del gruppo maggioritario; una tendenza osservata soprattutto tra i membri delle seconde generazioni, per i quali è stata coniata l'espressione *etnicità reattiva*⁶². Infine, va considerato come non tutti hanno a disposizione le stesse opzioni: nell'esperienza americana, ad esempio, l'istituzionalizzazione di una linea di separazione molto forte nei confronti dei neri, ha fatto sì che “una sola goccia di sangue nero” bastasse a farne uno status ascritto, limitando la flessibilità nel definire la propria appartenenza razziale anche per coloro che hanno una discendenza “mista”⁶³, a meno che – come già aveva osservato E. Stonequist⁶⁴ – la loro apparenza fisica non gli consenta di “passare” come bianco. In questo contributo, vogliamo però concentrare l'attenzione soprattutto sul versante dell'eterodefizione, per dar conto di come l'istituzionalizzazione delle differenze etniche e razziali, anche attraverso il linguaggio, abbia spesso costituito uno strumento cruciale nella regolazione della mobilità umana.

6. La regolazione dei movimenti migratori e le differenze etniche e razziali

Come si è anticipato, il processo di costruzione delle differenze etniche e razziali si basa sull'impiego di *marcatori etnici e razziali* scelti per stabilire i confini tra i vari gruppi. Nel caso dei gruppi razziali, i marcatori etnici più diffusi sono il tipo di pigmentazione della pelle e altre caratteristiche fenotipiche (per esempio la capigliatura); riguardo invece ai gruppi etnici, i marcatori più ricorrenti sono la lingua, l'identità culturale, i modi di vita che si sono sedimentati in una determinata comunità. Apparentemente affrancato dai limiti che si è soliti attribuire al concetto di razza, quello di etnia è in realtà altrettanto problematico da definire. Infatti, *non soltanto la scelta di uno o dell'altro marcitore è del tutto arbitraria* – ovvero l'esito di vicende storiche che hanno condotto ad attribuire, per motivi occasionali o più spesso in ottemperanza a un preciso disegno politico, una particolare rilevanza a un determinato marcitore – ma, soprattutto, l'aspetto che occorre qui sottolineare è

⁶² ALEJANDRO PORTES e RUBEN RUMBAUT, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California, Berkeley 2001.

⁶³ MARY C. WATERS, *Ethnic Options. Choosing Identities in America*, University of California Press, Berkeley 1990. Per un approfondimento cfr. Nikki Khanna, «Ethnicity and race as “symbolic”: the use of ethnic and racial symbols in asserting a biracial identity», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 34 (2011), No. 6, June, pp. 1049-1067.

⁶⁴ EVERETT STONEQUIST, «The problem of the marginal man», *The American Journal of Sociology*, Vol. 41 (1935), pp. 1-12.

l'importanza del linguaggio nella stessa genesi dei marcatori etnici e razziali. Per limitarci a un solo esempio particolarmente efficace, possiamo ricordare come l'opposizione tra *bianco* e *nero*, profondamente radicata nella cultura europea (dove il bianco è il simbolo della purezza, mentre il nero rimanda alla morte, al maligno e alla sporcizia), ha costituito il pretesto per la legittimazione delle pratiche di soggezione e sfruttamento dei "non-bianchi". E fu proprio il simbolismo cristiano a dar forma a un sistema di preferenze e pregiudizi sanzionato dall'autorità religiosa⁶⁵.

Questo marcatore etnico non ha nulla di *oggettivo* né di *naturale* – tanto è vero che in altre culture si sostiene esattamente il contrario, cioè che sia il nero a rappresentare il bene e il bianco il male –, né, tanto meno, di *scientifico* – considerato che la variabilità genetica riscontrabile tra individui appartenenti alla stessa "razza" è altrettanto estesa di quella che si osserva confrontando persone di diversi "gruppi razziali"⁶⁶ –; esso, inoltre, ha avuto storicamente l'effetto di negare la *multidimensionalità* delle differenze⁶⁷ tra le persone d'origine europea e quelle dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe con le quali pure non erano mancati, nei secoli precedenti, le occasioni di contatto. E tuttavia, non soltanto le concezioni razziste che separavano i "bianchi" dai "neri" ebbero grande peso sia nell'orientare gli atteggiamenti degli europei e il futuro delle relazioni etniche tanto nel Nuovo Mondo – dapprima attraverso politiche di discriminazione esplicita come quelle incorporate nel sistema dello schiavismo, e poi attraverso le molteplici espressioni di "razzismo sistematico"⁶⁸ – quanto nella vecchia Europa – dove pure, come abbiamo visto, il discriminare fondamentale è tradizionalmente quello che distingue i "nazionali" dai "non nazionali" –⁶⁹, sia nel consolidare la convinzione secondo la quale l'appartenenza all'una o all'altra razza determinerebbe differenze intellettive, di personalità e

⁶⁵ MICHAEL BANTON, «The colour line and the colour scale in the twentieth century», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 35 (2012), No. 7, July, pp. 1109-1131.

⁶⁶ Si segnalano, al riguardo, oltre alla recente scoperta dell'unicità del genoma umano (per il 99% identico tra tutti gli esseri umani; Cfr. J. Craig Venter, *A Life Decoded: My Genome: My Life*, Penguin Group, New York 2007), le acquisizioni dell'antropologia molecolare, capaci di spiegare come ben sei loci genetici sono coinvolti nella determinazione della pigmentazione della pelle, così che, per esempio, la presenza di una componente africana nel proprio genotipo non è necessariamente sufficiente ad assicurare un colore scuro.

⁶⁷ BANTON, «The colour line and the colour scale in the twentieth century»..., cit.

⁶⁸ JOE R. FEAGIN e CLAIRECE B. FEAGIN, *Discrimination American Style: Institutional Racism and Sexism*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ 1978.

⁶⁹ Un caso da manuale, al riguardo, resta comunque il Sud Africa, dove l'implementazione di un regime di apartheid, nel 1948, condusse alla distinzione della popolazione in tre categorie: *White*, *Native*, *Coloured*.

di comportamento, così giustificando forme di disuguaglianza nella distribuzione delle ricompense sociali⁷⁰. Inoltre, ed è l'aspetto sul quale ora ci concentreremo, queste stesse convinzioni influirono fortemente sulle forme di regolazione della mobilità umana e della convivenza; né potrebbe essere altrimenti, se si considera come il processo che conduce alla costruzione delle differenze razziali ha sempre una natura squisitamente politica.

Cominceremo con l'osservare come le scelte di governo in queste materie sono fortemente influenzate dalla *distanza sociale*, ovvero dal grado di intimità, vicinanza fisica e condivisione delle opportunità sociali ritenuto accettabile nelle relazioni con appartenenti a determinati gruppi o categorie sociali. I termini coi quali una determinata società definisce i migranti e gli appartenenti ai gruppi etnici diversi da quello maggioritario sono un'evidente espressione proprio della distanza sociale: in quasi tutti i Paesi, e nelle diverse epoche storiche, si è finito coll'elaborare distinzioni tra stranieri/immigrati "buoni" e "cattivi", sulla base del loro presunto grado di "assimilabilità" (tanto maggiore quanto più è ridotta la distanza sociale), attingendo copiosamente al vocabolario delle relazioni etniche e razziali. Anche in questo caso, un esempio in qualche modo paradigmatico, pur nella sua osessiva drammaticità, ci è offerto della singolare gerarchia attraverso la quale la Germania hitleriana definiva il trattamento degli stranieri immigrati in maniera volontaria o forzata:

Vi era quindi una gerarchia razziale, saldissima, ferrea, a cui si adeguava tutto il trattamento dei diversi lavoratori e lavoratrici forzati nell'economia di guerra nazionalsocialista. All'interno della categoria relativamente più favorita, cioè quella dei popoli razzialmente affini a quello germanico, vi erano scandinavi, olandesi, belgi, francesi. Mentre la grande massa della seconda categoria, quella peggio trattata, comprendeva in primo luogo lavoratori di etnia slava, polacchi e poi soprattutto lavoratori e lavoratrici dell'Unione Sovietica, definiti genericamente *Ostarbeiter*⁷¹.

Tuttavia, non occorre scomodare casi tanto estremi. Anche in tempo di pace, Paesi "civili" hanno spesso fondato su criteri esplicitamente etnici e razziali il governo dei flussi di lavoratori stranieri. Agli inizi del XX secolo, in America si prediceva che cinquant'anni dopo la maggioranza della popolazione sarebbe stata "non-bianca" giacché

⁷⁰ Nella classica concettualizzazione di Du Bois, lo status socio-economico, l'aspetto fe- notipico e il posizionamento nella gerarchia di potere sono componenti di un ordine razziale in cui i bianchi dominano i non-bianchi. Cfr. W.E. Burghardt Du Bois, *The Souls of Black Folk*, McLurg & Co, Chicago 1903.

⁷¹ Corni, *Popoli in movimento...*, cit.; citazione a pag. 144.

molti immigrati europei, specie se cattolici, non erano considerati “bianchi” dalla vulgata popolare e accademica di quel tempo⁷². La loro bianchezza⁷³ fu un esito storico, ottenuto spesso attraverso il conflitto, come eloquentemente illustra il titolo del volume *How the Irish Became White*⁷⁴. Nel 1911, il rapporto della Commissione per l’immigrazione degli Stati Uniti affermava che «certi tipi di criminalità sono legati alla natura degli italiani»⁷⁵; qualche anno dopo, il *Johnson Act*, recependo convinzioni radicate nell’immaginazione popolare americana, stabilì quote specifiche per i diversi gruppi nazionali, evidenziando una netta preferenza per i Paesi dell’Europa del Nord. Fin dal 1882, del resto, l’approvazione del *Chinese Exclusion Act*, che proibiva l’immigrazione di lavoratori cinesi, aveva istituzionalizzato i diffusi pregiudizi nei loro confronti, cristallizzatisi attorno all’idea di un “pericolo giallo” propagandato dal *white labour* che si sentiva minacciato dalla concorrenza esercitata dall’immigrazione asiatica. E sarà soltanto dopo il 1965, anno di approvazione dell’*Immigration Reform Act*, che gli Stati Uniti potranno divenire una società più “colorata”, un risultato cui certo non è estranea la mobilitazione politica, nel solco tracciato dal *Black Power*, di altre popolazioni escluse da un progetto di *nation building* fortemente razzializzato. Ma ciò non ha impedito che, ancora oggi, il discriminio tra “bianchi” e “non-bianchi” continui a influenzare fortemente la percezione degli immigrati. Un recente studio sugli americani originari del Giappone rileva, ad esempio, come, a dispetto del buon livello d’integrazione, il loro fenotipo asiatico induca una essenzializzazione in termini razziali che porta a percepirla come perpetuamente stranieri: «come risultato, la loro americanizzazione culturale e la loro mobilità ascendente non conducono alla loro accettazione in quanto “bianchi” e dunque americani in senso pieno»⁷⁶. D’altro canto, a ben guardare, fu proprio la sua assimilazione alle altre minoranze non bianche risultanti dalle migrazioni a consentire di collocare gli afro-americani al di fuori della nazione e di “normalizzare” la linea del colore.

⁷² Detto per inciso, negli stessi anni in cui le politiche migratorie obbedivano a questi criteri selettivi, negli Stati Uniti si faceva ricorso a pratiche di sterilizzazione secondo criteri di classe e di razza, in modo da limitare l’incidenza, nelle generazioni future, di talune qualità “indesiderabili”.

⁷³ DAVID ROEDIGER, *The Wages of Whiteness*, Verso, London 1991.

⁷⁴ NOEL IGNATIEV, *How the Irish Became White*, Routledge, New York 1995.

⁷⁵ Citato in Alan M. Kraut, *The Huddled Masses: The Immigrant in American Society 1880-1921*, Harlan Davidson, Arlington Heights, Ill. 1982.

⁷⁶ TAKEYUKI TSUDA, «“I’m American, not Japanese!”: the struggle for racial citizenship among later-generation Japanese Americans», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 37 (2014), No. 3, March, pp. 405-424; citazione a pag. 421.

In Australia, nei diversi frangenti storici, quando gruppi influenti avevano interesse a emarginare un settore specifico della popolazione, il richiamo alla tradizionale – quasi ossessiva – convinzione della superiorità dei bianchi, servì a giustificare i rapporti di disuguaglianza e le pratiche discriminatorie⁷⁷. L'*Immigration Restriction Act*, promulgato nel 1901, ufficializzerà la *White Australia Policy*, la preferenza per gli immigrati con dati caratteri fenotipici, attraverso una classificazione gerarchica che vedeva al vertice i britannici, seguiti dai nord-europei, gli europei dell'Est e infine quelli del Sud. All'inizio degli anni '1970 – analogamente a quanto era avvenuto qualche anno prima in Canada e negli Stati Uniti d'America – i criteri d'ammissione basati sull'origine nazionale (per non dire "razziale") vennero aboliti, perché ormai considerati moralmente inaccettabili. Ma vi è chi ritiene che le nuove politiche basate sul diritto alla riunificazione familiare o sulle competenze possedute dagli aspiranti migranti perseguissero il medesimo obiettivo di esclusione razziale. D'altro canto, venendo a epoche e luoghi a noi più vicini, perfino in un Paese come la Gran Bretagna, nonostante la tradizionale enfasi sul principio dell'equità razziale, un'analisi delle politiche migratorie approvate tra il dopoguerra e gli anni '1960 rivela come, sia pure non apertamente, molte di esse hanno agito nel senso d'escludere i "non bianchi" dalla possibilità d'ingresso nel Paese⁷⁸. E perfino le politiche dei visti adottate dai Paesi dell'Unione Europea nel corso degli ultimi vent'anni sarebbero servite, secondo alcuni studiosi, a privilegiare nettamente gli ingressi dei "bianchi" provenienti dall'Europa dell'Est rispetto a quelli dei "neri" provenienti dal continente africano.

7. L'importanza delle parole, che manifestano le persone

Le parole, dunque, contano. Contano nel determinare chi è migrante e chi non lo è; nel classificare i migranti secondo diversi tipi, che generano differenti trattamenti e posizionamenti nella gerarchia sociale; e contano nel definire il livello d'accettabilità sociale dei migranti, che a sua volta influenza le politiche migratorie e i dispositivi d'ammissione; così come nel forgiare il tono della convivenza interetnica, determinare il "posto" dei migranti e condizionare i loro comportamenti; e, ancora, contano nella misura in cui influenzano la percezione collettiva dei processi migratori – delle loro dimensioni, dei loro trend evolutivi –, stabiliscono le categorie entro le quali inquadrare l'analisi dei fenomeni sociali, favoriscono od ostacolano l'emergere di nuovi gruppi sociali.

⁷⁷ CASTLES e MILLER, *The Age of Migration...*, cit.

⁷⁸ ELLIS CASHMORE e BARRY TROYNA, *Introduction to Race Relations*, The Falmer Press, Basingstoke 1990.

Tuttavia, questa ricognizione ci consegna la consapevolezza di come non esistano le parole “giuste”, e di come perfino i termini che ci appaiono più politicamente corretti non siano altro che l’esito di una convenzione sociale – o qualche volta l’esito di un compromesso tra pressioni provenienti da gruppi diversi –, di cui spesso non siamo neppure pienamente coscienti.

Per molti versi, le parole costituiscono un oggetto insidioso, ma col quale siamo inevitabilmente costretti a fare i conti. Rinunciare all’utilizzo di quei termini che costruiscono le categorie sociali di cui abbiamo parlato, magari proprio in nome di principi universalistici, può del resto generare conseguenze davvero paradossali. È quanto ci insegna l’esperienza della Francia, dove la raccolta di dati classificati in base all’origine etnica o razziale era nel passato addirittura virtualmente proibita dalla legge⁷⁹, perché ritenuta contraria al principio di uguaglianza costitutivo dello Stato di diritto. Vietando una pratica ritenuta discriminante si è però impedito che una realtà diffusa di discriminazione nei luoghi di vita e di lavoro potesse emergere all’attenzione pubblica e dare vita agli opportuni interventi correttivi⁸⁰. Qualcosa di simile, si osservi, potrebbe avvenire anche in Italia, qualora un significativo numero di soggetti con un background migratorio dovesse, avendo acquisito la cittadinanza italiana, sparire dalle statistiche grazie alle quali siamo stati fino ad oggi in grado di valutare, ad esempio, le performance lavorative degli immigrati, oppure i rendimenti scolastici dei loro figli. Al pari di molti Paesi europei, infatti, l’Italia non dispone di nessuna fonte statistica organizzata secondo criteri etnici o “razziali”, nonostante quella in base alla razza sia una delle forme di discriminazione vietate dalla legge e contemplate dalle stesse direttive dell’Unione Europea (che significativamente, però, si preoccupano di precisare che «l’Unione europea respinge le teorie che tentano di dimostrare l’esistenza di razze umane distinte»)⁸¹.

Di questa valenza *politica*, o addirittura *militante*, delle parole, sembrano del resto ben consapevoli quanti, in varie parti del mondo, contestano la loro invisibilità nelle statistiche ufficiali, rivendicando il diritto ad essere appunto *nominati*. Si può citare, ad esempio, la richiesta in tal senso espressa in Giappone da persone con una discendenza mista, capace di mettere in discussione la tradizionale autorappresentazione di una società mono-etnica; oppure il dibattito in corso nei Paesi dell’America-latina, dove le mobilitazioni anti-discriminatorie hanno

⁷⁹ HERVÉ LE BRAS, *Le démon des origines*, L’édition de l’aube, Paris 1998.

⁸⁰ PHILIPPE BATAILLE, *Le racisme au travail*, La Découverte, Paris 1997.

⁸¹ Preambolo della Direttiva del Consiglio 2000/43/CEE.

preso di mira l'ideologia della "democrazia razziale"⁸², imponendo un "multicultural turn", ovvero il riconoscimento di diritti speciali alle popolazioni nere e indigene e il ricorso ad azioni positive⁸³, e dunque la necessità di definire chiaramente le categorie etno-razziali. D'altro canto, anche i Paesi in cui è l'autocollocazione in occasione dei censimenti della popolazione a rappresentare la fonte primaria di informazione sulla sua composizione etnica, assistono in questi anni al proliferare di classificazioni quanto mai artificiose: da quelle pana-etniche come "latino" o "ispanico", ai c.d. "americani col trattino" (dove l'appellativo americano può di volta in volta precedere o seguire un altro termine), fino all'affermazione di una categoria "multirazziale" il cui peso in termini statistici diventa sempre più significativo⁸⁴. In questo modo si dà libero sfogo alla fantasia dei rispondenti, e alle loro istanze identitarie, ma si contribuisce anche alla "razzializzazione" di queste categorie sociali, dando nuova linfa a un concetto biologicamente improponibile come appunto quello di razza⁸⁵.

Il carattere "fittizio" e contingente dei confini che distinguono i migranti dai non migranti, definiscono le varie categorie di migranti e separano i gruppi etnici e razziali, così come la sostanziale arbitrietà dei criteri su cui tali confini si fondono non li rende, però, meno rilevanti. Detto in modo ancor più esplicito, il fatto che le differenze di status giuridico, etniche e razziali non siano date in natura, ma siano l'esito di processi di costruzione sociale e politica, non le rende meno "esistenti". Esse, infatti, esistono nella misura in cui gli attori sociali le percepiscono come esistenti e le erigono a criteri sui quali fondare la distribuzione dei diritti e delle opportunità; così come esistono nella misura in cui i membri dei gruppi minoritari sentono di appartenervi, fanno ricorso a una simbologia più o meno

⁸² Cfr. TANYA GOLASH-BOZA e EDUARDO BONILLA-SILVA, «Rethinking Race, Racism, Identity and Ideology in Latin America», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 36 (2013). No. 11, October.

⁸³ TIANNA PASCHEL, «"The Beautiful Faces of my Black People": race, ethnicity and the politics of Colombia's 2005 census», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 36 (2013). No. 11, October, pp. 1544-1563.

⁸⁴ La diffusione dei matrimoni "misti" ha indotto a introdurre, nel Regno Unito, nuove categorie nelle rilevazioni censuarie, riconoscendo non soltanto l'esistenza dei c.d. "mixed people", ma soprattutto la loro richiesta di vedere riconosciuta la singolarità delle proprie identificazioni ed esperienze, non riconducibili a quelle degli individui "monorazziali". In questo modo, però, finiscono paradossalmente con l'essere considerati alla stregua di un gruppo etnico, laddove ciò che hanno in comune è esattamente la loro *mixedness*, piuttosto che una discendenza etnica o razziale condivisa (Miri Song, «Is there "a" mixed race group in Britain? The diversity of multiracial identification and experience», *Critical Social Policy*, Vol. 30 (2010), No. 3, pp. 337-58).

⁸⁵ MICHAEL BANTON, «Rejoinder», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 35 (2012), No. 7, July, pp. 1177-1180.

radicata nel passato e nella memoria collettiva per darvi sostanza, le impiegano come ancoraggi identitari e strumenti a difesa dei propri interessi o, addirittura, le erigono a ragione di conflitti anche cruenti con gli altri gruppi. Ma c'è di più. Il rigurgito d'importanza che queste differenze conoscono nella società contemporanea le rende manifestazioni emblematiche di un processo, tipico appunto della presente fase storica, di *produzione delle differenze*, dove ragioni d'ordine culturale e altre d'ordine strutturale sembrano contribuire all'incessante emergere di nuove diversità e di nuove differenze⁸⁶.

⁸⁶ Laura Zanfrini, a cura di, *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Zanichelli, Milano 2011.



**Pontificio Consiglio della pastorale per i
migranti e gli itineranti**
**Delegazione Pontificia per il Santuario della
Santa Casa di Loreto**

**ATTI DEL XIV SEMINARIO MONDIALE
DEI CAPPELLANI CATTOLICI DI AVIAZIONE CIVILE
E MEMBRI DELLE CAPPELLANIE**

L'agile volumetto raccoglie gli interventi e il Documento finale del XIV Seminario Mondiale, che si è tenuto a Loreto (Ancona), dall'11 al 14 aprile 2010, in collaborazione tra il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti e la Delegazione pontificia per il Santuario della Santa Casa di Loreto.

Un importante punto di riferimento nell'aggiornamento della pastorale per i viaggiatori in aereo, il personale di volo, quello aeroporuale e i membri delle loro famiglie.

*PONTIFICO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI
E GLI ITINERANTI*

*DELEGAZIONE PONTIFICIA
PER IL SANTUARIO
DELLA SANTA CASA DI LORETO*



Atti del XIV Seminario Mondiale
dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile
e Membri delle Cappellanie

Loreto, 11 - 14 Aprile 2010

pp. 87 - € 10,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

LE MIGRAZIONI NEL LINGUAGGIO DEL MAGISTERO DELLA CHIESA CATTOLICA¹

P. Gabriele F. BENTOGLIO
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Introduzione

La sollecitudine della Chiesa Cattolica nella vasta e complessa questione delle migrazioni si coglie anche dai documenti che la esplicitano e dai quali, in modo particolare, emerge un tipico linguaggio: dalla *Exsul Familia* (Costituzione apostolica del 1952), attraverso i pronunciamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, alla *De Pastoralis migratorum cura* (Istruzione del 1969) e alla successiva normativa canonica, fino alla *Erga migrantes caritas Christi* (Istruzione del 2004) e, finalmente, al documento *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate*, pubblicato lo scorso anno in collaborazione tra il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti e il Pontificio Consiglio *Cor Unum*. Senza dimenticare il Messaggio pontificio che ogni anno il Santo Padre scrive in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (istituita come Giornata nazionale nel 1914) e i molteplici interventi in occasioni particolari (udienze, celebrazioni specifiche, ricorrenze...).

Questi sono alcuni tra i principali pronunciamenti del Magistero della Chiesa sulla pastorale della mobilità umana. Essi fanno parte della sua Dottrina sociale, che guida la sua sollecitudine pastorale per i migranti, i rifugiati, i profughi e le persone soggette al traffico (*trafficking*) e alla tratta (*smuggling*) di esseri umani.

In effetti, le migrazioni contemporanee costituiscono il più vasto movimento di persone di tutti i tempi. Oggi tale fenomeno coinvolge circa 232 milioni di lavoratori migranti, 16 milioni di rifugiati, quasi 30 milioni di sfollati interni a causa di conflitto o di persecuzione,

¹ Il testo che qui presentiamo riprende la lezione tenuta a Roca di Melendugno (Lecce), il 18 settembre 2014, nell'ambito della *Summer School: Mobilità Umana e Giustizia Globale*, gestita dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in collaborazione con lo *Scalabrini International Migration Institute*, con il sostegno della Fondazione *Migrantes* della Conferenza Episcopale Italiana, sul tema *“Le parole «contano». Definire, rappresentare, comunicare il mondo dell’immigrazione”*. La versione integrale di quella conferenza apparirà sul primo numero del 2015 della rivista *Studi Emigrazione* (N. 197).

a motivo di disastri ambientali e come conseguenza dell'avvio di progetti di sviluppo. Il quadro generale conferma un evento divenuto strutturale, a livello mondiale, e costituisce una realtà complessa che tocca la dimensione sociale, culturale, politica, economica, religiosa e pastorale.

Per parlare degli aspetti molteplici di tale fenomeno, il linguaggio usato dal Magistero non ha sempre la medesima tonalità: ora precettivo, ora asseverativo, ora esortativo o spirituale, tende in ogni caso a denunciare le ragioni del disagio sociale e a raccomandare misure di risposta. Emergono comunque importanti acquisizioni teologiche e pastorali, che vengono affermate con espressioni come la centralità della persona, la sua dignità anche in condizioni di irregolarità, la difesa dei diritti del migrante e del rifugiato, la dimensione ecclesiale e missionaria delle migrazioni stesse, il contributo pastorale dei laici, degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, il valore delle culture nell'opera di evangelizzazione, la tutela e la valorizzazione delle minoranze, anche all'interno delle strutture della Chiesa locale, l'importanza del dialogo *intra* ed *extra* ecclesiale e, infine, lo specifico contributo che le migrazioni possono offrire al bene comune universale.

La composizione delle migrazioni odierne, inoltre, impone alla Chiesa una particolare attenzione linguistica nelle questioni che riguardano l'ecumenismo, a motivo della presenza in territori tradizionalmente cattolici di molti migranti cristiani non in piena comunione con la Chiesa cattolica. Vi è, infine, la dimensione del dialogo interreligioso, a causa del numero sempre più consistente di migranti e rifugiati appartenenti ad altre religioni, in particolare a quella musulmana.

Ma il primo elemento dei pronunciamenti del Magistero è, di norma, l'analisi dei tratti peculiari del fenomeno migratorio, anche soltanto in rapida rassegna, almeno per mettere in evidenza l'evento della globalizzazione, la transizione demografica in atto soprattutto nei Paesi di prima industrializzazione, l'aumento a forbice delle disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo, la proliferazione di conflitti e guerre civili. Questi fattori provocano forti disagi soprattutto nelle famiglie e nei singoli individui, in particolare nelle donne e nei bambini e sollevano pure il problema etico della ricerca di un nuovo ordine economico internazionale per una più equa distribuzione dei beni della terra, nella visione della comunità mondiale come famiglia di popoli, con applicazione del Diritto internazionale.

Ad ogni buon conto, mi sembra opportuno notare, ancor più a monte, che la Chiesa ha consapevolezza dei suoi limiti e sa di non avere ricette pronte, per cui Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, dice che “né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione

della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei” (n. 184). Ed è per questo che, citando Paolo VI, anzitutto incoraggia le comunità cristiane ad “*analizzare obiettivamente la situazione*” (*Ibid.*). Questo è il primo passo di una saggia strategia che apre la strada ad una corretta valutazione dei fatti, prima di procedere ad elaborare piani d’intervento.

1. Il linguaggio biblico esprime la centralità e dignità della persona

Attingendo alle fonti della rivelazione biblica e della sua tradizione teologica, la Chiesa vede il fenomeno migratorio inserito nella storia della salvezza, come segno dei tempi e come garanzia della presenza di Dio nella storia e nella comunità umana, in vista di una comunione universale. A partire dal dato biblico, la Chiesa usa caparbiamente un linguaggio positivo: pur senza misconoscere le problematiche e, a volte, i drammi e le tragedie delle migrazioni, la Chiesa si ostina a voler cogliere il volto di Dio anche in questo fenomeno. Nel suo primo Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si è celebrata il 19 gennaio scorso, Papa Francesco ha esordito così: “*Le nostre società stanno sperimentando, come mai è avvenuto prima nella storia, processi di mutua interdipendenza e interazione a livello globale, che, se comprendono anche elementi problematici o negativi, hanno l’obiettivo di migliorare le condizioni di vita della famiglia umana, non solo negli aspetti economici, ma anche in quelli politici e culturali [...] Se da una parte, infatti, le migrazioni denunciano spesso carenze e lacune degli Stati e della Comunità internazionale, dall’altra rivelano anche l’aspirazione dell’umanità a vivere l’unità nel rispetto delle differenze, l’accoglienza e l’ospitalità che permettano l’equa condivisione dei beni della terra, la tutela e la promozione della dignità e della centralità di ogni essere umano*”.²

Con le parole della Bibbia, la Chiesa afferma che nessuno è straniero, perché essa abbraccia “*ogni nazione, razza, popolo e lingua*” (*Ap 7,9*). Qui si innesta la conferma che l’umanità forma “*una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze*”.³ Ecco perché la Chiesa, “*«segno e strumento di comunione con Dio e di unità tra gli uomini» si sente profondamente coinvolta nel progresso della civiltà, di*

² FRANCESCO, “Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014”, *People on the Move* 119, 2013, p. 27.

³ BENEDETTO XVI, “Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011”, *People on the Move* 113, 2010, p. 23.

cui la mobilità è una caratteristica saliente”,⁴ ed è chiamata a proclamare il Vangelo della pace anche nelle situazioni di migrazione forzata.

La centralità della persona umana, che si accompagna alla sua dignità, riveste un ruolo centrale, che si fonda sulla convinzione che siamo tutti creati a immagine di Dio (cfr. Gen 1,26).⁵ La base della visione cristiana della società, infatti, è questa: “i singoli esseri umani sono il fondamento, la causa e il fine di ogni istituzione sociale”.⁶ Ognuno è prezioso, le persone sono più importanti delle cose e il valore di ogni istituzione si misura sul modo in cui tratta la vita e la dignità dell’essere umano. Già nel 1961, nella Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, si affermava che “ogni essere umano ha il diritto all’esistenza, all’integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l’alimentazione, il vestiario, l’abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari”.⁷

Ogni essere umano, in effetti, ha un valore essenziale e inestimabile, una dignità che non va in alcun modo minacciata o degradata. “Il Magistero ha sempre denunciato altresì gli squilibri socio-economici, che sono per lo più causa delle migrazioni, i rischi di una globalizzazione senza regole, in cui i migranti appaiono più vittime che protagonisti della loro vicenda migratoria”.⁸ Da ciò si può dedurre che se una persona non gode di una vita umanamente dignitosa, nel proprio Paese, ha il diritto, in determinate circostanze, di andare altrove.⁹

2. Emergenze umanitarie e risposte ecclesiali

Accoglienza, assistenza e solidarietà formano il trinomio che descrive l’appartenenza all’unica famiglia umana, che guarda a ciò

⁴ PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, “Chiesa e Mobilità Umana”, n. 8, *Acta Apostolicae Sedis* (AAS) LXX, 1978, p. 362.

⁵ Cfr. GIOVANNI XXIII, “Mater et Magistra”, n. 200, AAS LVIII, 1961, p. 453; CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 66.

⁶ GIOVANNI XXIII, “Mater et Magistra”, n. 228, AAS LVIII, 1961, p. 453.

⁷ Id., “Pacem in Terris”, n. 4, AAS LV, 1963, pp. 259-260.

⁸ PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Erga Migrantes Caritas Christi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 29 (d’ora in poi EMCC).

⁹ “In seguito, il Concilio Vaticano II elaborò importanti linee direttive circa tale pastorale specifica, invitando anzitutto i cristiani a conoscere il fenomeno migratorio (cfr. GS 65 e 66) e a rendersi conto dell’influsso che l’emigrazione ha sulla vita. Sono ivi ribaditi il diritto all’emigrazione (cfr. GS 65), la dignità del migrante (cfr. GS 66) la necessità di superare le sperequazioni nello sviluppo economico e sociale (cfr. GS 63) e di rispondere alle esigenze autentiche della persona (cfr. GS 84). All’Autorità civile il Concilio riconobbe peraltro, in un contesto particolare, il diritto di regolare il flusso migratorio (cfr. GS 87)”: EMCC n. 21.

che accomuna più che alle differenze etniche, religiose, economiche e ideologiche, mettendo tutti in rapporto di interdipendenza gli uni dagli altri. Ognuno è custode dei suoi fratelli e delle sue sorelle, ovunque essi vivano. Infatti, dice il Magistero, “*lo «straniero» è il messaggero di Dio che sorprende e rompe la regolarità e la logica della vita quotidiana, portando vicino chi è lontano. Negli «stranieri» la Chiesa vede Cristo che «mette la sua tenda in mezzo a noi»* (cfr. Gv 1,14) e «*bussa alla nostra porta*» (cfr. Ap 3,20)”.¹⁰ Perciò la Chiesa ama dire che sia i singoli credenti che le comunità ecclesiali e le sue istituzioni camminano con e verso Cristo presente nei migranti e nei rifugiati.

Ecco perché la Chiesa cattolica ripetutamente rivolge appelli in loro favore alla comunità internazionale e invoca a tal fine la solidarietà e la collaborazione di tutti i cristiani e di tutte le persone di buona volontà. Si tratta di raccomandazioni che abbracciano tutti coloro che sono coinvolti nei fenomeni migratori, a prescindere dal loro status giuridico. Nel caso di chi è privo di documentazione legale, la Chiesa preferisce parlare di *irregolarità* ed evitare la qualifica della *clandestinità*, che porta con sé un tono negativo, quasi che si possa istituire l’equazione che identifica un irregolare con un criminale. D’altra parte, accanto ai diritti, la Chiesa pone anche i doveri che spettano a tutti, compresi migranti, richiedenti asilo e rifugiati, in vista di “*favorire l’autentica integrazione, in una società dove tutti siano membri attivi e responsabili ciascuno del benessere dell’altro, generosi nell’assicurare apporti originali, con pieno diritto di cittadinanza e partecipazione ai medesimi diritti e doveri*”.¹¹

In queste parole risiede il senso della solidarietà, importante elemento del linguaggio del Magistero. Per comprenderne la portata, richiamiamo alla memoria che, nel 1981, Giovanni Paolo II disse che quanto la Chiesa compie a favore dei rifugiati forma parte integrale della sua missione. Durante la sua visita al campo profughi di Morong nelle Filippine disse: “*Il fatto che la Chiesa compia sforzi notevoli per soccorrere i profughi, specialmente come sta avvenendo in questi anni, non dovrebbe causare sorpresa a nessuno. Infatti, questo è parte integrante della missione della Chiesa nel mondo*”.¹² In una successiva occasione, lo stesso Pontefice così ha definito la natura di tale missione: “*Singolare è la missione della Chiesa nei confronti dei nostri fratelli migranti e rifugiati. [...] Se occuparsi dei loro problemi materiali con rispetto e generosità è il primo impegno da*

¹⁰ EMCC, n. 101.

¹¹ BENEDETTO XVI, “Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013”, *People on the Move* 117, 2012, p. 13.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Campo profughi di Morong*, Filippine, 3 (21 febbraio 1981).

affrontare, occorre non trascurare la loro formazione spirituale, attraverso una pastorale specifica che tenga conto della loro lingua e cultura".¹³

E, recentemente, Papa Francesco ha ribadito che "*È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti".¹⁴*

3. Il fondamento della carità cristiana è l'accoglienza

Solidarietà e assistenza tracciano i contorni di un legame filantropico che si spiega in opere concrete, che includono i bisogni tanto materiali che spirituali dei singoli e delle collettività. E tuttavia solidarietà e assistenza, intese come impegno-dovere pratico di prima attenzione verso l'altro, si distanziano dall'accoglienza, che precede e motiva le dinamiche operative della carità. È qui che la Chiesa ha maturato una convinzione di fondo: il solo disbrigo della concretezza ospitale non è sufficiente. Certo, l'operosità assistenziale segna senza dubbio una tappa indispensabile nel processo di apertura dinamica di un'interiorità ricca e sensibile, ma non è sufficiente. Per essere completa, l'*agapē* (cioè la *carità*, nella terminologia degli scritti del Nuovo Testamento) deve farsi ascolto, interazione, dialogo e interscambio: insomma, nei rapporti vicendevoli, l'altro non è soltanto "oggetto" di attenzione, ma diventa protagonista di nuove relazioni interpersonali. Il migrante è al centro di questa poliedrica dimensione pastorale, ma nel ruolo di attivo interlocutore, non solo come destinatario di un servizio¹⁵.

¹³ Id., *Discorso ai partecipanti al Terzo Congresso Mondiale sulla Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati. Atti del III Terzo Congresso Mondiale sulla Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati*, Città del Vaticano, 5 ottobre 1991.

¹⁴ FRANCESCO, "Esortazione Evangelii gaudium", n. 210, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2013, p. 164.

¹⁵ Il n. 91 della EMCC, in effetti, si apre con un enunciato di singolare portata innovativa: "...i migranti stessi debbono essere i primi protagonisti della pastorale". Papa Francesco ha spiegato questa dinamica con un linguaggio metaforico molto efficace, suggerendo come modello guida non la sfera, "dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro", ma il poliedro, "che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità" ("Esortazione Evangelii gaudium", n. 236, cit., p. 178).

Anche nelle società odierni l'accoglienza è caratteristica fondamentale della Chiesa nella sua sollecitudine per i migranti e i rifugiati:¹⁶ essa infatti garantisce che l'altro sia considerato sempre come persona. Ciò impedisce di considerarlo come forza lavoro, merce di scambio o fonte di guadagno. L'accoglienza non è tanto un compito quanto un modo di vivere e di condividere. Essa comporta un ascolto attento e uno scambio di storie di vita e richiede altresì apertura del cuore, volontà di rendere trasparente la propria vita agli altri e generosità nel dare tempo e risorse¹⁷. Il linguaggio incisivo ed efficace di Papa Francesco qui coglie nel segno: “è necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore”.¹⁸

Una comunità ecclesiale accogliente verso i forestieri è un “segno di contraddizione”, un luogo dove gioia e dolore, lacrime e pace sono strettamente interconnessi. Ciò è particolarmente evidente in quelle società che si dimostrano ostili verso coloro che vengono così accolti. Tendere la mano significa ripensare e riassestarsi di continuo le proprie priorità, perché la prossimità che nasce dall'accoglienza contraddice alcuni messaggi e modi di pensare correnti.

In questo modo, per il cristiano l'accoglienza dello straniero diventa un'espressione di amore verso Cristo, un'esperienza di Dio, e i documenti del Magistero della Chiesa insistono sul comandamento evangelico che unisce in un unico movimento l'amore verso Dio e l'amore verso i più deboli. Più volte Papa Francesco ha ripetuto un principio, che è insieme

¹⁶ “Per questo la propria collocazione geografica nel mondo non è poi così importante per i cristiani e il senso dell'ospitalità è loro connaturale”: EMMC, n. 16. L'Istruzione sottolinea “una vasta gamma di valori e comportamenti (l'ospitalità, la solidarietà, la condivisione) e la necessità di rigettare ogni sentimento e manifestazione di xenofobia e razzismo da parte di chi li riceve” (*Ibid.*).

¹⁷ Queste espressioni sono desunte dal documento curato da PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI – PONTIFIZIO CONSIGLIO COR UNUM, *Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 82ss.

¹⁸ FRANCESCO, “Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2014”, *People on the Move* 119, 2013, p. 30. Poco prima, nel medesimo Messaggio, si legge: “Il mondo può migliorare soltanto se l'attenzione primaria è rivolta alla persona, se la promozione della persona è integrale, in tutte le sue dimensioni, inclusa quella spirituale; se non viene trascurato nessuno, compresi i poveri, i malati, i carcerati, i bisognosi, i forestieri (cfr Mt 25,31-46); se si è capaci di passare da una cultura dello scarto ad una cultura dell'incontro e dell'accoglienza” (p. 28).

una verità e un'esortazione: “*Cari amici, non dimenticate la carne di Cristo che è nella carne dei rifugiati: la loro carne è la carne di Cristo*”¹⁹.

4. Diverse modalità di intendere la reciprocità

Da qui si comprende anche la preferenza, nell'uso linguistico, della formula “comunione nella diversità”, come esplicitazione del “*percorso di giusta integrazione che evita il ghetto culturale e combatte, al tempo stesso, la pura e semplice assimilazione dei migranti nella cultura locale*” (EMCC 78). Infatti, gli itinerari di scambio interculturale, che la Chiesa promuove, ispirano la visione di Chiesa intesa come comunione delle differenze, dove si coltiva la cultura dell'accoglienza e dell'incontro, permettendo alle diversità di superare la semplice giustapposizione per promuovere situazioni di scambio vicendevole e di arricchimento. Nella scelta delle parole si deve leggere l'esigenza della Chiesa di essere *per* e *con* i migranti, nella costruzione di occasioni d'incontro fraterno e pacifico, palestra di comunione accolta e partecipata, di riconciliazione chiesta e donata, di mutua solidarietà e di autentica promozione umana e cristiana²⁰.

Nel 1991, durante il III Congresso Mondiale per la Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati, Giovanni Paolo II così ha riassunto il modo in cui la Chiesa cattolica intende la sintesi di accoglienza, assistenza e solidarietà: “*Per quanto possa apparire impegnativo, questo sforzo di reale solidarietà internazionale, fondato su un più vasto concetto di bene comune, rappresenta la via possibile per assicurare a tutti un futuro veramente migliore. Perché questo avvenga, si rende necessario che si diffonda e penetri in profondità nella coscienza universale la cultura dell'interdipendenza solidale, tendente a sensibilizzare pubblici poteri, organizzazioni internazionali e privati cittadini circa il dovere dell'accoglienza e della condivisione nei confronti dei più poveri. Ma alla progettazione di una politica solidale a lungo termine deve accompagnarsi l'attenzione ai problemi immediati dei Migranti e Rifugiati che continuano a premere alle frontiere dei Paesi ad alto sviluppo industriale. Nella recente Enciclica Centesimus annus ricordavo che: «Sarà*

¹⁹ Id., “Discorso alla XX Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti”, *People on the Move* 119 Suppl., 2013, p. 13.

²⁰ L'Istruzione EMCC precisa ulteriormente in che cosa consista l'accoglienza ai migranti e ai rifugiati: “*Certo è utile e corretto distinguere, riguardo all'accoglienza, i concetti di assistenza in genere (o prima accoglienza, piuttosto limitata nel tempo), di accoglienza vera e propria (che riguarda piuttosto progetti a più largo termine) e di integrazione (obiettivo del lungo periodo, da perseguire costantemente e nel giusto senso della parola). Gli Operatori pastorali che possiedono una specifica competenza in mediazioni culturali - Operatori di cui anche le nostre comunità cattoliche devono assicurarsi il servizio - sono chiamati ad aiutare nel coniugare l'esigenza legittima di ordine, legalità e sicurezza sociale con la vocazione cristiana all'accoglienza e alla carità in concreto*”: nn. 42; cfr. l'intera sezione dell'Istruzione su “Accoglienza e Solidarietà”, nn. 39-43.

necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri, persone e popoli, come un fardello e come fastidiosi importuni. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale e anche economica dell'intera umanità [...] Non basta, nondimeno, aprire le porte ai migranti con il permesso d'ingresso; occorre, poi, facilitare loro un reale inserimento nella società che li accoglie. La solidarietà deve diventare esperienza quotidiana di assistenza, di condivisione e di partecipazione".²¹

Papa Francesco ha precisato anche il senso dell'unità nel rispetto delle differenze, affermando che lo Spirito Santo "suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae".²²

5. La Comunità internazionale

Per esprimere la sua consapevolezza di quanto siano gravi certe condizioni in cui si trovano a vivere migranti e rifugiati, la Chiesa parla sempre più spesso della necessità di affrontare la questione delle migrazioni mediante un sincero sforzo di azione concordata a livello internazionale. In effetti, le migrazioni di uomini e donne che varcano le frontiere delle loro nazioni, con o senza autorizzazione dei Paesi di arrivo, coinvolgono praticamente tutti gli Stati del mondo, come terre di origine, di transito e/o di destinazione. In considerazione di ciò, nella *Caritas in veritate*, Benedetto XVI ha scritto scrive che "siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato" (n. 62). Tale politica esige "una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano", coadiuvata "da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati" (*Ibid.*).

Con il linguaggio che le è proprio, cioè senza sottintesi sociologico-politici, il Magistero esprime apprezzamento per quanto fanno i singoli Governi, ma non perde occasione per incoraggiare le possibili sinergie nella Comunità internazionale. Così ha scritto Papa Francesco: "Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari. Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune. Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche".²³

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *III Congresso Mondiale*, Città del Vaticano, 5 ottobre 1991, n. 3.

²² FRANCESCO, "Esortazione Evangelii gaudium", n. 117, cit., p. 95.

²³ *Ibid.*, n. 241, p. 181.

Non si tratta di ingenuo buonismo, ma di realistico sforzo di lettura dei fatti, come l'attuale processo della globalizzazione. A tale proposito, Giovanni Paolo II ha fatto appello a “*globalizzare la solidarietà*”, chiamando in causa la responsabilità di ognuno affinché tutti si sentano protagonisti in questo campo. Benedetto XVI fece eco a questo linguaggio, dicendo: “È l'ora di una nuova «*fantasia della carità*», che si dispieghi non tanto e non solo nell'*efficacia* dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione. Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come «*a casa loro*»”.²⁴

Ma soprattutto vanno affrontate le cause di fondo che costringono le persone a fuggire, come sottolineato da alcune Esortazioni post-sinodali. Quella per l'Africa dichiara: “*La soluzione ideale [per risolvere il fenomeno dei migranti, dei rifugiati e dei profughi] sta nel ristabilimento di una pace giusta, nella riconciliazione e nello sviluppo economico*”.²⁵ Ciò richiede – come si legge nell'Esortazione Apostolica per l'Europa – “*un impegno coraggioso da parte di tutti per la realizzazione di un ordine economico più giusto, in grado di promuovere l'autentico sviluppo di tutti i popoli e di tutti i Paesi*”,²⁶ “*nel quale* – come dice l'Esortazione Apostolica per l'America – *non domini soltanto il criterio del profitto, ma anche quelli della ricerca del bene comune nazionale e internazionale, dell'equa distribuzione dei beni e della promozione integrale dei popoli*”.²⁷

6. L'impegno delle Organizzazioni di ispirazione cattolica

Nel campo della cooperazione internazionale vanno in special modo ricordate le Organizzazioni di ispirazione cattolica²⁸ che svolgono

²⁴ BENEDETTO XVI, *Agli Ambasciatori in occasione della presentazione collettiva delle Lettere credenziali*, Città del Vaticano, 16 giugno 2005, 50.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, “Esortazione Apostolica Ecclesia in Africa”, n. 119, *AAS LXXXVIII*, 1996, p. 70.

²⁶ Id., “Esortazione Apostolica Ecclesia in Europa”, n. 100, *AAS XCV*, 2003, p. 655.

²⁷ Id., “Esortazione Apostolica Ecclesia in America”, n. 52, *AAS XCI*, 1999, p. 789.

²⁸ “*Tra le principali Organizzazioni cattoliche dedito all'assistenza ai migranti e rifugiati non possiamo dimenticare, in questo contesto, la costituzione, nel 1951, della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni. Il sostegno che, in questi primi cinquant'anni, la Commissione ha offerto a Governi e Organismi internazionali, con spirito cristiano, e il suo contributo originale, nel ricercare soluzioni durature per i migranti e i rifugiati in tutto il mondo, costituiscono un grande suo merito. Il servizio che la Commissione ha prestato, e presta tuttora, è vincolato da una duplice fedeltà: a Cristo ... e alla Chiesa*” - come ha affermato Giovanni Paolo II. La sua opera «*è stata un elemento tanto fecondo di cooperazione ecumenica e interreligiosa*». Non possiamo infine dimenticare il grande impegno delle varie Caritas e di altri Organismi di carità e solidarietà, nel servizio anche dei migranti e dei rifugiati”: EMCC, n. 33.

un'opera di promozione e di tutela per ridare dignità umana e cristiana ai migranti, ai rifugiati e ai profughi. Stimolate dall'insegnamento della Chiesa, sono chiamate a mettere in pratica la loro adesione al Vangelo. Nel confronto con altre Organizzazioni similari, la loro identità cristiana ne rivela la vera natura, preservando ciò che le distingue, determina le attività da esse intraprese, esprime convinzioni umane e cristiane e le fa riconoscere per quello che veramente sono.²⁹ Anche in questo ambito specifico il linguaggio del Magistero ripercorre questioni che spiegano la natura e le finalità della sollecitudine pastorale della Chiesa: *"Guidate dal Vangelo, esse [le organizzazioni caritative cattoliche] dovrebbero tentare di costruire una società in cui ci siano pari opportunità, in cui scompaiano i pregiudizi sociali e siano una realtà il buon vicinato, la solidarietà, la cura reciproca e il rispetto dei diritti umani"*.³⁰

Conclusione

Nel fenomeno delle migrazioni, quasi sempre sradicamento e insicurezza accompagnano quelli che emigrano per motivi economici o sono costretti ad abbandonare le loro case per varie ragioni. Spesso la dolorosa esperienza dell'allontanamento e lo sconforto della vulnerabilità sollecitano i migranti ad approfondire il rapporto con Dio, anche semplicemente mediante le forme tradizionali della religiosità popolare. A partire da questo fatto, i documenti del Magistero della Chiesa raccomandano che si prenda atto che tali situazioni possono costituire una base di apertura al trascendente, come espressione di affidamento, di fede e di speranza. Questo non per sfruttare la situazione d'incertezza del migrante, ma per cogliere in essa il senso antropologico della contingenza e della finitudine esistenziale, che può aprirsi all'invocazione e alla speranza. In questo senso, l'esperienza dei

²⁹ "Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all'altro": BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, n. 31.

³⁰ PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI – PONTIFIZIO CONSIGLIO COR UNUM, "Accogliere Cristo nei rifugiati e nelle persone forzatamente sradicate. Orientamenti pastorali", Tipografia Vaticana, Città del Vaticano 2013, n. 102, p. 54.

migranti dà voce alla natura itinerante dell'uomo *viator* e del credente *pellegrino*.³¹

La Chiesa, in effetti, mette in evidenza che l'incontro con Dio avviene nella storia, dove Dio, per darsi a conoscere all'uomo, sceglie di farsi straniero non per restargli estraneo, ma per permettergli un itinerario di reciproca conoscenza e di comunione. Soprattutto in Gesù Cristo, la Trinità assume il volto dell'estraneità per incontrare ogni uomo e permettergli di diventare “*concittadino dei santi e familiare di Dio*” (Ef 2,19). Ecco, allora, che la fede spinge verso il superamento delle categorie etniche e nazionali verso una nuova identità. In Cristo ogni persona diventa parte di una “*nuova creazione*” (2Cor 5,17; Gal 6,15), la sua cittadinanza (*politeuma*) è nei cieli (Fil 3,20), “*non ha qui una città permanente, ma tende alla città che deve venire*” (Eb 13,14), “*è nel mondo, ma non è del mondo*” (Gv 17,11.14).

In questa linea si comprende che il tema di “Gesù straniero” diventa costitutivo della Chiesa stessa. Sapendosi straniera, essa può vivere l'accoglienza dello straniero; non avendo patria o nazione che la limiti entro determinati confini, ma essendo pellegrina e di passaggio, essa vive l'attesa del Signore che viene, impegnandosi a costruire già qui la cittadinanza universale. Quando riconosce di essere povera come lo sono i migranti, la Chiesa si struttura nella povertà, che le consente di essere accogliente verso i poveri e di essere riconosciuta dai poveri.

Infine, ponendoci dinanzi alle grandi sfide del nostro tempo, tra cui ci sono anche le migrazioni, la Chiesa mette in guardia contro il rischio “*che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano*”.³² L'autentico sviluppo, infatti, proviene dalla “*condivisione dei beni e delle risorse*”, che “*non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà*” (*Ibid.*).

³¹ Cf. Gabriele BENTOGLIO, “Nuovo Testamento”, in Graziano BATTISTELLA (a cura di), *Migrazioni. Dizionario Socio-Pastorale*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, Milano 2010, pp. 713-715. Così scrive Benedetto XVI: “È vero che il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell'abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza. Tuttavia, la sofferenza, l'enorme perdita e, a volte, un senso di alienazione di fronte al futuro incerto non distruggono il sogno di ricostruire, con speranza e coraggio, l'esistenza in un Paese straniero. In verità, coloro che migrano nutrono la fiducia di trovare accoglienza, di ottenere un aiuto solidale e di trovarsi a contatto con persone che, comprendendo il disagio e la tragedia dei propri simili, e anche riconoscendo i valori e le risorse di cui sono portatori, siano disposte a condividere umanità e risorse materiali con chi è bisognoso e svantaggiato”: “Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2013”, *People on the Move* 117, 2012, p. 13.

³² BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate* n. 9.

DOCUMENTATION

LA SFIDA CULTURALE DELLE MIGRAZIONI: RISCHI E OPPORTUNITÀ¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Sono contento di avere l'opportunità di rivolgere alcune parole di saluto ai partecipanti di questo incontro, qui riuniti per riflettere sul tema *"La sfida culturale delle migrazioni: rischi e opportunità"*.

La Chiesa è senza frontiere e madre di tutti: così l'ha definita il Santo Padre Francesco, che ha scelto questo titolo anche come argomento del suo Messaggio per la prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. Nella sua storia bimillenaria, la Chiesa ha dovuto affrontare situazioni sempre nuove e impegnative. Oggi, le migrazioni pongono sfide particolari non solo a causa delle dimensioni che stanno assumendo, ma anche per le diverse problematiche di natura sociale, economica, politica, culturale e religiosa che sollevano, e per le diverse emergenze che interpellano la Comunità internazionale². Le migrazioni sono un fenomeno complesso a causa del loro legame con tutte le sfere della vita quotidiana, ed è per ciò che, a volte, sono così difficili da gestire. Di fronte allo scenario contemporaneo, nota Papa Francesco nel Messaggio che ho appena citato, la Chiesa *"diffonde nel mondo la cultura dell'accoglienza e della solidarietà, secondo la quale nessuno va considerato inutile, fuori posto o da scartare"*³.

L'ampiezza di questo fenomeno richiede particolare sensibilità e gesti concreti da parte della Chiesa. Per questa ragione desidero, all'inizio del mio saluto, sottolineare che questa Conferenza Internazionale si svolge in prossimità del centesimo anniversario dell'istituzione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. In effetti, cento anni fa, qualche settimana dopo l'elezione di Benedetto XV, il 6 dicembre 1914, la Sacra Congregazione Concistoriale inviò agli Ordinari Diocesani Italiani la lettera circolare *"Il dolore e le preoccupazioni"*. In essa si chiedeva, per la prima volta, di istituire una giornata annuale di *sensibilizzazione al fenomeno* della migrazione e di raccolta di denaro in favore delle opere pastorali per gli emigrati Italiani e per il sostentamento economico

¹ Intervento di saluto alla Conferenza internazionale tenutasi alla Pontificia Università Gregoriana, in Roma, il 27 ottobre 2014.

² Cfr. BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, n. 62.

³ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015*.

di un Collegio, fondato a Roma, per la preparazione dei missionari d'emigrazione.

Questa iniziativa è stata un gesto molto concreto per sensibilizzare il Popolo di Dio al fenomeno migratorio e alle conseguenze che esso comporta. La visione della Chiesa che *“allarga le sue braccia per accogliere tutti i popoli, senza distinzioni e senza confini”*⁴, è allo stesso tempo unitaria e rispettosa delle diversità. In questo quadro della comunione delle diversità, la nostra attenzione si rivolge anche alle persone che sono costrette, per diverse ragioni, a emigrare. Si tratta di uomini e donne che, mantenendo viva l'appartenenza alle proprie comunità di origine, possono dare il proprio contributo allo sviluppo dei Paesi che li accolgono, talvolta sollecitando anche un rinnovato entusiasmo nelle comunità cristiane impegnata nell'annuncio del Vangelo.

In effetti, le persone in movimento portano con sé idee, credenze e pratiche religiose. Le implicazioni di questa mobilità umana sono tali da promuovere non solo la diversità culturale, ma hanno anche il potere di cambiare le dimensioni demografiche, economiche e sociali dell'intero pianeta, e costituiscono così una forza di trasformazione. I flussi migratori, dunque, hanno un effetto non solo sui migranti, ma anche sulle comunità e sulle società che li accolgono. Per questo motivo, le migrazioni sono un tema dai contorni volubili, difficilmente delimitabili e spesso oggetto di accesi dibattiti. Le domande circa le frontiere, la sicurezza, l'identità, la cultura, le risorse e la legalità provocano reazioni da ogni settore, spesso lasciandoci nella logica inconcludente di concetti binari: cittadino o straniero; regolare e irregolare; indigeno o forestiero. In questa fase, non solo si confondono ma si ingigantiscono le questioni relative alla sicurezza nazionale e allo scontro delle identità, ai diritti delle nazioni e a quelli dei singoli, alla legge naturale e a quella civile, sfortunatamente creando non poche situazioni di ambiguità e di ingiustizia.

La riflessione della Chiesa deve affrontare oggi questioni cruciali, come ad esempio: in che modo gli insegnamenti e l'attività della Chiesa, nel fenomeno migratorio, hanno salvaguardato la centralità e la dignità della persona umana? Come ha tutelato e promosso i diritti umani fondamentali? Come ha valorizzato le minoranze nelle società civili e nelle comunità ecclesiali? Come ha apprezzato il valore della cultura diversa nel processo di evangelizzazione? Ha percepito il fenomeno migratorio come un contributo alla pace nel mondo? In quale misura ha partecipato al dialogo civile, ecumenico e interreligioso? La Chiesa è stata capace di aiutare credenti e non-credenti a vedere il potenziale insito nel fenomeno migratorio?

⁴ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015*.

Rispondere a queste domande è uno dei compiti che continuamente sollecita al Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Ma la questione interella anche le Istituzioni e gli Organismi locali, nazionali e internazionali, chiamati a mettere in pratica e in concreto i frutti di questa riflessione.

Dal punto di vista cristiano, questo richiede non tanto l'uso di meccanismi di difesa nei confronti di altre identità o culture, quanto piuttosto l'assunzione di nuove reti di solidarietà contro l'esclusione e la miseria, con la promozione di un vero spirito di dialogo e di arricchimento reciproco che sgorga dall'incontro delle legittime diversità. Il messaggio evangelico esige che si guardi ai migranti non come a intrusi, irregolari o semplici vittime, ma come esseri umani ai quali è dovuta una considerazione olistica per le loro necessità, e per il contributo economico, sociale e culturale che offrono alla società. Soprattutto, la solidarietà verso i migranti chiede che siano accompagnati e coinvolti nel processo decisionale che tocca e governa anche le loro vite.

Solidarietà significa assumersi la responsabilità di chi si trova in situazioni difficili.

Concludendo il mio saluto, desidero invocare su tutti i partecipanti a questo incontro l'assistenza dello Spirito Santo, affinché le relazioni, ma soprattutto lo scambio delle vostre esperienze, producano nuove proposte nella pastorale dei migranti.

Possa lo spirito di accoglienza e di cooperazione tra voi trovare riscontro nello sviluppo di concrete iniziative e nuovi approcci nell'evangelizzazione.

TURISTI NON PER CASO.

QUANDO SI VIAGGIA PER MOTIVAZIONI RELIGIOSE E SPIRITUALI¹

*Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio della
Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Sul tema “Turismo e sviluppo comunitario” è stata celebrata la trentacinquesima giornata mondiale del turismo promossa, come ogni anno, dall’Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT). Ormai dal 1980, quello del 27 settembre è un appuntamento fisso per trattare temi legati al settore turistico. Quest’anno, a Guadalajara, in Messico, il dibattito si focalizzerà sull’attività turistica come mezzo di promozione dello sviluppo economico delle comunità attraverso una forma di lavoro più sostenibile.

La Santa Sede, che aderisce alle Giornate Mondiali del Turismo fin dalla prima edizione, è attenta ai progressi del settore e attiva nel dare un’impronta cristiana ad una realtà in continua crescita. Nel Messaggio per l’edizione 2014 della Giornata Mondiale, il Pontificio Consiglio dei Migranti e Itineranti ha sottolineato come il legame tra lo “sviluppo comunitario” e lo “sviluppo umano integrale” debba passare attraverso il rispetto del contesto economico, sociale e ambientale.

A questo proposito, il Pontificio Consiglio ha partecipato, dal 17 al 20 settembre scorsi, a Santiago di Compostela, in Spagna, al primo Congresso Internazionale dell’OMT su “Turismo e Pellegrinaggi” organizzato delle Nazioni Unite, dal Governo spagnolo e dalla Regione della Galizia.

Questa iniziativa è nata dalla consapevolezza della forte crescita che il settore dei pellegrinaggi ha registrato negli ultimi anni e dalla sua influenza positiva sullo sviluppo dell’industria turistica ma, soprattutto, è nata per sottolineare l’opportunità che il pellegrinaggio rappresenta nel dialogo tra le culture e le religioni, nella costruzione della pace e nella conservazione dell’ambiente e del patrimonio culturale (tangibile e intangibile).

Questo Congresso ha segnato una svolta per il settore; per la prima volta, infatti, il turismo religioso e, in particolare, il pellegrinaggio, sono stati presi in considerazione dall’OMT in modo specifico e non

¹ Articolo pubblicato su L’OSSERVATORE ROMANO, 15 ottobre 2014, p. 7.

più inseriti, come in passato, nel più generico settore del “turismo culturale”.

Al dibattito hanno partecipato delegati di numerosi Paesi: ministri, promotori del settore turistico, imprenditori, studiosi, associazioni specializzate e rappresentanti di diverse confessioni religiose.

A nome del Pontificio Consiglio, è intervenuto monsignor José J. Brosel, incaricato del settore della pastorale del turismo e dei pellegrinaggi che, con la relazione *“Il pellegrinaggio e il turismo religioso nel contesto cristiano”*, ha sottolineato le peculiarità del viaggio intrapreso dai fedeli e ha avviato una collaborazione e un dibattito con i responsabili coinvolti (enti civili e professionisti del settore).

Il pellegrinaggio non si trova tra le pratiche religiose della chiesa primitiva, ma è iniziato nel secolo IV, sperimentando una crescita nei secoli successivi. Per i cristiani, diversamente da quanto accade in altre religioni, il pellegrinaggio non è un atto dovuto, ma costantemente promosso, favorito e consigliato per i valori che racchiude.

Prima di tutto è il riflesso dell'essere profondo della persona in quanto *homo viator*, essere in cammino, simbolo della sua esistenza e metafora della sua vita.

Nel suo intervento, monsignor Brosel ha sottolineato come il “cammino esteriore” che percorre il pellegrino è riflesso e espressione del suo “cammino interiore”, e per questo il primo deve avere presente e favorire il secondo. Il carattere religioso del pellegrinaggio è suo elemento preponderante, che deve essere rispettato e mantenuto, e in funzione del quale devono essere considerati gli altri componenti (come quelli di indole culturale).

A seconda della motivazione che spinge a fare il viaggio, nello stesso spazio sacro convergono diverse tipologie di visitatori, tra cui il pellegrino, il turista religioso e il turista culturale. Comunque, non è sempre facile individuare le vere motivazioni, sia per la difficoltà di “verbalizzarle”, sia perché coesistono motivazioni diverse e compatibili tra di loro. Perciò, la diversità di pellegrini e turisti esige un'accoglienza diversificata.

Il Pontificio Consiglio ha presentato questo a foro una serie di proposte che possono contribuire a migliorare l'accoglienza a peregrini e turisti. La prima di queste è l'importanza di considerare il pellegrinaggio, da parte di enti civili e organizzazioni professionalistiche, come un settore differenziato del turismo culturale. Infatti, il pellegrinaggio e il turismo religioso hanno le proprie dinamiche, come si è evidenziato nella crescita che si è registrata in tempo di crisi economica, diversamente da altre tipologie.

Per questo, si chiede una sensibilità particolare da parte del mondo civile e imprenditoriale, che riconosca e rispetti la dimensione spirituale, il “cammino interiore”, sopra menzionato.

Come secondo punto, è fondamentale sviluppare canali di collaborazione per consolidare strategie, promuovendo un'opportuna convergenza di sforzi che conduca a migliorare l'accoglienza del pellegrino.

La Chiesa, da parte sua, sta già lavorando in ambito universitario, per arricchire la formazione delle guide turistiche e altri operatori del settore, in modo che essi conoscano non solo la storia o lo stile artistico del patrimonio religioso, ma anche l'esperienza di fede che vi sta alla base.

Per ultimo, si è proposta la necessità di lavorare anche sul ritorno del pellegrino, favorendo che quanto vissuto possa continuare ed essere condiviso con altri. In questo sarà di grande importanza il ruolo delle reti sociali.

L'intervento di monsignor Brosel si è concluso riconoscendo che la Chiesa ha tanto di offrire nell'ambito del turismo, mettendo a disposizione di questo fenomeno il suo patrimonio architettonico, i suoi musei e le tradizioni religiose. Ma allo stesso tempo esige degli altri settori coinvolti il rispetto a la natura propria di queste espressioni religiose.

Come risultato finale del Congresso, si è fatta pubblica la *Dichiarazione di Santiago di Compostela su turismo e pellegrinaggi*, un importante punto di partenza per un lavoro congiunto a favore dei fedeli che in futuro si metteranno in viaggio.



*Il Pontificio Consiglio della pastorale
per i migranti e gli itineranti
ha attivato il suo nuovo website.
Visitateci!*



PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE

Home Chi siamo Settori Pubblicazioni Documenti Contatti

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti è "uno strumento nelle mani del Papa" (Pastor Bonus, Praemio, n. 7) e "rivolge la solicitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affatto; pertanto procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia" (Pastor Bonus, art. 149).

[Presentazione \(Italiano\)](#) [Presentation \(English\)](#) [Presentación \(Español\)](#)

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in
Italiano, English, Français, Español, Português, Deutsch, Polski.

Interventi di presentazione: S.E. Mons. Antonio María Vegillo,
S.E. Mons. Joseph Kalathurapilly, Rev. P. Gabriele F. Bentegolto

Tema del Messaggio: **nuova evangelizzazione**. La 98^a Giornata Mondiale si celebrerà domenica il 15 gennaio 2012.

Appuntamenti in Calendario

21 novembre, Giornata Mondiale delle Pesci (World Fisheries Day), istituita dalle Nazioni Unite e celebrata ogni anno dalle comunità dei pescatori di tutto il mondo. Essa vuole sensibilizzare sulla necessità di garantire i mezzi di sussistenza dei pescatori e la sopravvivenza degli stocchi ittici, mettendo fine al loro eccessivo sfruttamento e depauperamento. *Messaggio del Pontificio Consiglio in:* Français, English, Italiano, Español, Português.

22-25 novembre, Istanbul: Il riunione del Comité ad hoc d'Experts sur les questions Rom du Consiglio d'Europa.

24-26 novembre, Città del Vaticano: XXVI Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.

29 novembre, Roma: Assemblea annuale del SECIS (Servizio delle Chiese Europee per gli Studenti Internazionali).

30 novembre - 3 dicembre, Vaticano: III Incontro mondiale di Pastorale per gli Studenti internazionali.

1-2 dicembre, Ginevra: Forum Mondiale su Migrazioni e Sviluppo.

5-7 dicembre, Ginevra: 10th sessione del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - 60° anniversario.

7-8 dicembre, Ginevra: Conferenza Ministeriale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, celebrazione del 60° anniversario della Convenzione sullo status dei rifugiati e del 50° anniversario della Convenzione sulla riduzione della polopida.

Sono aperte le iscrizioni al VII Congresso Mondiale di Pastorale del Turismo Cancún, Messico 23-27 aprile 2012
Italiano English Español Français

Palazzo San Calisto
00192 Città del Vaticano
Tel. (+39) 06 69887131
Fax. (+39) 06 69887111
E-mail: officiale@pamvatican.it

Nuova Proposta formativa

Diploma in
Protezione
Mobilezza Umana

Scholarships International Migration Institute

Galleria fotografica



Milano, maggio 2010



and visitors

Australia, maggio 2011



11 giugno 2011: udienza del Papa

www.pcmigrants.org

WELCOME WORDS¹

H.E. Bishop Joseph KALATHIPARAMBIL
Secretary
Pontifical Council for the Pastoral Care of
Migrants and Itinerant People

Your Excellency, the Most Reverend Vincenzo Zani, Secretary of the Congregation for Catholic Education, esteemed university chancellors, rectors, chaplains, professors, pastoral agents and PhD students!

On behalf of His Eminence Cardinal Antonio Maria Vegliò, President of our Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, I am very much happy indeed this morning to extend to His Excellency Archbishop Vincenzo Zani and to each and every one of you, participating in this first-ever study-meeting on the question of guidelines for the pastoral care of international academic and university students.

Your Excellency, our Pontifical Council is truly grateful to you for having accepted to deliver the introductory key-note conference on the university pastoral care in general. Your intervention will certainly contribute to enlighten the proceedings of our meeting and facilitate in our reflections and planning.

His Eminence Cardinal Vegliò sincerely regrets his inability to be personally present during this important workshop-meeting as he is obliged to attend the on-going Synod of Bishops which has been convoked by our beloved Pope Francis, also to deal with a very important and crucial theme: family. His absence in no way undermines the importance of your competent and qualified participation. Cardinal Vegliò might pay us a visit if time permits him.

Dear distinguished participants, when Bishops, experts and lay leaders have come together to reflect and to discuss on family, it is providentially timely, I feel, that you all are here in the neighbourhood of the See of the Successor of Peter to reflect and to discuss on the approach that the Church should be developing and implementing in caring for the young ones who leave their homes and national territories with greater aspirations for the good of their own future and for that of their families.

The Apostolic Constitution on Catholic Universities of Saint

¹ On the occasion of the Study-Meeting for the *Guidelines for the Pastoral Care of International Students [Academic/University]*, pronounced in Rome, on 9th October 2014.

John Paul II, *Ex corde ecclesiae*, speaks of pastoral ministry which the university offers the university-community, as an opportunity to integrate religious and moral principles with their academic study and non-academic activities. Thus it becomes necessarily a very important constituent element of integrating faith with life.² It is an indispensable means by which Catholic students can, in fulfilment of their baptism, be prepared for active participation in the life of the Church.³

My thoughts go back to those years when I myself was a “foreign student” here in this Eternal City of Rome. It was undoubtedly an exciting and enriching experience to study in a multicultural and multi-ethnic university community, yet belonging to the same one Church and humanity. To live in a compound society is always joyful, yet challenging. It demands patience, understanding, respect, dialogue, and commitment.

Here, at the onset, I should not fail to gasp, therefore, the seriousness of the concern that inspired Pope Pius XII in 1957 and the future Blessed Paul VI in 1971 to draw the attention of the Church to this new phenomenon of international students. Words of Pope Paul VI in fact lay the foundation for this much awaited initiative to develop certain pastoral guidelines towards this very special category of people on the move. “*The Church should aid them in their difficulties [says Pope Paul VI, the Church should] have solidarity with them, encourage them in their efforts, nourish their hope and help them to turn their eyes towards the One who is the Father of all peoples, which is the truth to which all cultures must make reference...*”.⁴

Pope Francis, addressing the Plenary Session of the Congregation for Catholic Education in February this year, proposed three aspects in Catholic education: [i] the value of dialogue in education, [ii] the qualified preparation of formators and [iii] the responsibility of educational institutions to express the living presence of the Gospel in the fields of education, science and culture.⁵ Pope Francis reiterated the need for Catholic academic institutions to avoid “isolating themselves in the world”, and instead to “know how to enter, with courage, into the Areopagus of contemporary cultures and to initiate dialogue, aware of the gift they are able to offer to all”.

² JOHN PAUL II, *Ex corde ecclesiae*, 1990, n° 38.

³ *Idem*, n° 41.

⁴ PAUL VI, Address to the participants in the Sixth Session of the General Council of the Pontifical Commission for Latin America, 27 September 1971.

⁵ FRANCIS, Address to the participants in the Plenary Session of the Congregation for Catholic Education, 13 February 2014.

For this, our Pontifical Council thankfully recognizes your qualified participation and assured collaboration in working out the proposed guidelines. We understand that it is going to be a task quite demanding as the international student mobility embraces extremely complex and varied reality of human, social, political, cultural and religious traditions and civilizations.⁶ Intellectual ability and passion to venture in search of better opportunities as well as modernization offer new and easy possibilities of approaching cultural and spiritual heritage of humanity. Likewise, there are number of reasons, as you are well aware, which contribute to nurture this growing phenomenon of international student mobility: namely globalization, exchange-programmes among universities, financial incentives, also precarious political and educational situations in certain countries. Statistics reveal that it is rapidly gaining greater socio-political and economic importance in the world today. It is thus evidently becoming a reality of great interest both for the country of origin and the host countries, for the Church and the whole of humanity.

Dear friends, as Catholic pastors and pastoral agents, there is no need to emphasize that the Gospel of Christ is the highest good that the Church possesses. It is this precious treasure that she has been called to share and to make known to everyone, everywhere, taking into account wisely and prudently all particular situations, and also of the student. The Gospel of Christ continuously renews life and cultures, strengthens, perfects and restores in Christ the spiritual qualities and traditions of every people.⁷

Moreover, we saw during the last, III World Congress on International Students, held here in Rome, in December 2011, that the migrant student brings along with him a heritage of knowledge and values, mentality and behaviour formed in his own faith and culture. As a traveller to cultures and intellectual centres, the international student can easily become author and protagonist of the transmission of faith and human and cultural values. This does not mean that the negative impacts do not exist. So it is a duty on the part of the Church and of her pastoral agents to discover and rediscover, to invent and to employ every possible and available means of caring for the international students in view of assisting them to safeguard and to share their faith and value systems as well as to mutually benefit by the hosting community.

⁶ Cf. JOHN PAUL II, Address to the participants in the Plenary Assembly of the Pontifical Council for Culture, 1987.

⁷ Cf. *Idem*.

The migration of international students thus offers the Church a special gift inasmuch as these students are sources and receivers of the Church's mission. They are a very special category of actors with a very particular vocation to participate in the life of the Church as mystery, Church as communion and Church as mission. At the same time, they too challenge the Church to measure its pastoral ability to respond to their spiritual and material needs in relation to the conflicts of value systems and interests encountered in the process of human and cultural encounters.⁸

Hence, here I would like to recall the 12 recommendations that the participants proposed during the 3rd World Congress, such as promoting greater investment in education, integral formation of chaplains and students, peace-building and social-development, open mentality for dialogue, welcome programmes and material solidarity, scholarship programmes and net-working.

Once again, let me reiterate to each one of you our sincere and profound gratitude for taking time to be part of this project of preparing guidelines for the pastoral care of international students. You are some of the most qualified agents we have been able to contact for this important task. During the workshops, you are kindly requested to offer concrete reflections on various points of the proposed content of the future document. Your reflections are very crucial and determining. They carry weight and value. They will be seen as reflecting the very concrete situations of the international student.

We wish a very pleasant and fruitful stay in this Eternal City. Thank you for the service you render, with love and devotion, to the Church and to international student mobility. I entrust all of you and all your undertakings to the maternal care of Mother Mary, Our Lady of Divine Love.

⁸ Cf. BENEDICT XVI, *Caritas in Veritate*, 2009, Nos. 18, 19, 78.

HOMILY¹

*H.E. Bishop Joseph KALATHIPARAMBIL
Secretary
Pontifical Council for the Pastoral Care of
Migrants and Itinerant People*

READINGS: 1st Reading: 1 Cor 12:4-11
 Gospel: Mt 5:13-19

My dear sisters and brothers in Christ, as you may have noted, we chose for today, the Holy Mass for the laity. This is to manifest our appreciation of their indispensable participation in the life of the Church.

Addressing the media people of Italian Catholic television network in March this year, Pope Francis emphasized that “a lay person has the strength that comes from baptism and his lay vocation is not negotiable.” The Holy Father in his very first Encyclical Letter *Evangelii Gaudium* urges the Church to embark on a new stage of evangelisation: one with renewed enthusiasm and with the joy of the gospel. In this task, Pope Francis has not ceased to continually highlight the role of the laity, lay leaders and pastoral agents. We honour such lay brothers and sisters who are with us, working with and among the young and intellectual generation worldwide, especially in university and academic terrains.

The first part of the chapter 12 of the First Letter to the Corinthians, Saint Paul deals with the criteria and the unitary origin of charisms in the Christian community. Most probably the pagan-background of the Corinthian community could have led to misinterpretations and misunderstanding of charisms in the first ecclesial community. Charisms are indeed, first and foremost, gifts of the Spirit; Secondly, they are ministries at the service of others. Thirdly they are works in which God himself is at work. Ministries and Charisms are the Spirit’s Gifts to the Church. Indeed, the Church is directed and guided by the Holy Spirit, who lavishes diverse hierarchical and charismatic gifts on all the baptized, calling them to be, each in an individual way, active and co-responsible.

¹ On the occasion of the Study-Meeting for the *Guidelines for the Pastoral Care of International Students [Academic/University]*, pronounced in Rome, on 10th October 2014.

As Saint John Paul II, in the Post-Synodal Exhortation *Christifidelis laici* clearly teaches us, these charisms are never for one's own gratification or advantage. They are not attitudes of mere human enthusiasm nor inventions of human intellect nor human products. It is the confession of Christological faith which qualifies Christian charisms, and thus bringing forth lasting fruits of building up of the Christian community and the good of all members. These gifts can take a great variety of forms, both as a [i] manifestation of the absolute freedom of the Spirit who abundantly supplies them, and as a [ii] response to the varied needs of the Church in history.

In the Gospel according to Mathew, Jesus, in the sermon on the mount, becomes new Moses on Sinai. A new version of the 10 Commandment is now dictated by Jesus, who himself is the fulfilment of the Law and the Prophets of the Old testament. If the Beatitudes are considered more or less as a personal gaining of the kingdom of God, then, the concepts of *salt* and *light* in the Gospel become inevitably the social dimension of the Christian vocation. To be a Christian necessarily implies one's consciousness of being bound to others.

There cannot be contradiction between understanding of the kingdom of God and living of the kingdom of God. There cannot be contradiction between gaining God's kingdom and serving the human family. There is an unquestionable bond between faith in Jesus and charisms in the Church. There is an unquestionable bond between personal relationship with Jesus and being at the service of the other. They remain uncontestedly bound.

It is therefore for all of us as pastors and lay leaders to be active in different platforms of pastoral actions but never as a personal decision, personal achievement or personal commitment. It is above all a vocation, a grace-filled life to which we are continually called in baptism, even despite our unworthiness. We become sanctified only when we donate unconditionally and fully all that we have received freely from God's love. Every grace and every charism is a mission, is a vocation.

EVANGELII GAUDIUM: NUOVA EVANGELIZZAZIONE, MIGRAZIONI E MOBILITÀ¹

P. Gabriele F. BENTOGLIO

Sottosegretario

Pontificio Consiglio della pastorale
per i Migranti e gli Itineranti

Introduzione

L'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* contiene molti aspetti che riguardano i tre argomenti su cui oggi vogliamo soffermarci, e cioè la nuova evangelizzazione, le migrazioni e la mobilità. Il filo conduttore di questo documento mi pare che si possa vedere nella centralità che assume nella vita del cristiano l'incontro con Gesù Cristo, Salvatore e Misericordioso. Questa è la "buona notizia", l'*evangelium* che si presenta caratterizzato dal *gaudium*, cioè dalla gioia, intesa non come generico sentimento umano, ma come esultanza della persona rinata, della salvezza incontrata e sperimentata nella vita di grazia, della misericordia che perdonava i peccati, della luce che la fede in Gesù Cristo getta su tutta la vita personale, familiare, comunitaria e sociale. Dunque, Papa Francesco offre un'Esortazione Apostolica "cristocentrica", perché la luce di Gesù Cristo illumina e fa esultare il creato, la Chiesa, l'umanità e la storia.

Come premessa, dobbiamo ricordare che il carattere delle Esortazioni Apostoliche, a differenza delle Encicliche, è eminentemente pastorale. E la preoccupazione pastorale di Papa Francesco emerge continuamente soprattutto nello sforzo di individuare atteggiamenti e linguaggi adeguati a rivelare la novità del Vangelo alle società contemporanee.

Vi sono anche dei limiti, e il Santo Padre non li nasconde. Egli non ha voluto offrire "un trattato" su specifiche questioni ecclesiali, ma "mostrare l'importante incidenza pratica di questi argomenti nel compito attuale della Chiesa" (n. 18). In particolare, Papa Francesco ha scritto a chiare lettere che vorrebbe evitare il rischio che documenti come questo rimangano lettera morta: "Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati" (n. 25).

¹ Intervento pronunciato a Roma, nell'ambito del corso di formazione per operatori della pastorale migratoria, promosso dalla Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana, il 25 giugno 2014.

I temi che oggi vogliamo affrontare sono presenti in tutta l'Esortazione, ma si concentrano specialmente nei capitoli II e IV. In quest'ultimo capitolo, dal titolo *"La dimensione sociale dell'Evangelizzazione"*, il Santo Padre riprende con nuovi accenti i grandi temi del rapporto tra annuncio di Cristo e sua ripercussione comunitaria, tra la confessione della fede e l'impegno sociale, ma enuncia anche prospettive nuove, che arricchiscono il Magistero precedente. *"Il tempo è superiore allo spazio"*, *"L'unità prevale sul conflitto"*, *"La realtà è più importante dell'idea"*, *"Il tutto è superiore alla parte"*: ecco quattro prospettive nuove, a partire dalle quali ripensare l'insieme delle relazioni sociali, che si potrebbero sviluppare come seguito di questa presentazione.

1. La mobilità umana

Parto dal terzo elemento del titolo del mio intervento: la mobilità, sia forzata che volontaria. Dati ufficiali stimano che attualmente siano circa 16 milioni i rifugiati (tra cui i richiedenti asilo e i Palestinesi sotto l'Agenzia di soccorso e lavoro delle Nazioni Unite); 28,8 milioni gli sfollati interni a causa di conflitto; 15 milioni i profughi a motivo di pericoli e disastri ambientali e 15 milioni i profughi a causa di progetti di sviluppo. Poi ci sono gli apolidi, che non possiedono alcuna cittadinanza e non sono ammessi ai diritti che spettano ai cittadini: sono circa 12 milioni di persone quasi invisibili, che non hanno documenti d'identità e con limitate opportunità di ottenere un posto di lavoro, di studiare e di lasciare le loro dimore.

Vi sono, poi, circa un milione e duecentomila marittimi, che trasportano via mare il 90% delle merci che circolano sul pianeta, mentre si stima che nella pesca, a livello industriale e artigianale, lavorino più di 30 milioni di persone.

Gli zingari sono circa 36 milioni sparsi ovunque, in Europa, nelle Americhe e in alcuni Paesi dell'Asia. Si calcola che 18 milioni vivano in India, terra originaria di tale popolazione. Per quanto riguarda il continente europeo, le stime ufficiali del Consiglio d'Europa danno un numero che oscilla tra i 10 e i 12 milioni, con rilevante concentrazione nell'Est europeo.

Fenomeno interessante, inoltre, è quello degli studenti internazionali: alla fine del primo decennio di questo secolo, il numero degli studenti all'estero ha superato i tre milioni e si prevede che raggiunga i 7 milioni entro il 2025.

Infine, aggiungiamo che, secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO), nel corso del 2011 l'aumento dei movimenti turistici è stato del 4,4%, facendo registrare 980 milioni di turisti rispetto ai 939 milioni del 2010.

2. Le migrazioni

Accanto al fenomeno ampio della mobilità, o piuttosto strettamente intrecciati ad esso, vi sono i flussi dei lavoratori migranti: nel 2013, l'ONU calcolava che vi erano 232 milioni di persone che vivevano fuori del loro Paese di nascita, pari al 3,2% della popolazione mondiale. La metà di questi migranti sono concentrati in dieci Paesi (USA, Russia, Germania, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Regno Unito, Francia, Canada, Australia e Spagna). Per la maggior parte (74%) si tratta di persone in età economicamente attiva (tra i 20 e i 64 anni), con una percentuale femminile pari al 48%.

Per quanto riguarda, infine, la migrazione irregolare, si stima che ne sia coinvolto almeno il 15% della popolazione migrante totale, purtroppo spesso alimentando un "mercato parallelo" di tratta e traffico di esseri umani (*smuggling* e *trafficking*), frequentemente gestito da varie forme di criminalità organizzata.

Sommendo i dati di questa breve sintesi, risulta che oltre un miliardo di esseri umani, cioè un settimo della popolazione globale, è in movimento.

3. L'evangelizzazione nel quadro dell'Esortazione

Il tema dell'evangelizzazione va di pari passo con quello della gioia. L'Esortazione *Evangelii gaudium* si apre con l'invito che aveva lanciato Paolo VI a recuperare "*la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime*" (n. 10). Da qui scaturisce il capitolo primo, che espone una visione di Chiesa "*in uscita*" (n. 20), "*una madre dal cuore aperto*" (n. 46). Il capitolo secondo illustra alcune sfide del mondo contemporaneo, che si riferiscono principalmente alla corruzione, all'esclusione, alle tentazioni che assediano coloro che sono chiamati ad annunciare il Vangelo, con particolare enfasi sul pessimismo e sulla mondanità spirituale.

Poi il Santo Padre affronta il tema dell'annuncio del Vangelo come priorità assoluta: l'annuncio del messaggio cristiano a tutti, a prescindere dalla condizione in cui ciascuno si trova, con particolare attenzione alla liturgia, alla catechesi e all'accompagnamento spirituale personale. Il quarto capitolo è dedicato alla dimensione sociale dell'evangelizzazione. Qui si sente forte l'eco dell'esperienza pastorale del Papa, sempre attento alle situazioni di povertà e di emarginazione. Segue un quinto capitolo, che contiene le motivazioni spirituali per un rinnovato slancio missionario: l'incontro personale con Cristo, il piacere spirituale di essere popolo di Dio, l'azione misteriosa dello Spirito del Cristo risorto, l'importanza dell'intercessione. Maria, infine,

è presentata come stella della nuova evangelizzazione, vero dono del Signore al suo popolo.

Nel complesso, il Documento riflette la convinzione che il Papa ha espresso più volte da cardinale, dicendo che “*dobbiamo portare la fragilità della nostra gente alla gioia evangelica, che è la fonte della nostra forza*”.

4. “Io non mi vergogno del Vangelo” (Rm 1,16)

Il capitolo quinto dell’Esortazione si concentra sull’annuncio del Vangelo, questione che unifica e giustifica l’intero Documento, mettendo a fuoco la Chiesa, che “*è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio*” (n. 112) e “*che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale*” (n. 111). Mi pare che emerga una tensione, che feconda e anima il pensiero del Pontefice: da una parte vi è la Chiesa come “popolo” e dall’altra la Chiesa come “istituzione”. Non si tratta di dialettica, ma di complementarietà. In effetti, “*il popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa*” (n. 113), “*fermento di Dio in mezzo all’umanità*” (n. 114).

E nasce così un’altra tensione feconda tra differenze culturali e unità della Chiesa. Il Papa scrive: “*Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura*” (n. 115) e, tuttavia, “*se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l’unità della Chiesa*” (n. 117). Nel campo della pastorale migratoria, questo pensiero torna a ribadire convinzioni ormai acquisite, secondo le quali gli operatori pastorali sono docili all’azione dello Spirito Santo, che “*suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un’unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae*” (*Ibid.*). Non si tratta, quindi, di imporre certe forme culturali, “*per quanto belle e antiche*”, facendo attenzione a non cadere nel fanatismo che si manifesta nella “*vanitosa sacralizzazione della propria cultura*” (*Ibid.*).

Nella stessa linea, il Santo Padre raccomanda, da una parte, di essere attenti a non cadere nel localismo e, dall’altra, di non “*perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra*” (n. 234). E spiega la tensione tra i due estremi con un linguaggio metaforico molto efficace. In particolare, suggerisce come modello guida non la sfera, “*dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l’altro*”, ma il poliedro, “*che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità*” (n. 236).

Alla luce di queste premesse, il Papa incoraggia anche la nostra specifica sollecitudine pastorale, poiché possiamo far nostre le sue riflessioni conclusive, applicandole alla realtà della mobilità umana: “*Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni*

per tutte le questioni particolari. Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune. Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche" (n. 241).

L'evangelizzazione, poi, è descritta in forma di dialogo "rispettoso e gentile" (n. 128), che non va confuso con qualche sorta di *fair play* o *di politically correct*. Evangelizzare significa, soprattutto, prendersi cura della persona a cui si annuncia "*l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, che ha dato se stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia*" (*Ibid.*), nel particolare contatto personale "*in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore*" (*Ibid.*). Proprio in occasioni come queste la parola di Dio può dare senso alla vita di una persona, dove la Chiesa è paragonata ad una madre che parla a suo figlio: "*lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone*" (n. 139). Per questo è necessario appropriarsi di una "*cultura materna*", capace di parlare la lingua materna, anzi il dialetto materno, cioè "*una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso*" (*Ibid.*).

In breve, evangelizzare non è sinonimo di insegnamento di dottrine astratte e concettose, di moralismi e di lezioni esegetiche. Con i suoi vari interventi, ricchi di toni affettuosi e di allegorie semplici quanto efficaci che toccano il cuore, Papa Francesco incoraggia a vedere che nell'evangelizzazione "*la verità si accompagna alla bellezza e al bene. Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene*" (n. 142).

5. Evangelizzazione e dimensione sociale

Nel capitolo quarto dell'Esortazione, il Papa si sofferma sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione ed è la sezione che maggiormente abbraccia la nostra specifica attività pastorale nel campo delle migrazioni.

Il messaggio cristiano ha a cuore un contenuto inevitabilmente sociale, cioè la comunione di vita e di lavoro con tutti i membri dell'unica famiglia dei popoli. È lo Spirito Santo che "*cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali, (...) che sa sciogliere i nodi delle vicende umane, anche le più complesse e impenetrabili*" (n. 178). Pertanto, "*una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra*" (n. 183).

Certo, questa Esortazione non è un documento sociale e, in ogni caso, il Santo Padre ci tiene a ribadire che “né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell’interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei” (n. 184). Ed è per questo che, citando Paolo VI, anzitutto incoraggia le comunità cristiane ad “analizzare obiettivamente la situazione del loro paese” (*Ibid.*). Questo è il primo passo di una saggia strategia pastorale. Il secondo è la concertazione di tutte le sinergie possibili sulle questioni che richiedono urgenti interventi. E il Papa, infatti, mette a fuoco due realtà scottanti nell’attuale momento della storia, per il fatto che “determineranno il futuro dell’umanità”: la prima è l’inclusione sociale dei poveri, mentre la seconda riguarda la pace e il dialogo sociale (n. 185).

6. I cardini dell’impegno sociale

L’Esortazione riprende i principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, che si dipanano dalla tutela e dalla promozione della centralità e della dignità della persona umana, con particolare attenzione alla difesa dei suoi diritti, che va di pari passo con l’enumerazione dei rispettivi doveri. Ma Papa Francesco vi aggiunge un tratto specifico, cioè una sorta di sguardo paterno/materno sui più vulnerabili, come fa il pastore con la sua pecora smarrita o come il samaritano nei confronti del pover'uomo ferito e abbandonato sul ciglio della strada tra Gerusalemme e Gerico.

La riflessione comincia con l’individuare la consonanza tra confessione della fede e impegno sociale: “Questo indissolubile legame tra l’accoglienza dell’annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze (...): «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40)” (n. 179). La novità di questo pensiero non sta nella denuncia del grido che sale inascoltato dalle immense sacche di povertà che ancora esistono nella famiglia umana, ma nel fatto che “la Chiesa ha riconosciuto che l’esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni” (n. 188); “la solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata” (n. 189). È un appello alla responsabilità personale, per cui tutti ci sentiamo impegnati a promuovere il bene comune universale! E il cristiano, in questo, sente con il cuore di Cristo: “A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli»” (n. 190).

Più avanti, la riflessione si fa ancor più stringente e impegnativa, con ripresa dell'orizzonte ampio, aperto e promettente non solo del Concilio Ecumenico Vaticano II, ma in particolar modo dei documenti delle assemblee dei vescovi dell'America Latina e dei Caraibi (Medellín, Puebla, Santo Domingo e Aparecida): *"Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5)"* (n. 198). Ispirata dalla misericordia divina, *"la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa»"* (Ibid.).

7. Sollecitudine materna/paterna verso i più vulnerabili

Con la consapevolezza che la Chiesa può definirsi a buon diritto "esperta in umanità", il Santo Padre colloca le riflessioni di questa Esortazione nella loro giusta prospettiva: *"Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo"* (n. 183).

In questa linea, possiamo allora comprendere l'attenzione particolare per le persone più fragili e vulnerabili, tra le quali compaiono anche rifugiati e migranti: *"È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!"* (n. 210).

Poi, mettendo a fuoco la preoccupante condizione di milioni di persone vittime della tratta e del traffico di esseri umani, il Papaà forse fa riferimento al tema della campagna di fraternità promossa dalla Conferenza episcopale Brasiliiana (CNBB) per la Quaresima che

abbiamo vissuto quest'anno e che aveva come slogan "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal 5,1). Scrive il Papa: *"Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta"* (n. 211).

Le soluzioni, ovviamente, non hanno un ricettario. Argomento importante, comunque, è quello della pace, intesa nella linea di quanto già espresso dalla *Populorum Progressio* (1967) e dalla *Sollicitudo Rei Socialis* (1987), per cui *"la pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono"* (n. 218). Ciò mette a nudo, come nei Documenti che ho appena menzionato, il palese contrasto tra progresso tecnologico e crescita economica nei Paesi a sviluppo avanzato, da una parte, e le periferie emarginate dei Paesi poveri, dall'altra. Si tratta di un contrasto ancor più marcato e grave nelle aree del mondo in cui la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi viaggia parallelamente all'esclusione sociale della maggioranza, dove l'idolatria del consumo convive a fianco alle moltitudini che lottano con la povertà e con la fame, dove lusso e miseria sono ugualmente componenti della medesima società: tutti fattori che causano migrazioni di massa, interne o internazionali. *"Le rivendicazioni sociali – continua il Papa –, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica"* (*Ibid.*). Si tratta della voce che evangelizza, attraverso gesti, presenze, solidarietà e vicinanza di cuore, come si è levata per esempio in occasione della visita all'isola di Lampedusa, punto di arrivo di profughi e richiedenti asilo dall'Africa e dal Medio Oriente nel tentativo di oltrepassare i confini dell'Unione Europea.

Qui si fanno più pressanti i compiti che spettano a noi, operatori pastorali nel campo delle migrazioni, sempre più interpellati a

coniugare l'impegno dell'evangelizzazione con i doveri della promozione umana. In effetti, il fenomeno migratorio, a cui spesso le istituzioni stanno assistendo con indifferenza e incapacità di gestione, continua a denunciare lo squilibrio fra le diverse aree del mondo, dove la disparità di accesso alle risorse rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Il diritto di emigrare, che dovrebbe essere garantito a tutti, corrisponde al diritto a restare, per costruire in patria un futuro migliore per i singoli e per le collettività. Entrambi, in ogni caso, devono essere subordinati ad un concetto più ampio di cittadinanza, dove non vi siano confini per un mondo che tutti devono sentire come patria universale, come luogo di passaggio e anticipazione della patria definitiva ed eterna.

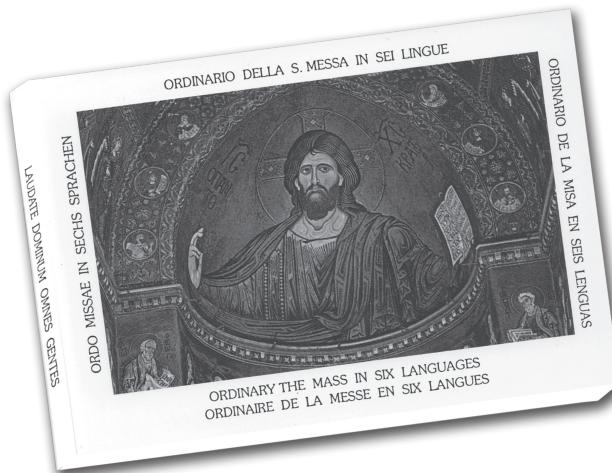
Conclusione

Nella prospettiva della fede cristiana, l'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco non ha paura di chiudersi con la raccomandazione che lo sguardo si fissi su Maria, “*colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza*” (n. 286). Queste espressioni di efficace impatto e forte incoraggiamento fanno eco a molte altre, alle quali il Santo Padre ci sta gradualmente abituando, alcune delle quali ricorrono anche in questa Esortazione, come: “*Non lasciamoci rubare l'entusiamo missionario!*” (n. 80); “*Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!*” (n. 83); “*Non lasciamoci rubare la speranza!*” (n. 86); “*Non lasciamoci rubare la comunità!*” (n. 92); “*Non lasciamoci rubare il Vangelo!*” (n. 97); “*Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!*” (n. 101) e “*Non lasciamoci rubare la forza missionaria!*” (n. 109).



Libreria Editrice Vaticana

ORDINARIO DELLA S. MESSA IN SEI LINGUE



pp. 127 - € 4,00 + spese di spedizione

Uno strumento di grande utilità per la celebrazione della Santa Messa, con sinessi dei riti liturgici in latino, inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo.

In appendice una raccolta di canti in diverse lingue per l'animazione liturgica.

Per ordini e informazioni:

Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

LA PEREGRINACIÓN Y EL TURISMO RELIGIOSO EN EL CONTEXTO CRISTIANO¹

MONS. JOSÉ JAIME BROSEL GAVILÁ
*Pontificio Consejo para la Pastoral
de los Emigrantes e Itinerantes*

La peregrinación es una experiencia religiosa universal. La Iglesia católica valora positivamente y reconoce la importancia que para las diversas religiones tienen sus respectivos itinerarios sagrados y sus ciudades santas.

La peregrinación en el contexto católico ve sus orígenes inmediatos en la Sagrada Escritura: la peregrinación de los patriarcas Abraham, Isaac y Jacob; el Éxodo desde la esclavitud de Egipto hasta Canaán, la tierra prometida (parábola que describe a Israel como un pueblo peregrino); y Jerusalén, meta de peregrinación para el pueblo hebreo.

El mismo Jesús no sólo peregrinó en numerosas ocasiones a esta ciudad santa, sino que además los evangelios presentan su vida como una peregrinación, que inicia con su encarnación en el seno de María y concluye con su muerte, resurrección y ascensión al cielo.

También el cristiano entiende toda su vida como una peregrinación hacia la comunión definitiva con Dios. De hecho, en el libro de los Hechos de los Apóstoles, la vida cristiana es reiteradamente llamada “el camino” (*Hechos* 2, 28; 9, 2; 16, 17; 22, 4). Y el Concilio Vaticano II presentó a la Iglesia como “*presente en el mundo y, sin embargo, peregrina*” (*Constitución Sacrosanctum Concilium*, 2).

Si el objetivo de la peregrinación es el encuentro con Dios, la meta de las peregrinaciones cristianas serán aquellos lugares en los que de un modo singular se ha experimentado la cercanía, la presencia del Señor y de los santos. Aunque ésta no se encontraba entre las prácticas religiosas de la Iglesia primitiva, a partir del siglo IV se iniciaron las peregrinaciones hacia la Tierra Santa, y a partir del siglo VII se acrecentaron las dirigidas a otros lugares significativos, como los sepulcros de los apóstoles Pedro y Pablo, en Roma, o el del apóstol Santiago, en Compostela.

¹ Intervención pronunciada el 18 de septiembre de 2014, en el I Congreso internacional de la Organización Mundial del Turismo (OMT-UNWTO) sobre turismo y peregrinaciones, celebrado en Santiago de Compostela (España), y organizado por la OMT, el Ministerio de Industria, Energía y Turismo del Gobierno de España y la Xunta de Galicia.

Es importante subrayar que en el contexto cristiano, y a diferencia de otras religiones, la peregrinación no es un acto de obligado cumplimiento. Sin embargo, ha sido constantemente promovida, favorecida y aconsejada por los valores que contiene.

Es, ante todo, reflejo del ser profundo de la persona. En el peregrino podemos encontrar la verdadera identidad del ser humano en cuanto *homo viator*, ser en camino, que siente la necesidad de salir de sí para buscar nuevos horizontes, para buscar las respuestas más profundas de su corazón y hallar un sentido para su vida. Así, el “camino” se convierte en símbolo de su existencia, en metáfora de la vida.

Por todo ello, debemos afirmar que el camino exterior no es más que reflejo de un camino interior. De forma paradójica, y muchas veces inconsciente, el peregrino sale de su contexto ordinario y marcha a otro lugar con el fin de dar sentido a esa cotidianidad. Por tanto, y con el fin de ayudar al peregrino, es fundamental que se tengan presentes ambas facetas de la misma realidad: el “camino exterior” (el recorrido, la infraestructura, la acogida) y el “camino interior” (el significado, la motivación).

Pero el “camino exterior” debe estar en función del “camino interior”: lo debe tener en cuenta, posibilitar y favorecer. El carácter religioso de la peregrinación es su elemento preponderante y definitorio, y como tal debe ser fielmente respetado y mantenido.

Esto no significa excluir o negar otros componentes, como los de índole cultural, que de modo secundario, aunque importante, se suman a la misma y la complementan, sino poner cada uno en su justo lugar.

El cambio en el estilo de los viajes (más económicos y accesibles, favorecidos entre otros por las compañías *low cost*) ha abierto la puerta a unas propuestas diversas, donde los conceptos previos se entremezclan. El hecho de que el viaje se realice en un tiempo significativamente menor permite desarrollar otras actividades diferentes a las estrictamente religiosas, lo cual no impide que sigamos considerando “religioso” a dicho desplazamiento.

En el mismo espacio sagrado convergen distintas tipologías de visitantes, difíciles de cuantificar y definir, entre los que es posible mencionar el peregrino, el turista religioso y el turista cultural. Las diferencias entre ellos no están claramente delimitadas, y están marcadas tanto por el tipo de viaje realizado como, principalmente, por la motivación que está en el origen de su desplazamiento, un aspecto éste claramente subjetivo y no fácil de conocer.

Tras haber analizado diversos estudios especializados, centrados en la motivación de los peregrinos, quisiera compartir tres ideas fundamentales. La primera es la dificultad a la hora de individuar

y “verbalizar” las motivaciones reales, teniendo en cuenta que conviven unas motivaciones que son conscientes con otras claramente subconscientes u ocultas, y que son tanto o más importantes que las primeras.

La segunda conclusión es que no encontramos una motivación única y exclusiva que determine la peregrinación. La experiencia nos indica que la motivación religiosa en estado puro no existe, sino que descubrimos una diversidad de motivaciones que son compatibles, que coexisten.

En tercer lugar, todos somos conscientes de que una es la motivación que el peregrino tiene, o cree tener, en el origen, y otra la que va aflorando por el camino.

Como consecuencia de lo afirmado, la distinción entre los conceptos de peregrino, turista religioso o turista cultural son muchas veces más un elemento que nos ayuda a conocer la realidad y que favorece el trabajo de estudiosos y profesionales, pero no tanto un perfil que podemos encontrar en estado puro en la realidad concreta.

Todo ello, nos lleva a una doble conclusión. En primer lugar, hemos de ser conscientes de la diversidad de motivaciones que impulsan a los peregrinos, e intentar responder a ello con una acogida diversificada. Y, en segundo lugar, consideramos que de las tipologías de visitantes antes mencionadas (peregrino, turista religioso y turista cultural), es el peregrino el perfil más exigente y el modelo paradigmático de quien se acerca al lugar sagrado, por lo que principalmente en función de él se deberá organizar la acogida.

Me atrevería a apuntar un elenco no exhaustivo de propuestas que podrían favorecer una mejor acogida a todo aquel que visite el lugar sagrado.

En primer lugar, es importante que por parte de entes civiles y organizaciones profesionales se asuma la peregrinación y el turismo religioso como un sector diferenciado. Este mismo Congreso es una aportación positiva al respecto.

Aunque comparten algunos rasgos, la peregrinación no debe identificarse de modo simplista con el “turismo cultural” u otras formas de turismo, y los diversos agentes no deberían actuar como si éste fuera otro destino turístico más.

Las estadísticas indican que llegaron unos 20 millones de peregrinos a la Basílica de Nuestra Señora de Guadalupe, en México, 11 millones a Aparecida (Brasil), 6 millones a Lourdes (Francia), Fátima (Portugal), Padua (Italia) o a Czestochowa (Polonia). Algunos de estos lugares difícilmente podrían considerarse destinos de “turismo cultural”,

pues no poseen un patrimonio artístico o simbólico lo suficientemente importante como para atraer por sí solo al turista no religioso.

La peregrinación y el turismo religioso tienen unas dinámicas propias. Un ejemplo es que durante la situación de crisis, este sector no sólo no ha decrecido, sino que por el contrario ha experimentado un crecimiento mayor que otras tipologías, y presenta unas perspectivas de futuro claramente positivas.

La especificidad de este “producto turístico” requiere una sensibilidad especial por parte de entes civiles y operadores turísticos, que respete sus especificidades y exigencias propias. Por desgracia, en no pocas ocasiones, algunos de estos agentes implicados en la acogida han olvidado, ignorado o negado dicha dimensión espiritual, el “camino interior” al que antes hacíamos referencia, llegando a justificar esta decisión desde un pretendido respeto aséptico o por una teórica imparcialidad religiosa. En algún caso, esta actitud se llega a traducir en propuestas claramente provocadoras o contrapuestas al espíritu cristiano de la peregrinación.

En segundo lugar, consideramos fundamental desarrollar canales de colaboración que consoliden estrategias y aprovechen sinergias, promoviendo una oportuna convergencia de esfuerzos entre la Iglesia y los demás agentes implicados (como los entes civiles y los profesionales del sector), con el fin de potenciar una acogida que ayude al peregrino a realizar ambos caminos, el exterior y el interior, al tiempo que muestre el lugar religioso en toda su plenitud.

En tercer lugar, la Iglesia ofrece su colaboración para que las guías turísticas adquieran una suficiente preparación que les permita mostrar tanto el “rostro exterior” de los lugares religiosos visitados (su historia, estilo artístico) como su “rostro interior” (la experiencia de fe que los ha creado). Prueba de esta voluntad son las crecientes propuestas de formación sobre turismo religioso en centros universitarios católicos.

En cuarto lugar, la Iglesia debe seguir profundizando en los esfuerzos ya realizados para acoger a los peregrinos y turistas, al tiempo que les muestre el verdadero significado de su patrimonio material e inmaterial, que es fruto de una auténtica y profunda experiencia de fe. Sirva, a modo de ejemplo, las diversas propuestas que se están implementando en los Museos Vaticanos, que durante el año 2013 han acogido cerca de 5.500.000 de visitantes.

Por último, es importante destacar como uno de los valores de la peregrinación y del turismo religioso no sólo el camino o la acogida, sino también el regreso. Deberíamos favorecer iniciativas que posibiliten que la experiencia vivida continúe tras el retorno y sea compartida con otros.

Y en esta cuestión es fundamental el papel que pueden desempeñar las redes sociales.

La Iglesia católica tiene mucho que ofrecer en el ámbito del turismo, y pone a disposición de este fenómeno su patrimonio arquitectónico, sus museos, las manifestaciones festivas y populares de nuestra fe. Pero al mismo tiempo espera por parte de los demás sectores implicados el respeto a la naturaleza propia de estas expresiones religiosas.



Libreria Editrice Vaticana

PELLEGRINI AL SANTUARIO

Il brano evangelico dei discepoli di Emmaus offre gli ambiti nei quali impegnarsi nella pastorale dei pellegrinaggi e santuari: il cammino, i pellegrini, l'accoglienza, la Parola, la celebrazione, la carità, la fraternità, il ritorno...

Un sussidio utile per una rinnovata pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari.

*Libreria Editrice Vaticana
2011*



pp. 453 - € 18,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

LA FUERZA EVANGELIZADORA DE LOS SANTUARIOS¹

P. Gabriel F. BENTOGLIO

Subsecretario

del Pontificio Consejo para la Pastoral
de los Emigrantes e Itinerantes

Introducción

Deseo comenzar mi conferencia dando las gracias por vuestra amable invitación, al tiempo que os aseguro el apoyo del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes. De hecho, la atención pastoral de las peregrinaciones a los santuarios forma parte de las competencias específicas de nuestro Consejo, atento a las cuestiones que se refieren a la pastoral de la movilidad humana.

Se me ha pedido que profundice el tema de la evangelización en el contexto de las peregrinaciones a los santuarios, que es precisamente el tema general de vuestro Congreso. Me parece muy acertada esta elección, ya que aborda una cuestión fundamental para la vida pastoral, que está desarrollando claramente la esencia de la Iglesia y su vocación misionera. En mi intervención trataré de poner de relieve la estrecha relación entre comunión, misión y evangelización.

1. La Iglesia como misterio de comunión

En los documentos del Concilio Vaticano II, una de las realidades centrales y fundamentales es la de la eclesiología de comunión, que es sin duda una clave de lectura del último gran Concilio y que abre nuevos horizontes a la misión evangelizadora de la Iglesia.² El concepto de comunión, reiterado en los documentos conciliares,³ “encarna y manifiesta la esencia misma del misterio de la Iglesia”, ha escrito

¹ Discurso pronunciado en el VI Congreso de Santuarios de las Américas, en Cochabamba (Bolivia), el 20 de octubre de 2014.

² Cfr. II ASAMBLEA EXTRAORDINARIA DEL SÍNODO DE OBISPOS, Relación final *Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi* (7 diciembre 1985); *Enchiridion Vaticanicum. Documenti ufficiale della Santa Sede*, 9 (1983-1985), Edizioni Dehoniane, Bolonia 1987, n. 1800, p. 1760.

³ Cfr. CONCILIO ECUMÉNICO VATICANO II, Constitución dogmática *Lumen gentium* (21 noviembre 1964), nn. 4, 8, 13-15, 18, 21, 24-25; Constitución dogmática *Dei Verbum* (18 noviembre 1965), n. 10; Constitución pastoral *Gaudium et spes* (7 diciembre 1965), n. 32; Decreto *Unitatis redintegratio* (21 noviembre 1964), nn. 2-4, 14-15, 17-19, 22.

el santo Papa Juan Pablo II.⁴ Es más, el mismo Pontífice había ya declarado precedentemente que esta realidad está “en el corazón del autoconocimiento de la Iglesia”⁵ y es acogida con gratitud por muchos de nuestros hermanos y hermanas que no están en plena comunión con la Iglesia católica.

En el primer capítulo de la Constitución dogmática *Lumen gentium* contemplamos a la Iglesia, fruto de la economía de la salvación, a la luz del misterio trinitario, presentada como misterio de comunión, es decir, “como un sacramento, o sea signo e instrumento de la unión íntima con Dios y de la unidad de todo el género humano”.⁶ Aquí se restablece ante todo la comunión de los hombres con Dios y, después, también la realidad de la comunión entre las personas, comunión rota por el pecado.

La Iglesia ha nacido por la voluntad misericordiosa de la Trinidad y tiene como fuente y modelo las tres Personas divinas,⁷ que se revelan como una comunión interpersonal de amor que llama a todos a la salvación y hace a todos partícipes del mismo misterio de amor. De esta comunión trinitaria deriva la comunión eclesial, que es “el reflejo maravilloso y la misteriosa participación en la vida íntima de amor del Padre, del Hijo y del Espíritu Santo”, usando palabras de Juan Pablo II.⁸

Como ha afirmado el Sínodo de Obispos de 1985, “la eclesiología de comunión no se puede reducir a simples cuestiones organizativas o a cuestiones que se refieren a meras potestades. La eclesiología de comunión es el fundamento para el orden en la Iglesia y, en primer lugar, para la recta relación entre unidad y pluriformidad en la Iglesia”.⁹

Es en el contexto de esta eclesiología de comunión que, en mi opinión, debemos insertar la relación entre peregrinación a los santuarios y fuerza de evangelización. Se trata de una relación que no se reduce al simple acuerdo sobre iniciativas, actividades o programas para la

⁴ JUAN PABLO II, Carta apostólica *Novo millennio ineunte* (6 enero 2001), n. 42: AAS 93 (2001), p. 296.

⁵ JUAN PABLO II, *Discurso a los obispos de Estados Unidos en el Seminario menor de Nuestra Señora de Los Ángeles (Estados Unidos)* (16 septiembre 1987), n. 1: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 (1987) p. 553.

⁶ CONCILIO ECUMÉNICO VATICANO II, Constitución dogmática *Lumen gentium* (21 noviembre 1964), n. 1.

⁷ Cfr. CONCILIO ECUMÉNICO VATICANO II, Decreto *Unitatis redintegratio* (21 noviembre 1964), n. 2.

⁸ JUAN PABLO II, Exhortación apostólica post-sinodal *Christifideles laici* (30 diciembre 1988), n. 18: AAS 81 (1989), p. 422.

⁹ II ASAMBLEA EXTRAORDINARIA DEL SÍNODO DE OBISPOS, Relación final *Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi* (7 diciembre 1985), n. 1800, loc. cit., p. 1762.

proclamación del mensaje evangélico, sino que debe tender a realizar una espiritualidad de comunión, así como la ha entendido el santo Papa Juan Pablo II.

De hecho, ¿cuál es la misión de la Iglesia? El beato Pablo VI dijo que “*evangelizar constituye la dicha y vocación propia de la Iglesia, su identidad más profunda. Ella existe para evangelizar, es decir, para predicar y enseñar, ser canal del don de la gracia, reconciliar a los pecadores con Dios, perpetuar el sacrificio de Cristo en la Santa Misa, memorial de su Muerte y Resurrección gloriosa*”.¹⁰ La Iglesia evangeliza a través de los tres elementos de su identidad, que son los fundamentos constitutivos de la identidad cristiana: la enseñanza de los Apóstoles, la oración comunitaria y la fracción del pan, y la comunión de vida y de bienes (cfr. *Hch 2,42-47; 4,32-35*). Así, pues, la Iglesia evangeliza a través de lo que ella es, de lo que cree, de lo que celebra y de lo que vive.

La Iglesia continúa la obra de Jesucristo, enviado por el Padre para abrir a todos el acceso al misterio trinitario y para promover la comunión de las personas con Dios y entre ellas: de este modo, comunión y evangelización son piedras angulares inseparables. La comunión, por tanto, es la esencia de la Iglesia y el marco en el que comprendemos su misterio y su fuerza evangelizadora: “*la comunión y la misión están profundamente unidas entre sí, se compenetran y se implican mutuamente, hasta tal punto que la comunión representa a la vez la fuente y el fruto de la misión: la comunión es misionera y la misión es para la comunión. Siempre es el único e idéntico Espíritu el que convoca y une la Iglesia y el que la envía a predicar el Evangelio «hasta los confines de la tierra» (Hch 1, 8)*”.¹¹ En consecuencia, podemos definir a la Iglesia como misterio de comunión para la evangelización.

Bajo esta perspectiva, la comunión es signo eficaz de evangelización: “*Como tú, Padre, en mí y yo en ti, que ellos también sean uno en nosotros, para que el mundo crea que tú me has enviado*”, como leemos en *Jn 17,21*. El fundamento de una fecunda evangelización está precisamente en esta comunión,¹² porque sólo la comunión da credibilidad al mensaje.

Ahora bien, si la comunión es la forma constitutiva y esencial de la Iglesia, todo en ella debe estar en función y al servicio de la comunión. Todo lo que programemos, animemos y organicemos en el ámbito de las peregrinaciones a los santuarios debe estar al servicio de la comunión

¹⁰ PABLO VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), n. 14: *AAS 68* (1976), p. 13.

¹¹ JUAN PABLO II, Exhortación apostólica post-sinodal *Christifideles laici* (30 diciembre 1988), n. 32, *loc. cit.*, pp. 451-452.

¹² Cfr. JUAN PABLO II, Encíclica *Redemptoris missio* (7 diciembre 1990), n. 75: *AAS 83* (1991) p. 322.

de las personas con Dios y de la unión entre ellas: la predicación de la Palabra, la celebración de los Sacramentos (y singularmente la Eucaristía y la Reconciliación), las obras de caridad y de acogida, los grupos de oración y de otro tipo, las estructuras, las asociaciones de voluntariado, los movimientos eclesiales, etc.

2. La pastoral de conjunto

El redescubrimiento de la eclesiología de las Iglesias particulares o locales ha llevado al desarrollo de aquella que normalmente llamamos “pastoral de conjunto”, que se concreta en la elaboración de planes pastorales que tengan en cuenta la interconexión de todas las diversas realidades presentes en el tejido parroquial, diocesano, nacional o universal. Clarificar proyectos y objetivos pastorales es el primer elemento de una pastoral auténtica y eficaz, que nace de un análisis serio de la realidad socio-religiosa del territorio, con el fin de poder ofrecer la respuesta evangelizadora más adecuada. Este esfuerzo de planificación ayuda a definir la meta a alcanzar, las propuestas concretas de proyectos de acción verdaderamente realizables, la determinación de tiempos y de métodos, la individuación de los recursos humanos y de los económicos, en modo de poder poner en marcha una actividad evangelizadora y sacramental asumida y compartida por todas las distintas realidades implicadas, en la unidad de todos los agentes pastorales y de sus actividades. Todos son invitados a estar en sintonía, en comunión, con la planificación concordada, de modo que cada uno, siendo corresponsable, y desde su propio ámbito, ofrezca una respuesta adecuada a la promoción de una acción pastoral común, de acuerdo con las prioridades pastorales establecidas por el Ordinario o por la Conferencia episcopal del país.

La pastoral de conjunto es también el resultado de todos los esfuerzos necesarios para poder afrontar los nuevos retos de la evangelización en el mundo contemporáneo. El fenómeno de la movilidad humana justifica aún más, si cabe, la necesidad de esta pastoral de conjunto. En efecto, la específica solicitud pastoral de las peregrinaciones a los santuarios encuentra su justo lugar en la pastoral ordinaria diocesana o nacional y, en una época de grandes movimientos migratorios, alimenta el espíritu misionero y el entusiasmo por la nueva evangelización.

Además, las actuales circunstancias de vida no permiten seguir pensando que podemos interactuar sólo con una comunidad cristiana estable, con la cual se puede trabajar de modo permanente e independiente de otras estructuras o instituciones. En su Instrucción del 2002 *El presbítero, pastor y guía de la comunidad parroquial*, la Congregación para el Clero ha clarificado este aspecto, al afirmar que “la creciente

movilidad de la sociedad actual hace necesario que la parroquia no se cierre en sí misma y sepa acoger a los fieles de otras parroquias que la frecuentan, y también evite mirar con desconfianza que algunos parroquianos participen en la vida de otras parroquias, iglesias rectorales, o capellanías".¹³ Y esto vale también para los santuarios. De hecho, la movilidad está cambiando la comprensión del sentido de pertenencia a una comunidad de referencia. Más que de un fuerte sentimiento de pertenencia, hoy debemos hablar de una multiplicidad de vinculaciones, de carácter temporal o circunstancial. La estructura parroquial, por tanto, ya no parece que esté en condición de responder plenamente a los modernos flujos de la movilidad humana. Asimismo, se han demostrado inútiles los esfuerzos por querer circunscribir la vida eclesial a un determinado territorio. Por ello, podemos afirmar que si no se pone en marcha una pastoral de conjunto se corre el riesgo de desarrollar iniciativas sin control y sin acompañamiento, e incluso hasta inoportunas e ineficaces.

También en la perspectiva de las peregrinaciones a los santuarios podemos y debemos estar atentos a leer el fenómeno de la movilidad actual de los individuos y de los pueblos, extrayendo las necesarias consecuencias.

Por un lado, sabemos que la mayor parte de las personas que acuden a los santuarios pueden hacerlo con una cierta regularidad, que con todo es discontinua, lo que impide el desarrollo de cualquier proceso continuado y programado de crecimiento en la fe. Pero los santuarios son frecuentados sobre todo por aquellos que solicitan una atención pastoral en ocasiones concretas, cuando su parroquia no consigue satisfacer sus necesidades; o bien se dirigen a los santuarios personas que buscan un cierto anonimato, como por ejemplo para el sacramento de la reconciliación; o también quienes están en búsqueda de experiencias fuertes de espiritualidad y de oración. Es por ello que una pastoral de conjunto puede favorecer el éxito de toda iniciativa evangelizadora y sacramental en los santuarios, teniendo en cuenta la situación existencial concreta de cada fiel.

En cualquier caso, la pastoral de conjunto es oportuna no sólo a causa de las múltiples pertenencias del mundo actual ni tampoco debe ser entendida en un sentido exclusivamente pragmático, ya que ella brota de los principios de la teología de comunión y debe ser valorada como reflejo de la unidad y la comunión de la diócesis y de las parroquias en la diócesis. Si la relación estrecha entre comunión y evangelización es clara a nivel teológico, como he intentado decir hasta este punto, ésta

¹³ CONGREGACIÓN PARA EL CLERO, Instrucción *El presbítero, pastor y guía de la comunidad parroquial* (4 agosto 2002), n. 22: *Enchiridion Vaticanum. Documenti ufficiali della Santa Sede*, 21 (2002), Edizioni Dehoniane, Bolonia 2005, p. 533.

debe ser también evidente a nivel pastoral, ya que es precisamente aquí donde se pone a prueba su veracidad y su eficacia.

3. La inserción de los planes pastorales del santuario en los diocesanos

¿Cómo tener en cuenta la diversidad de personas, la variedad de las diócesis de origen de los peregrinos y las manifestaciones de religiosidad popular que florecen en torno a los santuarios? Para comenzar puede ser útil cambiar ciertas actitudes de fondo. Quiero decir que debemos abandonar ciertas posturas rígidas y ciertos prejuicios, dando espacio a una actitud pastoral equilibrada y flexible. Esta no debería ser ni extremista, ni conformista o inmovilista, como es el caso de quien considera la religiosidad popular como un depósito seguro de la tradición católica del país, que rechaza cualquier innovación o evolución. Pero, en el polo opuesto, tampoco hay que caer en la trampa de una actitud abandonista o destructiva, que considera la religiosidad popular como una degradación o deformación del cristianismo, fruto de la ignorancia religiosa.

Ya el beato Pablo VI alzó su voz contra “*la actitud de algunos que tienen cura de almas y que, despreciando a priori los ejercicios piadosos, que en las formas debidas son recomendados por el Magisterio, los abandona y crean un vacío que no prevén colmar; olvidan que el Concilio ha dicho que hay que armonizar los ejercicios piadosos con la liturgia, no suprimirlos*”.¹⁴ Frente a las posturas extremas, el mismo Pablo VI proponía la caridad pastoral como la actitud necesaria ante la religiosidad popular.¹⁵

Profundizando en esa consideración, el santo Papa Juan Pablo II dijo que “*es necesario, pues, no despreciarla ni ridicularla. Es necesario cultivarla y servirse de la religiosidad popular para mejor evangelizar al pueblo*”.¹⁶ Son necesarias una postura equilibrada y un oportuno discernimiento pastoral “*para sostener y apoyar la religiosidad popular y, llegado el caso, para purificar y rectificar el sentido religioso que subyace en estas devociones y para hacerlas progresar en el conocimiento del Misterio de Cristo*”,¹⁷ tal como afirma el *Catecismo de la Iglesia Católica*. De este modo damos una

¹⁴ PABLO VI, Exhortación apostólica *Marialis cultus* (2 febrero 1974), n. 31: *AAS* 66 (1974), p. 143.

¹⁵ Cfr. PABLO VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), n. 48, *loc. cit.*, pp. 37-38.

¹⁶ JUAN PABLO II, *Homilia de la Misa a Salvador da Bahia (Brasil)* (7 julio 1980), n. 5: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III/2 (1980), Libreria Editrice Vaticana, Ciudad del Vaticano 1980, p. 175.

¹⁷ Cfr. *Catecismo de la Iglesia Católica* (11 octubre 1992), n. 1676.

respuesta auténtica a la exhortación de san Pablo, que escribía a los Tesalonicenses: “*No extingáis el Espíritu [...] ; examinadlo todo y quedaos con lo bueno*” (1 Ts 5, 19.21).

Dicho esto, y como conclusión de este punto, creo que la vida de los Santuarios, así como las manifestaciones de piedad popular que florecen en torno a ellos, deben entrar en los planes pastorales diocesanos. Ellos, por su parte, deben integrar de modo correcto la dimensión de la religiosidad popular, promoviendo al mismo tiempo su relación con las otras actividades eclesiales, evitando toda forma de aislamiento. De hecho, la programación pastoral debe coordinar y articular los distintos sectores en beneficio de una mejor atención a todos. Y esto, gracias a la suma de esfuerzos, ayudará a madurar la vida religiosa en toda su riqueza, su complejidad y su diversidad, posibilitando al mismo tiempo que la entera comunidad cristiana pueda beneficiarse de los valores del santuario y de la piedad popular.

Desde la particular perspectiva de la evangelización, los planes pastorales deben tener presentes además algunos puntos concretos, como por ejemplo la acogida de los peregrinos que acuden al lugar sagrado sólo con motivo de particulares acontecimientos religiosos, el talante profundamente misionero que deben adquirir las homilías,¹⁸ la dignidad y el decoro de las celebraciones litúrgicas.

La parroquia y el santuario son dos ámbitos necesarios y complementarios del mismo objetivo, que es la evangelización y la santificación de la Iglesia, para gloria de Dios. En este sentido, es importante identificar adecuados caminos de colaboración.

Y retomo la cuestión precedente: ¿cómo insertar el santuario en el contexto de la vida diocesana y, más en concreto, en el ámbito de una pastoral de conjunto? Hasta este momento ya he delineado algunos elementos de respuesta. Ahora quiero añadir a nuestra reflexión algunos aspectos subrayados por el documento titulado *El Santuario. Memoria, presencia y profecía del Dios Vivo*, publicado por el Pontificio Consejo para la Pastoral de los Emigrantes e Itinerantes, en el año 1999.¹⁹ En concreto, me refiero al número 17, que tiene como título “**Convergencia de esfuerzos**”. El párrafo inicia afirmando que “*el santuario no es sólo una obra humana, sino también un signo visible de la presencia del Dios invisible. Por esto, se exige una oportuna convergencia de esfuerzos y una adecuada conciencia de las funciones y de las responsabilidades de los protagonistas de la*

¹⁸ Cfr. JUAN PABLO II, Exhortación apostólica *Catechesi tradendae* (16 octubre 1979), n. 48: AAS 71 (1979), p. 1316.

¹⁹ PONTIFICIO CONSEJO PARA LA PASTORAL DE LOS EMIGRANTES E ITINERANTES, *El Santuario. Memoria, presencia y profecía del Dios vivo*, LEV, Ciudad del Vaticano 1999.

pastoral de los santuarios, precisamente para favorecer el pleno reconocimiento y la acogida fecunda del don que el Señor hace a su pueblo a través de cada santuario”.

Tras ello el texto reconoce que “el santuario presta un valioso servicio a las Iglesias particulares, sobre todo cuidando de la proclamación de la Palabra de Dios y la celebración de los sacramentos de la Reconciliación y de la Eucaristía”. En esta línea, el santuario está llamado a ser ejemplar con unas celebraciones litúrgicas bien realizadas: junto con la Catedral, el santuario debe ser tomado como modelo de referencia por las parroquias y por otras comunidades cultuales.

El santuario tiene una innegable especificidad, que debe ser respetada y fomentada, si bien permaneciendo al servicio de la Iglesia y, en concreto, de la Iglesia particular en la que nace y de la que es heredera. “La unidad de la Iglesia – ha dicho Juan Pablo II – no es uniformidad, sino integración orgánica de las legítimas diversidades. Es la realidad de muchos miembros unidos en un sólo cuerpo, el único Cuerpo de Cristo”.²⁰ La comunión eclesial es una especial unión en la diversidad y a partir de la diversidad. Es la concordia en un solo cuerpo de la diversidad de personas, de dones, de carismas y de ministerios. Pero es únicamente a partir de la unidad de la confesión de fe que puede surgir un legítimo pluralismo, sin riesgo de dispersión o de disgregación. Así el santuario no es un recurso alternativo, sino una riqueza, una colaboración, un complemento indispensable.

Esto fue adecuadamente desarrollado por el beato Pablo VI cuando, hablando a los rectores de los santuarios italianos, afirmó: “Los santuarios pueden hacer muchísimo, muchísimo; sois, en cierto sentido, las clínicas espirituales de los peregrinos que quizá en sus respectivas parroquias, iglesias o diócesis no encuentran el descanso espiritual que necesitan, como individuos o como grupos: en los santuarios se abren”.²¹

En la vida diocesana, el santuario debe ser un apoyo pastoral, en colaboración con el Obispo, con las asociaciones y con los movimientos eclesiales, en la línea de sumar esfuerzos a favor de la misión evangelizadora de la Iglesia.

La evangelización no puede desaprovechar las potenciales riquezas de los santuarios y de las manifestaciones religiosas populares que allí se desarrollan. De hecho, éstas encierran unos valores que constituyen la base antropológica y cultural de la evangelización, la preparan

²⁰ JUAN PABLO II, Carta apostólica *Novo millennio ineunte* (6 enero 2001), n. 46, *loc. cit.*, p. 299.

²¹ PABLO VI, *Discurso a los Rectores de Santuarios de Italia con ocasión del VIII Congreso Nacional* (29 noviembre 1972): *La Madonna. Rivista di cultura mariana*, XXI/1 (1973), p. 5.

y la promueven. Éstas, por tanto, pueden ser consideradas como *evangelización en acto*, porque suponen un primer anuncio misionero y un modo importante de desarrollar una singular evangelización.

El núcleo central de esta reflexión se encuentra en el documento del Pontificio Consejo que acabo de citar, donde se afirma que el servicio prestado por los santuarios a la Iglesia particular “*expresa y vivifica los vínculos históricos y espirituales que [ellos] tienen con las Iglesias en las que han surgido, y exige la plena inserción de la acción pastoral realizada por el santuario en la pastoral de los Obispos, con particular atención a lo que más atañe al «carisma» del lugar y al bien espiritual de los fieles que acuden a él en peregrinación*”.²²

Quisiera detenerme un poco más en este punto para ofrecer algunas reflexiones a partir de algunos rasgos específicos de los santuarios y de su vida de fe. Se trata de aspectos específicos que pueden y deben enriquecer la vida diocesana y la acción evangelizadora.

Ante todo, y gracias a su condición de lugares sagrados, los santuarios son efectivamente “lugares de memoria”, presencia y memoria especial de las *magnalia Dei*. Por esto, son lugares donde la fe se fortalece, ya que en cada uno de ellos se subraya un aspecto del anuncio evangélico, una peculiar “interpretación” de la Palabra de Dios.

4. El santuario y la cultura local

En segundo lugar, los santuarios, junto con las prácticas de piedad popular a ellos vinculadas, guardan una profunda e íntima relación con la cultura del lugar, especialmente en su aspecto externo y ritual, llegando a ser la expresión privilegiada de la inculturación del Evangelio en una comunidad concreta. La inculturación o, mejor, la encarnación cultural, entendida como síntesis entre cultura y fe, no es tanto un proceso opcional, del cual se puede prescindir o ser animado, sino que es una exigencia tanto de la cultura como de la fe.²³ Por tanto, la fusión armónica e íntima entre el mensaje cristiano y la cultura de un pueblo, es decir, la expresión de los valores cristianos mediante las manifestaciones populares, es signo claro de que el proceso de inculturación se está llevando a cabo. Así, las grandes verdades y valores del Evangelio se encarnan en las notas características de la cultura local y se expresan con los modos culturales de este pueblo, al

²² PONTIFICIO CONSEJO PARA LA PASTORAL DE LOS EMIGRANTES E ITINERANTES, *El Santuario. Memoria, presencia y profecía del Dios vivo*, loc. cit., n.17.

²³ Cfr. JUAN PABLO II, *Discurso al Congreso nacional del movimiento eclesial de compromiso cultural* (16 enero 1982), n. 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/1 (1982), LEV, Ciudad del Vaticano 1982, p. 131.

tiempo que el mensaje cristiano ofrece a la cultura una nueva visión del ser humano, del mundo, de la historia y de la vida. Si este proceso, este “*encuentro feliz entre la obra de evangelización y la cultura local*”²⁴ – usando una expresión de Juan Pablo II – no se verifica, la evangelización se queda sólo en un nivel superficial y no desciende a lo profundo.

El beato Pablo VI, tras haber constatado que “*la ruptura entre evangelio y cultura es, sin duda alguna, el drama de nuestro tiempo*”,²⁵ animó a evangelizar las culturas. En este contexto, los santuarios pueden asumir, y de hecho asumen, un papel único, en cuanto que ellos mismos son fruto del encuentro entre la fe y la cultura de un lugar, al tiempo que son promotores de cultura y de una cultura evangelizada y evangelizadora.

Los santuarios, que representan una parte significativa del patrimonio histórico-cultural de las poblaciones o de las áreas geográficas en las que se encuentran, pueden ofrecer una importante contribución a la creación de sentimientos de comunidad y de identidad, de pertenencia y de cohesión. Por ello, pueden ofrecer un importante servicio tanto a la Iglesia particular como a la misma sociedad. Con el desprecio de las expresiones religiosas populares o el quererlas suprimir “*se corre el riesgo – como llegó a decir Juan Pablo II – de que los barrios, los pueblos y las aldeas se conviertan en desiertos sin historia, sin cultura, sin religión, sin lenguaje y sin identidad, con gravísimas consecuencias*”.²⁶ Frente a esta amenaza, es posible acoger estas manifestaciones religiosas y culturales como uno de los ámbitos en los que la persona “*recupera una identidad perdida o destrozada, reencontrando sus propias raíces*”.²⁷

Así, el santuario puede ofrecer a la Iglesia particular el sentido de la tradición, del cual él es heredero y depositario. Las manifestaciones y costumbres recibidas por tradición “*forman el patrimonio propio de cada comunidad humana. Así también es como se constituye un medio histórico determinado, en el cual se inserta el hombre de cada nación o tiempo y del que recibe los valores para promover la civilización humana*”.²⁸

²⁴ JUAN PABLO II, *Homilía en el Santuario de Nuestra Señora de Zapopán* (Méjico) (30 enero 1979), n. 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, II (1979), LEV, Ciudad del Vaticano 1979, p. 288.

²⁵ PABLO VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), n. 20, loc. cit., p. 19.

²⁶ JUAN PABLO II, *Discurso a los Obispos de Basilicata y de Puglia en visita “ad limina Apostolorum”* (28 noviembre 1981), n. 4: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV/2 (1981), LEV, Ciudad del Vaticano 1982, p. 778.

²⁷ *Ibidem.*, n. 4, pp. 777-778.

²⁸ CONCILIO ECUMÉNICO VATICANO II, Constitución pastoral *Gaudium et spes* (7 diciembre 1965), n. 53.

La tradición contiene una serie de características y elementos valiosos para el crecimiento humano y religioso de la persona y de la comunidad que la recibe. Gracias a la tradición, el colectivo que celebra se une con el hecho celebrado. La repetición más o menos idéntica de una serie de ritos a lo largo de los años garantiza cierta unidad entre ambos momentos temporalmente distantes. La transmisión de las expresiones culturales de padres a hijos, de una generación a otra, lleva también consigo la transmisión de principios, valores y fundamentos cristianos. Por ello, las manifestaciones religiosas populares pueden ser “*un medio providencial para la perseverancia de las masas en su adhesión a la fe de sus antepasados y a la Iglesia de Cristo*”.²⁹

Al mismo tiempo, contienen un gran potencial evangelizador y, más en concreto, para la auto-evangelización de las personas, que consideran las manifestaciones religiosas consuetudinarias como una escuela donde se puede aprender y enseñar a las nuevas generaciones. El aprecio por las tradiciones y valores recibidos de los antepasados facilita la acogida de la “fe de nuestros mayores”, lo cual puede favorecer la acogida del mensaje evangélico y de la vida cristiana como herencia apostólica-eclesial.

Conclusión

La Iglesia es consciente de ser enviada a evangelizar a todo el hombre y a todos los hombres, respondiendo a la misión universal de su vocación. En este contexto, el santuario ofrece una plataforma inigualable a la acción pastoral de la Iglesia, gracias a su capacidad de convocar las personas y los grupos.

En el santuario se reúnen amplios sectores de la sociedad, un importante número de personas de toda edad y condición social y religiosa, muchas de las cuales se han alejado de la vida de fe y viven al margen de la pertenencia eclesial. Pero no son indiferentes, sino más bien a la búsqueda del sentido de la vida y de las cosas, a veces con corazón sincero y a veces simplemente movidas por la curiosidad.

Para algunas personas, el santuario puede ser el único vínculo con la comunidad eclesial.

Para otras, en cambio, en el contexto de una Iglesia que es como el “hospital de campo”, el santuario es similar a una “clínica especializada” que suministra una palabra que cura, una voz que anima e incluso un reclamo a revisar conscientemente las elecciones vitales.

²⁹ JUAN PABLO II, *Homilía de la Misa a Salvador da Bahia (Brasil)* (7 julio 1980), n. 5: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III/2 (1980), LEV, Ciudad del Vaticano 1980, p. 175.

La peregrinación al santuario y la participación en los eventos que en él se celebran pueden tener un singular poder de evangelización, porque éstas son las ocasiones fuertes en las que el mensaje evangélico puede llegar “*al corazón de las masas*”.³⁰ La Iglesia necesita aprovechar estas ocasiones para proclamar el mensaje evangélico y tratar de conducir hacia Cristo a todos aquellos que participan en la peregrinación y en la vida del santuario, asumiendo el papel del Buen Samaritano del Evangelio, que se hace cargo de la persona herida y abandonada al borde del camino.³¹

Inmersos en la espiritualidad y en la experiencia de comunión, los santuarios están llamados a estar dinámicamente comprometidos con la obra de evangelización de la Iglesia diocesana, en estrecha colaboración con el Ordinario local, insertándose plenamente en los programas pastorales, ofreciendo lo mejor de sí mismos, es decir, sus particularidades, que son la mejor contribución a la construcción del Reino.

Y todo esto no es sólo una convicción personal, sino también un compromiso y un desafío para el presente y para el futuro.

³⁰ Cfr. PABLO VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi* (8 diciembre 1975), n. 57, *loc. cit.*, p. 46.

³¹ Cfr. JUAN PABLO II, *Homilía en el Santuario de Nuestra Señora de Zapopán* (México) (30 enero 1979), n. 5, *loc. cit.*, pp. 291-292.

IL MAGISTERO PONTIFICIO SULLA PASTORALE DELL'AVIAZIONE CIVILE¹

P. Gabriele F. BENTOGLIO

Sotto-Segretario

del Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti

Ringrazio di cuore per l'opportunità di essere con voi in questo Simposio, dedicato alla sollecitudine pastorale dell'aviazione civile nel particolare ambito dei pellegrinaggi. È per me motivo di gioia poter condividere con voi alcune riflessioni sul "Magistero Pontificio sulla Pastorale dell'Aviazione Civile", uno dei settori di competenza del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, dicastero della Santa Sede che "rivolge la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affatto" (come recita la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* al n. 149) e, in particolare, "svolge la medesima sollecitudine verso coloro che hanno un impiego o prestano il loro lavoro negli aeroporti o negli aerei" (*Id.*, art. 150 § 3).

Nella trattazione di questo argomento farò riferimento soprattutto all'insegnamento dei Sommi Pontefici Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, esposto nelle omelie, nei saluti, nei messaggi e nei discorsi pronunciati in occasione di incontri con i rappresentanti della categoria e con i cappellani e i membri delle cappellanie dell'aviazione civile.

Una buona sintesi in merito al nostro tema si trova nel discorso che Giovanni Paolo II pronunciò il 12 febbraio 1982 e nell'omelia che egli tenne all'aeroporto di Roma-Fiumicino, il 10 dicembre 1991. Papa Benedetto XVI pronunciò su questo tema, il 20 febbraio 2010, un discorso indirizzato ai dirigenti e al personale dell'ENAC (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile Italiana) e dell'ENAV (Ente Nazionale per l'Assistenza al Volo) e uno destinato ai partecipanti al XV Seminario Mondiale promosso dal nostro Dicastero, l'undici giugno 2012.²

¹ Intervento pronunciato a Varsavia, in Polonia, il 6 novembre 2014, nell'ambito della Conferenza Internazionale su ruolo e posizione delle Cappellanie Aeroportuali nella Pastorale dei Pellegrinaggi.

² Tutti i testi citati in questa esposizione sono reperibili sul sito web del nostro Consiglio e ad esso rimando, ricordando di volta in volta soltanto la natura e la data del pronunciamento: www.pcmigrants.org/sectors/aviazione.

1. Il fenomeno dell'aviazione civile oggi

Negli ultimi decenni, lo sviluppo delle nuove tecnologie ha reso l'aereo un mezzo di trasporto veloce, diretto e accessibile a tutti, uno strumento quotidiano e indispensabile di mobilità in tutti i settori della vita umana: economia, commercio, ricerca scientifica, scambi culturali e di studio, politica e diplomazia.³

Già nel 1991, Giovanni Paolo II osservava che *"il complesso mondo del trasporto aereo costituisce di certo una grande e solida realtà del nostro tempo. Fornendo un'occupazione ad oltre venti milioni di lavoratori e lavoratrici e trasportando mediamente in un anno circa un miliardo di passeggeri, esso incide profondamente sulla vita e le abitudini della gente"*. "Grazie al potenziamento dell'utilizzo del mezzo aereo – proseguiva il Papa – il globo terrestre sembra infatti essere diventato un «villaggio» facilmente percorribile, dove le distanze si riducono e i contatti fra le persone e i popoli si fanno più facili e frequenti".⁴

Nel fenomeno della mobilità aerea, infatti, *"i cieli rappresentano oggi in maniera crescente quelle che potremmo chiamare le «autostrade» della viabilità moderna"* e, di conseguenza, *"gli aeroporti sono diventati crocevia privilegiati del villaggio globale in cui ogni giorno transitano milioni di persone"*.⁵

Di fatto, nelle statistiche per l'anno 2013, rese pubbliche dall'*International Civil Aviation Organization (ICAO)*,⁶ si legge che, in linea con il ruolo storico dell'aviazione come un *driver* fondamentale di sviluppo economico e sociale, la rete del trasporto aereo mondiale è in continua crescita ed è attualmente proiettata al raddoppio entro il 2030. Ciò significa che i 30 milioni di voli che essa attualmente gestisce ogni anno raggiungeranno i 60 milioni nell'arco dei prossimi 16 anni, mentre il totale dei passeggeri serviti annualmente salirà dai 3 miliardi di oggi a 6 miliardi nel 2030.

Uno sviluppo del genere richiede una presenza sempre più dinamica e creativa da parte della Chiesa negli aeroporti, con l'offerta di un servizio pastorale a tutti i livelli e per tutte le categorie di persone che sono coinvolte nell'aviazione civile. Quest'ambito, ha sottolineato Papa

³ Cfr. *Messaggio di Benedetto XVI per il 90° della proclamazione della Madonna di Loreto a Patrona dell'Aviazione*, in PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI – DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Ed. Santa Casa, Loreto 2011, p. 3.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, 10 dicembre 1991.

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso*, 20 febbraio 2010.

⁶ Cfr. <http://www.icao.int>.

Benedetto XVI, “è luogo di testimonianza cristiana, anzitutto attraverso la preghiera, l'esempio di vita, lo svolgimento attento e generoso delle proprie funzioni, nella promozione dei valori di giustizia, di pace, di amore, e nella difesa dei diritti, specie dei poveri, dei deboli e dei sofferenti”. Ne consegue che “l'annuncio del Vangelo nel mondo della mobilità aerea sia civile che militare dev'essere [...] un'attenzione costante nell'impegno pastorale della Chiesa” e “la presenza di Cappelle negli aeroporti, il ministero dei Cappellani e di quanti collaborano alla loro opera, ne sono segni concreti da favorire e sostenere”.⁷

La Chiesa cattolica è presente oggi nel mondo dell'aviazione civile con una pastorale strutturata in oltre 90 aeroporti internazionali e il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti mantiene contatti regolari con 120 cappellani aeroportuali.

2. La pastorale dell'aviazione civile negli Atti pontifici

Il primo Atto pontificio nell'ambito dell'aviazione civile si fa risalire a Benedetto XV, che il 24 marzo 1920, coronando il desiderio di alcuni pionieri dell'aviazione, con Decreto dell'allora Sacra Congregazione dei Riti, dichiarò la Beata Vergine Maria, denominata di Loreto, principale Patrona presso Dio di tutti i viaggiatori in aereo.⁸

Trent'anni più tardi, il 23 settembre 1952, Papa Pio XII, rivolgendosi ai partecipanti alla prima Conferenza diplomatica promossa dall'ICAO, riconobbe il ruolo particolare svolto dell'aeronautica in favore della pace, dello sviluppo e del rispetto reciproco nelle relazioni umane, indicando l'aviazione come uno dei mezzi privilegiati per facilitare i contatti tra le nazioni e tracciare percorsi diretti anche tra i Paesi più lontani.⁹ Lo stesso Pontefice, considerata l'importanza del fenomeno, cinque anni dopo, nel 1958, istituì l'Opera dell'*Apostolatus Coeli o Aëris*, affidandola a quella che allora si chiamava Sacra Congregazione Concistoriale, con il compito di provvedere all'assistenza spirituale di tutti i fedeli impegnati a bordo degli aerei e dei passeggeri in viaggio su tali mezzi di trasporto.

Il 4 gennaio 1964, il Beato Paolo VI, salendo in aereo per recarsi in Giordania e Israele e, successivamente, diretto ad altre destinazioni, fu il primo Papa nella storia ad utilizzare questo mezzo di trasporto. Questo gli permise di conoscere di persona il grande ambito della mobilità umana costituito dall'aviazione civile.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso*, 20 febbraio 2010.

⁸ cfr. AAS XII (1920), p. 175; *Messaggio di Benedetto XVI per il 90° della proclamazione della Madonna di Loreto a Patrona dell'Aviazione*, op. cit, p. 1.

⁹ Cfr. Pio XII, *Discorso alla Conférence Diplomatique de l'Organisation Internationale de l'Aviation Civile*, 23 settembre 1952.

Paolo VI non trascurò nessuna occasione per manifestare considerazione e apprezzamento per l'aviazione civile. Due anni dopo il suo primo viaggio in aereo, il 16 aprile 1966, egli ricevette in udienza i partecipanti al "Pélerinage International des Ailes". Nel discorso pronunciato in quell'occasione, il Pontefice tracciò un quadro dei rapporti tra gli "uomini dello spazio" e Dio creatore dell'universo. A conclusione del discorso, il Papa, compiaciuto dell'impegno degli organizzatori del pellegrinaggio, formulò i migliori voti per un costante sviluppo dell'"*apostolatus aëris*".¹⁰

L'anno seguente, il 15 agosto 1967, con la Costituzione Apostolica *Regimini Ecclesiae Universae*, lo stesso Pontefice assegnò la pastorale dell'aviazione civile alle competenze e alla responsabilità della Congregazione per i Vescovi.¹¹

Il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*, gli aeronaviganti vennero affidati alla cura della *Pontificia Commissione de Spirituali Migratorum atque Itinerantium Cura*, che aveva il compito di provvedere allo studio e all'applicazione della pastorale per "*la gente in movimento*".

La presenza degli aviatori del servizio *Recherche et Secours*, all'udienza generale del 25 ottobre 1972, suggerì a Paolo VI l'opportunità di manifestare sentimenti di apprezzamento per coloro che si servono dei mezzi tecnici e degli equipaggi aerei per soccorrere le vittime di vari disastri. In tale circostanza il Pontefice si complimentò per la solidarietà internazionale dell'aviazione, specie se in pericolo sono le vite umane, al di là di dogane e frontiere.

Accogliendo i Rappresentanti dell'ICAO, il 19 settembre 1973, Paolo VI lodò i loro sforzi in favore della pace e della sicurezza e condannò gli atti di violenza subiti da questo settore particolarmente vulnerabile, specialmente nei confronti di ogni essere umano, sottolineando allo stesso tempo il diritto inviolabile di ogni persona al rispetto della sua dignità. "La violenza – disse Paolo VI – è un linguaggio disumano per risolvere i conflitti umani. La regola d'oro dimora nella ragione e nell'amore. Tale è il disegno del Creatore".

Salutando poi i Cappellani aeroportuali presenti all'udienza generale dell'undici dicembre 1974, riconobbe il valore della pastorale dell'aviazione civile con queste parole: "Non possiamo che lodare i vostri sforzi apostolici a riguardo di questo settore della società moderna. Apprezziamo

¹⁰ Cfr. PAOLO VI, Discorso al "Pélerinage International des Ailes", 16 aprile 1966.

¹¹ Al n. 52 della Costituzione si legge: "Alla Congregazione per i Vescovi sono annessi i Consigli e i Segretariati: per l'Emigrazione, per le Opere dell'Apostolato del mare, dell'aria, dei nomadi".

il fatto che non è per niente facile elaborare programmi pastorali in un'area tanto piena di movimento e di viaggio".

Il Santo Papa Giovanni Paolo II, infine, con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* del 1988, affidò tutti "coloro che hanno un impiego o prestano il loro lavoro negli aeroporti o negli aerei" alla competenza del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

3. Le peculiarità della pastorale dell'aviazione civile

A motivo dei suoi numerosi viaggi apostolici, il Santo Papa Giovanni Paolo II ebbe spesso occasione di constatare il valore della presenza della Chiesa nell'ambiente aeroportuale. Frequenti sono gli accenni del Pontefice e dei suoi Successori all'importanza dell'aeroporto nell'opera evangelizzatrice e missionaria della Chiesa.

Nel discorso del 12 febbraio 1982 all'aeroporto di Roma-Fiumicino, Papa Wojtyla fece notare che, per i suoi contatti facili ed agili, l'aviazione civile sembra rendere più tangibile e immediata l'universalità della Chiesa negli aeroporti.

Nell'omelia del 10 dicembre 1991, il Pontefice definì le stazioni aeroportuali "*crocevia di popoli di ogni razza, cultura e religione*" e le paragonò agli antichi attracchi navali, punti di approdo delle persone e delle merci, che svolgono oggi "*un analogo servizio, utile alla crescita della comunicazione fra i popoli: un servizio all'uomo, cittadino del mondo*". "*Grazie al potenziamento dell'utilizzo del mezzo aereo – osservava il Papa – il globo terrestre sembra, infatti, essere diventato un «villaggio» facilmente percorribile, dove le distanze si riducono e i contatti fra le persone e i popoli si fanno più facili e frequenti. E con la vostra attività, con l'attività di ciascuno, voi cooperative, in maniera determinante, a questo progresso tecnico e sociale*".¹²

Giovanni Paolo II disse di essere consapevole che all'aeroporto "*giungono da ogni parte del mondo persone che portano nei loro animi gioie e speranze, ma anche preoccupazioni e problemi con il desiderio di incontrare un volto amico, ascoltare una parola serena, ricevere un gesto di cortesia e di concreta comprensione*" e, rivolgendosi alle persone nell'aeroporto, tracciò le linee cardinali di un'adeguata pastorale dell'aviazione civile dicendo che nelle aerostazioni il servizio della Chiesa deve essere attento alle persone, accogliente e aperto al dialogo, all'aiuto e alla fraternità. Il Papa esortò i cappellani e le persone impiegate nell'aeroporto con queste parole: "*mai il vostro contatto con la gente sia freddo e sbrigativo: sappiate piuttosto offrire a quanti incontrate attenzione e comprensione, rispetto e simpatia. Impariamo da Cristo ad ascoltare e comprendere, perdonare*

¹² Id., *Omelia*, 10 dicembre 1991.

ed accogliere, amare e aiutare sul serio i fratelli". Nella stessa omelia, poi, sollecitò tutti, ma in particolare le competenti autorità aeroportuali, a "difendere e promuovere gli irrinunciabili valori dell'uomo".¹³

In un'altra occasione, egli fece notare che "*la cura pastorale dell'aviazione civile è espressione della responsabilità e della fedeltà della Chiesa. Poiché nessuno può essere privo del messaggio della salvezza, la Chiesa tende [in questo modo] la mano a tutti coloro che in considerazione delle circostanze della loro vita non possono usufruire in modo soddisfacente di una normale cura pastorale oppure sono completamente privi di essa".¹⁴*

Del resto, nella complessa realtà del mondo dell'aviazione, marcata dai problematici effetti della crisi economica, dal fenomeno della globalizzazione e dalla minaccia del terrorismo, il rispetto della persona umana, dei suoi diritti e della sua dignità può apparire particolarmente difficile. Eppure, osservò Benedetto XVI, "*il rispetto del primato della persona e l'attenzione alle sue necessità non solo non rendono meno efficace il servizio e non penalizzano la gestione economica, ma, al contrario, rappresentano importanti garanzie di vera efficienza e di autentica qualità".¹⁵* Il principio è valido anche per la pastorale dell'aviazione civile, che deve avere cura di ogni persona presente nell'aeroporto, dal momento che ogni persona rappresenta "*il primo capitale da salvaguardare e valorizzare (...) il fine e non il mezzo a cui tendere incessantemente".¹⁶* In questa prospettiva, una speciale attenzione pastorale deve essere rivolta ai migranti e ai richiedenti asilo, in attesa di processo nei centri di detenzione presenti in alcuni aeroporti. Su questo argomento ritorneremo in seguito.

4. La cappella, "centro spirituale" dell'aeroporto

Il Santo Papa Giovanni Paolo II indicò come priorità della pastorale dell'aviazione civile la realizzazione di una cappella nell'aeroporto, come "*luogo di culto e di preghiera*" per i fedeli e "*luogo di riflessione e di raccoglimento*" per i non credenti.¹⁷ La presenza di una cappella – spiegò il Papa – "*consente lo svolgimento di una pastorale che si fa sempre più attuale e vasta, in risposta alle esigenze ed alle attese di quanti frequentano l'aeroporto, sia che si distacchino da terra per i viaggi – piloti, personale a bordo e passeggeri – sia che facciano servizio logistico sul posto".¹⁸* Inoltre, la comunità aeroportuale può raccogliersi nella cappella "*per ascoltare la Parola di Dio in particolari momenti liturgici e rafforzarsi nella*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *ID., Discorso, 13 giugno 1999.*

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso, 20 febbraio 2010.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso, 12 febbraio 1982.*

¹⁸ *Ibidem.*

fede, impegnandosi a testimoniarla nelle azioni di ogni giorno, così da divenire lievito di valori umani e cristiani".¹⁹ Sulla stessa linea, Benedetto XVI mise in luce l'importanza delle cappelle aeroportuali come "luoghi di silenzio e di ristoro spirituale", dove il cappellano trasmette l'amore di Dio e dove "ognuno sia condotto ad un rapporto rinnovato e approfondito con Cristo, che non manca di parlare a quanti si aprono con fiducia a Lui, specialmente nella preghiera". Il Pontefice invitò i cappellani ad avere cura "che ogni persona, qualunque sia la sua nazionalità o condizione sociale, trovi in voi un cuore accogliente, capace di ascoltare e di comprendere".²⁰

"Oggi, – leggiamo nell'Esortazione *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco – quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la «mistica» di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci" (n. 87). È il Vangelo che "ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio" (*Idem*, n. 88).

Il luogo dell'aeroporto, dove in maniera del tutto particolare si possono sperimentare queste "relazioni nuove generate da Gesù Cristo" (*Idem*, n. 87), è la cappella, "il centro spirituale", come la definì Giovanni Paolo II. Egli invitò le persone a visitare spesso la cappella dell'aeroporto e a sostare in preghiera davanti al tabernacolo, ove è realmente presente il divino Salvatore e dove egli parla nel silenzio ai cuori della gente. Cristo, infatti, aiuta le persone "ad essere artefici di serenità, di pace e di solidarietà".²¹

Papa Benedetto XVI, infine, fece notare che la cappella aeroportuale è il luogo dell'"incontro quotidiano con il Signore Gesù nella Celebrazione eucaristica e nella preghiera personale", da cui attingere "l'entusiasmo e la forza di essere annunciatori della novità evangelica, che trasforma i cuori e fa nuove tutte le cose".²²

5. Il cappellano e i membri della cappellania

Nel discorso del 12 febbraio 1992, Giovanni Paolo II ricordò che "l'azione pastorale [nell'aeroporto] ha la sua figura fondamentale nel Cappellano", il cui compito primario è quello di "formare una comunità integrata nella pastorale della Chiesa locale, collegandosi, attraverso questa, alla Chiesa universale".

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ BENEDETTO XVI, Discorso, 11 giugno 2012.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, 10 dicembre 1991.

²² BENEDETTO XVI, Discorso, 11 giugno 2012.

Anche Benedetto XVI rilevò che al cappellano in prima linea è affidato il compito di *"rendere presente, negli aeroporti del mondo, la missione stessa della Chiesa, che è quella di portare Dio all'uomo e guidare l'uomo all'incontro con Dio"*.²³ Egli è quindi chiamato ad offrire un ambiente spirituale adatto alla preghiera e alla meditazione a coloro che transitano o lavorano nell'aeroporto, provvedendo a contribuire alla loro formazione religiosa, umana e sociale e ad essere vicino a tutti in atteggiamento di cristiana comprensione e amicizia.

Papa Giovanni Paolo II non esitò ad esprimere apprezzamento per l'impegno con cui i cappellani si dedicano al loro specifico ministero sacerdotale. *"Esso, infatti, – diceva il Papa – esige da voi costante e vigile presenza, e soprattutto generosa carità, nell'accogliere, ascoltare, incoraggiare fratelli tanto diversi per lingua, provenienza, educazione e cultura: tutti attendono una parola di elevazione spirituale che faciliti il loro incontro col Signore, che è l'aspirazione, spesso inconfessata, ma certo la più profonda e vera". "Grazie ad una dedizione, arricchita dalla sensibilità umana e specialmente dalla credibilità e validità del suo messaggio spirituale"* e come *"parte vivente dell'aeroporto, inserito nella pianificazione d'emergenza"*, il cappellano deve essere costantemente disponibile ad offrire serenità e senso di sicurezza in caso di pericolo.²⁴

Nel contesto umano e spirituale dell'aeroporto, il cappellano svolge il suo ministero in triplice forma di presenza, annuncio e celebrazione, con la consapevolezza che *"pur nell'occasionalità degli incontri, la gente sa riconoscere un uomo di Dio e che spesso anche un piccolo seme in un terreno accogliente può germogliare e produrre frutti abbondanti"*.²⁵

Papa Benedetto XVI disse che la presenza del cappellano nell'aeroporto *"è una testimonianza viva di un Dio che è vicino all'uomo; ed è un richiamo a non essere mai indifferenti verso chi si incontra, ma a trattarlo con disponibilità e con amore. Vi incoraggio ad essere segno luminoso di questa carità di Cristo, che porta serenità e pace. Di conseguenza l'esempio di vita e la testimonianza costituiscono due componenti fondamentali della sua missione"*. Inoltre, con la sua presenza nell'aeroporto, il cappellano *"ricorda che ogni persona ha una dimensione trascendente, spirituale, e aiuta a riconoscersi una sola famiglia, composta da soggetti che non sono semplicemente uno accanto all'altro, ma che, ponendosi in relazione con gli altri e con Dio, realizzano una solidarietà fraterna fondata sulla giustizia e sulla pace"*.²⁶

Anche Giovanni Paolo II raccomandò ai cappellani aeroportuali: *"la vostra presenza e la vostra missione all'interno di queste strutture offrano*

²³ *Ibidem*.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso*, 12 febbraio 1982.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso*, 11 giugno 2012.

a coloro che incontrate una tangibile esperienza dell'amore di Cristo".²⁷ Ne consegue che la presenza e l'esempio di vita sono da considerarsi componenti fondamentali della missione del cappellano.

La testimonianza "è un segno vivente della costante presenza di Dio tra gli uomini, ricorda che è in lui che «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28), che Egli è il centro del mondo, l'asse su cui le nostre vite girano. Preghiamo che attraverso il vostro lavoro possiate mostrare agli altri il loro destino eterno, e che con la vostra apertura verso lo straniero e la vostra carità sappiate testimoniare a tutti il Cristo che ci fa uno".²⁸ Con queste parole il Beato Paolo VI indicò che Cristo è il perno attorno a cui si muove la pastorale aeroportuale e soltanto in Lui la missione del cappellano e dei membri della cappellania trova il suo punto di riferimento. Tale consapevolezza permette loro di essere "gioiosi testimoni dell'amore di Cristo"²⁹ per tutti i tempi e nei luoghi contrassegnati spesso da anonimato, egoismo e ricerca caotica dell'"avere" invece che dell'"essere".

6. La dimensione ecumenica della pastorale aeroportuale

Le cappellanie aeroportuali sono anche importanti settori di cooperazione ecumenica, in quanto "l'odierno aeroporto – disse Benedetto XVI – appare sempre più specchio del mondo e «luogo» di umanità, dove s'incontrano persone di varie nazionalità, culture e religioni. Nelle aerostazioni passano ogni anno milioni di passeggeri per recarsi nei luoghi di vacanza o di lavoro, per raggiungere i familiari con cui condividere momenti felici o dolorosi. Molti utilizzano l'aereo per compiere un pellegrinaggio alla ricerca di momenti di spiritualità e di esperienza di Dio".³⁰

Per tale motivo, oggi, nella maggioranza degli aeroporti esiste un servizio religioso sistematicamente organizzato a carattere interreligioso o interconfessionale, mentre in alcuni aeroscali sono in atto soluzioni parziali. Quindi, oltre alla cappella cattolica, vi sono sale di preghiera, condivise da fedeli di diverse religioni. In tal modo, possiamo dire con Papa Francesco, la pastorale dell'aviazione civile mette in evidenza una notevole testimonianza di cooperazione inter-religiosa e inter-confessionale e dà "un apporto all'unità della famiglia umana".³¹

Questa realtà è ormai verificabile nella maggioranza degli aeroporti internazionali dove si incoraggia la creazione di luoghi di preghiera,

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 24 aprile 2002.

²⁸ PAOLO VI, *Discorso ai Partecipanti al I Incontro Internazionale dell'Aviazione Civile*, 11 dicembre 1974.

²⁹ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, 14 aprile 2010.

³⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso*, 20 febbraio 2010.

³¹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 245.

anche tenendo in conto che l'aeroporto, in quanto luogo di incontro di persone di diverse culture, lingue e nazionalità, rivela grandi potenzialità concrete per promuovere l'ecumenismo e il rispettoso dialogo tra le religioni.

7. La presenza dei migranti e dei rifugiati: un fenomeno da conoscere e accogliere

Come ho già accennato, una delle sfide a cui deve rispondere oggi la pastorale dell'aviazione civile è il numero crescente di migranti, rifugiati e richiedenti asilo nella maggior parte degli aeroporti internazionali.

Nel discorso che Benedetto XVI rivolse due anni fa ai cappellani dell'aviazione civile, il Papa Emerito ricordò che anche negli aeroporti si incontrano *"situazioni umane variegate e non facili, che richiedono sempre maggiore attenzione; penso, ad esempio, a coloro che vivono un'attesa piena di angoscia nel tentativo di transitare senza i documenti necessari, in qualità di migranti o di richiedenti asilo"*.³² Negli ultimi anni, l'aeroporto è diventato luogo dove migranti e profughi vivono vicende di attesa, di speranza e di timori per il loro futuro.

Per questo motivo l'aeroporto potrebbe diventare luogo privilegiato in cui si esercitano la carità, la diaconia e la misericordia, alle quali ci invita continuamente Papa Francesco. A tale proposito leggiamo al n. 24 dell'Esortazione *Evangelii Gaudium*: *"La Chiesa «in uscita» è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. La comunità evangelizzatrice [...] vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva"*.

Nei suoi messaggi per la Giornata mondiale delle migrazioni, Giovanni Paolo II suggeriva alcuni modi concreti di aiuto ai migranti e ai richiedenti asilo, che possono essere applicati nella realtà aeroportuale: *"Il primo modo di aiutare queste persone – scriveva il Papa nel 1996 – è quello di ascoltarle per conoscere la loro situazione e di assicurare, qualunque sia la loro posizione giuridica di fronte all'ordinamento dello Stato, i mezzi di sussistenza necessari. (...) È quindi importante aiutare il migrante irregolare a svolgere le pratiche amministrative per ottenere il permesso di soggiorno. Le istituzioni a carattere sociale e caritativo possono prendere contatto con le autorità per cercare, nel rispetto della legalità, le opportune soluzioni ai vari casi"*.³³

³² BENEDETTO XVI, *Discorso*, 11 giugno 2012.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata mondiale delle migrazioni 1996*, in FONDAZIONE MIGRANTES, *Messaggi del Papa nella Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 1986-2002*, "Servizio Migranti" n. 40, Roma 2002, p. 60.

Il migrante o il rifugiato entra in aeroporto con desideri e aspettative che, purtroppo, in questo luogo, spesso incontrano le mura della delusione, del sospetto e del rifiuto. Accoglierlo, ascoltarlo, comprenderlo e dimostrargli solidarietà non è soltanto possibile, ma è necessario. La solidarietà – ha scritto Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* – “*non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti*” (n. 38).

8. Aerei e aeroporti strumenti di evangelizzazione

Parlando della pastorale dell'aviazione civile nel Magistero Pontificio, non possiamo non menzionare il ruolo che gli aeromobili e gli aeroporti svolgono nella missione dei Pontefici e nell'opera di evangelizzazione.

Papa Benedetto XVI, nel discorso del 20 febbraio 2010, disse che “*negli ultimi decenni, anche per il Successore di Pietro, l'aereo è diventato un insostituibile strumento di evangelizzazione*”. Con Paolo VI e, successivamente, anche di più con Giovanni Paolo II e fino ai nostri giorni, l'utilizzo dell'aereo nelle visite e nei viaggi apostolici è divenuto ormai ordinario. Una volta il tempo trascorso in viaggio serviva ai Pontefici per la preghiera personale; ora è utilizzato anche per conferenze stampa e dialoghi con i giornalisti, oltre che per salutare con appositi telegrammi i Capi di Stato dei Paesi sorvolati. I Pontefici sono ben consapevoli dell'importanza dell'aviazione civile nella loro attività missionaria e nella missione evangelizzatrice.

Il servizio dell'aviazione è certamente strumento di fraternità, che offre possibilità di dialogo di ogni tipo. Lo fece notare in particolare il Santo Papa Giovanni Paolo II nel discorso per l'inaugurazione dell'*Air Europe* con queste parole: “*La relativa facilità di oggi nei viaggi e nelle comunicazioni apre nuove possibilità di più ampia comprensione e collaborazione tra popoli di diverse nazioni e culture. L'Europa, in particolare, sta sperimentando un rinnovato senso di unità nella diversità a molti livelli. La vostra presenza qui oggi è un segno del crescente scambio di idee esito del turismo, gli affari e le iniziative culturali e accademiche*”.³⁴

Senza dimenticare che l'aviazione presenta un terreno fecondo anche per l'annuncio del messaggio cristiano, che può essere proclamato persino là dove esso non è ancora giunto.

Come gli aeromobili, così anche le aerostazioni sono divenute oggi nuovi areopaghi per l'evangelizzazione e luoghi da cui i Pontefici

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso*, 17 giugno 1989.

inviano i loro appelli per la pace, per la solidarietà e la collaborazione, dove pronunciano discorsi in difesa dei diritti e della dignità della persona, esortano a crescere nella santità e, infine, richiamano tutti alla corresponsabilità nell'impegno per la riconciliazione, per la giustizia e per la pace.

Conclusione

Da questa breve presentazione del Magistero Pontificio sulla pastorale dell'aviazione civile, si può dedurre la grande importanza, che è sotto gli occhi di tutti, dell'attività pastorale che quotidianamente si concretizza nella maggior parte degli aeroporti del mondo. Essa va effettivamente incontro a un numero incalcolabile di persone che affollano e transitano per gli aeroscali del globo, offrendo la possibilità e l'opportunità di ricevere sostegno e incoraggiamento dai cappellani aeroprotuali, sia nelle varie emergenze sia nelle comuni circostanze del viaggio in aereo.

Sono ormai numerosi gli interventi dei Pontefici realizzati proprio negli aeroporti, in occasione dei viaggi apostolici. Nei saluti di arrivo e in quelli di commiato non mancano mai i ringraziamenti alle autorità locali e a quelle dell'aeroporto, ai piloti, al personale di bordo, a quello di terra e alla manovalanza di tecnici e operai impegnati quotidianamente nelle aerostazioni, oltre a specifici riferimenti alle persone presenti nell'aerostazione.

A noi sono particolarmente cari i discorsi e i saluti indirizzati direttamente ai cappellani aeroprotuali in occasione di vari incontri e simposi, oppure durante le udienze generali e speciali riservate al mondo dell'aviazione civile, che rivelano la sensibilità, l'interesse e la sollecitudine della Chiesa e dei Successori di Pietro alla mobilità umana sugli aerei e negli aeroporti, con la relativa pastorale che impegna le cappellanie aeroprotuali con creatività e continuo entusiasmo.

Desidero concludere questo mio intervento ripetendo le parole con cui il Santo Papa Giovanni Paolo II, nel 1979, terminò il suo discorso ai dirigenti della compagnia Alitalia: *“il mio augurio è che il pensiero di Dio, Padre di tutti gli uomini, Creatore delle terre che sorvolate e Signore dei cieli che solcate, vi accompagni costantemente nell'adempimento del vostro dovere, vi illuminì e vi sorregga nei momenti difficili, vi ispiri sempre la giusta «rotta» nelle scelte della vita, affinché questo viaggio decisivo, che ha il suo scalo al di là dei confini del tempo, possa giungere felicemente alla meta, che è Dio stesso”*.³⁵

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso*, 21 maggio 1979.

COMPLEANNO CON GLI ZINGARI. QUANDO PAPA MONTINI VISITÒ IL CAMPO NOMADI DI POMEZIA¹

*Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

“Cari Zingari, cari Nomadi, cari Gitani, venuti da ogni parte d’Europa, a voi il Nostro saluto”. Con queste parole papa Paolo VI dava inizio, cinquant’anni fa, ad un incontro memorabile con il popolo degli zingari. Un pellegrinaggio internazionale delle comunità nomadi, una giornata rimasta nella storia e nel cuore degli oltre duemila gitani arrivati a Roma per un grande primo viaggio del popolo gitano nella città di Pietro, nel cuore della cristianità.

Era il 26 settembre del 1965 quando papa Montini volle uscire dalle mura Vaticane per andare personalmente nella tendopoli di Pomezia ad incontrare e conoscere visi, famiglie e storie di quei “profughi sempre in cammino”, come li chiamava lui, spesso reclusi ai margini della società e privati del rispetto della loro identità e della loro dignità. Una domenica storica. Nonostante la pioggia battente, che allagò parte del campo, gli zingari accolsero il Papa con grande entusiasmo. Fra le tende e le carovane tutto era ben organizzato: un’area riservata alla preghiera, l’esposizione del Santissimo Sacramento per l’adorazione Eucaristica e le molte statue della Madonna pronte per essere benedette dal Santo Padre. Durante l’incontro una di queste, fatta fare in legno per l’occasione, fu donata al papa che la incoronò “Regina degli zingari”. Una visita all’insegna del rispetto e del mutamento, un incontro pieno di affetto. La Santa Messa celebrata insieme, un’Omelia che, nel contesto di un Concilio che si stava avvicinando alla sua conclusione, tracciò un vero programma di fede, l’impegno a rimanere uniti in Cristo; papa Paolo VI apriva con più forza le porte della Chiesa al popolo dei nomadi. In un giorno speciale, quello del suo compleanno, il Sommo Pontefice, che già quand’era arcivescovo a Milano aveva visitato più volte gli accampamenti degli zingari, segnava un importante spartiacque nel modo di evangelizzare e il punto di partenza per nuove strategie pastorali. Il Santo Padre portò in quel campo l’amore misericordioso di Dio nel quale tutti si devono sentire fratelli e parte di un’unica famiglia. “E’ qui, nella Chiesa, che vi sentite chiamare

¹ Articolo pubblicato su L’Osservatore Romano, 22 ottobre 2014, p. 7.

famiglia di Dio, che conferisce ai suoi membri una dignità senza confronti, e che tutti li abilita ad essere uomini nel senso più alto e più pieno; ed essere saggi, virtuosi, onesti e buoni; cristiani in una parola". Un amore e un rispetto che solo un mese più tardi raccomandava il Decreto conciliare "Christus Dominus", un documento in cui esortava a porre un particolare interessamento verso tutti quei fedeli privi di "un ordinario ministero dei parroci o di qualsiasi assistenza" e tra i quali citava in modo specifico anche i nomadi.

"Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa, perché siete soli: nessuno è solo nella Chiesa; siete nel cuore della Chiesa, perché siete poveri e bisognosi di assistenza, di istruzione, di aiuto; la Chiesa ama i poveri, i sofferenti, i piccoli, i diseredati, gli abbandonati". E così, con le parole di quell'Omelia rimasta viva nel popolo zingaro e nell'atteggiamento degli operatori pastorali, già cinquant'anni fa la Chiesa uscì da se stessa per andare, come esorta papa Francesco, verso le periferie esistenziali. Un primo "Papa delle periferie" che con quell'atto coraggioso tese una mano a chi, fino a quel momento, portava sulle spalle il peso di una storia segnata da persecuzioni e sopraffazioni culminate nel genocidio nazista.

Papa Montini, con quel gesto unico nei confronti degli zingari, ha accompagnato la Chiesa all'interno del mondo nomade. Un atto che ha segnato un cammino di comunione con il popolo zingaro. "Vorremmo che il risultato di questo eccezionale incontro - disse il Santo Padre - fosse quello di farvi pensare alla santa Chiesa, alla quale voi appartenete; di farvela meglio conoscere, meglio apprezzare, meglio amare; e vorremmo che il risultato fosse insieme quello di svegliare in voi la coscienza di ciò che voi siete; ciascuno di voi deve dire a se stesso: io sono cristiano, io sono cattolico. E se qualcuno di voi non può dire così, perché non ha tale fortuna, sappia che la Chiesa cattolica vuol bene anche a lui, lo rispetta, lo aspetta!".

Questa visita a Pomezia era stata preceduta, il 27 febbraio 1964, da un'udienza particolare concessa da Paolo VI agli operatori impegnati nel ministero pastorale e nell'azione sociale fra gli zingari d'Europa, convocati a Roma per il loro primo convegno internazionale.

Molti Zingari oggi vivono ancora in condizioni di estrema povertà, d'indigenza e di analfabetismo, ma, da quel giorno, molto è cambiato; tante barriere sono state abbattute, numerosi pregiudizi sono stati accantonati e il popolo nomade viene visto, oggi più di allora, con lo stesso sguardo di Cristo. Una realtà che si è evoluta anche all'interno dello stesso popolo nomade che, risvegliate le coscienze, ha intrapreso nuove strade verso l'integrazione sociale.

Da quel giorno anche a livello pastorale la realtà si è positivamente evoluta ed è oggi ben strutturata in 24 Paesi del mondo, soprattutto in Europa, negli Stati Uniti d'America, in Brasile e in Argentina, in India e in Bangladesh. Sono cresciute le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, che in questo momento sono circa 170. E tra gli zingari crescono anche i modelli di santità. Oltre al Beato Zeffirino Giménez, il "Pelé", "martire del Rosario", sono già in processo di beatificazione per martirio altri due zingari: Emilia Fernández e Juan Ramón Gil.

In occasione della beatificazione di papa Paolo VI, il popolo zingaro ricorda con affetto quell'uomo che si è fatto più vicino agli ultimi, che, primo fra tutti, si è fatto missionario e che ha mostrato al mondo una Chiesa in movimento. "Non saremmo cristiani fedeli, se non fossimo cristiani in continua fase di rinnovamento".

LA CHIESA ACCANTO AGLI ZINGARI¹

*Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio della
Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

“Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa”. Con queste forti parole, il 26 settembre 1965 Papa Paolo VI si rivolgeva agli Zingari radunati a Pomezia in occasione del loro pellegrinaggio internazionale. Quella visita segnò una particolare apertura della Chiesa al popolo gitano.

L’anno prossimo si celebrerà il 50° anniversario di quell’evento, non per farne una semplice commemorazione, ma per riesaminare l’impegno pastorale in favore delle popolazioni zingare, tenendo conto della situazione attuale che richiede alla Chiesa rinnovate strategie pastorali.

Dopo quella visita, tante cose sono cambiate. La pastorale specifica per gli Zingari è oggi ben strutturata in 24 Paesi del mondo, soprattutto in Europa, negli Stati Uniti d’America, in Brasile e in Argentina, in India e in Bangladesh, ove le comunità cristiane si sono arricchite di credenti laici, sacerdoti, diaconi e religiosi di etnia zingara. Come non ricordare, poi, l’Udienza dell’11 giugno 2011, che Papa Benedetto XVI ha concesso a oltre duemila rappresentanti di diverse etnie zingare, accogliendoli in Vaticano per la prima volta.

La pastorale degli Zingari aiuta a promuovere uno sviluppo umano integrale, sostiene l’autostima e incoraggia l’esercizio della responsabilità personale. Molti Zingari vivono ancora in condizioni di estrema povertà, in situazioni d’analfabetismo, privi di beni indispensabili per una vita dignitosa. D’altra parte, anch’essi spesso non si adeguano alle leggi o ai doveri dei Paesi che li ospitano.

Papa Francesco non si stanca di esortare la Chiesa e gli Stati a rafforzare gli impegni per combattere la povertà, sradicare i pregiudizi, fermare i processi di razzismo e xenofobia. Abbiamo il dovere di investire in progetti educativi, in servizi di ospitalità ed accoglienza senza ingenuità e senza cadere nel puro assistenzialismo. Sarà anche importante rafforzare, poi, una sana identità e cultura zingara che

¹ Articolo comparsa su *L’Osservatore Romano*, 4 giugno 2014, p. 8.

contribuisca a far crescere il rispetto reciproco e a creare coesione sociale.

Gli Zingari attendono l'aiuto necessario per essere affrancati da paure e pregiudizi, per poter godere anch'essi dei benefici delle società in cui vivono, impegnandosi nel contempo a rispettare le regole e a creare ambienti di legalità e di sicurezza.

Ma l'annuncio del Vangelo è il principale contributo che la Chiesa può dare, facendo conoscere Cristo e le beatitudini, da cui trarre incoraggiamento per tessere relazioni positive e corrette con la società ospitante, con persone del proprio gruppo e di diverse etnie. L'evangelizzazione non può trascurare quegli aspetti culturali, linguistici e tradizionali che plasmano l'essere umano e i popoli nella loro integrità. Anzi, occorre leggere dall'interno la cultura della popolazione zingara quale elemento da integrare nel disegno salvifico divino. Come tutti i popoli, anche gli Zingari sono fieri della loro cultura. Vincendo sospetti e paure, possiamo aiutarli a percorrere autentici itinerari di scambio positivo con altre società e di miglioramento della qualità di vita per tutti.

Al fine di riesaminare l'impegno pastorale della Chiesa in favore delle popolazioni zingare e di preparare il 50º anniversario della visita di Paolo VI a Pomezia, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti organizza nei giorni 5 e 6 giugno l'Incontro mondiale dei Promotori Episcopali e dei Direttori Nazionali di questa pastorale, sul tema: *La Chiesa e gli Zingari: annunciare il Vangelo nelle periferie*.

Il beato Zefirino Giménez Malla, martire zingaro, possa guidare, illuminare e proteggere le nostre giornate di lavoro e sostenere quanti si dedicano a questa pastorale con coraggio e disinteresse.

VEGLIA DI PREGHIERA “MORIRE DI SPERANZA”¹

*Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Cari fratelli e sorelle,

domenica scorsa, piazza Santa Maria in Trastevere e questa splendida Basilica erano gremite di gente in festa, per salutare e ricevere il caloroso abbraccio di Papa Francesco, in visita alla Comunità di Sant’Egidio. Erano presenti esponenti di diverse confessioni religiose, persone provenienti da tutti i continenti e tutto il popolo di Sant’Egidio: immigrati, anziani, disabili (rom, ex detenuti, i senza fissa dimora). Portiamo nel cuore il momento di preghiera, le Parole del Santo Padre e le toccanti testimonianze di Rom, di profughi e di rifugiati.

Questa sera, in memoria delle vittime dei viaggi verso l’Europa, vorrei iniziare dando voce a una breve testimonianza di una piccola rifugiata. Sono le parole di Jamila, una bambina siriana di 10 anni:

“La spiaggia è affollata.

Non vedo che schiene e gambe di adulti.

I grandi sono accalcati e impauriti.

Mamma mi stringe forte a sé assieme a mia sorella.

Ho paura.

Saliamo a bordo e la barca parte.”

Inizia con questo sentimento di paura la *via crucis* di tanti bambini, di donne e uomini innocenti, a bordo di carrette del mare. In preghiera, gli uni accanto agli altri, rispondiamo al caloroso invito della Comunità di Sant’Egidio che anche quest’anno, insieme con le ACLI, la Caritas Italiana, la Fondazione Migrantes e il *Jesuit Refugee Service*, ci ospita in questa Basilica per fare memoria di fratelli e sorelle travolti dalle onde del mare.

Il “Mare Mediterraneo”, che letteralmente significa “centro del mondo”, che da sempre rappresenta un crocevia di popoli e di culture, si è trasformato in questi ultimi anni in una drammatica rotta verso l’Europa, in una mappa segnata negli abissi da croci invisibili di innocenti, che hanno perso la vita su quelle “*barche che invece di essere una via di speranza sono una via di morte*”.

¹ Veglia in memoria delle vittime dei viaggi verso l’Europa, celebrata a Roma, nella Basilica di S. Maria in Trastevere, il 22 giugno 2014.

Stasera, ricorderemo per nome chi aveva il diritto di trovare un futuro migliore, ed invece è stato condannato dall'indifferenza umana a perdere la propria vita in mare. Con le parole di Papa Francesco a Lampedusa *"chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo Padre perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi"* e rende le persone *"insensibili alle grida degli altri"*. Sono drammi che potevano essere evitati. Si tratta di tragedie annunciate da ormai troppo tempo e difficili da affrontare nella loro complessità; ma la speranza di una vita decorosa e di un futuro di libertà per sé e per la propria famiglia merita soluzioni che impegnino l'Europa a difendere i diritti umani e la dignità dei migranti, dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

Ancor prima di rischiare la vita alla mercé di scafisti senza scrupoli, il viaggio della speranza inizia via terra per coloro che fuggono da situazioni di guerre, di persecuzioni, di torture e di estrema povertà. Sono rifugiati e richiedenti asilo somali, eritrei, sudanesi, afgani, siriani di tutte le età, con un bagaglio enorme di sofferenza. Camminano per settimane anche attraverso il deserto e affrontano tanti pericoli di morte, per raggiungere imbarcazioni di fortuna sulle coste africane. Sono dolorose le immagini di barconi in avaria, sovraffollati di uomini e donne, con tanti bambini. I più piccoli sono bimbi di pochi mesi, o di pochi anni, i più grandi sono adolescenti. Piccole testoline, una accanto all'altra, impaurite, stremate, che sempre più numerose fuggono dalla guerra in Siria. Arrivano disidratati, stanchi e con i vestiti bagnati. Un'odissea per i più piccoli che non finirà una volta portati in salvo nei nostri porti, dalla Marina militare. Anche per loro, il futuro rimane incerto. L'Italia, infatti, rappresenta solo una tappa e questi bambini, spesso non accompagnati, rischiano di cadere vittime nelle reti della criminalità organizzata mentre si fanno strada verso i Paesi del Nord per riconcingersi con parenti o conoscenti.

Preghiamo insieme il Signore, misericordioso e pieno di amore perché nessuno rimanga indifferente all'accoglienza di questi fratelli e sorelle, alla custodia della loro dignità e del loro diritto alla protezione internazionale.

Obbedienti alla volontà del Padre, sorge, pertanto, spontaneo chiederci: siamo capaci di custodirci gli uni con gli altri? Siamo capaci di amare e di ospitare lo straniero, nella pratica della fede così come Dio lo ospita nel mondo e lo salva nella sua misericordia?

Misericordioso è colui che apre il cuore e permette all'altro di rigenerarsi, di sentirsi a casa sua, di prendere fiato e di fare l'esperienza che c'è qualcuno che condivide con lui la propria storia. L'ospitalità non

è un dovere ma un diritto degli altri verso ognuno di noi, è un evento della grazia del Signore. Dio ci onora di visitarci e di farsi accogliere inviando presso di noi una sua immagine, quella del migrante e del rifugiato.

Fedeli alla Parola del Signore siamo chiamati ad accogliere questi fratelli e sorelle con il saluto del Risorto: *“Pace a voi!”* (Luca 24, 37).

Fratelli e sorelle, diffondiamo la cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità dei Paesi del Mediterraneo, perché questo mare Nostrum diventi un simbolo di pace, un luogo di alleanza tra gli uomini contro ogni diffidenza ed estraneità. Dove possiamo udire l'eco di espressioni di saluto, di incontro e di pace come: *Shālōm, salām alaykum* (la pace sia su di voi). *Pax vobiscum*, la pace sia con voi!

PRIMO ANNIVERSARIO DELLA VISITA DEL SANTO PADRE FRANCESCO A LAMPEDUSA¹

*Cardinale Antonio Mario VEGLIO
Presidente - Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti*

Cari fratelli e care sorelle!

“Dov’è tuo fratello?”: in questo luogo, un anno fa, il Santo Padre Francesco ha ripetuto queste parole del libro della Genesi. Questo interrogativo ha raggiunto il mondo intero, che guardava con attenzione alla visita del Papa a quest’isola di Lampedusa, diventata luogo simbolo nel dibattito sulle migrazioni.

“Dov’è tuo fratello?”: è una domanda che Dio ha posto all’inizio della storia dell’umanità e che, oggi, rivolge a tutti noi. Una domanda sulla nostra responsabilità per il destino di tante persone salite su “quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte”, come ha detto Papa Francesco nella sua omelia dello scorso anno.

L’interrogativo ci mette di fronte alla realtà dei fatti, chiedendoci se in questi mesi è cambiato qualcosa o se ancora permane la “globalizzazione dell’indifferenza”, denunciata dal Santo Padre. Che cosa, in concreto, è stato fatto?

È importante e doveroso riconoscere che sono avvenuti tanti piccoli passi, vi sono state tante mani tese, tante braccia si sono aperte. Oggi ringraziamo gli abitanti di Lampedusa, che sono stati capaci di gesti di generosità, soprattutto nel guardare i migranti negli occhi e nel dire a ciascuno di loro: “Tu sei mio fratello”. A migliaia sono fuggiti da guerre, da tensioni etniche, da conflitti e persecuzioni, dalla povertà e dalla mancanza di prospettive per il futuro. E in questi mesi voi siete stati l’abbraccio che ha accolto uomini e donne, bambini e giovani, approdati su quest’isola dopo viaggi segnati dalle minacce e dai pericoli, ma anche dalla speranza e dal coraggio.

E con voi, si deve riconoscere la generosità dell’Italia. Insieme ad altri Paesi del Mediterraneo, l’Italia segna il confine del continente Europeo e, di fatto, prima di preoccuparsi di difendere le sue frontiere, è stata attenta ai drammi dell’immigrazione. Ma la solidarietà impegna tutta la Comunità dell’Unione e si allarga fino ad interpellare la Comunità internazionale, talvolta anche suscitando in tutti sentimenti di vergogna

¹ Omelia tenuta a Lampedusa il 6 luglio 2014.

di fronte ai cadaveri di tante persone che hanno trovato la morte nelle difficili traversate.

Le questioni poste dai flussi migratori toccano anzitutto la realtà stessa dell'emigrazione: correttamente gestita, nella regolarità e nella sicurezza, essa non è una minaccia, ma può essere un'opportunità per l'Europa, che oggi appare stanca e invecchiata. Quando, come diceva Papa Francesco qualche settimana fa, l'Europa riconosce le radici cristiane della sua generosa apertura al prossimo, il continente ringiovanisce, poiché le sue radici sono caratterizzate dall'accoglienza, dal rispetto della diversità e dalla ricerca del bene comune.

La costruzione di una società più accogliente richiede grande disponibilità e superamento dei pregiudizi, mediante concreti gesti quotidiani. Ed è necessaria la conversione del cuore, chiedendo continuamente l'aiuto di Dio. Nel Vangelo proclamato in questa Liturgia, il Signore ci invita ad imparare da Lui che è mite e umile di cuore, cioè a trovare in Lui conforto e ristoro, superando la nostra stanchezza e la nostra fragilità.

Certo la presenza e l'arrivo di tante persone è un grave problema che in un modo o in un altro dovremo cercare di risolvere. È umano e cristiano tuttavia avere verso tutti comprensione, tolleranza e solidarietà. Con quale coraggio possiamo respingere, ributtare in mare o rimandare al Paese d'origine chi scappa sotto minaccia della sua stessa esistenza?

Da questa domanda sorge l'importante questione della giusta distribuzione della ricchezza mondiale. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, Papa Francesco afferma che *"bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l'umanità e per tutta l'umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità"* (n. 190).

Negli anni in cui ho vissuto in Senegal come rappresentante del Santo Padre, ero sempre impressionato e commosso quando visitavo la "Casa degli Schiavi", nell'isola di Goreé, da dove sono partiti tantissimi, forse milioni di giovani africani, portati come schiavi nelle Americhe. In passato come nel presente, l'Africa viene depauperata non solo delle sue risorse, ma anche delle sue forze giovanili.

Prego il Signore che le istituzioni dell'Unione Europea e l'intera Comunità internazionale si lascino convincere ad agire con maggiore coordinamento e con autentico spirito di collaborazione, per la creazione di un mondo più giusto, più solidale, più umano.

Termino invocando l'aiuto di Dio:

Signore, tu sei misericordioso e grande nell'amore, buono verso tutti, chiediamo che la tua tenerezza si espanda da mare a mare. Dacci un cuore come il tuo, capace di guardare al fratello e accoglierlo con braccia aperte, sentendoci responsabili gli uni degli altri. Fa di noi collaboratori nella costruzione del tuo Regno, perché tutti abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza. Amen.

VEGLIA DI PREGHIERA¹

Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Cari fratelli e sorelle,

*“Beato è l'uomo che ha fame e sete della giustizia,
perché nel regno che viene questi sarà saziato.
Beato chi accoglie il povero: vivrà nella casa del Padre.
Beato chi è uomo di pace: sarà detto figlio di Dio.”*

Fratelli e sorelle, stasera, desideriamo pregare insieme e ricordare per nome le vittime del naufragio di un anno fa, sulle coste di Lampedusa. Non possiamo dimenticare quanto è accaduto. Era il 3 ottobre, verso le 4.00 del mattino, un barcone con a bordo prevalentemente donne e bambini eritrei, insieme ad alcuni etiopi, prende fuoco e con sé anche la vita di 366 innocenti. Siamo tutti rimasti scossi dalle immagini e il mondo intero è testimone di quanto è accaduto.

Desidero ringraziare la Comunità di Sant'Egidio, la Caritas Italiana, la Fondazione *Migrantes*, le ACLI, il Centro Astalli, la Federazione Chiese Evangeliche Italiane, la Comunità Giovanni XXIII, l'Arcidiocesi di Agrigento, ed altre associazioni, per avere colto l'appello di Papa Francesco, durante la sua visita a Lampedusa l'8 luglio del 2013, a fermarci davanti al dramma di tante donne, bambini e uomini che fuggono dalla guerra; e per questa veglia di preghiera, per fare memoria di questo naufragio che, un anno fa, ha drammaticamente segnato la storia della migrazione contemporanea. Vogliamo per questo ricordare e pregare insieme per ridare dignità alle persone che hanno perso la vita in fondo al mare.

Preghiamo anche per i parenti delle vittime (alcuni di essi sono presenti) e per le persone di buona volontà che hanno teso la mano ai superstiti e hanno sentito nel cuore la paura, la sofferenza, la stanchezza e la speranza grande che questi fratelli e sorelle profughi portano con sé. *“La fede - dice il Santo Padre - si esprime nella cultura della solidarietà, dell'inclusione”* con una santità umile a cui tutti i cristiani sono chiamati a vivere. Al momento del naufragio, i pescatori che si trovavano sulla

¹ Veglia celebrata a Lampedusa, il 3 ottobre 2014, in memoria del terribile naufragio del 3 ottobre 2013 nelle acque vicino Lampedusa.

costa sono stati i primi a prestare soccorso con le loro mani, tentando di salvare molte vite. Su quest'isola, bellissima, vive una mobilitazione davvero generosa dei cuori degli abitanti di Lampedusa, una dedica infaticabile dei parrocchiani, che toccano con mano il volto della sofferenza umana e si adoperano per soccorrere e ridare dignità a fratelli e sorelle che fuggono da violenze, guerre, persecuzioni.

Dal giorno in cui hanno lasciato il loro Paese all'arrivo sulle nostre coste, molte di queste persone hanno vissuto privazioni e sofferenze estreme. *"I migranti e i rifugiati – ricorda il Santo Padre – non sono pedine sullo scacchiere dell'umanità. Si tratta di bambini, donne e uomini che abbandonano e sono costretti ad abbandonare le loro case"*. Il riconoscimento del loro bisogno di protezione, salvare vite umane, salvaguardare la dignità umana e lo sviluppo di risposte politiche sono collegati con i valori morali delle nostre società e la nostra visione cristiana. La Chiesa, da sempre, accompagna l'umanità e condivide le sue sorti. *"Sono Pastore – dice il Santo Padre - di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo!"* (E.G. n. 210).

Non possiamo allora permettere che altre persone in cerca di salvezza perdano la vita nel nostro Mare Mediterraneo, nonostante gli sforzi dell'operazione *Mare Nostrum*, con l'impiego della Marina Militare italiana per le operazioni di salvataggio. *"I morti in mare – afferma il Santo Padre - sono una spina nel cuore che reca sofferenza"*. Non possiamo comportarci come Caino, non possiamo lasciare prevalere l'indifferenza e il silenzio davanti a tante vite umane spezzate. Le vere emergenze sono il superamento di pregiudizi, la responsabilità condivisa di tutti i Paesi europei nella difesa dei diritti umani fondamentali delle persone e per questo è importante l'attuazione di politiche migratorie volte a creare alternative alle carrette del mare, gestite da organizzazioni criminali che speculano sulla disperazione delle persone. L'accoglienza può diventare un programma politico di sviluppo capace di assicurare la dignità, la protezione, quindi l'accoglienza adeguata dei richiedenti asilo e delle persone bisognose di protezione internazionale. L'organizzazione programmatica dell'accoglienza da parte di tutti i Paesi europei significa prendere atto della realtà migratoria forzata affinché nessun Paese di prima accoglienza sia lasciato solo.

"A me che importa?" dice Caino "sono forse custode del mio fratello?"

Fratelli e sorelle, ognuno di noi è chiamato ad essere una corrente d'amore. Benedetto colui che dà il suo amore ai suoi fratelli nel bisogno, perché l'amore che abbiamo verso l'altro è verso Dio! Ogni

persona, proprio perché creata a Sua immagine e somiglianza, senza distinzioni, è rivestita della stessa dignità di persona. Siamo tutti parte di un'unica famiglia umana e *"noi, come Chiesa, ricordiamo che curando le ferite dei rifugiati, degli sfollati e delle vittime dei traffici mettiamo in pratica il comandamento della carità che Gesù ci ha lasciato, quando si è identificato con lo straniero, con chi soffre, con tutte le vittime innocenti di violenza e sfruttamento"*.

Non abbiamo quindi paura di tendere le mani verso l'altro, di essere come tessere nel grande mosaico che Dio va creando nella storia, ognuno con la propria missione ma tutti insieme per imparare a custodirci gli uni gli altri.

MESSAGE ON THE OCCASION OF THE 2ND ASIA PACIFIC CONGRESS ON MIGRATION, FAMILY AND MISSION

Taichung, Taiwan (September 25th – 28th, 2014)

Dear brothers and sisters!

First and foremost, I would like to express my sincerest greetings to all of you present at the 2nd Asia Pacific Congress on Migration, Family and Mission. I wish to greet all of the participants gathered together, for you are those who share the important mission of ministering to the “people on the move” – a mission that is ever more present and requiring ever more attention in the modern-day world.

The Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People *Erga migrantes caritas Christi* begins with this paraphrase of the words of Saint Paul the Apostle from his second letter to the Corinthians (cfr. 5,14):

“The love of Christ towards migrants urges us to look afresh at their problems, which are to be met with today all over the world” (n.1).

The document is a reminder that migration is an important pastoral issue for the entire Church, and is a matter that must be continually re-addressed. Yes, the context and situation may differ from place to place and from decade to decade, but the Church continues to play an important role in assisting migrants in keeping their faith and their culture, while at the same time assisting the host countries in opening up to the culture of the migrants’ countries of origin by bringing together both migrant and local communities.

On the one hand, the migratory trend of the Asia Pacific region places into discussion the welcoming communities. The local Churches are obliged not only to review their own proposals of evangelization, but the faith of its members is also put “to the test”, in particular at the moment of proclaiming the Gospel to others. It is a call to propose fresh pastoral initiatives that include the welcoming and meeting of the incoming migrants, so as to enter into positive interaction with them. It often must include the overcoming of preexistent prejudices and biases¹, as well as the need to see migration as an opportunity to discover new forms of presence and proclamation. It is a call for

¹ Cf. PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, Instruction *Erga Migrantes Caritas Christi*, no. 100.

a supportive response from the Church who, meanwhile announcing Jesus Christ, is also an instrument of charity called to stand by those who are suffering and in need of solidarity.

On the other hand, the Asia Pacific migration phenomenon also places into discussion the migrants themselves, as well as those spiritually accompanying them. Obviously, it is not enough to be called Christian. There is a need to "*reawaken (...) the enthusiasm and courage that motivated the first Christian communities to be undaunted heralds of the Gospel's newness*"² - as Pope Benedict XVI wrote in one of his last messages for the World Day of Migrants and Refugees. The vast potential of such a migratory movement requires the fervid zeal of faith of those who migrate. Here, the role of the pastoral agent among immigrants plays a key role: meanwhile safeguarding the migrants' cultural and religious identity with respect and a profound sense of value, the pastoral agent should bring them to dialogue with the local Church so as to guide them on the process of authentic integration. In all of this, a missionary and evangelizing spirit is of utmost importance, done in an atmosphere of a clear testimony to authentic Christian life³.

The family undoubtedly plays a fundamental and basic role. As the centrepiece of society, founded on the marriage between a man and a woman, the family must be always considered and protected, and its stability never undermined. In his Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium*, Pope Francis notes that in the case of the family, "*the weakening of these bonds is particularly serious because the family is the fundamental cell of society, where we learn to live with others despite our differences and to belong to one another; it is also the place where parents pass on the faith to their children*"⁴.

In the case of human mobility, there exists a particular vulnerability of the family, and all those involved: not only for those who leave, but also for those who remain at home. At times, migration can even have devastating effect on the family. In addition to the negative effects of family separation, migrants have to face the consequences of laws and politics aimed at limiting their movement. The Church's pastoral care of human mobility continues to underline Her genuine commitment "*not only in favour of the individual (...), but also of his family, which is a place and resource of the culture of life and a factor for the integration of*

² BENEDICT XVI, *Message for the World Day of Migrants and Refugees* 2012.

³ Cf. PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, Instruction *Erga Migrantes Caritas Christi*, no. 78.

⁴ FRANCIS, *Evangelii Gaudium*, n. 66.

*values*⁵. In order to promote the harmonious and integral development of the migrant family, the Church's effort ensures a real possibility of inclusion and participation.

Therefore, I wish all of the participants of this 2nd Asia Pacific Congress the guidance of the Holy Spirit, so that this meeting may lead to new and fresh resolutions in the pastoral care of migrants. May the spirit of welcome and cooperation between you be reflected in the development of new initiatives and approaches.

To all those present, I invoke God's blessing!

Vatican City, September 3rd, 2014

Antonio Maria Card. Vegliò

President

Fr. Gabriele Bentoglio, CS

Under-Secretary

⁵ BENEDICT XVI, *Message for the World Day of Migrants and Refugees 2007*.

MENSAJE CON OCASIÓN DEL XV ENCUENTRO NACIONAL DE PASTORAL DE MOVILIDAD HUMANA

Mérida, Yucatán, México (16 – 19 de septiembre de 2014)

¡Queridos hermanos y hermanas!

Con sumo gusto aprovecho esta ocasión para darles la bienvenida y expresarles nuestros mejores deseos, ahora que se encuentran reunidos en Mérida, Yucatán, México, con ocasión del XV Encuentro Nacional de Pastoral de Movilidad Humana, para reflexionar sobre el tema: “*Migrantes hacia un mundo mejor. Construyendo la identidad del agente de pastoral*”.

Con este breve mensaje, como Presidente del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Migrantes e Itinerantes, deseo expresar mi más sincero reconocimiento y aprecio por la labor que la Iglesia en México desempeña en favor de los migrantes, los refugiados, la gente de mar, y todas las “personas en movimiento”. El fenómeno de la migración es siempre una prioridad pastoral para toda la Iglesia, una prioridad que tiene que ser abordada de forma continuada. Aunque el contexto y las circunstancias pueden variar en función del lugar y de la época, la Iglesia sigue desempeñando un papel importante en la asistencia a los migrantes para ayudarles a preservar su fe y su cultura. Al mismo tiempo, la Iglesia ayuda a los países receptores a abrirse a la cultura de los países de origen de los migrantes, uniendo a los migrantes y a las comunidades locales.

Como leemos en la Instrucción *Erga migrantes caritas Christi*: “*Las Iglesias particulares están llamadas a abrirse, precisamente a causa del Evangelio, para brindar una mejor acogida a los inmigrantes con iniciativas pastorales de encuentro y diálogo, pero igualmente ayudando a los fieles a superar prejuicios y suspicacias*”¹. En verdad, el tema del encuentro que ya ha comenzado, sugiere un enfoque muy concreto para su reflexión, es decir, una reflexión sobre el papel del auténtico “agente de pastoral”. En este contexto, deseo señalar que la Instrucción misma que acabo de citar, habla en un determinado momento de “constructores de comunión”², y continúa nombrando a dos de estos “constructores”. En primer lugar menciona al capellán y/o misionero. En segundo lugar, a todos los fieles laicos, aunque no tengan particulares funciones o tareas en el ámbito de la Iglesia Local.

¹ PONTIFICIO CONSEJO PARA LA PASTORAL DE LOS MIGRANTES E ITINERANTES, Instrucción *Erga Migrantes Caritas Christi*, no. 100.

² Cf. *ibid.*, no. 98-99.

El capellán o el misionero, que asiste al grupo de migrantes, es visto como un “diácono de comunión”. Esto es importante en dos direcciones. Él mismo, y su presencia como extranjero en un país extraño, es un recuerdo vivo para la Iglesia Local y sus estructuras pastorales de la catolicidad de la Iglesia Universal, entendida como una *diversidad armónica*. Por otra parte, su presencia legítima en el ámbito de las estructuras pastorales locales es un signo de “*una Iglesia particular comprometida en concreto en un camino de comunión universal, dentro del respeto de las legítimas diversidades*”³. Él se convierte, en cierto modo, en un signo muy concreto y en un puente que une.

Todos los fieles laicos, por otra parte, están llamados a emprender el camino de la construcción de la comunión dentro de la Iglesia Local, “que conlleva la aceptación de las legítimas diversidades”⁴. Esto se realiza en el marco amplio tratado por el Santo Padre Francisco: “*Si, por un lado, las migraciones ponen de manifiesto frecuentemente las carencias y lagunas de los estados y de la comunidad internacional, por otro, revelan también las aspiraciones de la humanidad de vivir la unidad en el respeto de las diferencias, la acogida y la hospitalidad que hacen posible la equitativa distribución de los bienes de la tierra, la tutela y la promoción de la dignidad y la centralidad de todo ser humano*”⁵.

Por lo tanto, deseo a todos los participantes en este simposio la guía del Espíritu Santo para “redescubrir” su papel de auténticos agentes de pastoral en favor de los migrantes. Que el Señor les dé el coraje para pensar con audacia y con un espíritu continuamente renovado, y que este Encuentro pueda ser una oportunidad para compartir ideas y proyectos sobre cómo servir mejor al Señor presente en todos los migrantes.

Dándoles las gracias por la comprometida labor apostólica en favor de la movilidad humana, encomiendo al Buen Señor, por intercesión de la Santísima Virgen María de Guadalupe, todos ustedes que con tanto celo sirven a los migrantes y a todos aquellos implicados en la movilidad humana.

¡Sobre todos los presentes, invoco la bendición de Dios!

Ciudad del Vaticano, 15 de septiembre de 2014

Antonio Maria Card. Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretario

³ *Ibid.*, no. 98.

⁴ *Ibid.*, no. 99.

⁵ FRANCISCO, *Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2014: People on the Move* 119 (2013), p.45.

MENSAJE CON OCASIÓN DEL I CONGRESO DE PASTORAL DE TURISMO

(PANAMÁ, 22-26 SEPTIEMBRE 2014)

Al celebrarse el I Congreso de Pastoral de Turismo, organizado por la Arquidiócesis de Panamá, en coordinación con el CELAM y diversas instituciones universitarias, y que tiene lugar en la capital panameña, del 22 al 26 de septiembre del presente, me es grato poder enviarles mis mejores votos por el éxito de este evento eclesial.

El tema escogido para esta reunión busca evidenciar las relaciones existentes entre tres ámbitos significativos para la acción eclesial: “Nueva evangelización, turismo y desarrollo de las comunidades”.

Somos todos conscientes que la Iglesia “*existe para evangelizar*” y que la evangelización es lo que define la misión total de la Iglesia, “*su identidad más profunda*”.¹ Por eso, debemos estar atentos a las oportunidades que al respecto nos ofrece este importante ámbito de la vida humana.

Así, Benedicto XVI afirmó con rotundidad que “*la nueva evangelización, a la que todos estamos convocados, nos exige tener presente y aprovechar las numerosas ocasiones que el fenómeno del turismo nos ofrece para presentar a Cristo como respuesta suprema a los interrogantes del hombre de hoy*”.² En la misma línea se manifestó la Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe celebrada en Aparecida, donde se señalaba el turismo como uno de los nuevos campos misioneros y pastorales que se abren en la cultura actual.³

La Iglesia, llamada a evangelizar “*a tiempo y a destiempo*” (2 Tim 4,2), se sabe invitada a actuar en el ámbito del turismo con una nueva creatividad, desde una dinámica fuertemente misionera, que parte de los interrogantes humanos para presentar el mensaje evangélico. En esta misión evangelizadora, la Exhortación apostólica *Evangelii gaudium* del Papa Francisco nos ofrece importantes criterios y numerosas pistas de acción. Será competencia nuestra leer dicho documento pontificio desde la clave de la pastoral del turismo.

El otro término sobre el que trabajaréis es el de “desarrollo de las comunidades”, y lo hacéis con la voluntad de profundizar en el tema

¹ Pablo VI, Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi*, 8 diciembre 1975, n. 14.

² Benedicto XVI, Mensaje con ocasión del VII Congreso mundial de pastoral del turismo, Cancún (Méjico), 23-27 abril 2012.

³ Cfr. V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, *Documento conclusivo*, Aparecida (Brasil), mayo 2007, nn. 493 y 518.

“Turismo y desarrollo comunitario”, que nos propone la Organización Mundial del Turismo para la Jornada Mundial del Turismo de este año, y sobre el que este Pontificio Consejo ha publicado un Mensaje pastoral, que invitamos a leer y profundizar.

La noción de “desarrollo comunitario” está muy vinculada con un concepto que forma parte de la doctrina social de la Iglesia, el de “desarrollo integral”. Desde este segundo queremos leer e interpretar el primero. Son iluminadoras las palabras del Siervo de Dios Pablo VI, quien en la encíclica *Populorum progressio* afirmaba que “el desarrollo no se reduce al simple crecimiento económico. Para ser auténtico debe ser integral, es decir, promover a todos los hombres y a todo el hombre”.⁴

Siguiendo cuanto nos pedía el Papa Benedicto XVI a quienes trabajamos en la pastoral del turismo, deberemos acrecentar nuestros esfuerzos con el fin de “iluminar este fenómeno con la doctrina social de la Iglesia, promoviendo una cultura del turismo ético y responsable, de modo que llegue a ser respetuoso con la dignidad de las personas y de los pueblos, accesible a todos, justo, sostenible y ecológico”.⁵ Así pues, el desarrollo integral y, por tanto, el desarrollo comunitario en el ámbito del turismo deben dirigirse hacia la consecución de un desarrollo que sea sostenible y respetuoso en los tres ámbitos: con la persona, con la comunidad y con el entorno.

Las comunidades locales deben ser y sentirse implicadas en el fenómeno, estableciendo procesos participativos donde todos los sectores tengan una voz reconocida: políticos, empresarios y trabajadores del sector, sociedad civil, etc. Así mismo, las comunidades deben poder gozar de los beneficios económicos y de las oportunidades de encuentro humano y cultural que posibilita.

Este planteamiento es aún más importante en las áreas en proceso de desarrollo, y donde el incipiente turismo puede ser un recurso económico fundamental, que ayude a reducir la pobreza. Con gozo contemplamos cómo en diversas partes del mundo la Iglesia ha reconocido estas posibilidades, poniendo en marcha proyectos turísticos sencillos pero efectivos, acompañados de propuestas formativas para jóvenes, colaborando de este modo al desarrollo social, económico y cultural de la comunidad local, y ayudándole a mirar con esperanza al propio futuro.

En este camino hacia un desarrollo sostenible a nivel humano, comunitario y ambiental, la Iglesia desea colaborar proponiendo “lo

⁴ Pablo VI, Encíclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 14.

⁵ Benedicto XVI, *Mensaje con ocasión del VII Congreso mundial de pastoral del turismo*, Cancún (México), 23-27 abril 2012.

que ella posee como propio: una visión global del hombre y de la humanidad".⁶ Y todo ello con el convencimiento de que "evangelizamos también cuando tratamos de afrontar los diversos desafíos que puedan presentarse".⁷

Que la Virgen María, Santa María La Antigua, bendiga vuestros trabajos y os acompañe con su poderosa protección.

Ciudad del Vaticano, 16 de septiembre de 2014

Antonio Maria Card. Vegliò
Presidente

+ Joseph Kalathiparambil
Secretario

⁶ Pablo VI, Encíclica *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, n. 13.

⁷ Francisco, Exhortación apostólica *Evangelii gaudium*, 24 noviembre 2013, n. 61.

MESSAGGIO DI SOLIDARIETÀ

Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, il 28 agosto 2014, ha inviato a Mons. Gerardo De Jesús Rojas López, Vescovo di Tabasco, in Messico, un messaggio a sostegno dell'opera del presule in favore dei migranti, dopo che nella giornata del 27 agosto gli agenti del Servizio della Dogana e dell'Istituto nazionale della Migrazione del Messico gli avevano impedito di celebrare una Messa dedicata ai migranti. La celebrazione commemorativa ha avuto luogo, comunque, in territorio guatemaleco, nel vicino Vicariato apostolico di El Petén.

Il Vescovo Rojas López ha risposto con lettera di ringraziamento.

Eccellenza Reverendissima,

Ho saputo che, ieri, mentre si apprestava a celebrare una Messa dedicata ai migranti, alla frontiera tra la Sua diocesi, Tabasco, e il Vicariato apostolico guatemaleco di El Petén, gli agenti del Servizio della Dogana e dell'Istituto nazionale della Migrazione del Messico le hanno impedito di procedere. La Provvidenza ha voluto che la celebrazione potesse comunque svolgersi sul territorio di frontiera del Guatemala.

L'iniziativa aveva carattere profondamente pastorale e, per questo, desidero esprimere la vicinanza spirituale di questo Consiglio, che si fa voce della Santa Sede per estendere a tutte le aree del mondo toccate dai flussi migratori l'appello del Santo Padre Francesco a non rassegnarsi alla "globalizzazione dell'indifferenza".

In effetti, Ella voleva ricordare nella celebrazione dell'Eucaristia il massacro di 72 migranti centro e sudamericani, perpetrato nell'agosto 2010 a San Fernando dal cartello della droga degli Zetas. Insieme a quell'eccidio, però, non possiamo dimenticare che dal 2009 al 2011 più di 20.000 migranti sono stati sequestrati nell'area delle vostre diocesi di frontiera, senza contare tutti quelli che sono caduti nella rete dei trafficanti e le migliaia di uomini, donne e bambini che hanno perso la vita.

Non possiamo nemmeno ignorare che si vanno sempre più intensificando le operazioni per impedire che i migranti salgano sul treno merci conosciuto come "La Bestia", obbligandoli di fatto a scegliere percorsi alternativi e più a rischio per raggiungere gli Stati Uniti d'America.

Come non pensare, però, anche a tutti quelli che, in varie parti del mondo, sono costretti, dalla miseria o dalla persecuzione, a varcare i confini della propria patria alla ricerca di una vita umanamente dignitosa? Come non ricordare gli oltre 20.000 migranti che sono morti cercando di attraversare il Mar Mediterraneo per raggiungere l'Unione Europea? E tutti quelli che fuggono da Paesi africani e asiatici, dove imperversano guerre e persecuzioni, per bussare alle porte dell'Australia? E proprio in queste settimane, come chiudere gli occhi su fatti di violenza e di tragedia, che colpiscono le minoranze nelle regioni del Medio Oriente, dove cristiani in fuga vengono crocifissi o decapitati e le loro teste sono innalzate come trofei?

L'elenco delle caratteristiche che oggi accompagnano le migrazioni è impressionante: abusi d'autorità e di ogni altro genere, violazione delle persone e dei loro diritti fondamentali, sfruttamento, estorsione, fame, rapina, furto, mutilazione, dolore, morte. Gli esodi che oggi sconvolgono diverse aree del mondo sono aperta denuncia del declino delle istituzioni e, peggio, della perdita del senso autentico di umanità, dove l'iniqua distribuzione delle risorse e l'egoistico accaparramento dei beni sono diventati obiettivi prioritari rispetto alla risposta alle emergenze umanitarie.

In questo scenario, il compito della Chiesa è sempre più impegnativo, ma non si ferma e non si spaventa. Anche noi ci uniamo alla voce del Santo Padre nel lanciare un accorato appello alle istituzioni nazionali, a quelle internazionali e a tutti i credenti affinché si intensifichino iniziative di preghiera per trovare le vie giuste che conducono alla pacifica convivenza dei popoli; invitiamo al dialogo e al negoziato per fermare violenti e aggressori; sollecitiamo l'apertura di canali umanitari per facilitare il soccorso ai rifugiati e, in definitiva, raccomandiamo l'adozione di opportune normative, locali e sovranazionali, che regolino i flussi migratori nel rispetto e nella promozione della dignità umana dei singoli e dei membri delle loro famiglie.

Pertanto, manifesto pieno incoraggiamento all'impegno di Vostra Eccellenza, dei Suoi collaboratori e di tutte le persone di buona volontà che non se la sentono di rimanere cieche e mute di fronte alle tragedie che, purtroppo, colpiscono il nostro tempo. Le assicuro vicinanza spirituale e piena condivisione di sentimenti e di intenti.

Eminencia:

Que el Señor Jesucristo, rico en misericordia y Dios de todo consuelo, habite en su corazón y le conceda su gracia y su paz.

Le saludo con atención y le agradezco sinceramente la carta que me ha enviado.

Doy gracias a Dios porque a través de su atenta, alentadora y fraterna comunicación, sentimos a la Iglesia a través de Usted, un Iglesia Madre y maestra, que está atenta a las necesidades de sus hijos, con el aliento, el apoyo y la protección. Sin duda es providencia de Dios, porque Usted y el Santo Padre Francisco, nos invitan a seguir evangelizando, como dicen San Pablo a tiempo y a destiempo, la Evangelización nosparemia, el Espíritu nos impulsa a ser discípulos, apóstoles, misioneros que lleven la esperanza, la Buena Nueva y la paz a nuestros hermanos que sufren. A ir al encuentro del hermano necesitado, como nos pide su Santidad Francisco, acudir a las periferias existenciales, que en nuestra Iglesia Particular son los migrantes, que pasan por el territorio de nuestra Diócesis.

Muchas gracias por sus palabras, han sido un bálsamo y un aliento para seguir tendiendo la mano a nuestros hermanos centroamericanos que peregrinan buscando el sustento para sus familias y una mejor calidad de vida.

Santa María de Guadalupe, Madre del verdadero Dios por quien se vive le lleve en su regazo maternal.

Con mi oración:

+ Gerardo de Jesús Rojas López
Obispo de Tabasco

Villahermosa de San Juan Bautista, Tabasco (Méjico), 28 de agosto del 2014, Fiesta de San Agustín.

PER NON DIMENTICARE¹

*Cardinale Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio della
Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Domenica il cardinale Vegliò sarà a Lampedusa nell'anniversario della visita del Papa

Il diritto alla propria dignità i migranti lo hanno pagato e continuano a pagarla a caro prezzo. Sono vittime di quella che Papa Francesco chiama “globalizzazione dell’indifferenza” o peggio ancora della “cultura dello scarto”. Per evitare che tanti poveri e disperati continuino a morire inseguendo il sogno di una vita migliore e necessario che l’uomo cambi mentalità e si apra “alla cultura dell’accoglienza e della solidarietà”. E per ricordare la testimonianza offerta in questo senso dal Pontefice, a cominciare dalla sua visita di un anno fa a Lampedusa, che il cardinale Antonio Maria Veglio, presidente del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, si recherà domenica 6 luglio nell’isola al largo delle coste siciliane, dove presiederà le celebrazioni promosse dall’arcidiocesi di Agrigento proprio per ricordare quella visita. Il porporato ne parla in questa intervista al nostro giornale.

Un anno fa, tutto il mondo guardava alla visita del Santo Padre a Lampedusa. Domenica prossima, nel primo anniversario di quello storico viaggio, lei si recherà nell’isola. Quale significato ha questo suo viaggio?

Sensibilizzare la comunità ecclesiale e l’opinione pubblica ai problemi dei migranti e dei rifugiati rientra nei compiti pastorali del Pontificio Consiglio che presiedo. In questa prospettiva si può leggere la mia prossima presenza sull’isola di Lampedusa, in occasione dell’anniversario della visita di Papa Francesco, primo viaggio apostolico del suo pontificato. Ho subito accolto l’invito rivoltomi dall’arcivescovo Francesco Montenegro, di Agrigento, a presiedere la messa nella parrocchia di San Gerlando, momento culminante di una serie di manifestazioni promosse per celebrare quell’evento e per ricordare le migliaia di vittime che hanno perso la vita nel mare antistante

¹ Intervista pubblicata su L’Osservatore Romano, nei giorni 4 luglio (p. 8) e 12 luglio (p. 8) 2014, a cura di Nicola Gori e Mario Ponzi.

all'isola, ma anche per riflettere sul ruolo di Lampedusa come cuore del Mediterraneo. Per questa circostanza desidero invitare ciascuno a ripensare a cosa, in concreto, è cambiato nella sua vita personale e in quella della nostra società, con riferimento a quella "globalizzazione dell'indifferenza" della quale ci ha parlato il Santo Padre un anno fa.

Come si manifesta oggi questa globalizzazione dell'indifferenza e come la si può superare?

La globalizzazione dell'indifferenza è l'effetto doloroso di un modo di vivere fortemente basato sulla cultura del benessere, insensibile alle grida di aiuto di tanti. Per superare questa indifferenza, bisogna cambiare il modo di guardare alla migrazione, a livello nazionale e internazionale, cominciando in concreto dalla propria vita personale. Occorre avere la capacità di passare da una "cultura dello scarto" a una "cultura dell'incontro e dell'accoglienza" guardando alla migrazione da una prospettiva umana, cioè dal punto di vista della persona, con i suoi diritti e doveri. I migranti, che tanto stanno a cuore al Papa e a questo Pontificio Consiglio, non possono essere considerati un elemento marginale dell'attuale periodo della storia umana, ma persone che condividono con tutti noi lo stesso desiderio legittimo di conoscere, di avere ma, soprattutto, di essere di più. Non si tratta di un fenomeno transitorio, ma di una realtà umana in espansione.

Come chiede Papa Francesco, è sempre viva l'attenzione per la sorte dei rifugiati, degli sfollati, delle persone forzatamente sradicate?

Sono quasi di tutti i giorni le immagini drammatiche di barconi carichi di disperazione, di grida umane, di richiesta di soccorso di tanti migranti e rifugiati. Sovraffollati a bordo, accalcati e perfino bloccati a forza dai trafficanti nelle stive, che diventano delle fosse comuni, dove si muore per asfissia e per le esalazioni di ossido di carbonio. Le condizioni di viaggio sono disumane e le testimonianze dei sopravvissuti sono agghiaccianti. La diffusione delle notizie ci rende testimoni oculari della sorte di persone provenienti dalla Somalia, dall'Eritrea, dall'Egitto, dall'Africa subsahariana, dal Sudan e, sempre più numerose, dalla Siria, che fuggono da guerre, dittature, condizioni di estrema povertà e persecuzioni. Molte di loro non riescono ad accedere alla protezione internazionale, perché muoiono durante i viaggi della speranza attraverso il deserto o nel Mare Mediterraneo. Nei primi sei mesi dell'anno, quasi sessantacinquemila persone hanno raggiunto le nostre coste. Sono uomini e donne senza scelta alternativa e l'attuale chiusura delle frontiere europee non è una risposta. Con grande apprensione il dicastero segue le persone rifugiate, sfollate e

attua un monitoraggio sulla questione delle vittime del traffico di esseri umani, considerate una delle categorie di schiavi dei tempi moderni. Uno dei problemi più delicati concerne i bambini che si trovano nei campi di rifugiati, dove vivono e crescono senza alcuna prospettiva per il futuro. Un esempio concreto è rappresentato dal grandissimo campo di Dadaab, in Kenya, creato nel 1991 a seguito della guerra civile in Somalia per ospitare novantamila persone. Di fatto oggi ci sono circa cinquecentomila rifugiati, quasi diecimila dei quali di terza generazione, nati da genitori rifugiati, anch'essi venuti al mondo nel campo.

Lei ha accennato alla questione della tratta degli esseri umani, un'altra questione che Papa Francesco ha spesso sollevato.

Seguiamo il loro dramma con grande apprensione. In favore delle giovani donne vittime di tratta e di prostituzione coatta, questo dicastero ha dato il patrocinio alla via crucis di solidarietà e preghiera "Per le donne crocifisse", che si è svolta nel centro storico di Roma nel marzo scorso. Ritengo, infatti, importante sostenere e promuovere le iniziative atte a sensibilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica per contrastare la "globalizzazione dell'indifferenza".

Le sfide di un mondo in movimento

Dalla pirateria alla tratta delle persone, al rifiuto delle popolazioni zingare, al turismo come motore dello sviluppo umano dal quale nessuno deve essere escluso: un mix di ansie pastorali per il Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, il quale continua a focalizzare l'attenzione dell'opinione mondiale su questi fenomeni che riguardano l'umanità, attraverso congressi, incontri internazionali e messaggi tematici. Domenica prossima, 13 luglio, si parla della gente del mare, ma il pensiero scivola verso le persone che vivono sulla strada e già è all'orizzonte la giornata dedicata al turismo, nei suoi aspetti positivi e negativi. Ne parla il cardinale presidente Antonio Maria Vegliò in una intervista al nostro giornale.

Il prossimo 13 luglio si celebra, come di consueto, la domenica del mare. Come mai si è avvertita l'esigenza di dedicare ai marittimi una giornata mondiale?

Il mondo dei marittimi è per lo più sconosciuto a molti. È un'umanità di 1.200.000 persone imbarcate su centinaia di migliaia di navi che solcano gli oceani del mondo e vivono lontano dai nostri occhi, ignorati dalla società in generale, anche quando transitano per i nostri porti.

L'obiettivo principale della "Domenica del Mare", che viene celebrata non solo in ambito cattolico, ma anche dalle altre denominazioni cristiane, è quello di sensibilizzare sull'importanza del lavoro svolto dai marittimi per la nostra società e sul debito che essa ha nei loro confronti in quanto "dipendiamo da loro" per trasportare quasi tutto ciò di cui abbiamo bisogno per l'industria e l'approvvigionamento alimentare o per rendere più facile la nostra vita.

È vero che la loro professione è considerata tra le più pericolose del mondo?

Sì, è vero. Sono tanti i disagi e i pericoli che devono affrontare quotidianamente e anche se non sembra, il pericolo maggiore oggi è quello della pirateria. Negli anni scorsi l'opinione pubblica ne è stata consapevole per i numerosi ed eclatanti casi di sequestro a scopo di riscatto di molti equipaggi nel Golfo di Aden. Ora in quella zona il fenomeno è fortemente ridotto anche per la presenza di guardie armate a bordo, anche se non è ancora del tutto sconfitto. Negli ultimi mesi si è notata una certa recrudescenza del fenomeno, con un carattere più violento nel Golfo della Guinea. Non bisogna dimenticare però che la pirateria continua ad agire in forme diverse anche nello Stretto di Malacca e in molti porti del Sud America.

Avete pensato a una strategia per aiutare le vittime della pirateria marittima?

Non possiamo certo contrastare gli attacchi dei pirati però certamente chi vive l'esperienza rappresenta per noi una persona da soccorrere. Oltre alla reale possibilità, e sempre maggiore, di venire feriti o uccisi, gli equipaggi spesso soffrono effetti psicologici prolungati nel tempo che compromettono la loro capacità lavorativa. L'Apostolato del mare mette in atto un impegno forte di solidarietà offrendo assistenza materiale e spirituale non solo ai marittimi vittime della pirateria ma anche alle loro famiglie che, in un certo senso, diventano ostaggio della situazione e spesso devono affrontare questa esperienza da sole, pagando un prezzo enorme in termini di trauma psicologico e relative conseguenze.

Dalla vita, e dunque dal lavoro in mare, quanto si discosta la vita e il lavoro sulle strade?

Certo se pensiamo alla vita che conducono i camionisti le cose cambiano poco. Ma se entriamo nell'ottica della pastorale della strada c'è un altro fenomeno che ci sta a cuore ed è quello allarmante delle

donne/ragazze e dei bambini della strada, spesso alimentato dalla povertà, dalla violenza familiare e oggi, in maniera preoccupante, dalla strage della tratta di persone. Come Pontificio consiglio stiamo progettando un piano d'azione, in collaborazione con altri dicasteri della Santa Sede e con le Conferenze episcopali. Le basi di questo nostro progetto sono le conclusioni di quattro incontri continentali che abbiamo radunato in questi anni: in America nel 2008; in Europa nel 2009; in Asia e nel Pacifico nel 2010 e Africa nel 2012.

Lei ha accennato al problema della tratta delle persone, un fenomeno che sta molto a cuore a Papa Francesco, così come gli sta molto a cuore quello delle nuove schiavitù. Il Pontefice di recente ha fatto riferimento anche al popolo degli zingari.

È stato durante l'udienza del 5 giugno scorso, quando fece notare quanto sia oggi necessario elaborare nuovi approcci in ambito civile, culturale e sociale, come pure nella strategia pastorale della Chiesa, per far fronte alle sfide che emergono da forme moderne di persecuzione, di oppressione e, talvolta, anche di schiavitù, a cui sono soggetti gli zingari. Ha posto così l'accento su un fenomeno di carattere globale. Abbiamo risposto convocando un congresso mondiale per discuterne.

E a quali conclusioni siete arrivati?

Sarebbe scontato parlare della necessità di superare diffidenze e preconcetti che tutti conosciamo. Meno nota, forse perché meno evidente, è però la discriminazione spirituale che subisce questo popolo, che è altrettanto dolorosa e certamente da superare. Molte volte gli zingari non sono ben visti nelle nostre stesse parrocchie e nelle nostre chiese, come d'altronde sono difficilmente accettati dalla società. Occorrono quindi comunità parrocchiali aperte e in grado di assicurare un incontro fraterno e sincero, al fine di offrire un'accoglienza che viene dalla fede.

Forse è più facile a dirsi che a farsi non le sembra?

C'è da superare la diffidenza delle persone. Naturalmente il discorso pastorale deve aprire sempre nuove strade. Il nostro dicastero promuove la ricerca di nuovi percorsi di inculcatura della fede nel popolo zingaro, ponendo l'accento su un maggiore protagonismo degli stessi zingari nell'apostolato. Riteniamo per esempio che la formazione di "comunità zingare di base", che vivano l'approccio alla Parola di Dio, all'eucaristia e alla preghiera secondo la loro cultura, sia fondamentale per raggiungere ciascun componente, per aiutarlo a sperimentare

l'amore di Dio e a vivere l'esperienza profonda della fede. Si aprirebbe così anche la strada verso un'autentica riconciliazione e comunione tra gli zingari e i non zingari, a una conversione di mentalità e alla tanto auspicata integrazione e inclusione sociale ed ecclesiale del popolo zingaro.

L'inizio dell'estate porta inevitabilmente a parlare del fenomeno turistico. Tra l'altro il suo dicastero ha reso noto proprio questa mattina, venerdì 11 luglio, il messaggio per la giornata mondiale del turismo.

La giornata si svolgerà il 27 settembre. Come tema di riflessione è stato scelto: "Turismo e sviluppo comunitario". L'argomento è stato suggerito dall'Organizzazione mondiale del turismo (Omt), che nel suo Codice mondiale di etica spiega come le comunità di destinazione possano trarre dal turismo benefici economici, sociali e culturali, con la creazione di posti di lavoro. È stato stimato che il suo apporto a livello mondiale rappresenta dal 3 al 5 per cento del Pil, che offre tra il 7 e l'8 per cento dei posti di lavoro e rappresenta il 30 per cento delle esportazioni dei servizi. E sono numeri destinati a crescere; infatti, le statistiche dell'Omt hanno registrato nel 2013 un numero di turisti internazionali pari a un miliardo e 87 mila persone. È però essenziale che i benefici economici generati dall'industria turistica raggiungano tutti i settori della società, le comunità e le famiglie, portando vantaggio culturale, rispetto reciproco, collaborazione e tolleranza. Tutto questo rientra nel pensiero di Papa Francesco, per il quale la dignità dell'uomo è collegata al lavoro. La Dottrina sociale della Chiesa, del resto, si accosta alla nozione di "sviluppo comunitario" parlando di "sviluppo umano integrale", per un progresso equilibrato, sostenibile e rispettoso dell'ambiente.

SANTIAGO DE COMPOSTELA DECLARATION ON TOURISM AND PILGRIMAGES

The Ministry of Industry, Energy and Tourism of the Government of Spain, the Xunta de Galicia, the ministers of tourism and other authorities of the member countries of the World Tourism Organization (UNWTO), representatives of the tourism sector, civil society, religious communities, international organizations, universities and experts met in Santiago de Compostela from 17 to 20 September 2014 on the occasion of the *First UNWTO International Congress on Tourism and Pilgrimages*.

Whereas the fundamental aim of the UNWTO is “the promotion and development of tourism with a view to contributing to economic development, international understanding, peace, prosperity, and universal respect for, and observance of, human rights and fundamental freedoms for all without distinction as to race, sex, language or religion”, as established by the Statutes of the Organization;

Taking into account that, according to the definition adopted by the United Nations in the International Recommendations for Tourism Statistics (2008), tourism is a social, cultural and economic phenomenon related to the movement of people to places away from their usual place of residence for personal or business/professional reasons, and that religion or pilgrimage may be one of those reasons;

Inspired by the *Global Code of Ethics for Tourism*, adopted by the UNWTO General Assembly in 1999, and endorsed by the United Nations General Assembly in 2001, whose Article 1 underlines that “the understanding and promotion of the ethical values common to humanity, with an attitude of tolerance and respect for the diversity of religious, philosophical and moral beliefs, are both the foundation and the consequence of responsible tourism”;

Based on the principles of the same *Code of Ethics* which stresses that “tourism professionals (...) should contribute to the cultural and spiritual fulfilment of tourists and allow them, during their travels, to practise their religions”;

Acknowledging the conclusions of the international conferences of the UNWTO such as the “International Conference on Tourism, Religions and Dialogue of Cultures”, held in Cordoba, Spain, in 2007 and the *Ninh Binh Declaration on Spiritual Tourism*, adopted in Viet Nam in 2013 on the occasion of the “First UNWTO International Conference on Spiritual Tourism”;

Recalling the *Santiago de Compostela Declaration* adopted by the Council of Europe in 1987, which declared the Santiago de Compostela Pilgrim Route as the first European Cultural Route, establishing guidelines for the revitalization of the routes leading to the shrine of Santiago de Compostela as “a European space bearing a collective memory and criss-crossed by roads and paths which overcome distances, frontiers and language barriers”;

Referring to the existing cooperation in this field between UNWTO and UNESCO, the two organizations of the UN system;

Celebrating in the present year 2014 the twenty-first anniversary of the inscription by UNESCO of the Route of Santiago de Compostela in the *World Heritage List*, being the first cultural route to receive this distinction, and acknowledging the fundamental concepts set forth in the *Charter on Cultural Routes*, ratified by the General Assembly of ICOMOS in 2008;

Commending the invaluable efforts carried out by public institutions, civil society, religious organizations and other stakeholders, which have resulted in a profound socioeconomic transformation of those European territories linked with the Way of Saint James;

THOSE PRESENT:

Convinced that pilgrimages and travel for religious and spiritual reasons contribute to cultural pluralism, interreligious dialogue and respect for beliefs, as well as to the sustainable development of tourism, while at the same time constituting stages in the quest for inner peace and harmony with one’s neighbour and the nature that surrounds us;

Aware that the “external” pilgrimage to a destination does not end upon reaching a certain point, since the “interior” journey of pilgrims continues beyond that until the attainment of their own spiritual goals, although both concepts should be appreciated in a way that is harmonious, complementary and even necessary;

Aware of the need to improve statistical data collection on pilgrimages and travel for religious and spiritual reasons, in order to understand their characteristics and trends;

Mindful of the pressing environmental, sociocultural and economic challenges that exist along pilgrimage routes and sacred sites resulting from the continuous increase in the number of pilgrims and other visitors;

Committed to the need to protect tangible cultural heritage and to safeguard intangible heritage and folk traditions intrinsically linked to pilgrimages;

UNANIMOUSLY CALL UPON ALL STAKEHOLDERS:

1. *To highlight* the valuable contribution of pilgrimages and sustainable tourism to intercultural dialogue, universal respect for the spiritual values of humanity and the establishment of peace and prosperity in the world;
2. *To strengthen* the cooperation among the multiple stakeholders, in order to advance with systematic research in the field of tourism and pilgrimages, and to promote public policies and guidelines, inspired by the UNWTO Global Code of Ethics for Tourism, as well as initiatives in the business, education, civil and religious spheres;
3. *To agree upon, develop and implement* plans to improve infrastructure, carrying capacity management, security, technological innovation, environmental footprint reduction, and in particular, better handling and processing of waste resulting from pilgrimages and related tourism activities;
4. *To foster* multidirectional communication among stakeholders to ensure that the needs of visitors, pilgrims and local communities are met, thus encouraging socioeconomic development and minimizing the impact on natural and cultural resources;
5. *To respect* the millenary ethical values and traditions of local faith and indigenous communities, which contribute to maintaining the sustainability, integrity and balance of pilgrimage routes and of cultural heritage and sacred sites; and
6. *To encourage* new initiatives and the creation of international networks that foster the exchange of experiences at the level of research, training of tourism professionals, promotion, marketing and the management of pilgrimage routes and sites, that engage faith groups and local communities as equal partners in developing spiritual tourism in a sustainable manner.

Adopted in Santiago de Compostela, Spain, on 19 September 2014

DECLARACIÓN DE SANTIAGO DE COMPOSTELA SOBRE TURISMO Y PEREGRINACIONES

El Ministerio de Industria, Energía y Turismo del Gobierno de España, la Xunta de Galicia, los ministros de turismo y otras autoridades de los países miembros de la Organización Mundial del Turismo (OMT), los representantes del sector turístico, sociedad civil, comunidades religiosas, organismos internacionales, universidades y expertos se reunieron en Santiago de Compostela del 17 al 20 de septiembre de 2014 con motivo del *Primer Congreso Internacional de la OMT sobre Turismo y Peregrinaciones*.

Considerando que el objetivo fundamental de la OMT es “la promoción y desarrollo del turismo con vistas a contribuir al desarrollo económico, la comprensión internacional, la paz, la prosperidad y el respeto universal, y la observancia de los derechos humanos y las libertades fundamentales para todos, sin distinción de raza, sexo, lengua o religión”, tal y como lo definen los Estatutos de la Organización;

Teniendo en cuenta que, según la definición aprobada por Naciones Unidas en las Recomendaciones internacionales para estadísticas de turismo (2008), el turismo es un fenómeno social, cultural y económico relacionado con el movimiento de las personas a lugares que se encuentran fuera de su lugar de residencia habitual por motivos personales o de negocios/profesionales, y que la religión o la peregrinación pueden ser uno de esos motivos;

Inspirándose en el *Código Ético Mundial para el Turismo*, adoptado por la Asamblea General de la OMT en 1999, y refrendado por la Asamblea General de Naciones Unidas en 2001, cuyo artículo 1 pone de relieve que “la comprensión y la promoción de los valores éticos comunes de la humanidad, en un espíritu de tolerancia y respeto de la diversidad de las creencias religiosas, filosóficas y morales son, a la vez, fundamento y consecuencia de un turismo responsable”;

Basándose en los principios del mismo *Código Ético* que recalca que “los profesionales del turismo contribuirán al pleno desarrollo cultural y espiritual de los turistas y permitirán el ejercicio de sus prácticas religiosas durante los desplazamientos”;

Reconociendo las conclusiones de las conferencias internacionales de la OMT, tales como la Conferencia Internacional “Turismo, religiones y diálogo entre culturas”, celebrada en Córdoba, España, en 2007 y la *Declaración de Ninh Binh sobre Turismo Espiritual*, adoptada en Vietnam, en 2013 con la ocasión de la “Primera Conferencia Internacional de la OMT sobre Turismo Espiritual”;

Recordando la Declaración de Santiago de Compostela adoptada por el Consejo de Europa en 1987 que declara al Camino de Santiago como Primer Itinerario Cultural Europeo, estableciendo unas pautas para la recuperación de las rutas jacobeadas como “un espacio europeo cargado de memoria colectiva y cruzado por caminos capaces de superar las distancias, las fronteras y las lenguas”;

Haciendo referencia a la cooperación existente en este ámbito entre la OMT y la UNESCO, las dos organizaciones del sistema de Naciones Unidas;

Celebrando en el presente año 2014 el vigésimo primer aniversario de la Declaración del Camino de Santiago como *Patrimonio de la Humanidad por la UNESCO*, siendo ésta la primera ruta cultural con este distintivo, y reconociendo los fundamentos conceptuales expuestos en la *Carta de Itinerarios Culturales*, ratificada por la Asamblea General del ICOMOS en 2008;

Elogiando los inestimables esfuerzos desempeñados por las instituciones públicas, sociedad civil, entidades religiosas y otros actores que han dado como fruto una profunda transformación socio-económica de los territorios europeos vinculados a los Caminos de Santiago;

LOS PRESENTES:

Convencidos de que las peregrinaciones y los viajes por motivos religiosos y espirituales contribuyen al pluralismo cultural, al diálogo interreligioso y al respeto por las creencias, así como al desarrollo sostenible del turismo, al tiempo que son etapas de búsqueda de paz interior y de armonía con el prójimo y la naturaleza que nos rodea;

Conscientes de que la peregrinación “exterior” hacia un destino no termina al llegar a un determinado punto, ya que el recorrido “interior” del peregrino prosigue más allá hasta alcanzar su propia meta espiritual, aunque ambos conceptos deben ser apreciados de un modo armónico, complementario e incluso necesario;

Conscientes de la necesidad de mejorar la recopilación estadística sobre datos de peregrinaciones y viajes por motivos religiosos y espirituales, para poder así entender las características y tendencias de los mismos;

Atentos a los desafíos acuciantes de la sostenibilidad medioambiental, socio-cultural y económica existentes a lo largo de las rutas de peregrinación y en los sitios sagrados al producirse un continuo aumento del número de peregrinos y otros visitantes;

Comprometidos con la necesidad de la protección tanto del patrimonio cultural tangible como de la salvaguardia del patrimonio intangible y de las tradiciones populares intrínsecas ligadas a las peregrinaciones;

HACEN UN LLAMAMIENTO UNÁNIME A TODOS LOS ACTORES INVOLUCRADOS CON EL FIN DE:

1. *Destacar la valiosa contribución de las peregrinaciones y del turismo sostenible al diálogo intercultural, al respeto universal por los valores espirituales de la Humanidad y al establecimiento de la paz y la prosperidad del mundo;*
2. *Reforzar la cooperación entre los múltiples actores, con el fin de avanzar con la investigación sistemática en el ámbito del turismo y las peregrinaciones, y fomentar las políticas públicas y directrices inspiradas en el Código Ético Mundial para el Turismo, así como las iniciativas en los ámbitos empresarial, educativo, civil y religioso;*
3. *Consensuar, desarrollar y llevar a cabo planes de mejoras de infraestructuras, gestión de capacidad de carga, seguridad, innovación tecnológica, reducción de la huella medioambiental, en particular un mejor manejo y procesamiento de residuos, resultantes de las peregrinaciones y actividades turísticas relacionadas;*
4. *Fomentar la comunicación multidireccional entre los actores para asegurar que las necesidades de los visitantes, peregrinos y comunidades locales estén satisfechas, alentando así el desarrollo socio-económico y disminuyendo al máximo su impacto sobre los recursos naturales y culturales;*
5. *Respetar aquellos valores éticos y tradiciones milenarias de las comunidades religiosas e indígenas, que contribuyen a mantener la sostenibilidad, la integridad, y el equilibrio de las rutas de peregrinación y los sitios sagrados y de patrimonio cultural; y*
6. *Alentar nuevas iniciativas y la creación de redes internacionales que fomenten el intercambio de experiencias a nivel de investigación, capacitación de los profesionales del turismo, promoción, marketing y gestión de las rutas de peregrinación, involucrando a los grupos religiosos y a las comunidades locales como socios iguales en el desarrollo sostenible del turismo espiritual.*

Adoptada de Santiago de Compostela, España, el 19 de septiembre de 2014

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DEL “COLOQUIO MÉXICO SANTA SEDE SOBRE MOVILIDAD HUMANA Y DESARROLLO”¹

Deseo dirigir mi saludo a los organizadores, a los relatores y a los participantes en el “Coloquio México Santa Sede sobre movilidad humana y desarrollo”.

La globalización es un fenómeno que nos interpela, especialmente en una de sus principales manifestaciones como lo es la emigración. Se trata de uno de los “signos” de este tiempos que vivimos y que nos recuerda las palabras de Jesús “¿Por qué no juzgan ustedes mismos lo que es justo?” (Lc. 12,57). No obstante el gran flujo de migrantes presentes en todos los continentes y en casi todos los países, la migración es vista aún como emergencia, o como un hecho circunstancial y esporádico, mientras se ha convertido ya en un elemento característico y en un desafío de nuestras sociedades.

Es un fenómeno que trae consigo grandes promesas junto a múltiples desafíos. Muchas personas obligadas a emigrar sufren y a menudo, mueren trágicamente; muchos de sus derechos son violados, son obligados a separarse de sus familias y lamentablemente continúan siendo objeto de actitudes racistas y xenófobas.

Frente a tal situación, repito aquello que he tenido oportunidad de afirmar en el Mensaje para la Jornada mundial del Migrante y del Refugiado de este año: “Es necesario un cambio de actitud hacia los migrantes y refugiados por parte de todos. Pasar de una actitud de defensa y de miedo, de desinterés o de marginación que, al final, corresponde precisamente a la cultura del descarte, a una actitud que tenga a la base la cultura del encuentro, la única capaz de construir un mundo más justo y fraternal, un mundo mejor”.

Me urge, además, llamar la atención sobre decenas de miles de niños que emigran solos, no acompañados, para escapar a la pobreza y a las violencias: esta es una categoría de migrantes que, desde Centro América y desde México, atraviesa la frontera con los Estados Unidos de América en condiciones extremas, en busca de una esperanza que la mayoría de las veces resulta vana. Ellos aumentan día a día.

¹ Il Colloquio si è tenuto dal 12 al 15 luglio 2014 a Città del Messico, organizzato dal Ministero degli Affari Esteri del Messico e dall’Ambasciata del Messico presso la Santa Sede.

Tal emergencia humanitaria reclama en primer lugar intervención urgente, que estos menores sean acogidos y protegidos. Tales medidas, sin embargo no serán suficientes, sino son acompañadas por políticas de información sobre los peligros de un tal viaje y sobre todo, de promoción del desarrollo en sus países de origen.

Finalmente es necesario frente a este desafío, llamar la atención de toda la comunidad internacional para que puedan ser adoptadas nuevas formas de migración legal y segura. Deseo un gran éxito a la admirable iniciativa del Ministerio de Asuntos Exteriores del gobierno mexicano de organizar un coloquio de estudio y reflexión sobre el gran desafío de la emigración e imparto de corazón a cada uno de los presentes mi Bendición Apostólica.

Testo in lingua italiana

Desidero porgere il mio saluto agli organizzatori, ai relatori e ai partecipanti al “Coloquio México Santa Sede sobre movilidad humana y desarrollo”.

La globalizzazione è un fenomeno che ci interella, specialmente in una delle sue principali manifestazioni qual è l'emigrazione. Si tratta di uno dei “segni” di questo tempo che viviamo e che ci riporta alle parole di Gesù “E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?” (Lc. 12,57). Nonostante il grande flusso di migranti presente in tutti i Continenti e in quasi tutti i Paesi, la migrazione viene ancora vista come emergenza, o come un fatto circostanziato e sporadico, mentre è ormai divenuto un elemento caratteristico e una sfida delle nostre società.

È un fenomeno che porta con sé grandi promesse insieme a molteplici sfide. Molte persone costrette all'emigrazione soffrono e, spesso, muoiono tragicamente; molti dei loro diritti sono violati, sono obbligati a separarsi dalle loro famiglie e purtroppo continuano a essere oggetto di atteggiamenti razzisti e xenofobi.

Di fronte a tale situazione, ripeto quanto ha avuto modo di affermare nel Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato dell'anno in corso: “È necessario un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti; il passaggio da un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione – che, alla fine, corrisponde proprio alla “cultura dello scarto” – ad un atteggiamento che abbia alla base la “cultura dell'incontro”, l'unica capace di costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore”.

Mi preme, inoltre, richiamare l'attenzione sulle decine di migliaia di bambini che emigrano soli, non accompagnati, per sfuggire alla povertà e alla violenza: è questa una categoria di migranti che, dal Centroamerica

e dal Messico attraversa la frontiera con gli Stati Uniti d'America in condizioni estreme, in cerca di una speranza che la maggior parte delle volte risulta vana. Essi aumentano di giorno in giorno. Tale emergenza umanitaria richiede, come primo, urgente intervento, che questi minori siano accolti e protetti. Tali misure, tuttavia, non saranno sufficienti, ove non siano accompagnate da politiche di informazione circa i pericoli di un tale viaggio e, soprattutto, di promozione dello sviluppo nei loro Paesi di origine. È, infine, necessario, di fronte a questa sfida richiamare l'attenzione di tutta la Comunità Internazionale affinché possano essere adottate nuove forme di migrazione legale e sicura.

Auguro pieno successo alla lodevole iniziativa del Ministero degli Affari Esteri del Governo messicano di organizzare un colloquio di studio e di riflessione sulla grande sfida dell'emigrazione e imparo di cuore ad ognuno dei presenti la mia Benedizione Apostolica.

dal Vaticano, 11 luglio 2014

FRANCISCUS PP.

MIRAR HACIA EL FUTURO, MIRAR A LA PERSONA¹

*Cardenal Pietro PAROLIN
Secretario de Estado de su Santidad*

Es para mí un gran honor y un placer poder estar hoy entre ustedes. Como bien saben, durante varios años tuve el privilegio y la oportunidad de servir a la Santa Sede en este País. Les confieso que recuerdo aquel período de mi vida con nostalgia, pues ya entonces era consciente de que estaba siendo un testigo privilegiado del inicio de las importantes transformaciones que la sociedad y las instituciones mexicanas experimentarían en un futuro cercano. Como me gusta decir, aquellos eran “años de siembra”: entonces se entendía que era preciso asentar unos procesos que sólo más tarde fructificarían. No me refiero solo al reto de hacer de México una de las economías más abiertas del mundo y un destino deseado a nivel mundial para la inversión económica. Me refiero, sobretodo, a la paulatina maduración de la conciencia sobre los derechos humanos en general y sobre el derecho fundamental a la libertad religiosa en particular.

1. Cooperamos y trabajamos unidos por la dignidad humana...

Precisamente gracias al reconocimiento explícito del derecho a la libertad religiosa, es posible que en la actualidad autoridades civiles y eclesiásticas podamos encontrarnos en una nueva atmósfera de diálogo confiado, aprecio recíproco y colaboración fructuosa. De una lógica de la desconfianza y del recelo mutuos, se han dado pasos importantes hacia una nueva lógica de mutuo respeto que permitirá la construcción de un nuevo México para las generaciones venideras.

Por muy diversos factores, la promoción y la protección de los derechos humanos no siempre ha sido una tarea fácil para ninguna sociedad democrática avanzada. Tampoco para el pueblo mexicano en su convulsa historia de los últimos doscientos años. Sin embargo, tenemos que reconocer todos que esta nueva dinámica ha conllevado realizar en tiempos recientes algunos pasos importantes. La apertura de miras y el trabajo constante de muchos por la igual dignidad de todos, ha permitido modificar y mejorar el actual marco normativo mexicano.

¹ Discurso del Cardenal Pietro Parolin, Secretario de Estado de su Santidad, en Ciudad de México, 14 de julio de 2014.

A lo largo de este proceso, se ha hecho evidente, una vez más, que la fuente más originaria del derecho no se encuentra en los mecanismos de consenso y pacto entre mayorías y minorías, propios de cualquier asamblea legislativa, sino en el reconocimiento de la dignidad inalienable de toda persona. El “derecho personal” a tutelar, el principio innegociable e irrenunciable que la razón descubre como una necesidad a promover en todo ser humano, surge de una realidad pre-positiva que sostiene todo el orden jurídico. No estamos ante ningún concepto metafórico o ante una ficción moral. Al contrario, esta realidad es de lo más concreto: cada ser humano, por pequeño y poco funcional que sea, posee una dignidad y unos derechos que nada ni nadie le pueden arrebatar.

La gran aportación del cristianismo a la humanidad, que luego, con el madurar de los tiempos, será recogida por la Ilustración como categoría política es la fraternidad universal. La razón iluminada por la fe descubre con gozo que en la gran familia humana todos somos hijos de un mismo Padre. El relato del Génesis revela la explicación última la dignidad humana: a diferencia del resto de las criaturas, el hombre y la mujer han sido creados a imagen y semejanza de Dios, por lo que son como Él, seres racionales y libres. De un modo radical, el cristianismo ha afirmado desde sus mismos inicios que todos somos libres, que todos somos iguales, que todos somos hermanos.

Como consecuencia, la dignidad de las personas no procede de su situación económica, de su filiación política, nivel educativo, pertenencia étnica, estatus migratorio o convicción religiosa. Todo ser humano, por el mismo hecho de ser persona, posee una dignidad tal que merece ser tratada con el máximo respeto. Más aún, el único criterio absolutamente válido para evaluar si una comunidad política cumple con su vocación de servicio al bien común, es precisamente éste: la calidad de su servicio a las personas, pero de un modo especial, a las más pobres y vulnerables.

Para los católicos esta convicción no es un dato extrínseco, secundario o estático. De hecho, a lo largo de los siglos, ha sido un continuo estímulo a desinstalarnos y a salir de nuestras seguridades. Muchas veces, vivido con auténtico heroísmo, hasta dar la vida. La verdad sobre el hombre que nos ha revelado Jesucristo, ha sido para los cristianos una verdadera exigencia, en el sentido de ser siempre empáticos y solidarios con todo lo humano, con todo lo que es justo, bello y bueno. Sobre todo, con aquellas dimensiones periféricas de la existencia, las más lastimadas y humilladas, pues ellas son la imagen más nítida del Crucificado. Como señaló el Papa Francisco a los catequistas en el encuentro de septiembre del 2013, “Dios no tiene miedo a las periferias. Por esto, si ustedes van a las periferias, lo encontrarán allí”.

2. El desafío de la emigración...

Cada día nos llegan nuevas noticias del ingente número de personas que en el mundo deben salir de su tierra entre situaciones lacerantes de sufrimiento y dolor. Las causas son siempre las mismas: la violación de los derechos humanos más elementales, la violencia, la falta de seguridad, las guerras, el desempleo y la miseria. ¡Cuánta violencia política, económica y social en nuestro mundo! Intentando llegar a una tierra de promisión en la que sea posible una vida digna, miles de personas deben pasar hambre, humillaciones, vejaciones en su dignidad, a veces hasta torturas y, algunos, morirán solos entre la indiferencia de muchos. Atónitos, contemplamos en pleno siglo XXI a las víctimas de la trata humana, a los que son obligados a trabajar en condiciones de semi-esclavitud, a los que son abusados sexualmente, a los que caen en las redes de bandas criminales que operan a nivel transnacional y que a veces cuentan con impunidad a causa de la corrupción y ciertas connivencias.

El tema que hoy nos ocupa, el de la “movilidad humana” en el mundo de hoy, se enmarca en este universo de dolor que no puede dejar indiferente a nadie, especialmente a la Iglesia. El Papa Francisco, en su más reciente Mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado nos ha dicho: “Toda persona pertenece a la humanidad y comparte con la entera familia de los pueblos la esperanza de un futuro mejor”.

Y poco más adelante añade: “Es impresionante el número de personas que emigra de un continente a otro, así como de aquellos que se desplazan dentro de sus propios países y de las propias zonas geográficas. Los flujos migratorios contemporáneos constituyen el más vasto movimiento de personas, incluso de pueblos, de todos los tiempos.

Creo poder afirmar con razón que en nuestro mundo globalizado, el progreso no se logra únicamente con un mayor flujo de capitales, mercancías e información. Un incremento del intercambio comercial y financiero entre las naciones no conlleva, de manera automática, una mejora en los niveles de vida de la población, ni tampoco genera automáticamente más riqueza. Al respecto, observamos que las naciones, especialmente aquellas más avanzadas desde el punto de vista económico y social, deben su desarrollo en gran parte a los emigrantes. Ello es así porque el progreso está muy ligado al factor humano, a la cultura, a la inventiva, al trabajo, a las condiciones sociales y familiares. Como bien dijo Benedicto XVI en su encíclica *Caritas in Veritate*: “El desarrollo de los pueblos depende sobre todo de que reconozcan que son una gran familia, profundizando desde el punto de vista crítico y valorativo en la categoría de la relación” (n. 53).

La discriminación, el racismo, el trato vejatorio, las injusticias laborales... ¡no son un buen negocio! Aquellas sociedades en las que los emigrantes legales no son acogidos abiertamente, sino que son tratados con prejuicios, como sujetos peligrosos o dañinos, demuestran ser muy débiles y poco preparadas para los retos de los decenios venideros. Por el contrario, aquellos países que saben ver a los recién llegados como elementos generadores de riqueza ante todo humana y cultural y, por tanto, que saben acogerlos debidamente; aquellas sociedades que hacen los pertinentes esfuerzos por integrar a los emigrantes, dan un mensaje inequívoco a la entera comunidad internacional de solidez y garantía que, en sí, generan aún un mayor progreso.

Por eso les invito al reto de una sociedad más justa y solidaria, que reconoce el valor de la movilidad humana y no se cierra en sí misma sino que está dispuesta a la acogida y a dejar espacios abiertos. Me parece que a este respecto pueden ser significativas las palabras que Juan Pablo II pronunció en Monterrey durante su primera visita al México: "No podemos cerrar los ojos a la situación de millones de hombres que en su búsqueda de trabajo y del propio pan han de abandonar a su patria y muchas veces las familias, afrontando las dificultades de un ambiente nuevo no siempre agradable y acogedor, una lengua desconocida y condiciones generales que les sumen en la soledad y a veces en la marginación a ellos [...] Hay ocasiones, en que el criterio puesto en práctica es el de procurar el máximo rendimiento del trabajador migrante, sin mirar a la persona".

¡Sin mirar a la persona! Esta es la cuestión. Podemos empezar a cambiar hoy el futuro si somos capaces de mirar y servir a las personas concretas, aquellas que conocemos, aquellas que tratamos cada día. Si sabemos mirar también el rostro de cada emigrante, aprenderemos a encontrar una razón para afirmar que todos somos hermanos. En el fondo, aprenderemos a conocernos mejor nosotros mismos y surgirá el anhelo del cambio.

Al respecto, las palabras del Papa Francisco en Lampedusa, lejos de perder su vigor, resuenan cada día con más fuerza: "¿Dónde está tu hermano?", la voz de su sangre grita hasta mí, dice Dios. Ésta no es una pregunta dirigida a otros, es una pregunta dirigida a mí, a ti, a cada uno de nosotros. [...] Antes de llegar aquí han pasado por las manos de los traficantes, esas personas para las que la pobreza de los otros es una fuente de lucro

3. La respuesta común al desafío de la emigración...

La Iglesia católica, especialmente en México, está desarrollando múltiples iniciativas concretas para acompañar y acoger con hospitalidad

a las personas migrantes. La Iglesia, “maestra en humanidad”, no puede ser un “lugar cerrado” en el que vivir una fe desencarnada. En verdad, no sería la “esposa del Crucificado” si no se volcase a favor del bien común.

Cuando la Iglesia encuentra un interlocutor receptivo, un Estado convencido de su vocación de servicio a las personas y, por tanto, no meramente “tolerante” con el hecho religioso, sino dispuesto a promover cualquier instancia que trabaje por mejorar la sociedad, la potencialidad del bien realizado se multiplica y el tejido social se impregna de humanidad. Los estados autoritarios buscan controlar toda la vida social: el aparato estatal es omnipresente, debe hacerlo todo, aunque lo haga mal. No acepta a la llamada “sociedad civil”, basada en el principio de la subsidiariedad, por el cual la instancia superior debe renunciar a hacer aquello que pueden hacer las instancias inferiores, en aras de una mayor eficiencia del servicio prestado. Hoy sabemos que un estado omnipresente no sólo es injusto sino radicalmente ineficiente, puesto que corta de raíz cualquier brote de creatividad y de iniciativa.

Al respecto, quisiera subrayar que la Iglesia ha sido uno de los factores sociales que históricamente más ha trabajado por el reconocimiento de la “sociedad civil”. Cuando un País no sólo tolera a la Iglesia, sino que en el marco de una sana laicidad establece los medios jurídicos para su protección y promueve su acción social a favor del bien común, garantiza un elemento meta-político clave para el progreso: la confianza. Un estado de derecho en el que los ciudadanos confían en sus políticos, en sus jueces y en las fuerzas del orden, tiene futuro. Una sociedad abierta en la que los consumidores confían en los actores de la economía, tiene futuro. Un estado que confía en las Organizaciones no gubernamentales como expresión de la pluralidad del tejido social, tiene abiertas las puertas del futuro.

Es cierto que la movilidad humana y su impacto en el desarrollo son dos de los fenómenos sociales más complejos, difíciles de resolver sin un espíritu general de confianza.

Por un lado el emigrante tiene el deber de integrarse en el País que lo acoge, respetando sus leyes y la identidad nacional. Por otro lado el Estado tiene también el deber de defender las propias fronteras, sin olvidar en ningún caso el respeto de los derechos humanos y el deber de la solidaridad.

Es evidente que el fenómeno de la migración no puede ser resuelto únicamente con medidas legislativas o adoptando políticas públicas, por buenas que sean, y mucho menos únicamente con las fuerzas de seguridad y del orden. La solución del problema migratorio pasa por una conversión cultural y social en profundidad que permita pasar de la “cultura de la cerrazón” a una “cultura de la acogida y el encuentro”.

Por ello, si buscamos dar soluciones satisfactorias que logren tener un impacto positivo en la movilidad humana, será necesario reconocer que las personas individuales, las organizaciones de la sociedad civil, las diversas instituciones públicas y privadas y los mismos países, son interdependientes todos entre sí y que, en consecuencia, es indispensable la cooperación.

En este contexto, la Iglesia siempre ha sido y será una leal colaboradora. Cuenta con un acerbo moral y religioso basado en una tradición con dos mil años de antigüedad. Su implantación en algunos países como México, es vasta y reconocida. Por definición, es católica, es decir, universal, transnacional. Su mensaje no se agota en la vida privada de los fieles, sino que buscando su conversión, se expande y alcanza los caminos de la cultura y de la justicia social puesto que no es posible definirse cristiano y vivir de espaldas a la justicia y fraternidad, también con los no creyentes. Dicho de otra manera, sería injusto y radicalmente falso considerar a la fe cristiana como un obstáculo para desarrollo.

Por otra parte, la Santa Sede, gobierno central de la Iglesia universal, es un sujeto con plena soberanía en el derecho internacional que goza de plena personalidad jurídica. Mantiene relaciones diplomáticas con 181 Estados, con la Soberana Orden de Malta y con la Unión Europea, además de participar como Miembro o como Observador permanente en la ONU, en varias Agencias especializadas y en fondos o programas de multitud de Organizaciones e Instituciones internacionales. Ayudada por sus Representantes Pontificios, participa en los más variados foros políticos con el objeto de que los derechos humanos universales sean plenamente tutelados desde el respeto a los principios éticos y morales que conforman la vida social.

La Iglesia siempre apoyará a nivel nacional e internacional cualquier iniciativa dirigida a la adopción de políticas de concierto. Ninguna institución, ni siquiera el Estado, posee los recursos económicos, políticos, informativos, de capital social o de legitimidad, necesarios para solucionar de raíz los problemas asociados a la emigración.

Ante el hecho migratorio, necesitamos urgentemente que se superen los recelos atávicos y se planteen de una vez estrategias comunes a nivel sub-regional, regional y mundial que incluyan a todos los sectores de la sociedad. Pensemos, por ejemplo, en los Estados Unidos de América, cuya Administración ha difundido en estas semanas los datos que se refieren al flujo migratorio de los niños que cruzan la frontera sin estar acompañados por adultos. Su número crece cada día de modo exponencial. Tanto si viajan a causa de la pobreza, de la violencia o con la esperanza de unirse a los familiares que están al otro lado de la

frontera, es urgente protegerlos y asistirlos, pues su debilidad es mayor e indefensos, están al albur de cualquier abuso o desgracia.

La política es el arte de lo posible. Hagamos posible lo que parecía imposible. Seamos ambiciosos al plantearnos los retos. No nos desanimemos por aquello que no son sino aparentes fracasos.

Con estos sentimientos me congratulo con ustedes por la realización de este Coloquio. Estoy seguro que los trabajos de esta reunión serán de gran ayuda para avanzar nuevas pautas de reflexión, que permitan a su vez nuevos escenarios de diálogo y cooperación. S. Juan Pablo II decía que para un cristiano, “el emigrante no es simplemente alguien a quien hay que respetar según las normas establecidas por la ley, sino una persona cuya presencia interpela y cuyas necesidades se transforman en compromisos”. Quiera Dios que este compromiso lo podamos compartir, para que nadie nos pueda reprochar nunca que no hicimos lo que debíamos a favor de nuestros hermanos emigrantes.

IDENTITÀ, CONVIVENZA, ESCLUSIONE

MESSAGGIO DEI VESCOVI SVIZZERI

PER IL 1° AGOSTO 2014

Mezzo anno dopo l'iniziativa "contro l'immigrazione di massa" e qualche mese prima dell'iniziativa "Ecopop" occorre riflettere su quel che fa l'"identità" della Svizzera, sul rapporto che intratteniamo con lo "straniero" e come ci immaginiamo la convivenza nel nostro Paese. Il 1° agosto si situa idealmente tra queste due date importanti. Un motivo di più per dedicare al tema il messaggio 2014 dei vescovi svizzeri.

Il punto di partenza della nostra riflessione è la parola di Gesù "ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25, 35). Vogliamo quindi avvicinarci al tema dell'"identità della popolazione svizzera" soffermandoci su tre aspetti:

l'identità di popolo, il popolo svizzero, che nasce sovrano.

l'identità cristiana, profondamente radicata nella storia e nella tradizione del popolo svizzero, che suscita un sentimento di comunità e di appartenenza; **l'identità dell'altro**, dalla quale non si può prescindere in rapporto alla convivenza.

1. Identità del popolo svizzero

All'origine della convivenza pluriscolare del popolo svizzero vi sono valori condivisi. Questi possono trasformarsi in modelli per una rinnovata convivenza.

- La Svizzera nasce da un'esigenza di autonomia e di autodeterminazione. Sono questi i valori fondanti che hanno permesso nella sua storia di mettere insieme gruppi etnici diversi tra loro per lingua, confessione religiosa, cultura e tradizioni. Da qui nasce la convinzione che la Svizzera sia una "nazione per volontà" (una *Willensnation*) piuttosto che una nazione fondata sulla discendenza e aggrappata al sangue (*ius sanguinis*).

- La diversità è parte integrante dell'identità del popolo svizzero. Politicamente, la "formula magica" ne è l'esempio più evidente perché ha saputo mettere insieme nell'opera di governo del Paese le varie culture politiche liberale, socialista, cattolica, riformata, cittadina o agraria.

- Importante è l'approccio pragmatico e non ideologico alle questioni. È attraverso un processo di mediazione che si cerca un denominatore

comune, anche minimo, per trovare una risposta condivisa.

- Il popolo è sempre il riferimento ultimo. Chi cerca una soluzione alle questioni deve sempre smussare gli estremismi perché sa già in partenza che dovrà fare i conti con il popolo e con la democrazia diretta.

- Il rapporto dello Svizzero, della Svizzera con il suo Paese va ricondotto a due modelli: *Heimat* (terra dove si è nati e cresciuti) e *Vaterland* (la terra dei padri). In questo senso il cittadino svizzero vive “identità multiple”: nasce in un luogo, vive e lavora in un altro, ma potrebbe avere il riferimento alla terra dei padri pur vivendo “altrove”.

- L'aiuto reciproco. Che è caratteristica dei Cantoni primitivi fin dalle origini ma che si allarga alla grande tradizione umanitaria di accoglienza, solidarietà e soccorso.

2. Identità cristiana

Non si può negare che i valori biblici e cristiani sono profondamente radicati nel popolo svizzero. Ma la comunità cristiana deve recuperare questi valori e prenderne coscienza. Deve pure ricondurre questi valori alle esigenze odierne. Non basta richiamarli e ribadirli. Occorre interpretarli, spiegarli nel loro significato ma soprattutto nella loro applicazione pratica.

Oggi questi valori sono troppo spesso sbandierati e proclamati da chi strumentalmente vuole brandirli contro un nemico (l'altro, lo straniero, il musulmano). Se da parte delle Chiese, della comunità cristiana, questi valori si limitano ad essere ripetuti e non interpretati, si rischia di creare un effetto identificativo tra il credente e coloro che usano questi valori per “difendere le nostre tradizioni cristiane”, senza comprenderle e soprattutto senza viverle. Avremo alla fine un sacco di buoni cristiani convinti che per difendere il cristianesimo bisogna limitare l'accesso agli stranieri, impedire loro alcuni diritti, costruire muri e barriere.

Mi permetto di richiamare qualche passo delle Scritture che offrono la base per una riflessione cristiana nei confronti degli stranieri.

Per la Torah – gli insegnamenti del Vecchio Testamento –, il tema sorge assai presto. Bisogna tener presente Deuteronomio 24,17-22, in cui lo straniero viene assimilato alle altre categorie di persone (orfano e vedova) bisognose di particolare protezione e, soprattutto, Levitico 19,33-34 (Codice di Santità), dove si comanda che lo straniero debba essere amato «come se stesso».

Deuteronomio 24,17-22

17 Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova.

18 Ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, tuo Dio; perciò ti comando di fare questo. 19 Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore, tuo Dio,

20 ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i

21 rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non

22 tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto; perciò ti comando di fare questo.

Levitico 19,33-34

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

Anche nel Nuovo Testamento non mancano i richiami all'accoglienza dell'altro, all'apertura verso il diverso, all'impegno per la giustizia, il perdono, la comprensione e la fraternità. I seguenti versetti del Vangelo secondo Matteo sono decisivi. Vi troviamo una descrizione profetica dell'ultimo giudizio, dove la condotta degli uomini verrà sanzionata in base alle opere esercitate verso coloro che si trovavano nel bisogno.

Matteo 25,34-40

34 Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete

35 in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto,

36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

37 Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato

38 da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti

39 abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e

40 siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

3. Identità dell'altro

La Svizzera è dopo il Lussemburgo il paese in Europa con il più alto tasso di stranieri. Quasi il 25% della popolazione presente in Svizzera è straniera. In Francia sono appena 6%, in Germania un po' più di 8%. È vero che questi dati statistici sono difficilmente comparabili, perché da noi le clausole apposte all'immigrazione sono più numerose che nella maggior parte dei Paesi dell'UE. Detto questo però, il semplice dato statistico la dice lunga sul modello di integrazione dello straniero da parte della Svizzera: la conflittualità legata alla presenza straniera in paesi europei a noi vicini è di gran lunga superiore a quella riscontrata nel nostro Paese, anche se quei Paesi annoverano meno stranieri.

La prima riflessione che si impone è però legata all'identità dello straniero, che è identità al plurale: vi sono molteplici identità legate al paese di origine o all'etnia, alla religione. È impossibile definire una matrice comune. Ma è indispensabile prendere coscienza che il popolo svizzero (con una propria "identità") si trova confrontato con una molteplicità di altre identità che rendono difficile l'approccio, provocando così generalizzazioni e semplificazioni che separano e allontanano, invece di unire e avvicinare.

Non si può poi ignorare che all'interno dello stesso gruppo etnico vi siano diverse identità dovute alla diversa presenza sul territorio svizzero: un conto è l'immigrato che ha lasciato il suo paese e per motivi di lavoro o sopravvivenza si è trasferito in Svizzera; un altro è chi appartiene alla seconda generazione, cresciuta scolasticamente e culturalmente in Svizzera, arricchendosi di tradizioni e di riferimenti valoriali che poco hanno a che fare col paese d'origine dei genitori. Ci troviamo così di fronte a diverse identità all'interno della stessa famiglia, oltre che all'interno della stessa etnia. Un giovane kosovaro o cingalese, nato e cresciuto in Svizzera, si sentirà di condividere maggiormente l'identità delle origini o l'identità vissuta nella comunità vitale?

La novità (che viene vista come minaccia) è legata all'identità *religiosa*. Attualmente, gran parte degli immigrati continua a far parte di una Chiesa cristiana, ma è pur vero che si aggiungono sempre di più persone con un'altra religione, soprattutto musulmani. Un motivo di paura in più per l'identità della Svizzera...

4. Convivenza

La convivenza si fonda su valori, norme e comportamenti condivisi. Occorre individuarli. Ma occorre anche accogliere e rendere negoziabili le differenze. Le differenze non servono solo per dividere, ma possono anche essere occasioni di confronto.

Incontrare la persona e non la “categoria” alla quale appartiene, è l’impegno che deve vederci attivi per aiutare gli stranieri che bussano alla nostra porta a conoscere le nostre lingue, la nostra storia, le nostre istituzioni, le nostre leggi.

Se si pensa di poter costruire una società integrata è indispensabile promuovere un dialogo e un confronto positivo, perché si riconosca un nucleo di valori comuni sui quali costruire la reciproca integrazione. E bisognerà evitare tutti quei fenomeni che tendono a creare comunità separate per la presunzione di sentirsi ciascuna superiore alle altre. Perchè si possa realizzare una pacifica convivenza occorre evitare alcune posizioni errate, tanto di paura, come di lotta o semplicemente di indifferenza.

Assumiamo il fatto che tra di noi vivano stranieri. Occorre evitare la noncuranza, il disinteresse per il fenomeno degli stranieri tra noi, ritenendoli una presenza marginale, insignificante, ma pure lo zelo disinformato che per alcuni si trasforma in lotta, opposizione, paura verso queste nuove presenze. In altri invece porta a propugnare l’uguaglianza di tutte le fedi, facendo di ogni erba un fascio, senza distinguerle nella loro specificità.

In particolare soprattutto verso le componenti di religione islamica occorre preoccuparsi perché si sappia accettare una distinzione tra dimensione religiosa e civile, tra credenze di fede e leggi statali. Tocca a noi adoperarci perché comprendano il nostro cammino di secolarizzazione e imparino a distinguere tra religione, fede e società. Per realizzare una positiva convivenza occorre coltivare questo atteggiamento criticamente positivo, attento e serio.

Se consideriamo che quasi un quarto della popolazione del nostro piccolo Paese è straniero, dobbiamo ammettere che il tradizionale spirito di ospitalità che caratterizza la Svizzera non è venuto meno nei secoli.

Ci sono certo dei fenomeni negativi che vanno denunciati e combattuti. Pensiamo a quelle donne, provenienti in prevalenza dall’Est, che vengono adescate con promesse di lavoro e che invece sono spinte nel vortice della prostituzione. Questa piaga disonora il nostro Paese e le sue tradizioni. Un’altra piaga è il salario ridotto pagato al lavoratore straniero. Si è giunti al punto da privare del lavoro nostri operai, per sostituirli con mano d’opera estera retribuita con salari risibili. Questa

vergogna va combattuta ed eliminata, imponendo per i diversi settori un salario minimo. Malgrado il suo netto rifiuto in occasione dell'ultimo verdetto popolare, il problema rimane acuto.

Occorre anche prestare attenzione alla possibilità dei subappalti, perché non si affidi a terzi un lavoro che sarà onorato con prezzo troppo più basso, a scapito anche della qualità. Va da sé che l'operaio svizzero posto in disoccupazione si sentirà umiliato e ferito da una situazione ingiusta che si è creata sul mercato del lavoro, si pensi al Ticino. In questo caso non si parlerà di xenofobia, ma di flagrante ingiustizia nei confronti del mondo del lavoro.

Per una maggiore giustizia sociale

Mai a sufficienza ribadiremo il principio sancito dalla nostra Costituzione nel suo prologo: "La forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri". Il nostro pensiero qui si estende non solo agli stranieri, ma anche a tutti coloro che sono poveri, malati, anziani. Le nostre leggi vanno applicate con coraggio per favorire i più deboli.

Si pensi all'anziano al quale la famiglia non può più provvedere. Se di fatto non si trova per lui una sistemazione valida in una casa di cura, egli si sente umiliato e negletto ed avverte che la sua persona è diventata un peso per la società.

Dobbiamo riconoscere che una legislazione più o meno corretta cambia la vita di una persona. Quando noi ospitiamo degli stranieri che chiedono asilo da noi e offriamo loro un pur modesto lavoro, essi si impegnano e concorrono al bene di tutta la comunità. Quando sono condannati all'ozio, delinquono proprio perché posti in una situazione disumana.

Più noi ci caliamo nei loro drammi e più cerchiamo di risolverli con intelligenza e umanità.

5. Esclusione

Tra svizzeri e stranieri vi sono valori diversi e in competizione. La reazione istintiva e immediata è l'esclusione. Anzi, la preclusione. Cioè una chiusura previa, anticipata rispetto alla conoscenza. Il primo sentimento che porta alla preclusione è la paura. Sentimento legittimo e naturale. Ma che, proprio perché istintivo e irrazionale, va superato.

Negare la paura è negare la realtà. Affermare genericamente che "non occorre aver paura" degli stranieri significa dare una risposta insoddisfacente. La risposta adeguata è invece una risposta razionale, che invita alla conoscenza dell'altro, a vincere l'ignoranza dello

sconosciuto. La regola del “guardare negli occhi una persona” quando si fa l’elemosina vale anche per quando si incontra una persona che non si conosce. In questo caso lo straniero. Si apre una prospettiva diversa se c’è volontà di conoscere l’altro.

Non inganniamoci: il frontaliero, l’artigiano o la piccola impresa straniera che arriva a sussistere grazie a lavori fatti in Svizzera, ma anche il richiedente l’asilo sono persone con le quali si può parlare, ci si può confrontare, che si possono conoscere.

Gli stranieri di cui aver paura veramente (e di cui stranamente non si parla mai in termini di minaccia) sono altri. Sono gli stranieri “invisibili”, senza volto. Sono quelli impossibili da incontrare, ma che condizionano la nostra vita e sono reali minacce alla nostra convivenza. Sono società finanziarie internazionali che fanno crollare interi sistemi economici solo spostando ricchezza, senza crearla. Sono i clan malavitosi che comprano a man bassa locali e negozi, riciclando denaro attraverso società di trasferimento internazionale o gestiscono centri di massaggio dietro i quali si pratica la prostituzione.

Lo straniero che incontriamo (l’impiegato frontaliero, la cameriera d’Europa orientale, il profugo nigeriano...) hanno un nome e un cognome, un volto, un sorriso, un sogno, un dolore, una speranza alla quale agganciarsi per meglio conoscerli e avanzare con loro.

Lo straniero pericoloso (la finanziaria che ricicla, il clan che schiavizza i connazionali) è invece una Società letteralmente Anonima, senza volto, senza cuore, senza anima; col solo scopo di fare denaro non importa come. Con questo straniero non possiamo parlare, non lo possiamo guardare in faccia, non si può instaurare un dialogo. Non si può neppure litigare. D’altra parte, non ci dà così fastidio perché non forma colonne in autostrada e non ruba nelle nostre case. Ma ci conquista in modo ancor più invadente e subdolo. Rubandoci coscienza e cultura.

La minaccia dell’invasione migratoria è minaccia ricorrente. L’ “inforestieramento” della Svizzera è temuto regolarmente soprattutto a partire dall’inizio del secolo scorso. Ma, pur essendo presente in modo irrazionale nella coscienza di una frangia della popolazione strumentalizzata da partiti nazionali e movimenti locali, è una minaccia che va ridimensionata. Il tempo e le politiche di concordanza l’hanno sempre riassorbita.

L’ultima vicenda in ordine temporale (il voto del 9 febbraio 2014 sull’iniziativa popolare “contro l’immigrazione di massa”) va poi interpretata correttamente, prima di essere liquidata come un voto contro lo straniero. E soprattutto va contestualizzata all’interno di una dimensione europea dove l’eliminazione delle frontiere e la libera

circolazione delle persone hanno provocato una irrazionale e indistinta reazione in molti popoli europei.

In questo senso la Svizzera ha solo palesato e anticipato un sentimento che è diffuso tra le popolazioni europee. E che in Europa potrà scaturire in due opposti scenari: un riassorbimento nel tempo, attraverso nuove generazioni di cittadini ("europei" prima che tedeschi, portoghesi, inglesi, greci, spagnoli o francesi); oppure un prevalere dei movimenti nazionalisti ed euroskepticci che porteranno ad un ridimensionamento dell'elefante europeo.

Infine, parlare di esclusione significa però anche parlare dell'auto-esclusione dello straniero nei confronti dello svizzero. Molti i motivi: anche qui la paura, il timore di essere giudicato. Ma anche la lingua spesso incomprensibile. Senza lingua c'è incomunicabilità. E ancora: la solitudine dello straniero, dell'immigrato, del rifugiato. È un atteggiamento che porta a rinchiudersi in se stesso o ancor peggio in un gruppo che si auto-esclude.

6. Verso una fraternità universale

Tutti gli uomini sono fratelli, perché figli dell'unico Padre dei cieli (Matteo 23,9). L'unico Creatore illumina con la luce del Verbo tutti i suoi figli (Giovanni 1, 1-9). Il genio proprio di ogni popolo e di ogni cultura indica la varietà e la bellezza del creato.

Noi sappiamo che l'emigrazione è un fenomeno doloroso, che viene dall'indigenza e obbliga l'uomo a cercare altrove lavoro e casa. L'esperienza che compiono oggi popoli sfavoriti ha colpito anche noi in generazioni relativamente a noi vicine. La volontà di Dio è per una distribuzione equa della ricchezza, così che la famiglia umana goda in ogni suo componente di benessere e di pace. Il simbolo della manna, equamente distribuita, è indice della volontà del Padre che gli uomini vivano in fraternità (Esodo 16, 17-21).

La pressione dei popoli affamati non si combatte con le armi o erigendo muri sempre più alti, ma con la ridistribuzione di quei beni che l'avidità e la cupidigia hanno tolto a tanti Paesi del mondo. Le nostre Diocesi svizzere vivono da decenni una realtà che non va scordata. Si sono creati nei vari continenti dei centri di impegno civico e di evangelizzazione. Sono nate delle micro realizzazioni che promuovono l'agricoltura, l'artigianato, l'igiene, l'istruzione. Da queste zone non viene nessuno da noi, se non qualche operaio che si specializza in un determinato settore per tornare a insegnare una nuova attività ai suoi connazionali. Creando condizioni di armonico sviluppo, si pongono le basi per una pace duratura. La pace non si è mai costruita e mai si costruirà con le armi, ma con la condivisione dei beni.

Recentemente, la Svizzera ha iniziato a far luce su un capitolo oscuro della sua storia sociale, alzando il velo sulle vicende tristi di bambini, ragazzi e giovani vittime di misure coercitive a scopo di assistenza o di affidi extrafamiliari. Sono fatti che riguardavano bambini assegnati d'ufficio o adottati di forza, persone interne per decisioni amministrative in istituti chiusi come prigioni, persone che si sono viste negare il diritto alla riproduzione per sterilizzazioni forzate o aborti imposti. E non sono mancati abusi e repressioni versi i nomadi. Mentre si sta sensibilizzando la società civile perché si faccia chiarezza su questi eventi negativi e si predispongano pure sussidi riparatori per i casi più gravi, per i torti e gli abusi subiti, non si commettano altre ingiustizie e non si provochino sofferenze per egoismo o paure ingiustificate.

Il male che ci uccide è il nostro egoismo. Più apriamo mente e cuore alla fraternità, più noi poniamo le basi per la nascita di un mondo migliore. Se il nostro Paese si impegna a prendere sul serio il suo motto “Uno per tutti e tutti per uno”, estenderà al mondo intero la sua esperienza di fraternità.

Nella pienezza della vita “Dio sarà tutto in tutti” (1 Corinti 15,28). Più noi ci radichiamo nell'amore e più percepiamo che la nostra vita realizza una fraternità universale che è per tutti chiave di felicità.

Questo auspichiamo possa avvenire proprio nella fedeltà autentica alla nostra identità civile, sociale, culturale e religiosa.

*A nome dei vescovi svizzeri:
Mons. Pier Giacomo Grampa, Vescovo emerito di Lugano*

EL SEÑOR DE LOS MILAGROS: ALEGRÍA DE LOS MIGRANTES¹

Nos encontramos viviendo un mes que tiene especial significado para nuestro país, el mes de octubre llamado “el mes morado” por las diversas fiestas que se realizan en honor al Señor de los Milagros en nuestro territorio y en las numerosas comunidades peruanas residentes en los cinco continentes del mundo. Desde la Conferencia Episcopal Peruana, a través de la Pastoral de Movilidad Humana de la Comisión Episcopal para la Pastoral Social, deseamos unirnos y acompañar las oraciones de los más de tres millones y medio de peruanos y peruanas que se encuentran fuera de nuestra patria peregrinando en busca de un mejor futuro para ellos y su familia, en palabras del Santo Padre Francisco: “...lo que anima a tantos emigrantes y refugiados es el binomio confianza y esperanza; ellos llevan en el corazón el deseo de un futuro mejor, no sólo para ellos, sino también para sus familias y personas queridas.” (Mensaje para la Jomada Mundial del Emigrante y Refugiado 2014).

Recordamos con alegría que en la Asamblea de Obispos de Enero de 2005, nuestro Cristo Moreno fue declarado por los Obispos del Perú: “Patrón de los Migrantes Peruanos”, esta presencia amorosa nos sigue cautivando, convocando y animando en nuestro peregrinar, al igual que el suyo en los países donde se encuentran.

El Santo Padre Francisco ha recordado en su Exhortación Apostólica *Evangelii Gaudium* que “con Jesucristo siempre nace y renace la alegría” (Nº 1), alegría que se genera en el corazón de miles de personas peruanas y extranjeras al estar frente a la presencia del Señor de los Milagros que nos llama a “renovar nuestro encuentro personal y tomar la decisión de dejarnos encontrar por Él” (Nº 2), son numerosos los testimonios de conversión que genera el estar acompañando al Señor en su caminar, inclusive fuera de nuestra patria, la imagen del Señor de los Milagros recorre miles de calles, avenidas, plazas, se ha convertido en una “imagen sin fronteras”, acompañando el peregrinar de los migrantes (Nº 210).

Siguiendo las indicaciones del Papa Francisco, “no podemos hacernos los distraídos”, hay diversas situaciones injustas que reclaman nuestra atención y cuidado: “Es indispensable prestar atención para estar cerca de nuevas formas de pobreza y fragilidad donde estamos llamados a reconocer a

¹ Mensaje de la Conferencia Episcopal Peruana a las Comunidades Peruanas en el Exterior - Octubre 2014.

Cristo sufriente, aunque eso aparentemente no nos aporte beneficios tangibles e inmediatos: los sin techo, los toxicodependientes, los refugiados, los pueblos indígenas, los ancianos cada vez más solos y abandonados ... mujeres que sufren maltrato, exclusión y violencia etc." (Nº 211 y 212). Frente a estas situaciones contrarias a la voluntad de Dios, sus Pastores, ante la Imagen del Señor de los Milagros, pedimos para que los gobernantes y cada uno de nosotros seamos sensibles y actuemos de manera concreta.

El Papa en su Mensaje para la 100 Jornada Mundial del Emigrante y el Refugiado 2014, ha propuesto como tema: "*Emigrantes y refugiados: hacia un mundo mejor*"; recordándonos que: "*No se puede reducir el desarrollo al mero crecimiento económico, obtenido con frecuencia sin tener en cuenta a las personas más débiles e indefensas. El mundo sólo puede mejorar si la atención primaria está dirigida a la persona, si la promoción de la persona es integral, en todas sus dimensiones, incluida la espiritual; si no se abandona a nadie, comprendidos los pobres, los enfermos, los presos, los necesitados, los forasteros (cf. Mt 25,31-46); si somos capaces de pasar de una cultura del rechazo a una cultura del encuentro y de la acogida."*"

Por medio de este mensaje, queridos hermanos y hermanas en el exterior, nosotros los Obispos del Perú, en unión con sus familias, deseamos reiterarles nuestro recuerdo y afecto desde la Conferencia Episcopal Peruana y recordarles que, a pesar de estar fuera, son parte de nuestra Patria, que ninguno debe sentirse excluido de nuestra historia ni del afecto maternal de la Iglesia que les ama y siempre los tiene presentes. (DA. Nº 411)

Renovando nuestro compromiso de continuar unidos en la oración con cada uno de ustedes, reiteramos nuestro saludo en nombre de la Iglesia del Perú y que el Señor de los Milagros sea la fuente de su fe y alegría.

En Cristo.

Excmo. Mons. Salvador Piñeiro García Calderón, *Arzobispo Metropolitano de Ayacucho, Presidente de la Conf. Ep. Peruana*

Excmo. Mons. Héctor Eduardo Vera Colona, *Obispo de Ica, Presidente de la Comisión Episcopal para la Pastoral Social*

Excmo. Mons. Daniel Thomas Turley Murphy, OSA, *Obispo de Chulucanas, Monitor – Pastoral de Movilidad Humana*

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI E LE MIGRAZIONI¹

Cardinale Pietro PAROLIN
Segretario di Stato di Sua Santità Francesco

Sono particolarmente lieto di essere con voi in occasione della presentazione di una pubblicazione che si inserisce tra le questioni che, ai nostri giorni, coinvolgono milioni di persone, le amministrazioni locali e la Comunità internazionale: il fenomeno delle migrazioni. Desidero parlarne con voi, oggi, riflettendo sulla visione che ne ebbe il Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. In effetti, il suo pensiero e la sua opera, che continuano nella Famiglia Scalabriniana, gettano luce anche sulla realtà migratoria del mondo contemporaneo.

Rivolgendo la mente alla storia, è noto che, nella seconda metà del XIX secolo, il fenomeno dell'industrializzazione, unito allo sviluppo demografico europeo e alla crisi agricola, oltre a sollecitare correnti migratorie all'interno dei singoli Stati-Nazione e verso i poli industriali europei, produsse un massiccio esodo dall'Europa, in particolare verso le Americhe, che coinvolse oltre 50 milioni di persone. Tale fenomeno toccò tutte le nazioni europee ad eccezione della Francia, che viveva la fase coloniale e che registrava il serio problema di un vuoto demografico, ereditato dalle guerre napoleoniche, e in parte anche l'Inghilterra, impegnata nell'espansione dei suoi territori.

La Germania, ad esempio, unificata sotto l'impero prussiano, contava quasi 7 milioni di emigrati negli Stati Uniti d'America e circa altri 3 milioni nell'America Latina, soprattutto in Brasile e in Argentina. L'Irlanda, dopo l'emigrazione verso i poli industriali inglesi, registrava forti ondate migratorie verso il Nord America. L'Italia, dopo la sua unificazione, aveva circa 5 milioni di emigrati negli Stati Uniti d'America e circa 3 milioni in America Latina, in particolare in Brasile e in Argentina.

In quell'epoca, l'emigrazione europea trovava enormi difficoltà d'inserimento nelle società d'immigrazione, non solo per cause economiche ma anche per una mentalità di contrasto, di natura culturale e politica. Basti pensare alla politica *nativista* negli Stati Uniti d'America, allo sfruttamento dei migranti in Brasile in sostituzione

¹ Conferenza tenuta alla Pontificia Università Urbaniana, in Roma, il primo ottobre 2014, per la presentazione del volume di N. Gori, *La famiglia scalabriniana. Migrante con i migranti*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

della manodopera “schiava” nelle aziende agricole, alle campagne di colonizzazione-occupazione lanciate dall’Argentina, che richiamava l’emigrazione europea a varie ondate, secondo le nazionalità europee di provenienza che venivano favorite.

1. “Libertà di emigrare ma non di far emigrare”

Il Beato Giovanni Battista Scalabrini, in questo scenario, vedeva l’emigrazione come un diritto naturale e scriveva: “*Migrano i semi sulle ali del vento, migrano le piante da continente a continente, trasportate dalle correnti delle acque, migrano gli uccelli e gli animali e, più di tutti, migra l'uomo, ora in forma collettiva ora in forma individuale...*”². Ma ci teneva a precisare che se l’emigrazione è un diritto naturale della persona, non deve essere riconosciuto il diritto di chi provoca, alimenta e sfrutta l’emigrazione. In tal modo denunciava, in particolare, l’opera degli agenti di emigrazione. Da qui il suo slogan: “*Libertà di emigrare ma non di far emigrare*”, come si legge nella sua proposta per il Disegno di legge sull’emigrazione italiana, del 1888.³

2. Scalabrini e l’emigrazione italiana

Per quanto riguarda l’Italia, Scalabrini contrapponeva le migrazioni pacifiche al discorso colonialistico di conquista. Al suo tempo, nel dibattito culturale e politico italiano, c’era chi voleva ostacolare e impedire l’emigrazione: la classe agraria vedeva nell’emigrazione il pericolo di essere obbligata ad alzare i salari per la scarsezza di manodopera;

² G.B. SCALABRINI, *L’Italia all'estero. Seconda conferenza sull'emigrazione*, in S. TOMASI – G. ROSOLI, *Scalabrini e le migrazioni moderne*, SEI, Torino 1997, 123.

³ Ecco le parole di Scalabrini: “Dunque, poiché è tempo di conchiudere, libertà di emigrare, ma non di far emigrare, imperocché quanto è buona la emigrazione spontanea, altrettanto è dannosa la stimolata. Buona, se spontanea, essendo essa una delle grandi leggi provvidenziali, che presiedono ai destini de’ popoli ed al loro progresso economico e morale; buona perché è una valvola di sicurezza sociale; perché apre i fioriti sentieri della speranza, e qualche volta della ricchezza, ai diseredati; perché dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi; perché reca la luce del vangelo e della civiltà cristiana fra barbari ed idolatri ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell’uomo il mondo. È cattiva, se stimolata, perché il vero bisogno sostituisce la rabbia dei subiti guadagni o un mal inteso spirito di avventura; perché spopolando oltre misura e senza bisogno il suolo patrio, invece di essere un sollievo e una sicurezza, diventa un danno e un pericolo, creando un maggior numero di spostati e di illusi; cattiva infine, perché devia la emigrazione dalle sue correnti naturali, che sono le più proficue e le meno perigliose, e perché l’esperienza ci insegna esser causa di grandi catastrofi che si possono e si debbono impedire da un Governo civile e previdente”: *Disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*, in S. TOMASI – G. ROSOLI, *op. cit.*, 49.

il partito “militare” paventava nel fenomeno dell’emigrazione un indebolimento dell’esercito; i fautori del colonialismo si opponevano all’emigrazione per giustificare la necessità e la vocazione coloniale dell’Italia; gli imprenditori e l’alta finanza giudicavano l’emigrazione un ostacolo per gli investimenti nelle bonifiche interne.

Si trattava, in effetti, di una visione tipicamente politica ed economica delle migrazioni, considerate come valvola di sfogo della sovrappopolazione e come giustificazione alla politica coloniale. Scalabrini, invece, insisteva sul valore culturale e profetico delle migrazioni per la costruzione di un mondo più umano e solidale. Scriveva:

“Mentre il mondo si agita affascinato dal suo progresso, mentre l’uomo si esalta per le sue conquiste sulla materia... mentre i popoli cadono, risorgono e si rinnovellano; attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di tutte queste opere gigantesche, ma non senza di loro, si sta maturando un’opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l’unione in Dio per mezzo di Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere”.⁴

È importante cogliere, anche se a grandi linee, l’approccio che Scalabrini ebbe al fenomeno migratorio europeo in generale e italiano in particolare. Esso può illuminare anche i fatti quotidiani che coinvolgono milioni di uomini, donne, bambini e anziani nei flussi migratori, volontari o forzati.

3. Un approccio globale

L’approccio di Scalabrini è alquanto inedito per un ecclesiastico del XIX secolo, che dimostra di conoscere le cause culturali, sociali e politiche dell’emigrazione italiana ed europea, come pure le diverse situazioni nei Paesi di arrivo: i suoi opuscoli e le sue conferenze manifestano un’ampia conoscenza della letteratura in materia di migrazioni, sia italiana che straniera.

Fin dall’inizio del suo interesse per i fatti migratori, Scalabrini si tenne in contatto con studiosi e operatori dell’emigrazione internazionale: basti pensare ai tentativi di lanciare un coordinamento e una collaborazione europea con le varie Società di patronato San Raffaele.

Attraverso la Congregazione di *Propaganda Fide*, responsabile delle comunità cattoliche negli Stati Uniti d’America e in Brasile,

⁴ G.B. SCALABRINI, *Discorso al Catholic Club di New York*, L’Araldo Italiano - The Italian Herald, New York 1901.

e, successivamente, attraverso la corrispondenza epistolare con i Vescovi più rappresentativi delle due aree americane, Scalabrini volle conoscere a fondo la situazione sociale, culturale e religiosa delle varie correnti migratorie.

Seguì con attenzione, provocò e promosse gli scritti e le relazioni che i suoi missionari gli inviavano in modo sistematico, in particolare quelli di Pietro Bandini e Francesco Zaboglio, per gli Stati Uniti, e quelli di Pietro Colbacchini e Pietro Maldotti, per il Brasile.

Il suo intervento a favore dei migranti era indirizzato non solo alla dimensione religiosa, ma teneva conto anche degli aspetti sociali, culturali e politici. Per questo la sua idea iniziale, nel 1887, fu di fondare un'istituzione mista, religiosa e laicale, capace di affrontare globalmente la questione. Di fatto, fu costretto a fondare due opere distinte, con una certa distanza di tempo l'una dall'altra: i missionari religiosi, nel 1887, e l'Opera laica di patronato San Raffaele, nel 1889. Egli stesso scrisse di essere rimasto sconvolto dalle lettere che gli inviavano gli Italiani emigrati in Brasile, dove dicevano: “*siamo qui come bestie; si vive e si muore senza preti, senza maestri e senza medici*”.⁵

Mosso da autentico spirito missionario, Scalabrini non cercò solo collaborazioni omogenee, ma allargò gli orizzonti di cooperazione anche al mondo culturale, sociale e politico italiano ed europeo con grande libertà, arrivando ad accordi non solo con l'Opera dei Congressi e con i conciliatori, come la fondazione Schiapparelli di Firenze, ma perfino con i socialisti, cito ad esempio l'amico On. Paolo Carcano di Como, e con personaggi notoriamente anticlericali. Egli, infatti, si rivolgeva al grande esercito degli “*uomini di buon volere*”, senza fermarsi davanti alle barriere ideologiche, politiche e religiose, che a quel tempo erano ritenute insormontabili, al fine di costruire sinergie allora impensabili.

4. Un approccio culturale e identitario

Una delle grandi intuizioni di Scalabrini fu certamente la convinzione che i migranti hanno bisogno di mantenere un collegamento vitale ed esistenziale con la propria cultura d'origine per poter dare il loro contributo nella nuova società in cui sperimentano il trapianto e l'integrazione.

Per Scalabrini, in quanto credente, sacerdote e vescovo, il punto di partenza antropologico e culturale era lo stretto legame tra quella che egli chiamava “nazionalità” (oggi la chiameremmo “identità culturale”)

⁵ G.B. SCALABRINI, *Disegno di legge sull'emigrazione italiana*, op. cit., 56.

e la “conservazione della fede”.⁶ Egli era convinto che per “preservare la fede” era necessario mettere in atto, anche nei nuovi territori, strutture civili e pastorali che, in un certo senso, riconoscessero l’atmosfera culturale e religiosa del Paese di partenza, proprio perché, almeno in un primo tempo, i migranti non fossero disorientati dalla novità delle situazioni nelle quali venivano a trovarsi. Grazie a queste facilitazioni, essi avrebbero potuto maturare, in un secondo momento, da una parte un’apertura della loro identità etnico-religiosa attraverso l’istruzione e l’approfondimento della catechesi, attingendo anche allo stile delle società e delle Chiese locali, e, dall’altra, avrebbero offerto il contributo positivo delle loro peculiarità alla costruzione di una società e di un Chiesa locale “plurale”, nel pacifico arricchimento vicendevole del vivere insieme. Questo complesso processo, come egli stesso verificò nelle sue visite del 1901 negli Stati Uniti d’America e del 1904 in Brasile, trovava compimento sia grazie alla stabilizzazione sul territorio delle comunità migranti, sia con la nascita delle seconde generazioni.

5. Un approccio politico

Scalabrini collocava il fatto delle migrazioni nel quadro socio-politico della “questione sociale”, fenomeno più vasto legato alla rivoluzione industriale. Nello stesso tempo, egli percepiva che la gestione delle migrazioni era strettamente collegata alle questioni politiche della classe agraria e di quella industriale, che guidavano la politica italiana, nonché della politica coloniale nella quale anche l’Italia voleva entrare. Infine, come fenomeno sociale, secondo Scalabrini l’emigrazione doveva essere gestita in modo “politico”, cioè attraverso normative statali. Non si trattava di fare leggi belle o brutte, ma leggi realizzabili e concrete, che riuscissero a gestire in modo positivo un fenomeno in netta crescita ed esplosione.

Per questo egli prese la parola, già nel suo primo opuscolo sulle migrazioni del 1887, con proposte politiche nei confronti dello Stato italiano, che iniziava ad affrontare tale fenomeno, anche se in modo confuso e parziale. L’anno successivo, in occasione del dibattito sulla prima legge italiana sull’emigrazione, intervenne con critiche e proposte concrete sui due Disegni di legge (quello governativo e quello dell’On. Rocco De Zerbi), suscitando ammirazione, ma anche polemiche nei confronti di questo Vescovo che si permetteva di parlare apertamente su un argomento prettamente politico, facendo addirittura proposte legislative al riguardo.

⁶ Cf. G.B. SCALABRINI, *Memoriale sulla necessità di proteggere la nazionalità degli emigrati*, Bozza inedita 1891, conservata nell’Archivio storico della Congregazione dei Missionari Scalabriniani.

I suoi interventi non cessarono dopo l'approvazione di una legge che, di fatto, metteva gli emigranti alla mercé degli agenti d'emigrazione, anzi si intensificarono con una serie di conferenze in varie città italiane, negli anni caldi del dibattito politico e legislativo sull'emigrazione, nel 1891 e 1892, facendosi forte delle iniziative sociali e religiose, in campo migratorio, promosse e realizzate dai suoi missionari. Basti pensare alle relazioni e proposte sulla colonizzazione agricola di P. Pietro Colbacchini, alle raccomandazioni di P. Pietro Bandini sull'assistenza agli immigrati nei porti di arrivo e alle relazioni sulla situazione dell'emigrazione italiana di P. Pietro Maldotti, missionario scalabriniano al porto di Genova, nonché agli interventi di Giovanni Battista Volpe Landi, suo collaboratore e responsabile della Società italiana di patronato San Raffaele.

Le prese di posizione di Scalabrini si moltiplicarono alla fine degli anni Novanta, quando si concretizzarono le opportunità per un dibattito rinnovato su una nuova legge sull'emigrazione: i suoi contributi e quelli dei suoi collaboratori portarono ad un testo legislativo, la Legge del 31 gennaio 1901, nel quale vennero accolti molti dei suoi suggerimenti: lo stesso P. Maldotti, scrivendo a Scalabrini, definì la nuova legge italiana come "*la nostra legge*".

6. La personalità di Scalabrini

Dalla breve presentazione che ho fatto sin qui, notiamo che l'intervento diretto di Scalabrini nel campo migratorio passava dalla constatazione in prima persona, attraverso un'analisi documentata degli aspetti sociologici e politici, alla dimensione pastorale specifica, inserita nella più ampia sollecitudine pastorale ordinaria. Ne emerge la personalità di un Vescovo attento, sensibile e curioso sui fenomeni sociali e sui loro sviluppi, avvalendosi di una letteratura specialistica sull'argomento ma anche della documentazione disponibile pubblicata su giornali e riviste europee, come pure dei risultati di congressi e simposi organizzati durante gli anni Ottanta a livello europeo.

Scalabrini coglie e si lascia interpellare dalle istanze non solo dei suoi diocesani emigrati, che gli inviano lettere e suppliche, ma anche dalle necessità di cui viene a conoscenza nei colloqui individuali con la gente e nelle sue visite pastorali,⁷ come pure dalle problematiche

⁷ Scalabrini conobbe il dramma dell'emigrazione nella sua famiglia e da sacerdote novello, ad Andalo Valtellino, piccolo paese segnato dalle migrazioni stagionali verso la Svizzera. Nella prima visita pastorale, iniziata nel dicembre 1876 (lo stesso anno della sua presa di possesso della Diocesi), egli fece due inchieste: una sui sordomuti e l'altra sugli emigrati (cfr. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Città Nuova, Roma, 1985) e dichiarò più volte di aver registrati 28.000 emigrati, pari all'11% della popolazione della Diocesi (cfr. *Ibidem*, pp. 932-938).

che alimentano il dibattito degli intellettuali e dei pensatori europei e italiani.

Emerge anche uno Scalabrini che si lascia sollecitare dalle pressioni dei suoi collaboratori, come quelle rivoltegli da Don Francesco Zaboglio, suo scolaro e discepolo. Uno Scalabrini capace di assumere le intuizioni di altri, di farle sue, di migliorarle con la sua intelligenza fervida e creativa, con la sua passione per i migranti, che chiama *"figli della miseria e del lavoro"*.⁸ Uno Scalabrini in continua ricerca, che non si ferma sui dati acquisiti e sulle realizzazioni compiute, ma che con caparbietà continua ad approfondire le tematiche, le riprende e le modifica, le completa e le trasforma.

7. Risposte concrete

L'impressionante documentazione che il Beato Giovanni Battista Scalabrini inviò al Cardinale Giovanni Simeoni, Prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide*, già Segretario di Stato, il 13 giugno 1887, nell'opuscolo *"L'emigrazione italiana in America"*,⁹ rivela tutto il lavoro previo di lettura, documentazione e analisi che certo non può essere stato svolto unicamente all'inizio del 1887. Le riflessioni e l'inquadramento politico vengono da lontano e sono frutto di studi e di iniziative che si erano andate sviluppando nel pensiero e nell'opera del Vescovo di Piacenza.

Nell'opuscolo citato, Scalabrini presentava un progetto che, *mutatis mutandis*, conserva tutta la sua attualità, nel tentativo di coniugare, senza confondere, le peculiarità della sollecitudine pastorale e la risposta politico-assistenziale alle emergenze sociali del fenomeno migratorio. Ecco cosa scriveva:

"I bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti si possono dividere in due classi: morali e materiali, ed io vorrei che un'Associazione di patronato sorgesse in Italia, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quel duplice bisogno pienamente rispondesse.
[...]

Ecco i suoi compiti:

1° Sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti;

⁸ G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, in S. TOMASI – G. ROSO-LI, *op. cit.*, 33.

⁹ *Ibid.*, 5-35.

- 2° Istituire un ufficio che prepari quanto occorre per il collocamento degli emigranti, sbarcati che sieno nei porti d'America, di guisa che ogniqualvolta un italiano si indirizzasse all'Associazione, questa potesse con sicurezza promettergli un utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario;
- 3° Fornire soccorsi in caso di disastri o d'infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco;
- 4° Muovere una guerra implacabile, mi si permetta l'espressione, ai sensali di carne umana, i quali non rifuggono dal ricorrere ai più sordidi mezzi, *turpis lucri gratia*;
- 5° Procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi".¹⁰

In effetti, il 25 novembre 1887 venne pubblicato il Breve Apostolico *Libenter Agnovimus*, che approvava l'istituzione della Congregazione religiosa ideata dal Beato Scalabrini. Tre giorni dopo, il 28 novembre, Don Domenico Mantese, di Vicenza, e Don Giuseppe Molinari, di Piacenza, nella basilica piacentina di Sant'Antonino, insieme a Mons. Domenico Costa, prevosto della basilica e primo superiore della comunità, costituivano il primo nucleo della "piccola congregazione" voluta da Giovanni Battista Scalabrini. Essi sottoscrissero davanti al Vescovo un regolamento provvisorio che contemplava anzitutto l'obbedienza al Santo Padre, al Vescovo Fondatore e al Superiore locale. Poi, ricordava ai missionari la natura e il fine della missione stessa, con queste parole: "Ogni preghiera ed opera buona privata e pubblica sia diretta allo gloria di Dio, alla salute delle anime e specialmente ad ottenere buoni e santi Missionari". L'ultimo impegno, dopo l'obbedienza, la preghiera e l'azione, richiamava il comandamento evangelico dell'amore vicendevole: "Gli alunni missionari si studieranno di mantenere sempre tra loro la concordia e la carità reciproca".¹¹

Nelle intuizioni del Beato Scalabrini e nella bozza del primo regolamento dei suoi missionari possiamo leggere una sorta di testamento spirituale, un'impegnativa eredità per i tre Istituti della Famiglia Scalabriniana che continuano, oggi, il pensiero e l'opera del Beato Vescovo di Piacenza.

¹⁰ *Ibid.*, 28.

¹¹ *Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigranti*, 1888: Archivio Generale Scalabriniano 127/2.

IL CARISMA DEL BEATO SCALABRINI E LA FAMIGLIA SCALABRINIANA¹

Cardinale Velasio DE PAOLIS

Prefetto emerito

della Prefettura degli Affari Economici

La presentazione di questa nuova pubblicazione, in continuità con quanto ha detto ora il Cardinale Pietro Parolin, ci offre l'occasione per una riflessione su alcuni tratti del carisma che il Beato Giovanni Battista Scalabrini ha trasmesso alla Famiglia Scalabriniana, impegnata oggi a mostrarne l'attualità e il contributo alla missione universale della Chiesa.

Scalabrini ebbe *visione provvidenziale* delle migrazioni, nel senso che egli – sacerdote, vescovo e fondatore – credeva che Dio scrive dritto sulle righe storte della storia dell'umanità ed era convinto che il Regno di Dio avanza, nonostante le aberrazioni, le frenate e le marce indietro del progresso umano, proprio perché credeva nella buona notizia di Gesù Cristo, cioè che Dio vuole instaurare il suo Regno nel nostro mondo, proprio mentre esso si evolve. Si trattava, in sostanza, di una *visione profetica e prospettica*, che incoraggia a leggere la storia non secondo i parametri dell'efficienza, dell'apparenza, dell'economia e della mentalità dominante, ma secondo la *"sapienza"* di Dio, che si serve di ciò che non è per confondere ciò che è.

Mi soffermo su due caratteristiche del carisma del Beato Scalabrini, su cui si fondano la vita e l'opera della Famiglia Scalabriniana: la missionarietà e l'ecclesiologia.

1. La missionarietà

La missionarietà in Scalabrini era radicata già nella sua formazione sacerdotale. Poco dopo la sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 30 maggio 1863, Scalabrini si presentò a Mons. Marinoni, Direttore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere (l'attuale PIME) per farsi missionario, ma il Vescovo di Como, Mons. Marzorati, non gli concesse l'autorizzazione a partire.

Nel 1874, due anni dopo la sua nomina a parroco di S. Bartolomeo a Como, Scalabrini manifestò un altro grande interesse pastorale,

¹ Conferenza tenuta alla Pontificia Università Urbaniana, in Roma, il primo ottobre 2014, per la presentazione del volume di N. Gori, *La famiglia scalabriniana. Migrante con i migranti*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

anch'esso strettamente legato alla sua missionarietà: la passione catechetica. Aprì in parrocchia un asilo infantile, frequentato da circa 200 bambini, e pubblicò il *Piccolo Catechismo proposto agli asili d'infanzia*. Era l'inizio di una serie di pubblicazioni sul catechismo che sfociarono – in rapporto alle migrazioni – nel suo interessamento per la redazione di un catechismo universale, di cui ricevette mandato da Leone XIII, nel novembre 1880.

Di questo spirito missionario fu testimonianza anche la domanda fatta a Pio IX, nel dicembre 1875, di essere consacrato Vescovo a Roma, nella Cappella del Collegio Urbano di *Propaganda Fide*, la Congregazione della Santa Sede con la quale Scalabrini diventò artefice della sua opera missionaria, religiosa e laicale. Spirito missionario che caratterizzò fin dall'inizio il suo Episcopato.

Il 30 gennaio 1876, nel giorno della sua consacrazione episcopale, Scalabrini scrisse la sua prima lettera pastorale, nella quale presentava la sua priorità pastorale, cioè l'attenzione privilegiata per i più poveri, con un pensiero particolare all'istruzione religiosa dei fanciulli, dei sordomuti, dei ciechi e dei più infelici:

"Quanto a me, debitore di tutti, secondo le mie forze, tutti abbracerò con il mio ministero... ed inviato in prima ai poveri e ai più infelici che traggono miseramente la vita della desolazione; soffrirò con essi dando opera soprattutto a evangelizzare i poveri che, ricchi di fede, vennero eletti dal Redentore primi e eredi del Regno promesso da Dio a coloro che lo amano".

Tra questi "poveri" Scalabrini scelse gli emigranti e i sordomuti.

- Quanto ai sordomuti, l'8 settembre 1880 Scalabrini scrisse una lettera pastorale, alla cui base vi è un forte spirito missionario.
- Riguardo agli emigranti, tra il dicembre 1876 e l'agosto 1878, durante la prima visita pastorale alla diocesi di Piacenza, Scalabrini condusse un'inchiesta e prese nota, parrocchia per parrocchia, del numero degli emigrati: ne calcolava 28.000 (il 10% della popolazione residente). All'epoca Piacenza, che contava 35.000 abitanti, era anche un importante scalo ferroviario per gli imbarchi a Genova degli emigranti provenienti dal Friuli, dal Veneto, dalla Romagna e dalla Lombardia orientale. Nella prima visita pastorale a Mareto, in alta Val Nure, Scalabrini segnalò l'emigrazione dei ragazzi e delle ragazze per la monda del riso. Nel 1879, mentre era in visita pastorale in Val d'Arda, Scalabrini si interessò dei montanari piacentini emigrati a Parigi. Scrisse al Cardinale Segretario di Stato e al Nunzio apostolico perché interessassero l'Arcivescovo di Parigi affinché provvedesse per

loro una chiesa italiana come quella esistente a Londra, fondata da Vincenzo Pallotti.

2. L'ecclesiologia

Il progetto missionario di assistenza ai migranti Scalabrini voleva costruirlo sulla base della comunione inter-episcopale, facendo della pastorale per i migranti un frutto della collaborazione delle Chiese locali dei Paesi di emigrazione e di immigrazione: un esempio, quindi, di collegialità episcopale. Egli non solo cercò di coinvolgere la Santa Sede, nel suo ruolo centrale di carità e di comunione della Chiesa universale, chiedendo insistentemente l'invio di lettere collettive agli Episcopati e proponendo di redigere lui stesso circolari ai Vescovi, ma esigeva innanzitutto una corresponsabilità episcopale.

Prima di essere Fondatore di Istituti missionari, Scalabrini si sentì Vescovo e come tale operò. Seppure Vescovo di una diocesi di provincia, si sentiva investito di una responsabilità pari a quella degli Arcivescovi e Cardinali di New York, di Rio de Janeiro o di Buenos Aires. E tradusse questa volontà già dall'inizio del suo progetto, nel 1887 e 1888, tessendo una rete di rapporti con *Propaganda Fide*, con tutti i Vescovi della Penisola, con diversi Vescovi d'Europa e soprattutto con alcuni esponenti dell'Episcopato americano, maggiormente coinvolti dai flussi migratori transoceanici, come i Vescovi di New York (Mons. Corrigan) e della costa atlantica degli Stati Uniti (Boston, Providence, New Haven), il Vescovo di New Orleans (Mons. Jansenns), il Vescovo di Saint Paul, in Minnesota (Mons. Ireland), l'Arcivescovo di Rio de Janeiro, quello di San Paolo in Brasile e quello di Buenos Aires in Argentina.

Ugualmente, in vista della fondazione dell'Opera dei Mondariso per l'assistenza ai 170.000 lavoratori stagionali addetti al trapianto o alla mondatura del riso, il Vescovo Scalabrini convocò nell'Episcopio di Piacenza i Vescovi di Bobbio, Tortona, Guastalla, Pontremoli e Modena (luoghi di partenza) e i Vescovi di Lodi, Pavia, Vercelli, Milano e Vigevano (diocesi di arrivo) per studiare insieme gli indirizzi comuni da dare a quest'opera.

Scalabrini, dal 1888 in poi, fece del palazzo vescovile di Piacenza la meta obbligata di diversi Vescovi americani che, in occasione della loro visita *ad limina* a Roma, giungevano a Piacenza per discutere della preoccupazione comune: l'assistenza religiosa agli emigrati. Nel mese di luglio del 1890, l'Arcivescovo Corrigan di New York si sobbarcò un viaggio fin nel Trentino per incontrare Scalabrini, allora convalescente a Levico. Visitarono Scalabrini a Piacenza anche i Vescovi di New Orleans e di Hartford (USA).

Scalabrini si teneva in legame costante con alcuni Vescovi americani, sia per corrispondenza diretta sia tramite il suo Vicario generale in America, P. Francesco Zaboglio, e fece del seminario vescovile di Piacenza, sino alla sua morte, il luogo di formazione di diversi sacerdoti americani inviatigli dai rispettivi Vescovi per compiere i loro studi teologici in Italia e destinarli poi all'assistenza degli emigrati in America: una specie di *piccola appendice* (l'espressione è di Scalabrini) del Collegio di *Propaganda Fide* a Roma.

Questo dialogo realizzò in concreto la prima corresponsabilità ecclesiale in tema di migrazioni tra diversi Episcopati nazionali, collegialità che si tradusse, già dalla fine dell'Ottocento, nell'invenzione e diffusione del riconoscimento giuridico-canonicus di nuove forme pastorali concernenti l'assistenza specifica di un gruppo etnico da parte del clero della stessa nazionalità, indipendenti dalla giurisdizione delle parrocchie territoriali e sotto il governo diretto dell'autorità dei Vescovi locali.

Del resto, Scalabrini, anche se sollecitava con una certa impazienza le decisioni della Santa Sede, volle che la fondazione dell'istituto dei suoi missionari non dipendesse dalla sua volontà ma risultasse un vero e proprio impegno della Chiesa stessa. Sottolineo a questo proposito che l'opera piacentina non era nata come *fondazione diocesana* ma come *appendice* di *Propaganda Fide*. E, cosa originalissima, ricevette l'approvazione pontificia il 15 novembre 1887 con il Breve apostolico di Leone XIII *Libenter agnovimus* quando essa – come istituzione religiosa – era solo un progetto e non aveva ancora un regolamento. Caratteristica questa che contraddistingue le origini dell'opera Scalabriniana.

Da notare che assieme al Breve apostolico indirizzato al Vescovo di Piacenza, Leone XIII aveva deciso nella stessa data del 14 novembre che fosse inviato un Breve ai Vescovi degli Stati Uniti e una lettera ai Vescovi del Brasile e ai Nunzi Apostolici in America per comunicare loro la fondazione dell'Opera.

Il coinvolgimento della Santa Sede nel fenomeno delle migrazioni, che Scalabrini considerava permanente e universale, il Vescovo di Piacenza lo sottolineò in particolare nel memoriale con cui, al termine dei suoi due viaggi in America del Nord e in Brasile, proponeva a San Pio X di istituire una nuova Congregazione Romana con l'incarico di seguire le migrazioni a livello mondiale.

La convinzione che la causa dell'assistenza ai migranti fosse una questione della Chiesa universale più che un compito riservato a una congregazione specifica, quale l'Opera scalabriniana, fu condivisa e manifestata nei loro scritti dai primi missionari scalabriniani: in particolare in quelli di P. Colbacchini, P. Maldotti e P. Zaboglio.

3. Scalabrini e Madre Francesca Cabrini

Il 25 maggio 1888, in occasione di un incontro con Santa Francesca Cabrini per l'apertura dell'asilo a Castel San Giovanni (Piacenza) affidato alle suore Cabriniiane, Scalabrini invitava la Madre, con la quale era già in corrispondenza epistolare dall'agosto 1882, a dedicarsi agli emigrati italiani a New York. Scalabrini ripeté più volte quell'invito. La Cabrini temporeggiò sia perché orientata piuttosto verso le missioni in Cina e in Oriente sia perché trattenuta dal timore di far perdere al suo giovane Istituto la sua autonomia: fu solo nel marzo 1889 che, su incoraggiamento di Leone XIII, accettò la proposta di Scalabrini.

Ai primi di marzo del 1889, appena ricevuta la parola decisiva di Leone XIII, che l'aveva ricevuta in udienza il 10 gennaio, e dopo aver nuovamente incontrato Scalabrini a Roma il 25 febbraio, la Cabrini si recò a Piacenza con sei suore destinate alla prima missione d'America, per ossequiare Mons. Scalabrini e ricevere la sua benedizione. Sorpreso che fossero già pronte alla partenza, Scalabrini le accolse con cordiale espansione e dopo avere loro rivolto parole di incoraggiamento per la nuova missione, le benedisse, promettendo di recarsi il giorno seguente a Codogno per la funzione della partenza.

Il 19 marzo 1889, a Codogno, Scalabrini consegnò il crocifisso a S. Francesca Saverio Cabrini e alle sei sue consorelle missionarie in partenza per gli Stati Uniti, presso la missione italiana di New York, diretta da P. Morelli. È noto come questa prima esperienza di collaborazione della Madre Cabrini con gli Scalabriniani non sia stata felice. Senza dubbio una parte di responsabilità è da attribuire anche a P. Morelli per le limitate capacità organizzative e amministrative dimostrate in quell'occasione.

Ma a spiegare l'insuccesso di questa prima esperienza vi furono anche altre ragioni di fondo. La fine dell'800 fu anche in Italia l'epoca in cui la donna cominciava ad avere parte attiva nella vita sociale. Era quindi anche l'epoca in cui la donna esprimeva forti esigenze di autonomia e di azione del proprio ruolo femminile nell'opera della Chiesa. Madre Cabrini aveva fin dall'inizio percepito il grave impegno specifico che avrebbe dovuto assumersi andando a New York per associarsi all'opera dei missionari scalabriniani.

La Cabrini era preoccupata che il suo Istituto si conservasse libero e sciolto da ogni legame materiale, morale o spirituale e, quindi, totalmente indipendente.

Inizialmente risulta inoltre che la Cabrini fosse preoccupata non tanto di accettare la missione in America per lavorare con gli emigrati ma fosse piuttosto dubbia sulla scelta di quali servizi specifici compiere tra gli emigrati: quale preferenza, cioè, dare alle scuole, agli

ospedali, agli orfanotrofi, all'istruzione catechistica nelle parrocchie, alla visita alle famiglie, ecc.

Ciò detto, il riconoscimento esplicito da parte della Cabrini della spinta iniziale e del primo impulso verso gli emigrati Italiani in America ricevuto da Scalabrini appare in più lettere della Cabrini e viene confermata più volte dallo Scalabrini stesso.

4. L'opera di P. Giuseppe Marchetti e le Suore Missionarie di San Carlo Borromeo

Ma l'impulso decisivo per fondare un istituto femminile pienamente coinvolto nell'attività pastorale per i migranti lo diede a Mons. Scalabrini il giovane missionario P. Giuseppe Marchetti. Il suo arrivo in Brasile coincise con l'apertura di un nuovo periodo per l'attività missionaria scalabriniana in questo Paese. In data 14 novembre 1894, Scalabrini scriveva a P. Vicentini negli Stati Uniti: "Ci si apre il Brasile. L'Arcivescovo di Rio, i Vescovi di Curitiba e di S. Paolo chiedono con insistenza Missionari. Dio sia benedetto! Laggiù è il campo vasto e indicato. Post nubila phoebus".

Alla fine di dicembre del 1894, P. Marchetti intraprese, ancora come missionario esterno, il suo secondo viaggio in Brasile, quello che decise il suo futuro: a bordo della nave morì una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante e il marito solo nella disperazione.

P. Marchetti gli promise di prendersi cura del bimbo e appena sbarcato andò dal Console generale e collocò l'orfanello presso il portinaio di una casa religiosa. Da quel momento, P. Marchetti concepì il progetto di costruire un orfanotrofio; ne parlò con l'Arcivescovo e informò Scalabrini con lettera del 31 gennaio 1895. Le notizie che Marchetti diede a Scalabrini, dopo soli 15 giorni dal suo arrivo, hanno dell'inverosimile. Esse si riferiscono a varie opere: l'orfanotrofio, la residenza dei missionari, l'apertura di un ospedale, l'apertura di una missione al porto di Santos, la preparazione di una missione all'Isola dei Fiori a Rio de Janeiro per gli emigrati Italiani e, infine, la fondazione di una comunità di suore missionarie.

Il 10 marzo 1895, già a costruzione avanzata del primo edificio dell'orfanotrofio *Cristoforo Colombo*, e già avviata la costruzione di un secondo edificio a *Villa Prudente* su un terreno donato da benefattori, Marchetti scrisse a Scalabrini una lettera nella quale spiegava come intendeva impostare la sua opera educatrice in questi punti:

- il superamento della concezione assistenziale attraverso l'obiettivo di una vera e propria formazione professionale, sia per quanto riguarda gli orfani che i ragazzi abbandonati nelle strade, *i monelli* come li chiamava lui (*meninos de rua* come li chiamiamo oggi);

- l'apertura internazionale dell'Opera per gli orfani e le orfane degli immigrati di tutte le nazionalità;
- l'autofinanziamento dell'Opera attraverso le sue capacità produttive con la commercializzazione dei prodotti artigianali interni.

La promozione vocazionale di P. Marchetti ebbe una storia molto originale e personale. Già nella lettera del 4 aprile del 1895, Marchetti informò Scalabrini di aver invitato a San Paolo sua madre Carolina, di 44 anni, sua sorella Assunta, di 24, e due signorine di Compagnano, di 22 e 20 anni, al fine di dedicarsi all'assistenza degli orfani.

Il 23 ottobre 1895, P. Marchetti si presentò da Scalabrini a Piacenza con tutto il gruppo che aveva accolto il suo invito e che, il 25 ottobre 1895, nelle mani di Scalabrini emise la prima professione religiosa. Scalabrini consegnò loro un regolamento *ad experimentum* sotto il nome di "Ancelle degli orfani e dei derelitti" e l'indomani il gruppo partì per Genova per imbarcarsi il 27 ottobre 1895 sulla *Fortunata Raggio* e sbarcare a Santos il 20 novembre successivo.

L'abbondante documentazione raccolta per il processo diocesano di introduzione della causa di beatificazione di P. Marchetti mette in valore la sua figura missionaria su tre aspetti privilegiati da Scalabrini: le missioni volanti, l'assistenza ai porti di imbarco e di sbarco, l'assistenza agli ammalati e l'Opera sociale ed educativa in favore degli orfani di tutte le nazionalità.

In due anni, 1895-1896, P. Marchetti costruì un orfanotrofio che nel dicembre 1896 ospitava già 180 ragazzi, con un panificio e quattro officine di lavoro artigianale (abbigliamento, calzoleria, falegnameria e manifattura in metallo), acquistò 45 strumenti per organizzare una banda municipale e il macchinario occorrente per l'impianto di una tipografia.

Il 12 ottobre 1896, nell'ultima lettera indirizzata al Fondatore, P. Marchetti annunciò a Scalabrini l'imminente pubblicazione del *Bollettino Colombiano*, stampato dalla tipografia dell'orfanotrofio e, infatti, il primo novembre 1896 uscì il primo numero di quel Bollettino in 200.000 copie.

La morte prematura di P. Marchetti impedì la realizzazione di un altro progetto che si ispirava a una delle intuizioni pastorali del Fondatore: l'accoglienza e l'istruzione dei sordomuti.

L'attività frenetica di P. Marchetti è testimoniata anche da una lettera di P. Domenico Vicentini, Superiore provinciale, indirizzata a Scalabrini il 23 marzo 1896.

Di fatto, nel giugno 1896, P. Giuseppe Marchetti affrontò un lungo giro di 65 giorni nelle *fazendas*. Mentre stava decidendo di rientrare

a Piacenza, la sua incredibile missione volse al termine: il 3 ottobre pronunciò il voto di offrirsi vittima del prossimo per amore di Dio e quello di non perdere più di un quarto d'ora di tempo inutilmente. Il 14 dicembre, il giovane sacerdote ventisettenne dovette arrendersi: morì ammalato di tifo, in una casetta vicina all'Orfanotrofio.

5. La sollecitudine pastorale di tutti i migranti oltre il criterio dell'etnicità

Da Scalabrini ad oggi la storia ci permette di incrociare la complessa ed entusiasmante vicenda di molti protagonisti che, come Scalabrini, si sono dedicati alle migrazioni: *compagni di viaggio* della grande avventura migratoria, che oggi coinvolge tutto il mondo. Il Beato Scalabrini si è avvalso di validi collaboratori come il laico Volpe Landi e i suoi Missionari (citiamo almeno Zaboglio, Bandini, Colbacchini, Maldotti, Marchetti, Consoni, Gambera e tanti altri), ma l'elenco dei suoi *compagni di viaggio* è lungo: da Chahensly della *St. Raphael Verein* tedesca, alla quale spettava il primato dell'assistenza all'emigrazione, a Werthmann della Caritas tedesca, all'amico Mons. Geremia Bonomelli, che aveva dato vita nel 1900 all'*Opera Bonomelli*; da Madre Cabrini, la *madre degli emigrati*, a Mons. Corrigan, Arcivescovo di New York; dallo Schiapparelli a Toniolo.

Scalabrini ha vissuto durante il papato di Pio IX, Leone XIII e Pio X, ed è stato protagonista di un'epoca ecclesiale agitata e complessa, con contatti costanti con *Propaganda Fide* e con gli altri organismi della Santa Sede, in particolare con la Segreteria di Stato dei cardinali Rampolla e Merry del Val.

È interessante notare che grandi Istituzioni, come la *St. Raphael Verein* tedesca, l'*Italica Gens*, l'*Opera Bonomelli* e molte altre, sono sparite nel ventennio tra le due guerre. Altre, pur modificandosi, hanno dovuto cedere o stanno cedendo il passo davanti alle nuove realtà migratorie dell'epoca della globalizzazione. Solo la Famiglia Scalabriniana ha superato le vicende della storia migratoria ed è ancora operante, anzi, alle due fondazioni del Beato Scalabrini, quella maschile dei Missionari di San Carlo e quella femminile delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo, si è aggiunto il ramo delle Missionarie Secolari Scalabriniane, nate nel 1961 e che si ispirano al Beato Scalabrini.

La Famiglia Scalabriniana è la sola Istituzione di assistenza pastorale che sia riuscita non solo a sopravvivere, ma anche a svilupparsi nel periodo della ripresa delle migrazioni del secondo dopoguerra e nella nuova stagione migratoria dell'epoca della globalizzazione.

Agli inizi del terzo millennio, le migrazioni economiche e le migrazioni forzate coinvolgono un *popolo di poveri* di oltre 250 milioni di persone,

rendendo evidente il divario tra Nord e Sud del mondo. L'America del Nord rimane il principale polo di attrazione, ma si stanno sviluppando nuovi flussi migratori in Asia (Hong Kong, Giappone, Corea, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, i Paesi emergenti asiatici), dove si assiste a un'emigrazione temporanea e priva di tutele giuridiche. Grandi Paesi, come la Cina e l'India, conoscono un grande sviluppo economico, che comporta migrazioni interne ed esterne, mentre si allunga la lista dei Paesi emergenti. L'Africa, oggetto degli interessi neocolonialisti e marcata da un difficile processo di decolonizzazione, stenta a trovare una propria via allo sviluppo. Il processo di integrazione europeo ha portato i membri dell'Unione a diventare Paesi di immigrazione.

Nuove sfide attendono la Famiglia Scalabriniana, nata dal cuore pastorale di Scalabrini, che è diventata ormai multietnica e multiculturale. Oggi la Famiglia Scalabriniana è chiamata a sostituire l'attenzione all'*etnia* migratoria con la *centralità del migrante*. Il Beato Scalabrini ha superato il criterio dell'etnicità collocando le migrazioni in un quadro più ampio, sia sociale che culturale, sia politico che ecclesiale. Raccogliendo l'eredità del suo carisma, la sua piccola Famiglia è chiamata a rielaborare nuovi e attuali quadri di riferimento per servire le migrazioni di oggi, nei vari contesti zonali e mondiali.

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes.* Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantibus caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
16. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
17. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, -DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizione Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00
18. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Atti del XV Seminario mondiale dei Cappellani Cattolici dell'Aviazione Civile e dei Membri delle Cappellanie Aeroportuali*, Città del Vaticano 2012. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2014
LITOGRAFIA LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695

